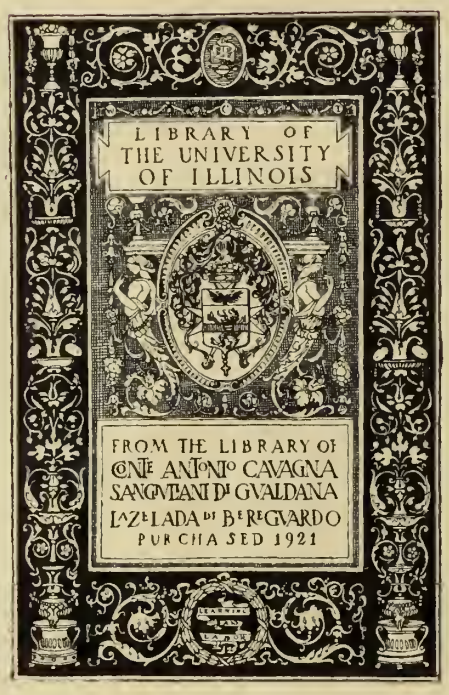
9-12-18.



q920.0455
G769r

RITRATTI E VITE

DEGLI

UOMINI E DONNE ILLUSTRI

DI PISA

E SUOI CONTORNI

PER

FERDINANDO GRASSINI

PISANO

Diviso in quattro parti

PISA 1873.

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/ritrattievitedeg1873gras

8 920.0455
G769r

19Ap30 M. SEXTON

PARTE I.

540836

S. TORPÉ MARTIRE PISANO

LIBRARY
OF THE

S. TORPÈ

Volgeva l'anno 64.mo dell'era cristiana; correva il decimo, dacchè una Belva incoronata sedeva a Roma sul Trono Imperiale. La Fede di Cristo già manifestava un proselitismo da sgomentare i sacerdoti del Paganesimo. Profittando questi del feroce animo di Nerone, suscitarono una terribile persecuzione a danno del Cristianesimo, che erasi insinuato perfino nella casa di Cesare, conforme appariva da quanto l'Apostolo delle Genti scriveane ai Filippesi = VI SALUTANO, diceva loro, VI SALUTANO TUTTI I SANTI, MASSIMAMENTE POI QUELLI, CHE SONO DEL PALAZZO IMPERIALE = *Salutant vos omnes sancti, maxime autem, qui de domo Cæsaris sunt* =. E Torpè, avvenente giovine Pisano, cavaliere imperiale, e uffiziale amatissimo nel palazzo dei Cesari, affiliato e adepto della nuova Religione, era certamente nel numero di quelli, ai quali alludeva S. Paolo nella sua epistola ai Filippensi, secondochè ne avverte il Baronio nelle Note al Martirologio Romano (1).

Mentre a Roma si massacravano i Cristiani, ritrovandosi Torpè o per ragion di servizio, o per qualunque altro motivo in Pisa, sua patria, ove allora stava per l'Imperatore il Prefetto Satellico, alla presenza di costui nel tempio di Diana, più non comportando egli l'adorazione degl'idoli, con santa iracondia proruppe contro di essa, e celeremente uscito, andò di notte alla volta di un venerato Eremita, che Antonio addimandavasi, e che conduceva la vita nelle solitudini del Monte Pisano, che oggi si chiama di S. Giuliano. Là pervenuto, al sant'uomo, che riconoscendolo della casa imperiale, lo richiedea, diffidente, del suo desiderio, Torpè rispondeva = *non temere, o fratello, io già adoro il Cristo, ma non son battezzato, ti dimando l'acqua rigeneratrice.* = E l'acqua rigeneratrice da Antonio si effuse sul la testa del Cavaliere Imperiale, non senza accompagnare quella effusione colle sacramentali parole. Quindi il Neofita, levatosi in piedi, fece atto di ringraziamento all'Anacoreta, il quale dopo il bacio fraterno, gli disse piangendo = *Ah! tu avrai molti nemici da combattere. Nella vicina città non è ancora stato trovato un uomo, che per Cristo abbia ricevuto ceffata. L'Angelo del Signore ti accompagni, o figliuolo, e confortati* (2).

Esso intanto col cuore ricolmo di gioja, pronunziando parole di esultanza, coll'anima assorta nelle più care speranze, che eran lo effetto di sua vivissima fede in Cristo, e quasi avesse alla sua destra il Signore, onde tenerlo immobile nel suo proponimento, avviavasi, e rientrava in città. Ritraendosi quindi dal suo ufficio, recusava ogni culto agli Dei del Gentilesimo, e professava palesemente la Religione del Nazzareno, tutti esortando ad abbracciarla; e non pochi, infiammati dalle parole, che uscivano dal labro di Torpè, edificati dall'opera sua, che bene armonizzava col detto, non stettero molto a farsi seguaci della nuova credenza, fra i quali Evellio, alto impiegato romano in Pisa, fu uno dei più illustri, e più tardi fu di quei credenti che confermarono a Roma la lor fede col patito martirio.

Satellico contristato per la conversione del Giovine Pisano, e non persuaso che avesse il medesimo a perseverarvi, di proprio moto, ed anche obbedendo alle ingiunzioni ricevute dalla capitale dell'Impero, poichè la conversione di Torpè era oltremodo colà rincresciuta, per ogni mezzo amorevole, e non senza promesse allettatrici di qualunque specie, tentava rimoverlo dal suo santo proposito, e ricondurlo in seno all'idolatria. Ma lo spirito di Dio manteneva salda, ed incrollabile la fede del convertito Cavaliere, e questi rafforzato in quella dalla celeste potenza, resisteva, anzi trionfava delle seduzioni, e rigettava con prodigiosa costanza le più brillanti offerte del Preside Romano, il quale fortemente indignato della persistenza di lui, ed alla perfine

sostituendo ai modi pacifici ed affettuosi le maniere ostili e tiranniche, minacciavalo di tormenti e di morte; e Torpè dispregiando le minaccie, siccome non aveva le offerte apprezzate, rispondeva esser fermo, e voler morire nella nuova credenza, imperocchè la religione di Cristo appalesavasi tutta verità, e quella dei Romani tutta menzogna.

Il Prefetto Imperiale indispettito dell'addimostrata fermezza, comanda tosto che il nuovo credente legato ad una colonna, siavi flagellato; esso peraltro anzichè soccombere alle crudeli battiture, ne rimaneva indifferente, come se non lo avessero quelle punto toccato: ordina quindi che sia gettato in mezzo a ferocissime bestie, per esserne divorato, e quelle piuttostochè dilaniarlo, lo rispettano affatto. Sempre più irritato il Romano Prefetto ingiunge a'suoi manigoldi che tradotto lo immutabile Cristiano in riva del mare, lo decapitino, lo che venne eseguito, correndo il 29 del mese di aprile, in qual' anno non è da dirsi con tutta certezza, perchè la storia non ne fa precisa indicazione, abbenchè opinino molti che la morte di Torpè avvenisse fra il 64.mo e 65.mo anno dalla nascita del Salvatore (3). E la Chiesa prescelse il penultimo giorno di Aprile per l'annuo festeggiamento del Santo, e per ricordare ai Fedeli il sofferto martirio di lui (4).

In Pisa annualmente, ogni dì 29 di detto mese, coll'intervento del Clero della Metropolitana, e del Civico Magistrato si solennizza la festa del Martire Pisano nel tempio ivi sacrato al suo nome, e che il Cardinal Guido da Caprona fece l'anno 1144 edificare nel circuito del magnifico palazzo pertinente alla sua famiglia, che fu una delle più cospicue della nostra Repubblica, già stato Pretorio ai tempi di Nerone, e dove, per quanto taluni sostengono, ebber principio i tormenti del nostro ammirabile concittadino (5). E sulle interne pareti della nostra Primaziale, oltre alla più apprezzabile dipintura dell'egregio Cignaroli, che rappresenta la estrazione della testa del Martire dalle acque marine eseguita da angeliche mani, sta altra Tela, dipinta per buona parte dall'artista Placido Costanzi, e compiuta poi dal suo scuolare Giovanni Tempesti, che esprime e rappresenta il martirio di S. Torpè, il quale dette splendidissimo esempio della sua fede in Cristo, e per la quale preferì perder la vita, piuttostochè rinnegarla.

Per tal guisa operavano i primitivi credenti, i Cristiani del primo secolo. Suggellavano essi del loro sangue la fede che professavano, mentre i moderni sventuratamente la contaminano delle loro luride azioni. E poi, fatale coincidenza! Da Roma incominciarono le persecuzioni del Cristianesimo, e da Roma stessa ne uscirono quindi le deturpazioni, e le profanazioni di una Religione santissima, la di cui morale tutta compendiasi in queste tre soavi parole = LIBERTA', EGUAGLIANZA, E FRATELLANZA.

M. E. V.

NOTE

(1) *Ad diem* 17 *maii:* ed anche *Baillet in Vitis Sanctorum tom.* 2 *ad dict. diem: e Mattei Hist. Eccl. Pisanæ.* Lib. I, Cap. 1, in fine.

(2) Razzi, Vita dei SS. e BB. Toscani. Roncioni Canonico Raffaello, Istorie Pisane. Lib. 2, pag. 34.

(3) *Martirol. Rom. ad diem* 17 *maii* — Cardosi Vite dei Santi — Arrosti. Memorie intorno a Pisa — Vita di S. Torpè Pisano.

(4) *Martirol. Rom. ad diem* 17 *maii.*

(5) Tronci Mem. MSS. — e Annali Pisani — e Giacconio presso Oldoino.

PIETRO MORICONI
ARCIVESCOVO DI PISA

Vi sono, e vi saranno, come sempre vi furono menti inclinate a filosofiche meditazioni, come ancora menti che fecero lor conforto, in mezzo a volontaria penuria dei commodi della vita, di una religiosa contemplazione; avvene per altro fra queste, e non è parco il numero, per le quali la concentrazione dell' amor proprio fu la meta di ogni lor pensiero, e una fredda apatìa allo interesse sociale fu il garante dei disgusti, e delle inquietanti passioni: le caratteristiche degli uomini di tal fatta sono il suismo, e l' inflessibile orgoglio. Eppure l' uomo è fatto per l' uomo; tutti i suoi pensieri, le sue fatiche, il frutto dei suoi studj sono proprietà sociali, ed ogni individuo non dovrebbe essere che un istrumento diretto a preparare il suo contingente per versarlo nell' emporio comune.

Oh come tal verità intesero tanti Uomini benemeriti, che religiosamente professaronla tramandando ai loro Posteri, e sentimenti di ammirazione, e stimoli per azioni sublimi!

Pietro Moriconi d' Illustre Stirpe della Pisana Repubblica sentì vivamente l' enunciata verità. Ei menava i suoi giorni nel Convento di S. Romualdo in Borgo; astretto dai vincoli religiosi di quell' ordine, non incatenava il viver suo soltanto nell'esercizio di pietose giaculatorie, ma vi meditava come si forma l'Uomo sociale, quali sono i doveri di Cittadino, quali i bisogni della Patria, quali i sacrifizi che esige, e l' impegno per soddisfargli.

Sembra che nell'animo di questo illustre Cittadino, quasi a previdenza, si formassero elevati concetti per non rimaner sorpreso da improvvisi bisogni della Patria, il che mostra la somma perspicacia di che era fornito, e la generosità di affetti di cui era calda la sua bell' anima.

Moriva Daiberto quell' Uomo singolare celebrato già come condottiero di valorose falangi, e come pernio del Senato nella Repubblica, e tosto la licenza, e l' irrequieto intrigo non solo compromettevano la possente unione di cittadini, ma esponevano alla devastazione, ed alla perdita le conquiste che egli aveva assicurate ai Pisani nella Siria, e facevano altresì pericolare la Sede prelatizia che Egli occupava come primo Patriarca latino in Gerusalemme; allora l' irrequietezza dei Pastori della Corsica, e della Sardegna, per emanciparsi dalla Cattedra di Pisa, minacciavano aperta indipendenza, perchè allora l' autorità del Vaticano era contrastata dalla prepotenza d'invida rabbia; allora lo scisma alimentava la discordia civile; allora la sconsigliata Italia lacerandosi, si ricopriva d'obbrobrio, e fosse pur stata l' ultima sua misura! A tanto strepito di sciagure rifulse qual lampo fuora dalle claustrali pareti il nostro Moriconi; indossò il paglio, brandì la spada, afferrò le redini della Repubblica, chiese ed ottenne le auguste insegne di Roma, e con esse, divenute centro di ogni sguardo, e stimolo di gloria, precedè la flotta Repubblicana forte d' oltre 500 Navigli, destinata per fiaccare l' orgoglio del feroce Saraceno, che avendo devastata l' Asia, ed occupata l' Affrica, signoreggiava le Isole Baleari. Qual tumulto di speme, e di cordoglio non agitava i petti delle Spose, e dei figli nel dileguarsi dall'occhio il deposito dei mariti, e dei Padri! ma il consiglio dei vecchi, la veneranda autorità dei loro detti addolciva la tristezza delle une, e versava germi di gloria, e di caldo amor di patria nelli altri.

La vittoria dopo lunghe, e sanguinose alternative, fu per i Pisani: le loro bellicose falangi espugnarono la maggiore delle Baleari, soggiogarono Ivica, liberando dai ceppi, e dalle crude sevizie trenta mila cristiani, e sopra quei lidi profanati inalsarono il Glorioso Vessillo del Nazareno. I Seraceni avanzati alla strage furono tratti

in catene sotto il poter della Repubblica, ed il fiero Burabè, la sposa, ed il figlio dell'estinto Nazaradeolo, trofei della ardimentosa impresa, palesarono completo il Trionfo.

L'Istoria non ci dà vera contezza ne di onori, ne di feste ordinate in Pisa al ritorno dell'Eroe, forse perchè i servigi a prò della Patria sono doveri, che non devonsi fomentare dall'ambizione, o forse, perche la magnanimità de'suoi pensieri gli sdegnava, per mostrare altrui come devesi servire la Patria. Tale fu la grandezza della mente del Moriconi che in ogni sua opera si scorse lo straordinario. Egli colla soavità delle sue parole, colle verità che annunziava rese spontaneo alla Regina, ed al figlio dell'estinto Nazaradeolo il desiderio di esser lavati colle sacre acque lustrali. Quindi le grazie del figlio d'Iddio emanate dalla semplice purità del Vangelo scesero tanto profondamente nel cuore del regal Neofita che infiammato di santa carità, muto a qualunque profana lusinga, vestì l'abito ecclesiastico, e poscia l' insegna canonicale nella Pisana Metropoli (1).

Il grido che si propagò di tante illustri azioni del nostro Magnanimo atterrì i protervi, ristabilì l'ordine, richiamando a docilità i diffidenti, che tentavano di ristringere i confini della sua ecclesiastica giurisdizione; riannodò l'armonìa fra i cittadini, quindi rinvigorì la Potenza del Senato, onde Esso occupò un posto distinto fra i calcoli politici delle nazioni, per cui Esse non intentarono movimento guerriero senza valutare il pendìo della sua influenza.

Il corso mirabile delle imprese del Moriconi doveva mirare anche ad una meta più sublime, anche più santa; infatti abbandonata ogni cura militare e civile, non già assunta per cieco entusiasmo a sostegno di un effrenata tirannide, ma sibbene per la gloria della Religione, e della giustizia che reclamavano la Repubblica e la Chiesa, si dedicò esclusivamente alle cure del suo pontifical Ministero: quindi costruì una Chiesa in contemplazione, e in tributo di grazie per gli ottenuti trionfi (2): altre ne consacrò: accrebbe il patrimonio della sua Sposa, la segnalò per molti privilegj; ottenne che il Tempio Pisano fosse confermato nel titolo di Metropolitano dal bersagliato Pontefice Gelasio, astretto a ricovrarsi in Pisa, asilo allora ordinario dei profughi sommi Gerarchi (3).

Nel ricordare gli eminenti servigj di sì illustre cittadino, di sì pietoso Pastore resi alla Patria, ed al culto, ne cruccia l' animo per non vedere inalsato un sontuoso Monumento additante alla Posterità = questi fu un Condottiero di grandi imprese, un Magistrato di alti consigli, un Pastore di somma pietà = oh certamente la Sede Pontificale di Pisa avrebbe offerto dei modelli men peregrini non di pietà, di cui ne abbonda, ma di solleciti Cittadini per gravi cure, delle quali il Popolo abbisogna nel turno di triste vicende.

Egli passò nel consorzio dei Beati, e come beato fu reverito in terra dopo la sua partita che accadde ai 10 Settembre 1119 (4).

D. G. Menici.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) Vite degl'Uom. Illus. Tom. 4, pag. 20 not. 22.

(2) Essa Chiesa più non esiste, ed era situata sulla via Carraja che dalla Città conduceva al Porto Pisano. Muratori *Antiq. Ital. Med. Aev. Tom.* 3 pag. 1123.

(4) Theat. Basilic. Pis. in Append. Cap. 22.

(4) La effige del nostro Protagonista si scorge in un quadro a olio, ed in altri a fresco di cattivo pennello nella Chiesa di S. Michele in Borgo, specialmente in quello che si presenta nel Coro di fronte alla porticciola di ingresso.

PIETRO MORICONI

LIBRARY
OF THE

EUGENIO TERZO PONTEFICE

Fra le rupi scoscese del pisano appennino sorge sopra di una eminenza, in prossimità della Verrucola, antico castello che Monte-magno si appella. Quando col diurno giro della terra ritorna a splendere sul nostro orizzonte il sole, il di lui raggio reflette in quel gruppo di riuniti abituri (1), sì che il viaggiatore dalla lontana pianura può facilmente ad altri additarlo. Nel secolo decimo primo, scevri da moleste ambizioni viveano gli uomini su quell'erta salubre, e solo all'agricoltura intenti convertivano gli spinosi terreni in simetrici magliuolati, o facevano che fra gli sconvolti massi feconde olivete si elevassero a rallegrare la vista del passeggiero, a confortare le speranze del possidente. La concordia, questo dono eccelso di Dio, legava quelle famigliuole campestri con nodi indissolubili, e gli sparsi sudori ricompensava di sue dolcezze la pace.

La casata dei Paganelli a Montemagno ella pure apparteneva; e se il Mamni, Raffaello Roncioni, il Cardosi, si sforzaron moltissimo per rintracciarne la di lei nobile origine, noi volentieri ci asterremo da così vanamente perder tempo e fatica. E pretendevan forse tali scrittori che la nobile nascita di Pietro Paganelli avesse potuto accrescere lustro alle di lui decantate virtù? (2) Cincinnato fu grande anco dirigendo l'aratro!! L'uomo che sa nobilitarsi con le azioni sue proprie non ha bisogno della gloria degli avi: faccian mercato di essa coloro, i quali appoggiano nelle onorificenze degli antenati diritti e dignità, e tutto confondendo, equiparano ai titoli ed ai beni le virtù personali, stranamente pretendendo essere eredi di queste siccome lo furon di quelli!!

Educato Pietro Paganelli al sacerdozio in Pisa, presiedè ivi, secondo alcuni, al vicedominato della Chiesa Primaziale; ma intento sempre ad acquistarsi maggiore celebrità nella carriera ecclesiastica, in Sciampagna e presso il gran maestro San Bernardo a Chiaravalle portossi. In quel chiostro del Cisterciense Ordine ascoltò egli dalla bocca di tanto maestro la dottrina purissima del Cristianesimo, come la evangelica moralità. Vestì l'abito monastico, e tanto concetto favorevole nell'animo del suo precettore si acquistò da meritare la predilezione di esso.

Il convento di Farfa si era sollevato al didentro per discordanti religiosi principj, e San Bernardo posto alla testa di altri condiscepoli il Paganelli, lo invìa a ripor l'ordine fra quei monaci refrattarj.

Viveva allora il Pontefice Innocenzo II, al quale l'umile Paganelli si presentò. Conobbe il sommo Sacerdote in favellando col Cisterciense che uomo assennato esser doveva, per lo che giudicò buon consiglio non tenerlo lungi dal Vaticano; quindi, anzichè permettere che a Farfa andasse riformatore, volle che rimanesse al governo del monastero dei Santi Vincenzio e Anastasio presso di Roma.

Il giorno 13 di Febbrajo dell'anno 1145, era l'ultimo di vita a Lucio II, (3) conseguenza di una ben regolata sollevazione del popolo. Vacillava la temporale autorità della Chiesa, che i Romani restringer la volevano alle cose puramente spirituali, mal persuasi che il sacro potesse col profano immischiarsi. Era sempre insepolto il frale del trapassato Pontefice, il gelo della morte non lo avea ancor bene investito, che alla elezione del nuovo, nel dì veniente i Cardinali si accinsero. Le torme degli armati minacciavano la esistenza della santa sede, pretendendo restaurare l'Impero come ai tempi di Costantino e di Giustiniano.

I Cardinali eminentemente prudenti, in occulto e appartato oratorio della Lateranense Basilica riunitisi, elessero il monaco Pietro Paganelli al supremo sacerdozio della Chiesa Romana col nome di Eugenio terzo.

Udì con ira il popolo romano la repentina ele-

zione del nuovo Papa. Furibondo reclama a voce alta e col ferro sguainato i diritti che gli si toglievano, giurando lo esterminio del Vaticano. Le voci di libertà, d'indipendenza confortano il cuore di tutti, spingendoli a pugnare per queste, contro il Vicario di Dio. Arnaldo da Brescia si precipita con i suoi seguaci contro la sede papale, seminando con parole, con scritti la massima = *Che la chiesa non abbisogna di possessioni temporali.* = Pieghevole la plebe si compiace in siffatto principio, mentre i Senatori la istigano alla pugna. Il Patrizio Giordano con i di lui fidi proseliti respinge con derisione le fulminate scomuniche riponendo nel cuore, nelle armi la speranza della vittoria.

In mezzo a tanto furore di un popolo che vuole, non vi ha scudo non vi ha securtà per Eugenio. Si reca a Viterbo, e di là consacrasi al sostegno della periclitante sua cattedera. Ivi riceve egli dall'Armenia alcuni deputati a consultarlo sulle controversie insorte fra la chiesa Greca scismatica e quella Ortodossa (4). Dalla Siria, dall'Etiopia, dalla Gran-Brettagna, dalle Gallie, dalla Spagna vengono ambasciatori per riconoscerlo.

S. Bernardo intanto, ascoltata la nuova elezione di Eugenio, fortemente ne rampogna i Cardinali ed i Vescovi, e gli esorta ad impiegar la opera loro perchè il novello Pontefice dal sentiero del giusto non si dipartisse, e sebbene di nascita volgare, con l'esercizio della virtù si elevasse al disopra di tutti.

Anco ad Eugenio scriveva il Mellifluo quei santi concetti la di cui eloquente verità ci comprime di religioso rispetto « — *Eugenio* — Io vi fui una « volta padre, ora son divenuto vostro figlio. La « Chiesa di Dio si è fatta sposa vostra, tutto sa- « crificar dovete per essa. Se Gesù Cristo vi ha « eletto, non crediate esser venuto sulla terra « per esser servito ma per servire... Ah!... pos- « sa io prima di morire veder la Chiesa nella pu- « rità de' suoi giorni primieri, quando cioè gli « Apostoli tendevano le loro reti, e nella umiltà « della vita aborrenti dell'oro e delle gemme « conducevano gli uomini a Dio! Oh quanto bra- « mo io mai che diciate come colui, la cattedra « del quale voi occupate — *Il tuo argento peri- « sca teco* = ! ! Parole magnifiche! parole sfol- « goreggianti, capaci a confondere tutti i nemici « di Sionne! Questo attende la Chiesa da voi; voi « siete adesso al disopra delle nazioni, al disopra « de reami, per isbarbicare, distruggere il male, « edificare, piantare pel bene. Fu udita la vostra « elezione, e molti han detto fra loro = *La scu- « re è oggimai alla radice, questo è il tempo di « tagliare la vigna* ..... = Incoraggiatevi; « fate che i vostri nemici sentano il vostro pote- « re, ma senza dimenticare giammai che siete « uomo. Pensate, Eugenio, quanti Papi avete ve- « duti morire sotto gli occhi vostri, rammentate- « vi sovente che nella guisa istessa che occupate « la sede di loro, fra poco seguir li dovrete nel « sepolcro » (*Ep.* 238).

Tali parole svegliarono la mente di Eugenio, come il soffio creatore dell'Eterno diè vita e senso al limo della terra. Roma era intanto sempre in tumulto, e gl'infedeli profanavano in Palestina la religione di Cristo. Eugenio erge risoluta la fronte, denunzia alla terra cattolica il pericolo che sovrasta, incitando con esortazioni di fuoco i Cristiani a pugnar per la fede, salvare dalle mani dei Seraceni il santo Sepolcro. Non così ratto percorre il fulmine l'aria, quanto quella voce giugne sollecita anco alle più remote regioni. Già le crociate della Francia, dell'Italia, degli Alemanni, de'Sassoni de'Danesi si diffondono per ogni dove. Già mille stendardi, mille loriche risplendono del segno della vittoria. La strage dei Maomettani fa impallidire l'Oriente, che la terra ed il mare abbondano di macolati cadaveri! ... Intanto Iddio dal puro aere del Cielo riguarda con sdegno l'eccidio de' suoi figli sotto l'egida della croce, che la croce è segno di salute di vita, non di persecuzione, di sangue, di morte!

Ma sotto il bel cielo d'Italia non appariva sicuro asilo per il Pontefice, perciò erasi egli tosto recato nella pieghevole Francia. Là vide esso schierarsi le gradite armate che tutte dirigeva alla distruzione degl'idolatri.

Eugenio soggiornando in Francia scuopre per segreta delazione di due diaconi la dottrina di Gilberto Porretano Vescovo di Poitiers, e la fulmina di anatema: si fa intimo con Lodovico VII, spedisce a Tolosa il Cardinal di Ostia per combattere le massime che spargeva Enrico discepolo di Pietro Bruis, il quale predicava la necessità del nuovo battesimo dei popoli, la distruzione degli altari, l'arsura delle croci, la frusta e il matrimonio pei sacerdoti. In Parigi surroga i più docili monaci di S. Agostino a quelli rivoltosi e insubordinati di Santa Genevieva. Percorre Meaux, Auxerre, Verdun, Chalon. Convoca a Reims il concilio ove è deposto Guglielmo Vesco-

vo d'Iorck, tolto il pallio a Sansone, ed Eon della Stella è scomunicato. Tiene quindi altro concilio a Treveri ove approva gli scritti di Santa Ildegarde. Consacra da per tutto templi ed altari, gli restaura, gli dona, gli abbellisce.

Le armi del Pontefice superate finalmente in Roma quelle de faziosi, e dei congiurati aveano riposto l'ordine e la tranquillità. Fu dolce ad Eugenio, nuova siffatta, ed immediatamente a ritornare in Italia si accinse. = E tu pure, o Pisa, il vedesti fra le tue mura il giorno quindicesimo delle calende di Novembre anno 1148, e il vedesti ornato della tiaria e dell'Evfod consacrare il vetusto tempio di San Paolo alla ripa dell'Arno, sebbene da te già ne uscisse di umili lane vestito! Avvenimento specioso, che colla speranza della gloria ti sospinge a virtù, e ti eccita alla cultura dello ingegno!

E mentre Eugenio percorrendo la deliziosa pianura pisana riconobbe da lungi quelle balze sulle quali avea avuto la cuna, loro disse e ridisse queste memorande parole bagnate dal pianto della gioja: « Vi benedica il Signore, spanda il Cie« lo su voi le fertili rugiade, e allontani sempre « Iddio le tempeste ed i nembi da quella altura « beata. = Salme fredde degli avi miei, dormite « il sonno della pace finchè la mia non venga a « raggiungervi laddove eterna si vive la vita!!

Il giorno dell'ingresso di Eugenio in Roma fu giorno di vero trionfo. Sta quindi tranquillo al governo della Chiesa. Esorta i Sacerdoti a proclamare la dottrina degli Apostoli. Riceve da S. Bernardo i cinque libri *de consideratione*. Protegge le lettere, le arti, riordina le civili costituzioni, e rattempra il soverchio rigore delle leggi penali. Accoglie il Decreto di Graziano ed al merito vero lo inalza. Traduce S. Giovanni Damasceno *de fide ortodoxa*. Tutto dona il suo oro alla classe indigente del popolo, lo ricusa se gli viene offerto. (5) Provido nella custodia de' templi, dispregiatore del fasto confonde col disinteresse, con un amore di fratellanza gli stessi suoi nemici, insegnando per tal modo agli uomini e ai suoi successori come regnar dovrebbe il Pontefice.

Dopo anni otto e cinque mesi di tumultuoso pontificato cessò di vivere l'ottavo giorno di Luglio del 1153, in Tivoli presso Roma. I Cardinali ed il Clero deposero con pompa funebre la spoglia nella Vaticana Basilica, pregando sempiterno riposo allo spirito, mentre il popolo rimaneasi silenzioso spettatore della pietosa ceremonia.

D. E. C.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) Sussiste tuttora a Montemagno un avanzo della fabbrica che nel paese è chiamata — *la casa del Papa*.

(2) Demost. in Olynth. De nobilitate parum laudis praedicare possum. Bonus enim vir mihi nobilis videtur: qui vero non justus sit, licet a patre meliore quam Juppiter sit genus ducat, ignobilis mihi videtur.

(3) Fleury. Histoir. Eccl. Livre 69. §. 7.

(4) Il Tempesti ha dipinto un miracolo di Eugenio, descritto Dal Padre — Papebrochio — il quale scrisse *De Miraculis Eugenii*. Il quadro è situato nella Primaziale Pisana.

(5) Un tratto singolare del disinteresse d'Eugenio, l'offre il rifiuto ch'egli fece agli Arcivescovi di Magonza e di Colonia dell'oro offertoli quando dovea decidere una loro causa. (S. Bern. Lib. 2, de Considerat cap. 3. 4, su di che il Fleury. *Vol.* 14. *Pag.* 678 *edict. du Paris* 1751. — Si esprime Saint Bernard parlant ensuite du désintéressement nécessaire à toute homme que est au-dessus des autres, rend ce témoignage au pape Eugene. Nous avons vû deux prélats venir d'Allemagne avec des chevaux chargés d'argent, qu' ils ont remporté de même. Chose inoüie, que Rome ait renvoïé de l'argent: aussi (seguita S. Bernardo) ne crois-je pas que vous l'aüez fait par le conseil des Romaines.

B. EUGENIO III

LIBRARY
OF THE

S. RANIERI

Se, uscendo da Pisa per la porta alle *Piagge*, tu prosegui il cammino verso di oriente sulla dritta sponda dell'Arno, un luogo ben presto raggiungi, che *Arsiccio* anticamente dicevasi, e che *S. Biagio e S. Giusto in Cisanello* modernamente è chiamato. Lì, ed all'intorno, tu ora non vedi che spaziosa campagna intersecata da rurali casupole, ove soggiorna il pacifico lavoratore dell'adiacente terreno, e cosparsa di graziose villette, ove gli abitatori della vicina città lietamente trascorrono e la gioconda stagione dei fiori, e quella più sollazzevole delle vendemmie; lì adesso altro non odi che il canto innocente della svelta campagnuola dal biondo capello, dall'occhio ceruleo; o il sospiro lamentoso vi ascolti del remigante, che discendendo o rimontando il fiume col suo naviglio, nel sudor della fronte guadagna la vita. Ivi, o Italica Alfea, nei giorni di tua libertà, di tua floridezza, sorgeva popoloso subborgo, che se non era parte di te, faceva almeno a te prezioso ornamento, siccome sulla riva stessa all'estremo occidente facevalo l'altro più celebrato di S. Concordio.

Decorrea l'anno millecento e trentasette, e dell'anno la parte, in cui la terra è più bella. Il sole andava al tramonto; l'estremo suo raggio illuminava appena le prime case di Arsiccio, e il venticello foriero dell'imminente crepuscolo annunziava una sera deliziosa e soave, come appunto può essere sotto il cielo d'Italia. Dalla parte di levante, e volgendo alla città, procedea seguìto da numerosa turba, atteggiata a rispetto, Alberto Leccapecore. Camminava esso a piedi nudi, vestito della pilurica di povero pellegrino. Il suo volto corrugato, e abbattuto più dalla penitenza che dalla età, accennava al riguardante un'anima che già contristata dalla sventura avea ritrovato dolce sollievo nella Religione; e se la cristiana pietà tutta splendea sulla fisonomia di Alberto, non eravi peraltro affatto annientata quella isolana fierezza, che mai sempre caratterizzò gl'indomiti figli della prossima Cirno.

Le finestre, e le terrazze su tutta la linea del fabbricato si riempirono tosto dei molti accorrenti al passaggio di quel Beato. Alla fenestra di una casa stavano, essi pure osservatori, due giovani di vario sesso, elegantemente abbigliati, quanto belli altrettanto leggiadri.

Tenea l'uomo nella sinistra antica cetra d'Italia, e la donna soavemente riguardandola, parea dicesse: ha ella ora suonato per me un inno di amore; ha essa renduto più briosa una recente mia danza.

Era il giovine, Ranieri degli Scaccieri, famiglia per nobiltà, ed incumbenze onorevoli, immensamente cospicua nella Pisana Repubblica. Ebbe egli a padre quel Gandulfo stesso, che nel 1125 andò straordinario messaggiero della sua patria al Popolo di Volterra, onde con questo trattare e concluder la pace. Mingarda dei Buzzaccherini, prosapia nell'antica Pisa anco più illustre, fu madre a Ranieri.

Chi fosse l'avvenente femmina al di lui fianco in quel frangente seduta, la storia nol disse, sibbene affermò che gli fosse di sangue strettamente congiunta, e che in loro la parentela venisse dall'amor confortata.

L'unico figlio di Gandulfo e Mingarda, che nato nel 1118 (1), inchinava allora al quinto lustro della sua vita; che per leggiadrìa e gentilezza riusciva al bel sesso carissimo; che per i suoi progressi nello studio delle Lettere, in quanto comportavano i tempi, parve a suoi concittadini = *miracolo del mondo*, = avea stranamente abusato dei doni e dei pregi, che da natura, e dalla fortuna gli erano stati compartiti. La intemperanza e la voluttà aveano tutto guastato il suo cuore; era esso addivenuto uno scandalo nel proprio paese.

Ma le vie dell'Eterno sono imprescrutabili, e sovente singolari; meravigliosi i mezzi, che usa onde ricondurre sul sentiero della virtù gli smarriti. Colei stessa, che più di ogni altra sembrava dover ritenere il giovine Scaccieri perdutamente attaccato alle cose mondane, la idolatrata congiunta, che in quella sera stavagli a destra, all'avvicinarsi di Alberto, disse = *Ecco l'angiol di Dio, l'uomo santo del Signore; perchè non lo seguite voi pure, o Ranieri?* E Ranieri immantinenti seguillo, tutto in tale istante eccitato

(1) I Cronisti Pisani fissano quasi tutti la nascita di S. Ranieri nel 1128. In questa di lui biografia peraltro adottandosi piuttosto il sistema dei Bollandisti, la nascita del Santo si è fatta retrocedere di anni dieci, conseguentemente si è portata al 1118; così ritrovasi la conversione di esso alla sua età di anni diciannove pei venti, mentre nell'opposto metodo si avrebbe a quella di anni nove, cosa inverosimile, anzi quasi impossibile, e ciascuno intende lo perchè.

Si avverte inoltre che quanto appartiene al Cronologico, anco nella presente Biografia si pone tutto secondo lo stile pisano.

dalla interior grazia divina, ed abiurando nel fondo del cuore le fallaci, caduche vaghezze della terra, per porvi la speranza di quelle vere e perenni del cielo.

Raggiunto *l'uomo del Signore* al monastero di S. Vito, n'ebbe parole consolatrici, e si sentì confermato nel risoluto istantaneo cambiamento. Per consiglio di lui andò quindi a S. Giacomo di Orticaja, e deponendo ai piedi del sacerdote, che quella chiesa (2) reggeva, il voluminoso fardello di sue colpe, si trovò sollevato ricevendo il sacramento di remissione. Ma il giovine convertito pianse molto de' suoi trascorsi, e ne pianse finchè le lagrime del pentimento non ebbero ravvivato il fiore della innocenza, che il soffio pernizioso della voluttà avea contaminato ed appassito.

Il nuovo, il severo sistema di vivere da Ranieri improvvisamente adottato; il dolore ed il pianto succeduti al tripudio ed al brio; l'isolamento e la solitudine sostituita al lieto consorzio, alle clamorose brigate, gettarono la disperazione nell'animo de' suoi genitori, che tanto lo amavano, e suscitarono la derisione nei compagni, che aveva esso per lo innanzi praticati, agli uni ed agli altri sembrando che fosse caduto in follia. Allora potè egli dire siccome il Profeta diceva = *Son divenuto affatto lo scherno de' miei vicini, e i miei conoscenti si sono intimiditi per me.* = Giudizj umani! Quando appunto in Ranieri incominciava la saggezza ispirata dall'alto, il mondo reputavalo stolto; e chi aveagli dato la vita si disperava, mentre avrebbe al figlio potuto ripetere quelle parole, che Isacco proferse benedicendo il suo prediletto Giacobbe = *Il mio figlio è tutto fragranza come il fertile campo, che benedisse il Signore.*

Il contrito giovine per altro proseguendo con bellissima persistenza nella via della salute, persuase presto a tutti anzichè frenetico, esser'egli eminentemente saggio, addivenendo a' suoi concittadini, che avea prima scandalizzati, esempio di virtù splendidissimo.

La terra sacra, ove l'Unigenito di Dio nacque, visse, morì; la terra santa, ove il cristiano, tutto infiammato dalle precipue, dalle grandi reminiscenze di sua Religione, meglio che altrove ne sente tutta la importanza e la purezza, preoccupava da qualche tempo l'animo di Ranieri, e suscitava in lui fervido desiderio di vederla ed abitarla. Non era ancora compiuto il quarto anno di sua conversione, che andato colà, vestì sul Calvario il ruvido abito di penitenza, e fece in Palestina lungo soggiorno fra le preghiere, le astinenze, e le mortificazioni, comprovando pur coi prodigj quanto il cielo lo prediligesse. Nè le sole religiose reminiscenze svegliarono in lui entusiasmo, sibbene ancora le memorie gratissime, che specialmente in Gerusalemme attestavano la militar bravura dei Pisani; lo fecero spesso esultare di gaudio. Chè le dolcezze della patria simpatizzano tanto colle dolcezze della Religione!

Il Bottacci, l'illustre cittadino, che la Repubblica di Pisa a quei tempi spediva suo Plenipotenziario al Soldano di Egitto e di Babilonia, dopo essersi disimpegnato dalla sua missione nella città di Semiramide, e in quella delle Piramidi, volle rispettoso aggirarsi per le sacre vie di Gerosolima. Con esso, che raggiunse in Accaron, e sopra di una galera della Repubblica, fè Ranieri ritorno, dopo l'assenza di quasi tre lustri fra i suoi concittadini, che reverenti e festosamente lo accolsero.

Il venerato pellegrino pervenuto in Pisa, stette alcuni giorni coi Canonici Regolari che ufficiavano in S. Maria. Passò quindi al cenobio di S. Andrea in Kinzica (3), ove più lungamente rimasto, ciascun giorno visitava ed aspergeva di filiali lagrime nell'attigua chiesa il sepolcro dell'affettuosa sua genitrice, che dal Paradiso lo ricambiava di tenerezza materna, e gli diceva = *Io ti aspetto, o dilettissimo.* = Finalmente passato al monastero di S. Vito, laddove riscaldato dal celeste fuoco della grazia, avea nel suo primo congresso col Beato di Corsica ricevuto un nuovo spirito, un nuovo cuore; segnalando quasi ogni dì con un portento, ivi attese la morte, che gli sopraggiunse nel 17 giugno del 1761.

Il buono però, ed il giusto, veramente non muore; il giorno di sua morte è giorno di trionfo e di gioja. Gli uomini in terra gli erigono altari, e gli angioli in cielo esultando lo accolgono. E quando Ranieri moriva, le campane della città suonavano a festa; e quando nel Maggior Tempio, ove il suo frale sta adesso su di apposita ara alla pubblica venerazione, si celebravano a Lui esequie solenni, il presule anzichè il canto funebre, intuonava l'inno di gloria.

Roma lo beatificò; ma il popolo, di cui Ranieri fu parte, lo pose più alto su nell'Empireo, acclamandolo santo, e *la voce del popolo è voce di Dio*. E Pisa diurnamente apprende e sperimenta quanto sien vere quelle parole del Grande Arcivescovo di Milano = *Un Uomo Santo esser per la patria preziosissimo dono.*

Can. A. A.

(2) Esiste pochissimo distante da Pisa, fuori della porta alle Piagge; a quei tempi era Chiesa parrocchiale.

(3) Tutto demolito, e la località poi racchiusa nella fortezza che i Fiorentini eressero in Pisa a sorveglianza ed offesa di Pisa.

S. RANIERI

Protettore di Pisa

LIBRARY
OF THE

VILLANO GAETANI

Se ciò che costituisce il Mondo morale non andasse soggetto all' interesse speculativo, o dei singoli, o della politica, o della superstizione, ma venisse tramandato con verità, allora le generazioni che si succedono, non ingannate, potrebbero conoscere in tutta la estensione l'indole della gloria, della codardìa, della magnanimità dei Popoli, come del pubblico, e privato Individuo: allora resterebbe proscritta la fallacia dei giudizi, la collisione dei partiti, e secondo la natura del soggetto, se politico, se religioso, anderebbe in bando la discordia sociale, la proscrizione, la tortura, il veleno, il pugnale, il capestro, e la Divinità cesserebbe di esser vilipesa dalla abbrutita ragione.

Vi furono, e vi sono delli entusiasti di libertà, e di Roma Repubblica! il nome di Bruto, e di Catone è divinizzato, ma non ha per trofeo che il suismo, l'invidia, l'odio, la vendetta, il parricidio; vi furono nazioni che la fama inalzò ad altissimo onore, ma ad illusione dei contemporanei, e della posterità, perchè avea per base l'avarizia prepotente, e la perfidia; vi furono dei Monarchi crudeli che mercarono il grido di giusti, e dei saggi calunniati con quello di tiranni, perciostesso fu accusata di miscredenza la severità ascetica del saggio, e videsi il Fariseismo imbauttato, con doppio ventre, beandosi sulle altrui sciagure, fatto segno di venerazione.

Se quei che imprende a descrivere gli avvenimenti, e dei contemporanei, e dei trapassati, non solo fosse emancipato da un calcolo speculativo, ma ancora agguerrito per divenir martire del vero, la Biografia offrirebbe alla Posterità una serie di Tipi, qual sorgente di provido consiglio. Tocchi dall' imponenza degli esposti riflessi, produrremo la Biografia di Villano Gaetani, e, come altri, avremo pur noi il conforto di essere stati coscienziosi.

Il nostro Villano fu figlio di Gherardo Gaetani di antica Prosapia, che per militari gesta, e per schiettezza di patrio amore fu benemerito della pisana Repubblica sua Patria. Consacratosi a Dio fu suo pensiero arricchire la propria mente di onorevoli studi, e in special modo di quelli che insegnano a temperare le tendenze del cuore, il che eseguiva senza il rumore di architettato grido: questa forse è la cagione per cui non trovasi contezza della di lui vita privata; onde si può argomentare che l'amore di fama in quei tempi non era cotanto sfacciato, perciò era di mestiere cercare il saggio per svolgerlo dal silenzio. Egli fu elevato alla sacra Porpora, come rilevasi da una lettera diretta da Innocenzo III ad Ubaldo Lanfranchi salito alla Sede Arcivescovile di Pisa, = *sciens Archiepiscopum Villanum prædecessorem tuum virum magnæ auctoritatis, qui longo tempore in Curia Romana estitit Cardinalis*.

Nel mille cento quarantacinque a dì quattro di ottobre, morto Balduino Arcivescovo di Pisa, ne occupò la sede il nostro Villano. Non trovansi però documenti d' onde spicchi certezza che in lui si trovassero unite contemporaneamente le due dignità e di Porporato, e di Arcivescovo, ma ciò non distrugge quanto ne asserisce il brano della enunciata lettera, il che riceve pur forza dai due seguenti riflessi: Il primo posa sulla proibizione, in allora almeno, dei Sacri canoni di occupare il possesso di due chiese; secondariamente perchè in quei tempi la dignità della Porpora, forse, cedeva a quella dell' Episcopato, come ai dì nostri è ben inferiore il fregio canonicale di fronte alla giurisdizione di Parroco. Ora, considerando la predilezione che il nostro Villano nutriva per la sua Pisa, è facile il dedurre, che Egli, renunziando alla lusinga di speranze più elevate, preferisse alla Chiesa di S. Stefano in Monte Celio la sede Arcivescovile di Pisa.

Essendo tenuta in buon grado la di lui persona dai Romani Pontefici per la scienza del diritto che Egli eminentemente possedeva, le affidavano il trattamento, e lo sviluppo di molte differenze, che riguardavano interessi temporali della Chiesa, e tale incarico da lui adempievasi con gloria: quindi potè rivendicare molti beni; potè trionfare sopra Galigano Vescovo di Volterra, prendendo il possesso di Monte Vasi; ottenere dai giudici della Repubblica anche quello del Castello di Vico, e togliere ai monaci di S. Lussorio una porzione del bosco di Tombolo a favore dei Canonici. Egli giunse ad influenzare cotanto nel-

l'animo de' ricchi suoi concittadini che ne risvegliò gara generosa ad elargire a vantaggio, e lustro della sua Cattedrale. A tale era giunta la sua accorta sollecitudine che dall'Italia, e da oltre i mari ancora sapea trarne messe ubertosa, onde accrescere splendore alla Chiesa, al Clero, ed alla Repubblica, non già allucinato dall'orgoglio magnatizio, che talvolta confonde l'interesse della Chiesa, il bisogno del povero, coll'avarizia del nipotismo.

Volendo considerare il benemerito Villano non entro il perimetro della sua Diocesi, ma come soggetto di più estesa comparsa, noi lo troviamo degno di onorevole destinazione, poichè fra le altre legazioni ricevè quella di Alessandro III. Malsicuro questo Pontefice in Roma perchè aveva da temere il Popolo, il quale, sebbene infingardito da lunga pezza, non cessava di esser Romano nel desìo di novità e di trambusto, e per questo era facile alla seduzione delle sacrileghe insidie dell'Antipapa Vittore IV.

La Pisana Repubblica con arguta circospezione, benchè ligia per malcauto consiglio alla tirannide di Federigo Barbarossa, fe' equipaggiare riccamente una Nave su cui salito il nostro Arcivescovo, accompagnava fino a Genova, e forse anche nelle Gallie il sommo fuggitivo Gerarca.

Moriva in Lucca il ricordato Antipapa, ma gli stessi Cardinali, che intrigando ne avevano sostenuta la di lui legittimità, passarono alla elezione di un successore nella persona del Vescovo di Crema, che prese il nome di Pasquale III. Questo usurpatore del Vicariato di Cristo nel 1167, giunse in Pisa, e la Repubblica incoerente lo riveriva come legittimo Pontefice, non già l'ottimo Arcivescovo. Questa sua ortodossa virtù veniva accusata qual sorgente di popolare dissidio, e di espressione di animo avverso all'Imperatore Federigo; quindi fu cacciato dalla Sede, e costretto a vivere in Montecristo, od a vagare furtivo.

Per colmo di amarezza ei vidde in seguito occupata la sua cattedra dal canonico Benincasa, il quale era stato ordinato in Sacris nel sabato Santo in Lucca da Pasquale III, e dopo essere stato favorito di vari privilegi sul Vescovato di Luni, si condusse in Pisa.

Il Popolo Pisano, o per esser dubbioso nel decidere quali fossero i Potenti dei fulmini che da ogni parte si scagliavano, o che fosse affascinato dallo spirito di partito, o illuso dall'apparato di una bugiarda venerazione, unitamente al Senato, ed a molti del Clero sfoggiò in pompa, ed in strepitose feste all'ingresso del novello Pastore. Di che non sei capace illusione nelli umani petti!! videsi una mentita Sposa di Cristo, una matrona sfacciata, coperta di mercata pietà tripudiare fra gli incensi! ma il nostro Villano, saldo nell' amor del Vangelo, prese vendetta sull' ingrata sua Patria con atti di cuor generoso. Egli spiegava un energico impegno, ora scrivendo, ora imprendendo nella grave sua età penosi viaggi, per allontanare da Pisa funeste sciagure che Genova, e Lucca le minacciavano: che se lo interesse municipale di quelle Repubbliche non avesse prevalso all'amor nazionale, la sollecitudine del nostro Prelato sarebbe stata giovevole a temprare la dilaniatrice discordia; per altro fu tale da caratterizzare la bella anima sua e n' ebbe condegno guiderdone.

Infatti, o che fosse intepidito l'impeto delle passioni, o che ad altra meta fosse diretta la politica della Repubblica, o che il segreto tormentar delle coscienze parlasse, avvenne che molti dei più savi Canonici poterono dissipare da Pisa il luttuoso Scisma, di che ebbero dal bersagliato Pontefice Alessandro III le più cordiali espressioni di ringraziamento: così, ristabilito l'ordine, l'esule Villano (nel 1171), risalì sulla desiata sua sede accolto con profondo silenzio. Egli dopo avere elargito sopra vari luoghi pii, nel 1175 compì la travagliata sua carriera.

Molti sono i pregi che qualificano il soggetto, di cui abbiamo tessuta la Biografia, ma riunendosi in lui la condizione, e di Cittadino, e di Pastore, troviamo che in grado eminente sviluppò degne di plauso le qualità del primo, imperciocchè si dimostrò in fatto ardentissimo per il decoro, e pello interesse della Patria: ed il suo indefesso impegno, ed i suoi sacrifizi per essa hanno obbligato a consacrare i titoli di sua benemerenza nelle pagine dell'Istoria. Come Pastore sentì troppo seducente il desiderio di attenersi al materiale delle cose, che tendono ad amplificare il decoro del culto; che se Egli fu saldo a rimanere in seno della vera romana Chiesa, dato pure che fosse emancipato da qualunque calcolo speculativo, ciò non forma un pregio singolarissimo da costituirne soggetto di speciale considerazione, alla quale altrimenti avrebbero avuto ben diritto, e molti del Clero, e le migliaia di Cittadini, che sostennero con sincerità di animo la vera causa.

D. Giuseppe Menici.

VILLANO GAETANI

ARRIGO MORICOTTI

La famiglia di Arrigo Moricotti fu insigne per ogni riguardo nella Repubblica. Essa discese dal Castello di Vico, poche miglia distante dalla Città di Pisa; ma quei che più n'accrebbe il lustro fu certamente Arrigo. Nella spontaneità dell'animo, nelle affezioni del suo cuore trovasi, anche nella prima età, inclinato a dover presentare nel mondo morale una comparsa degna dell'uomo, nella Repubblica, degna di un Ministro nella Chiesa cattolica. Fornito com'era d'ingegno, e di accorti pensieri vedea bene che Roma era un centro, ove le alte vedute della mente trarre poteano pascolo ubertoso; ed era ben naturale che ciò fosse, imperciocchè Egli aveva porporati nel sacro Senato uno zio, ed un fratello (1). Infatti non corse lunga stagione che venneli offerto il mezzo di cimentare alle prove il valore delle sue sentenze, il che avvenne nel Concilio di Reims vestendo il carattere di Suddiacono della Romana Chiesa. E bisogna ben dire che ne sortisse per lui cagion di onore, dappoichè fu incaricato dal Papa a scrivere l'erronea confessione di Gilberto Vescovo di Poitiers. In appresso vestì l'abito monastico in Chiaravalle, ove incontrò speciale affezione del Santo Abate Bernardo, il che fu metro infallibile delle insigni virtù che ornavano il nostro Protagonista (2): fu pure ammiratore del medesimo Eugenio III, che lo giudicò meritevole del cappello cardinalizio, di cui fu decorato nell'anno 1150.

Il genio, in alcuni uomini privilegiati dalla natura a divenir grandi, ed a prendere un posto distinto nella fama non peritura, si attristisce sovente, e muore nella inerzia se, come suol dirsi, un'aura di fortuna, o meglio ancora uno spirito agguerrito dal desìo d'intraprendere non sa coglier destramente i favorevoli incontri, che lo pongano in carriera di azione. Il nostro Arrigo ebbe tal sorte, e più luminosa non potea desiderarla negli avvenimenti che si spiegarono a suo tempo. Moriva Adriano IV, ed Egli veniva designato a succedergli; ma la soma delle cure, ed il grave timore di compromettere l'eterno godimento il resero tutto umile, ed invincibile alle bene affette influenze, e ne aveva ben donde, poichè la dipartita di quel Pontefice fu segnale di una babilonia di volcri, di passioni, d'intrighi, di perfidie, di avarizie.

In quei miserandi tempi il seggio di Pietro lungi dal contemplarsi qual deposito, e sorgente d'ineffabili tesori di santità, per effrenata malizia di temporal prepotenza era fatto oggetto dell'umana ambizione, ed esposto a mille intrighi e ad ogni calcolo caduco, andava incontro alle più dolorose vicende con grave rovina dei popoli. Ed avveniva sovente che l'Unto del Signore elevato per superna ispirazione al Soglio Pontificio trovavasi costretto a fuggire ramingo, bersagliato dalle onte di sacrileghi usurpatori del nome di supremo Gerarca, che l'avidità dei Potenti era intesa a far braveggiare con obbrobrioso mercato. Una tal miseranda calamità affliggeva la Chiesa di Cristo, quando a ricuoprirne degnamente la Cattedra venne Alessandro III. Vedute politiche, desìo di possanza, spirito di fazione promossero poi alla Tíara l'Antipapa il Cardinale Ottaviano sotto il nome di Vittore IV, ed ecco un imponente, e doloroso conflitto d'insulti, di contradizioni, di malignità, di menzogne. Certo è che se la mente dell'uomo emancipata con incauto consiglio da la voce della fede riguardava per quai dolorosi svolgimenti veniva a crearsi il Successore di Pietro, piena di ribrezzo, e fors'anche col sentimento di abominazione rifuggiva da quell'ostinato contrasto, che precedeva, ed accompagnava la destinazione di quella santa, e veneranda Sede. Stolto meditare è questo. La sapienza eterna ne'suoi arcani lascia una lusinga di trionfo agli errori, onde la infallibile verità splenda più sublime, e l'uomo ad essa si prostri, e tremi.

La Francia, l'Inghilterra, la Corte Cesarea, ed alcuni Potentati d'Italia miravano, nel temporeggiare dello Scisma, ad un facil mezzo onde accrescer potenza, quindi movimento di corrieri, di rappresentanti pubblici, o nascosti con simulate vesti, elargità di doni, minacce di vendette, disturbo di coscienze, miscredenza resa sfacciata. Predisposti in qualche modo gli animi alle fazioni, si stabilirono delle Congreghe in privato, poscia in forma solenne ebbero luogo due Concilj. L'uno in Francia, influenzato dall'avido Re Lodovico, l'altro in Pavìa all'ombra dell'Imperator Federigo non meno avido di Lodovico. L'Inghilterra sotto la Regina Eleonora guardava con torbido sopracciglio il pen-

dìo delle controversie, maturando nel pensiero l'ascoso concetto di aumentare la sua possanza. In tanta caliginosa politica il nostro Arrigo secondato dal Cardinale Ottone da Brescia per l'invito di Alessandro III, spronato dal convincimento di perorare la buona causa si portò in Francia. Al primo suo comparire mostrando per divisa la rettitudine di sua coscienza, la soavità de' suoi modi, la santità del costume, fu accolto con sincera predilezione, onde in breve divenne l'economo delle coscienze dei diffidenti, conciliò una valida armonìa, per cui la espressione universale di quel Regno fu che Alessandro III era, e fosse il Reggitore il Pontefice nella Repubblica del Nazareno. In fatti non andò guari che, per voler del Re Lodovico, adunatosi in Francia nella Città di Beauvais un Concilio di Vescovi, Abbati, e Baroni del Regno fu solennemente decretato di riconoscere, e di prestare obbedienza ad Alessandro III.

Nel compirsi di un tanto avvenimento sembrava che la cattolica Chiesa goder dovesse delle crude sue ambasce un qualche ristoro: pure il Calice delle amarezze non era per anche ricolmo. In Italia il movimento per sostenere la cattiva causa era più grave, e più tenebroso, perchè fomentato da Cesare. Pavia era divenuta centro di un officina di maledizioni. Colà Vescovi ed Abbati d'Italia, e di Germania irrompevano con sfrenata tracotanza a sostegno dell'Antipapa Vittore; quindi ogni insidia, ogni mezzo ancor che turpe erano mezzi legali, e premiati. Contaminata la credenza dei molti, reso ingente il partito, fu meta di esso inviluppare il nostro Arrigo, ed il Cardinale Ottone, che di Francia si erano portati a Genova: furono offerti ad essi i più lusinghieri inviti, onde aggregargli in quella Concione di sacrileghi ribaldi. Dignitoso fu il di loro procedere: fedeli al sacro ministero, impavidi, e lieti si stettero alle onte, ai pericoli, alla morte, che la tirannide dello scettro imperiale lor minacciava (3). Il Moricotti e il Cardinal di Pavia schivando una dannevole inerzia si portarono in Normandia presso Arrigo IV Re d'Inghilterra, poichè nell'accorgimento loro vedevano che questi avrebbe potuto contrabbilanciare la preponderanza dell'Imperatore: nè invano sperarono. La melliflua argomentazione del nostro Moricotti, alimentata dall'indole del suo carattere, e sostenuta dalla giustizia dell'impresa fu così insinuante da risvegliare le più lusinghiere prevenzioni. Ma il Re d'Inghilterra esitava, perchè teneva in bilancia l'amicizia dell'Imperator Federigo. Il Moricotti non pertanto cedè all'avvilimento: Egli potè guadagnare la fiducia di Lisieux Vescovo di quella provincia, e potè nella sua dimora colà ordinare le fila onde richiamare la mente del britanno Re a dei calcoli di utile rilievo. Finalmente l'Inghilterra si conformò alla decisione della Francia, mentre Alessandro III per le sollecitudini dei Legati accordava la dispensa dell'età al figlio di Arrigo IV che aveva anni 7, ed alla bambina di anni 3 figlia del Re di Francia per congiungersi in matrimonio. Dopo ciò la dichiarazione di Arrigo (4) in sostegno di Alessandro III fu pronunziata, ed il Mondo cattolico spossato dalle sue sciagure tornò a godere quella pace, e quei conforti, frutto dell'armonìa, che mai non manca ove splende incontaminata la vera credenza.

Forse una critica maligna guarderà con occhio bieco il condescendere del nostro Arrigo a quella singolare dispensa; ma nel vortice dei mali, che tormentavano la Sposa di Cristo, mirando alla rettitudine dello scopo poteva ben dirsi o *felix error!*

Noi omettiamo di far parola di molte altre cure proficuamente impiegate dal Moricotti, e dei tanti servigj prestati da esso alla Chiesa, che nel complesso loro somministrano titoli di ammirazione, perchè tutto cede al primeggiare che Egli spiegò nella catastrofe, di cui abbiamo dato un cenno soltanto, esigendo così l'ufficio di Biografo. Egli cessò di vivere nel 1174 (5).

D. G. Menici.

NOTE

(1) V. Istorie della Chiesa Pisana. T. 2, pag. 98.

(2) V. Tronci Stor. MS. delle Famig. pis. T. I, fogl. 103.

(3) Apud Bertrandum Fistierum. T. 3. — Biblioth. Cisterc. pag. 239.

(4) Hist. Major. Estr. Paris. 1644. pag. 68.

(5) Fino al 1363 conservò la famiglia d'Arrigo il casato di Moricotti, epoca nella quale Francesco Moricotti ottenne l'Arcivescovato Pisano, il quale poi nel 1378 fu onorato della porpora. Dopo quell'epoca prese il cognome da Perignano cognome che aveva Urbano VI suo Zio materno. L'autore della biografia di Arrigo conserva fra le carte di sua famiglia una Pergamena contenente una bolla speciale che graziosamente l'Arcivescovo Francesco rilasciò a Conscio Menici in benemerenza di sua rigida onestà nell'amministrare il patrimonio della mensa: in questa pergamena, omettendo altre particolarità, si contiene la seguente, che citiamo siccome la più rimarchevole. = In Æterni Dei nomine amen = *Mandamus omnibus, et singulis, sub pœna excomunicationis, et interdicti, in Coscio Menici, et suis heredibus, et successoribus non contraire, vel adversari, sub quovis prætextu, vel quæsito colore* = Dominica Incarnationis 1365 indictione tertia decima pridie Idus junii.

Abbiamo volentieri ricordata tal cosa perchè ne dà a conoscere l'indole religiosa di quell' Eminentissimo non intenta a remunerare colle caduche Speranze, ma con doni più preziosi: il che annunzia la semplicità del suo cuore.

ARRIGO MORICOTTI

PANDOLFO MASCA

Se devesi prestar fede ad ogni scrittore che ragionò di Pandolfo Masca ne sarebbe dubbia la Patria, e la casata (1); ma con la scorta di altri non pochi scrittori che di lui favellarono si tiene per fermo che traesse l'origin sua da famiglia Pisana, e che egli stesso in Pisa nascesse sul cominciare del XII secolo.

Il fondatore della Chiesa di S. Silvestro, Odimondo Masca credesi il di lui genitore, e la madre si tiene dei Visconti e sorella del Cardinale Ugone da Pandolfo chiamato zio materno (2).

Desideroso di abbracciare le discipline ecclesiastiche si portò a Roma ove per nobiltà di famiglia, e per influenza del detto suo Zio Ugone vedeva a se innanzi una carriera onorifica. Infatti ammesso tra i famigliari di Gelasio Secondo e a lui affezionatosi fu tra i pochi che lo accompagnarono per Terracina, Gaeta, Capua, Monte Casino allorchè fuggì da Roma per l'improvvisa discesa in Italia di Arrigo V, temendo della personale sicurezza per l'esempio recente del suo antecessore Pasquale II. A Gaeta fu fatto lettore ed esorcista verso l'anno 1118 (3). Breve fu il regno di Gelasio, ma il di lui successore Callisto II, continuò a Pandolfo l'affezione del defunto Pontefice che in breve l'ordinò a Suddiacono (4).

Nel lungo Pontificato di Callisto sembra che si occupasse a disimpegnare gli obblighi del proprio ministero, e che estraneo alla politica e alle sanguinose discordie che agitavano la Chiesa coll'Impero e che laceravano l'Italia tutta, menasse vita tranquilla, e incorrotta benchè in mezzo alla piena di feroci costumi.

Ma se nei tempi nostri, benchè di gran lunga migliori, trovasi di rado taluno che scenda al sepolcro incontaminato dalle passioni proprie di ciascun Secolo, non sorgerà meraviglia, ove si guardi ai tempi se Pandolfo all'elezione d'Innocenzo II, fosse seguace dell'Antipapa Anacleto. Gli Scismi che all'elezione di presso che ciaschedun Pontefice travagliavano la Chiesa, e nei quali prendevano parte oltre uomini sommi, e Regi, e Imperatori, sicchè di tal peste era piena ogni Terra, ogni Regno nascevano ed erano favoriti non per Religione ma per politica, e per interesse privato. Era al sommo difficile, e diremmo volentieri impossibile, restarne illesi chè l'autorità delle persone che prendevansi a scorta non difendeva abbastanza, come accadde a Pandolfo per avere seguito le orme del Cardinale Pietro Pisano dei Ghelardesca uomo autorevole quant'altro mai per potenza per dottrina per fama. Si aggiungano le pretensioni della Chiesa, e dell'Impero in collisione fra loro, le pretensioni della Chiesa sopra molti stati d'Italia da questi non riconosciute, le discipline Ecclesiastiche non osservate da alcuno per cui i ministri di Dio non serbavano come tali che l'abito, e si vedrà sminuire il fallo che bruttò Pandolfo Masca, unico nel corso della lunga sua vita, e del quale si ravvide ben presto. Le lettere presero il luogo della Politica onde in un vivere oscuro fosse cancellata la macchia che lo teneva lontano dall'affezione dei Pontefici, e colla quale si vedeva forse chiusa ogni via per quegli onori ai quali poteva essere inalzato. Infatti Lucio terzo l'onorò del Cappello Cardinalizio del titolo dei Santi XII Apostoli verso l'anno 1182 (5).

Riacquistata la fiducia dei Pontefici fu impiegato in diverse politiche missioni, prova non dubbia e della sua capacità e della fama che godeva. Celestino III volendo far pacificare le Repubbliche di Pisa, e di Genova che affaticavansi in continua guerra tra loro per cui non potevano dare alla Chiesa quegl' ajuti che le bisognavano per le minacciose forze dell'Impero, inviò a Pisa Pandolfo per trattare di Pace. Fu tenuto in Lerice un congresso, ma senza alcun frutto che era tra loro odio d'esterminio, e pel quale

oltre le negoziazioni furono inutili i fulmini ecclesiastici che il Pontefice scagliò su i Pisani (6). Reggeva la Chiesa Innocenzo III quando Pandolfo fu di nuovo mandato a Pisa per missione ancor più delicata. Il Pontefice come capo della lega Guelfa e per i dritti che credeva avere sulla Toscana lo inviò col Cardinale Bernardo per sciogliere una lega nella quale erano le città Toscane, e massime Pisa senza il consenso della S. Sede (7). S'ignora l'anno preciso della di lui morte e si crede che morisse vecchissimo in quanto si trova rammentato nel 1201 che esiste una Bolla d'Innocenzo III da lui sottoscritta.

È stato posto in dubbio da alcuno che il Cardinale Pandolfo sia lo stesso di Pandolfo da Pisa e il Tiraboschi e il Mansi sostengono che due sono i Pandolfi (8), ma il primo si appoggia sull'autorità del secondo, e le ragioni di questi non sono tali da far seguire tale opinione.

Guglielmo Eisengreno lo loda come Oratore, Istorico, e Teologo (9). Nulla conservasi delle di lui Orazioni se pure ne scrisse, nè alcun suo lavoro Teologico, e però colla sola asserzione dell'Eisengreno crediamo fossero talenti che ponesse in opera al bisogno ma che non l'occupassero come autore. Come Istorico scrisse le vite dei Pontefici da Gregorio VII ad Alessandro III e che si conservano; si sono perdute nella loro continuazione fino ad Innocenzo III. Vogliono che scrivesse le Istorie Pisane (10) ma non è provato abbastanza, e solo dalla Vita di Pasquale II rilevasi che avesse in pensiero di descrivere l'Impresa delle Baleari; ma forse o non mise ad effetto tal disegno, o tal opera è perduta che non è stato possibile di ritrovarla sebbene fossero fatte le più diligenti ricerche (11).

L. B.

NOTE

(1) Il Papebrochio sostiene che sia nato in Alatri. Propyleo part. 2 pag. 9. — Gregorio Abbate di Passignano lo crede Lucchese. Presso il Cupero Tom. 3, Julii Bollandini pag. 337 — Casimiro Ondino crede che sia della famiglia Alatrina. Tom. 2. Comm. in scriptis et SS. Ecclesiast. Col. 1018.

(2) Murat. Rer. Italic. Tom. 3, part. 2, pag. 398. In vita Gelasii. Viro reverentissimo et sagaci Domino, et Avunculo meo Ugoni Cardinali Santorum Apostolorum Beneventanæ Urbis custodia a Gelasio Papa est Commendata.

(3) Pag. 389. . . . . et ma Pandulphum Hostiarium qui hæc scripsi in lectorem et exorcistam promovit.

(4) Pag. 419 . . . . in Subdiaconos aliquot meque Pandulphum usque ad subdiaconum ipse promovit.

(5) Pag. 276. Meque Pandulphum Mascam Pisanum ex sedis Apostolicæ Subdiacono Presbyterum Cardinalem Basilicæ Santorum Duodecim Apostolorum.

(6) Muratori Annali. Volum. 7, pag. 75 — Tronci pag. 161.

(7) Tronci. Pag. 166 — Innocentium apud Balutium. Lib. 1. Epist. 15 pag. 9.

(8) Tiraboschi. Tom. 3, Part. 2, pag. 332 N. XL — Fab. Bibl. Lat. Med. et infra act. 3. 5. pag. 193.

(9) Catalogo Testium veritatis sub. Anno 1184. Murat. pag. 106 Vol. 3.

(10) Gaetani — Olduino.

(11) Murat. Rer. Ital. pag. 106, vol. cit.

PANDOLFO MASCA

LIBRARY
OF THE

GRAZIANO CARDINALE

Il secolo duodecimo aprì in Italia il fonte della nuova sapienza giuridica. Quanti uomini sentirono gl' influssi e i bisogni della crescente civiltà si diedero tutti allo studio del diritto, e, intantochè le filosofiche e le teologiche discipline strette fra le sterili dispute delle scuole procedevano a passi lenti e misurati, la scienza delle leggi negli studi di Bologna e più tardi di Parigi trovava valorosi interpreti e migliaia di uditori. A questa gloria italiana, dell' avere i discendenti dei romani giureconsulti dischiusa i primi nuovamente la via ai passi della scienza giuridica, Pisa non fu ultima, fra le altre più illustri città, a porgere alimento, come sa chiunque ricordi e il preclaro Burgundio e quel Bulgaro, che Irnerio primo maestro del diritto, vuolsi mandasse ai posteri col nome di aureo parlatore di giurisprudenza (1). Ai quali, tacendo degli altri, si dee non immeritamente aggiungere quel Graziano Cardinale e professore, o, come allora dicevasi, maestro di leggi, di cui imprendiamo a far parola, raccogliendo e conciliando ciò, che di vario han detto di lui i più distinti scrittori dell' antiche memorie.

Ove si ponga mente all'età, cui visse il pisano Cardinale, non è al certo meraviglia ch' eruditi e storici confortati da gran potenza di critica sien stati di diverso consiglio nel ripetere ciò, che ne scrissero i vecchi cronisti, e le parole, che lo riguardano negli antichi documenti della Chiesa. Di qui è, che dubitò alcuno eziandio, s' egli veramente fosse Pisano; se non che a ciò, oltre il consenso di numerosi e chiari scrittori, risponde, a parer mio, convincentemente il sapere com' egli nascesse nipote al Pontefice Eugenio III, cui e il comun parere degli eruditi e le tradizioni del luogo concorrono ad ammettere come nato in Montemagno di Pisa (2). Di qui è che incerto è l'anno della nascita di Graziano, e che non può con maggior precisione stabilirsi, se non fissandola nel terzo o quarto decennio del secolo duodecimo. Questo solo sembra potersi giustamente asserire, ch' Eugenio III reduce a Roma il 1148, con sè traesse alla capitale del mondo cattolico Graziano di ancor verde età, per confortarne l' ingegno collo studio delle umane discipline: e troviamo infatti che il giovine pisano aveva, nel 1150, a maestro in Ferentino uno degli uomini i più ragguardevoli non che d' Inghilterra ma d' Europa eziandio, Bartolommeo Vescovo d' Excester. Per quanto ignoriamo da quali altri maestri foss' egli guidato nella ricerca delle cose divine ed umane, basta per altro a mostrarci di qual guisa rispondesse alle cure dell' illustre parente, e qual nome acquistasse fra gli uomini in allora i più chiari nella giurisprudenza, il vedere da un antico cronista francese, Alberico religioso Cisterciense, confuso il nostro Pisano col suo illustre contemporaneo Graziano monaco ed autor del Decreto. Nè qui staremo con superflue ricerche a contendere col Soldani, col Tronci, col Grandi, col Mattei (3), s' egli vestisse o no l' abito di monaco Vallombrosano e avesse in patria la dignità di Abate nel monastero di S. Paolo a Ripa d' Arno; ma ci basterà accennare, come e gli antichi documenti e i contemporanei e i posteriori scrittori ci mostrino Graziano Maestro in diritto, Suddiacono e Notaro, e poi, nel 1168, Vicecancelliere della Chiesa; chè del resto non son grandi coloro, i quali ottengon nome dalle dignità, ma quelli, che danno di per sè lustro e decoro alle cariche sostenute.

E così infatti illustrava Graziano colle doti di uomo sapiente ed intero la dignità di legato ad Arrigo secondo d' Inghilterra, che il Pontefice Alessandro III, gli accordava ad oggetto di comporre le alte dispute, che già da più anni agitavansi, levando romore europeo, fra il monarca inglese ed il santo Arcivescovo di Cantorbery, o

Cantauriense, come lo chiamano gli scrittori di quei tempi, quel celebre Tommaso Becket, agitatore di tante passioni politiche e religiose. Da ciò è forza argomentare, che il nostro Pisano e Viviano Avvocato della corte di Roma e compagno all'illustre ambasceria, comecchè inviati a conciliatori di sì grandi discordie, che solo dovean finire colla sanguinosa morte del santo pastore, fossero due dei più benemeriti ingegni, che allora contasse la Chiesa. — Graziano partiva di Benevento il maggio 1169; era accolto da grandi onori in Borgogna ed in Normandia, ricevuto nel suo passaggio da' più distinti prelati, visitato al suo giungere dal monarca inglese; là difendeva animoso le ragioni di S. Tommaso e quelle della cattedra apostolica. Per lo che narrano gl'istorici, che Graziano non trovò favore presso il Re, che volea ad ogni modo conservare le consuetudini del suo regno, come per lo contrario Viviano non lo trovò presso l'Arcivescovo di Cantorbery. Nè potendo la forza della mente e dell'animo del nostro Graziano (cui S. Tommaso chiama in una sua lettera il solo dei legati fin'allora spediti, che meritasse il nome di sapiente) volgere i dissidenti a concorde sentenza, lasciava, finito il tempo fissato da Alessandro alla legazione, il soggiorno di Normandia; e accompagnato dall'affetto e dal dolore dell'Arcivescovo, non che dalla venerazione di tutti, che aveanlo udito, ripigliava il cammino alla volta d'Italia. Si trova, ch'egli colà tornasse il 1171, ma già avvenuta la morte di S. Tommaso; della quale Arrigo secondo dovea far poi penitenza alla crociata, che la morte gl'impedì di seguire, e di cui fu tanta parte suo figlio Riccardo.

Ottenuta, nel 1178, la porpora di Cardinal Diacono, Graziano accompagnava nei suoi viaggi per la penisola Alessandro, il generoso antagonista della potenza degl'Imperatori in Italia, e coloro che gli successero. I quali tutti consapevoli di quanto valesse nelle cose del diritto e nelle pubbliche l'egregio porporato da Pisa, lo preponevano a dar giudicio della permuta di alcuni castelli della Chiesa con quelli di altri feudatari, a comporre e diffinire le liti di alcuni monasteri del Modenese e adaltri distinti uffici in gran numero. — Nè mancò infine a Graziano fra le altre dignità tutte conferitegli dalla Chiesa, se non la suprema; e questa pure egli fu per aggiungere, allorchè, morto Celestino III, restò vacante la sede apostolica. Fu egli infatti del numero di coloro, che la disputarono ad Innocenzo III. E questi pure, avvenuta la sua elezione, continuò, come i suoi predecessori, a valersi dei nobili servigi del Cardinale pisano; i quali finivano intorno il 1204 insieme colla vita, illustrata, se si riguardi ai tempi da lui vissuti, da opere mirabili e rare, quanto lo erano gl'ingegni educati alle arti liberali (4). —

D. T. E. M.

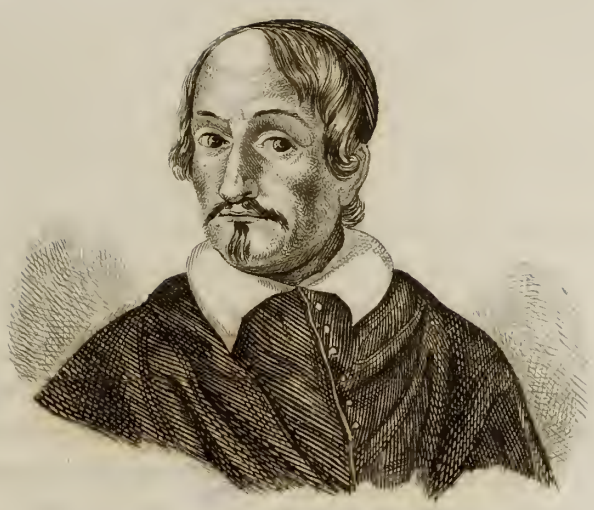
N O T E

(1) Bulgarus os aureum, — nel distico attribuito ad Irnerio.

(2) In Montemagno di Pisa si mostra anch'oggi al viaggiatore dalle genti del luogo una casa diruta, a sinistra del paese, che la tradizione ricorda esser quella, in cui nacque il pontefice Eugenio, ed anc 'oggi è chiamata la *casa del Papa*.

(3) Il P. Mattei, autore dell'Istoria della Chiesa Pisana, nella vita di Graziano, Memorie degl'Illustri Pisani, Tom. IV.

(4) Le sette arti liberali, come allora le chiamarono, divise nel trivio e nel quadrivio, costituirono fino all'epoca più vicina a Graziano lo scito e lo scibile. Alcuino il primo ne scrisse nel suo libro *de septem artibus*. È fra i suoi *Op. omnia de novo collecta et ed. cur. Frobenii Forster*. Ratisb. 1773, II. vol. in fol.



GRAZIANO CARDINALE

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

S. UBALDESCA

Intessendo in breve le lodi e la vita calda di Evangelico zelo di quest'alta donna, sento spontaneo modo di esordire presentarsi alla penna, e invitarmi a rammentare, — i giorni conservati alla taciturnità di una cella, al servigio dei meschini e degli afflitti, siccome lo furono quelli della nostra Ubaldesca, esser ben lungi dal meritare le amare irrisioni, onde per un mal vezzo di sovente soffrirono oltraggio; scorrendo taciti ed ignorati, pur non ostante il loro volgere, siccome quello di un ruscello, nascoso tra balze romite, non è che una sorgente di placida fecondazione. E quand'anche le cento bocche della Storia eternamente ne tacessero la viva luce di carità e d'incivilimento, ch'emerse fulgidissima in ogni tempo, ed in peculiar modo nell'età di mezzo, dalle religiose istituzioni, dai monastici asili, e le tradizioni de'padri, e gli occhi nostri c'insegnerebbero di quante laudi sia meritevole la sovrana eminenza di consiglio e di fermezza che in tanti petti vestiti di umili lane apparve gigante. E per verità non è ella una maschia, preclara energia e perseveranza l'annegazione d'ogni affetto di se stessi e del mondo, lo slancio continuo inverso l'amore di Dio e degli uomini? Non è ella si grande e difficile che niente varrebbe a confortarla, se non che la viva speranza di una ricompensa ineffabile, il fine dei giusti, e su di esso le benedizioni dell'umanità?

Le vite infatti trascorse nell'oscurità d'una cella, nel fervore di un'umile carità, come quella della Pisana Ubaldesca, videro, al loro estinguersi, dopo le tenebre un torrente di luce, mentre vite splendenti di gloria terrena finirono alla sventura, al dolore.

In Calcinaja terra ragguardevole dell'agro Pisano intorno al 1136, aprì Ubaldesca gli occhi alla luce. Traeva vita da poveri e rozzi, ma buoni e pii colvitatori, come rosa olezzante sorta in umil terreno, la leggiadra fanciulletta che sin'oltre dai primi anni con innocente labbro inalzava del continuo preci al Signore; e in età cresciuta tutto il tempo, che le giovinette sue pari donavano a'fanciulleschi giochi, ella impiegava in orare innanzi all'imagini di Nostra Donna, — rivolgendosi col pensiero al cielo pur anche allora, che alle domestiche bisogne dava opera; e l'innocente corpicciuolo con diuturne vigilie e astinenze all'imperio dello spirito affrenando. Nè da'puri entusiasmi di un fervente amor verso Dio, i sacri ardori della carità inverso i poverelli di lui andavan disgiunti; che anzi niun meschino stendeva le palme a mercede innanzi la pietosa fanciulletta, che da lei non si partisse consolato e di ogni soccorso che per lei si potesse, e da quella, direi quasi, unzione di commiserazione e di affetto, che i benefizj non solo contempra, ma accresce.

Era giunta per la giovinetta l'età delle rosee speranze, dei sogni dorati. Toccava Ubaldesca al quindicesimo anno, che niun palpito terreno svegliava nel suo petto innocente, quando, secondo si narra, sedendo ella appresso i domestici lari intenta a stendere in sulle bragie il rozzo pane, destinato a ristorare a sera gli affaticati genitori, videsi balenar sovra gli occhi lucentissima nube, e in essa avvolto calar fino a lei un Angioletto vestito di celeste splendore, che amorosamente le favellò: — Ubaldesca, tu sempre nelle tue preghiere chiedesti al Signore, ch'e' si piacesse indicarti il sentiero, per cui dovessi avviarti fino a lui; — or bene, Egli m'invia a te a manifestarti esser sua voglia che ti rechi a Pisa, e là nell'Ospitale di S. Giovanni del Tempio colle altre pie spose di Cristo viva nel servigio de'poveri suoi. — Ed objettando ella la povertà del padre suo che non avrebbe di che farle dote: — và, replicò il messo celeste, a te basterà la virtù, onde sarai prestante su tutte le donne di Pisa; la quale Città pei meriti tuoi da grandi pericoli verrà risparmiata. — Scomparsa la sovrumana visione,

rivolgeasi la giovinetta ai parenti, e lor narrando il portento, di tante preci e argomenti confortava l'ingenuo racconto, ch'essi, abbenchè dolenti di perderla, pur sommetteansi al parlar della figlia. E condattala quanto più potean celermente in Pisa a S. Giovanni del Tempio, rinvenner le Monache, che da divino monito preavvertite, irradiate il volto di purissima letizia attendevanla, gloriose dell' acquisto di sì prezioso tesoro, qual era la santa fanciulla. Onde con grandissima festa accoltala in fra loro, a vestirla de' sacri veli affrettaronsi, — e Ubaldesca recisa la chioma lussureggiante, distrutta ogni benchè minima pompa delle mondane vestimenta, giurava innanzi all' are fede eterna di sposa all' amante divino sedente tra lo splendor de' cerei e il profumo degl'incensi. — Intanto ai genitori che incerti tra gioja e dolore per la sorte di lei, che tanto amavano, riedevano al nativo tetto, volle Iddio manifestare co' miracoli la santità dell'ancella sua; imperocchè narrasi come recatisi essi al focolare, ove Ubaldesca avea dimenticato sulle accese bragie il pane, che apprestava alla famigliuola, e credendolo, ormai pressochè ridotto a polvere, colmi di meraviglia così il trovarono, come se quanto conveniasi e non più oltre fosse in sul fuoco rimaso.

Ma nascosa nella solitaria cella, fatta asilo di ogni peregrina virtù, mentre più insuperbian le Monache di una santa alterezza, per racchiudere nel loro numero quella celeste vergine, bella di quel candore che diedero i sacri vati al giglio delle convalli, alla rosa di Gerico, tanto più Ubaldesca umiliavasi, ed estimavasi di quegli onori immeritevole, nella fede delle parole del Nazarèno, che gli umili soli verranno esaltati. E quali mai parole varrebbero ora a narrare i dì e le notti da lei del continuo trascorsi e nelle preghiere e nel servigio della soffrente umanità, appresso il letticciuolo degl' infermi e dei morenti; e le affettuose cure e le soavi parole; e gli officj di sommessa ancella piuttostochè di compagna inverso le sue sorelle di penitenza e di pietà? Ma quanto in altrui pia ed affabile, altrettanto alla carità di se stessa avversa, inaccessibile; — portar sulle delicate carni i cilicj, alla quiete del sonno raramente abbandonarsi ed in su aridi sermenti, solo di più in più di ristorarsi di povero cibo, era di sua vita il tenore, che illanguidendola e sfinendola, come fiore, cui manchin gli umori, pur non potea toglierle l'onestà giocondità dell'angelico viso.

Pervenuta intanto a matura età e vedendo inopia di tutto patirsi dalle sue sorelle per la povertà del Monastero, chiedea ad esse licenza recarsi per le vie della Città a interceder loro innanzi alla carità dell'universale; — il accordatole, difficile sarebbe a decidersi, se maggior vantaggio al Monastero per le abbondanti elemosine ne derivasse, o se a Pisa intera per gli alti esempj di evangelica eccellenza, che piover parea no a seconda dell' errante incesso d'Ubaldesca.

Compiva la benedetta vergine settanta anni di una vita spesa nell'amore verso il cielo, e nella carità verso gli uomini, e da molti miracoli illustrata, quando infermatasi a morte, esalò l'estremo fiato il 28 di Marzo del 1206, volando alla pace dei beati. E affermasi come dalle Monache fosse l' anima soavissima di lei veduta ascendere al cielo, tutta irradiata della luce del divin sole, in mezzo a festanti cori di Angeli, che le cantavano: — vieni, o sposa di Cristo, prendi la corona, cui ti destinò il Signore fin oltre dal nascer del mondo. — Spartosi intanto l'annunzio fatale della sua morte, accorreano i Pisani dolorosi a pianger sul gelido frale, ed a toccarlo a gara, quasi destarla volessero dall' eterno, ma placido sonno, in cui ella dormia; — ma era il tempo di ripetere collo sposo dei Cantici: — dorme la mia diletta, ed io, o figlie di Gerusalemme, vi prego per le vostre caprette e i vostri cervi di non risvegliarla. —

Ebbe la vergine orrevole sepoltura, onde per avvenimento superfluo a rammentarsi furon tratte le sue reliquie, e sopra un Altare della Chiesa del Santo Sepolcro arrecate, laddove ancora si venerano.

E per anco la giovinetta del suolo natio di Ubaldesca a lei inalza le pene del petto angustiato, a lei prega il marinaro varcando le onde del vicino Tirreno, a lei il colono che dal povero abituro scorge addensarsi sovra i suoi campi il nembo temuto.

T. E. M.

S. UBALDESCA

LIBRARY
OF THE

UGO DA FAGIANO

Non mai la povertà della culla o l'os à dei natali furono armi possenti a combattere l'alacrità e la nobiltà degli ingegni. Che anzi, secondo la sentenza del Venosino, e i noti dettati d'Alfieri e di D'Alembert appare per lo contrario (e sia con pace di Giovenale) com non si fu mai ostacolo ma sprone ai genj la povertà. Il quale avviso non sembra al certo difficile a sostenere, allorchè si rivolga lo sguardo sulle miserie dei grandi d'ogni nazione; — e su quel massimo padre dell'Iliade, che cantando mendicò per la Grecia, e sul sovrano poeta Ghibellino, ch'esulando mendicò per l'Italia. — Ma sorprendente a tal proposito è il rimirare, come, tra i grandi, che da povera infanzia pervennero a gloriosa maturità, non pochi si annoverano di coloro i di cui primi anni erano destinati alla custodia dei greggi: tali erano i destini infantili di quel Giotto, per cui al dire di Dante, si oscurò la fama del gran predecessore, tali quelli di Canova, il Fidia moderno, tali quelli dell'illustre Ugo, di cui ora è tempo di far parola.

Sul declinare del 12.° o sul cominciare del secolo 13.° nacque Ugo da Guidone di Vernaccio in Fagiano, piccolo Villaggio distante da Pisa due miglia, e di cui oggi non restano nè le vestigia nè la memoria del luogo. Destinato, come dicemmo, il giovinetto alla guardia degli armenti, sembra che fin d'allora tralucesse in lui l'ingegno maggiore ed impaziente dell'umile ufficio, a cui lo legava la fortuna. Tratto a se, infatti, dal Parroco del luogo, e di soccorsi e di letterarie discipline confortato, vestiva poco dopo, ancor sul finire dell'età, l'abito ecclesiastico, e si annoverava in quel ceto, in cui pareano esser quasi affatto rifuggite e risiedere la dottrina e le lettere dell'età di mezzo. Il giovine da Fagiano desideroso di scienza recavasi in seguito, secondo l'universal costume della sua patria, a Bologna, luogo in allora, come dice il Boccaccio, il più fertile del cibo del sapere, per lo studio della Giurisprudenza, colà nuovamente fondato da quell'Irnerio face del diritto. — A Bologna accorrea in allora tutta la gioventù non che di Pisa, ma d'Italia tutta eziandio, come vi accorrean pure Dante e Petrarca, tratta colà e dall'uso comune e dai nomi di un Irnerio, di un Bulgaro, di un Ugone da Porta Ravegnana detto *mens legis*, di un Azzo appellato *tesaurarius sanctionis Iustinianeæ*, di un Tancredi *decretorum magister* e di altri ben molti chiarissimi espositori.

Da questa Italica Atene del medio evo tornava Ugo dotto nelle sanzioni Pontificie e Cesaree alla patria, ove accoglievanlo con dimostrazioni di affetto e di stima e il comune, e l'illustre Federigo Visconti, poi Arcivescovo di Pisa, che addivenuto in seguito l'uno fra i più cari amici del nostro Ugo, ne scrisse lusinghiero elogio nel 64.° dei suoi sermoni latini arringati al Popolo Pisano. Chiara prova dell'estimazione, in cui si tenne il giovine da Fagiano appena reso ai lari domestici, ne vien posta dall'affluenza, che pel suo esempio crebbe di dì in dì a Bologna di giovani Pisani, e dal vederlo in quel volger di tempo assunto alla dignità di Canonico della Primaziale. — Portatosi, dopo alcun tempo a Roma, vi era eletto ad Avvocato della Curia, per la chiarezza, onde l'ingegno di lui perveniva mirabilmente a distinguersi sulla folla dei grandi Giureconsulti, chiamati nella Capitale del mondo Cattolico dalle cure di non pochi Pontefici provvidi delle cose del Diritto. Di là (ignorasi in qual tempo) rivolgeasi alla volta di Francia, ove al certo era già in fama il suo nome, ottenendovi appena giunto l'elezione ad Arcidiacono di Roano. — Si reca allo studio delle scienze Teologiche nella celebre Università Parigina; diviene operoso cultore delle lettere sacre, ed offre al Santo Re Lodovico IX un libro, del quale per quanto Scevola e De Sainte Marthe (presso i PP. Maurini. T. XI, *Galliæ Cristianæ*) lo dica-

no scritto *pro jure communitatis*, ignorasi pur non ostante l'indole e il tema.

Tornava in quel tempo (1248) il suono delle trombe di guerra a squillar per la Francia e l'orifiamma Francese impressa del segno di nostra redenzione a minacciar le meschite Saracene. Re Lodovico IX scioglieva il sacro voto di recarsi in armi a Gerusalemme. Il nostro Ugo si mescolava alla caterva degli illustri personaggi, che accompagnavano il Santo Re e seguìa la Crociata fino all'Isola di Cipro. Di là, benchè diversa sia l'opinione di Federigo Visconti, sembra ch'egli non proseguisse il cammino a Terra Santa, nè tampoco verso l'Egitto, per dove il Re navigò il Maggio del 1249. Poichè per le più giuste congetture sembra che si fosse allora, che egli abbandonando il secolo, vestiva in Cipro l'Abito della Religione Agostiniana; nè si potrebbe ammettere un suo ritorno nell'Isola dopo la sconfitta sofferta dall'imprigionato Re Lodovico senza alterare tutta la cronologia de'suoi giorni.

Ma intanto la vastità dell'ingegno, l'integrità della vita del nostro Ugo appariano splendidissime al Pontefice Innocenzo IV, che in meritato segno di onore promovealo per la morte di Elia I, al Seggio Episcopale della Chiesa di Nicosia nell'Isola di Cipro. Là dava Ugo primieramente opera a raffrenar la licenza dei Sirj e dei Greci, i quali, benchè soggetti al loro Vescovo di Solia, pur tuttavia dipendevano come da supremo moderatore dal Metropolitano Latino; nell'Aprile del 1251 fulmina con più decreti i semi degli errori ch'essi sparger tentavano fra i Latini, e si dà a correggere la loro Ecclesiastica disciplina. Accoglie nel 1253 il suo Sinodo; vi sancisce provvide leggi; nè cessa mai negli anni seguenti coi suoi Decreti dal far argine agli abusi e dal ripristinare la languente disciplina della Chiesa. Inalza sacri edificj in gran copia; prodigalmente soccorre ai bisognosi. Nel 1260 patrocina presso Alessandro IV, la causa della sua Chiesa e delle Latine a lui soggette contro gli attacchi dell'Arcivescovo Germano e dei suffraganei Greci.

E bene a sedare gli sconvenienti dissidj dettava Alessandro dal Vaticano saggie norme ai Vescovi di Cipro: ma quelle o non curate o derise: il Metropolitano Latino segno al disprezzo e al segreto cospirar dei Greci e dei Sirj; la licenza e i delitti a signoreggiar per la Diocesi; il Bailo Ugo di Lusignano, che reggea pel giovine Cugino il Regno di Cipro, ad opporsi all'Arcivescovo, se tentava perseguire i colpevoli. Si fu in quel tempo che il buon Ugo abbandonava la Sede Episcopale, certamente a ciò persuadendolo e l'età cadente, e l'infuriare delle diuturne ostilità, e delle scelleraggini, cui non valeva a reprimere.

Ma già il desio della patria, che ardente si ridesta in tutti gli animi gentili, che volgono al confine della vita, sorgeva ora fervidissimo nell'illustre figlio di Pisa. Rivoltosi, infatti, primieramente a Roma, e, scioltovi dal successore di Piero dell'alto suo incarico, muoveva poi verso la patria terra, ove con gioja ed ammirazione era accolto dall'universa Repubblica.— Dovendo ora tener parola dei tanti beneficj da questo preclaro Cittadino impartiti alla Patria, credo valga a dispensarmi dall'annoverarli partitamente il rammentare come in un Diploma in quel tempo pubblicato dalla Repubblica si dia al nostro Ugo il glorioso attributo di benefattore e special protettore di Pisa. Perlochè tacendo e del nuovo Ospedale da lui in gran parte fabbricato, e dell'erezione delle Pile del Ponte alla Spina, non che dell'altare da lui inalzato nella Primaziale a onore dei quattro Santi Dottori, dirò solo del magnifico Monastero e Tempio di Nicosia, che egli edificava a lustro della Religione e della Patria, col nome della Chiesa Arcivescovile da lui retta nel Regno di Cipro. Ne gettava la prima pietra Federigo Visconti ai 21 Decembre del 1263 in luogo detto Rezzano nella Valle di Calci; e, tratto a fine il sacro albergo, Ugo vi si chiudeva con alcuni Canonici, che seco assunsero l'Abito Agostiniano, a vivere anche nella solitudine esempio di virtù cristiane e cittadine, e terminare il suo illustre pellegrinaggio su questa terra in una pace tranquilla e beata.

Ma una pace ancor più eletta e serena attendeva il vecchio Arcivescovo di Nicosia. Intorno al 1268 splendeva l'estrema aurora ai suoi giorni spesi nel vantaggio della Religione e del suolo natale, irradiati al loro estinguersi della luce della beatitudine. In un tumulo della Chiesa sorta per lui è racchiuso il suo corpo; ma il suo nome non è racchiuso da alcun confine; — vola glorioso ovunque è in onore il nome Cristiano.

T. E. M.

B. UGO DA FAGIANO FONDATORE DELL ABBAZZIA DI NICCOSIA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

B. GIORDANO DA RIVALTO

§. 1. L'amore dei posteri ai loro benemeriti antenati viene grandemente sentito ai dì nostri da tutti che spirano aure cittadine, sotto qualsivoglia regione incivilita; e vieppiù maggioreggia in coloro, che reputano sì fatte rimostranze siccome acconce a rendere migliori le sorti terrene delle generazioni avvenire. Nei trapassati tanto più splendidamente compariscono le lodevoli doti, se fecondate per aure di pietà religiosa, e magnificate dal sacro carattere della Cristianità.

Agli altri benemeriti di questa terra gloriosa del paese Etrusco terranno dietro tre luminari dei secoli oscurati per nefandità di azioni tanto particolari che pubbliche. E onde dovutamente indirizzare gli animi a bene intendere i fatti principali, che si appartengono a questi insigni e chiari ornamenti dell'or felice Toscana, di buon grado riferirò quanto sullo stato monastico d'allora narra un dotto e veramente virtuoso coetaneo nostro biografo del B. Giordano da Rivalto.

§. 2. Nella nostra città fiorivano infino dal secolo decimoterzo, questi due Santi Istituti. Il Convento dei Domenicani che fu chiamato da S. Caterina pigliava origine della volontà del medesimo istitutore, che nell'ultimo anno della sua vita aveva mandato a fondarlo fra Uguccione Sardo negli anni del Signore 1222. Dava questo uomo dotto e pio scarsi principj secondo il mondo alla fabbrica che cresceva in seguito per la larghezza dei privati e del pubblico, col terreno ove prima sorgevano le case del Conte Neri di Donoratico distrutte dal popolo alla morte di quel potente ucciso in un movimento civile. A questi angusti confini, ed alla povertà della vita di quei primi fratelli che contenti di breve e misero sito per abitazione, e di poca paglia per letto vivevano vita mortificata ed esemplare, contrastava però la utilità e la sublimità delle opere di Uguccione, e de' suoi primi discepoli che tutti intenti ai vantaggi del pubblico colle dotte e sante fatiche loro ammollivano i cuori duri di quei tempi colla forza delle parole, sicchè molti si convertivano, e gli seguivano nel claustro, nè mancava a quelle parole o la compagnia degli esempi, o lo splendore di segni maravigliosi, e dietro a queste attrattive correva per quel che ne dicono le storie di quei tempi la turba intiera di popoli bisognosi di istruzione e di conforto. Nè davano solamente opera a predicare, ma insegnavano pubblicamente le scienze, e tra quei primi fondatori rimasero chiari per santità e per dottrina Enrico da Cornazzano, Leone da S. Sisto, Filippo da Calci, Gherardo Raù, Odimondo del Mosca, ed altri con essi. E questi Religiosi erano amati e rispettati da tutti perchè erano santi veramente e non parteggiavano con uno nè con altri in quei tempi torbidi e divisi.

§. 3. Il nascere del B. Giordano viene posto negli anni 1260, e Pisano appellato negli annali del suo convento di S. Caterina di detta Città. A' tempi suoi ebbe alta nominanza e, a detto comune, splendette qual sole in fra le stelle minori. Manchevoli come noi siamo delle particolarità della sua vita nulla possiamo narrare che alla giovinezza di lui si addica. Nè stimammo opportuno rinnovare indagini le quali riuscirebbero vane ed infeconde tutte volte che codeste minime particelle di nostra vita restano soffocate dalle rilevanti, le quali campeggiano di maniera da trarre a sè tutta intiera l'attenzione di chi le considera. Non altrimenti avvenne nel B. Giordano, come avrò il destro di appalesarlo.

§. 4. Fecondato l'intelletto nella sua patria, poscia in Perugia, e da ultimo nella dotta Bologna di saldo e retto sapere poneva salde radici

alla propria ragione con avvivarla e rassodarla colle profonde cogitazioni della Filosofia: poi dispiegava l'ali dell'suo ingegno per entro lo intricato labcrinto delle umane avversità spaziando con fecondità di parole per le sante ed umane dottrine teologali.

§. 5. Qual fondatore di sacra congregazione comparisce primamente Giordano: grandissimo quindi nelle arti, come allora appellavansi liberali: e da ultimo benefico al suo simile, alla umanità; perchè banditore sotto il gradito ammanto della modestia, di tanta e sì proficua dottrina. Suo ministero per tempo fu volto ad ammonire, congiungendo mai sempre nel suo modo di ammaestramento gagliardo desiderio di novello e più dovizioso sapere; poichè mai defletè sino agli stremi del viver suo dall' assiduo meditare, e dopo assai vigilie e patimenti confessava nostra incapacità di tutto apparare, di tutto conscere con tali aure parole: = Io che ho studiato tutto il tempo della vita mia, io dico così, che io non sono savio, e non mi tengo savio, anzi oggi maggiormente conosco il difetto mio. = Ed era ben ragione che così il B. Giordano dicesse; considerando come mano mano che nostro intelletto si sazia del vero, si generano e rampollano li dubbi, e per la via del comprensibile nella verità, iscorgesi quanto sia vasto ed immenso quel tanto, che d'apprendere ne rimane.

§. 6. Onde iscendere a qualche particolarità di sua Vita sembra, ed è affermato dal prelodato suo Biografo, che nel Capitolo Provinciale tenuto in Rieti negli anni di nostra salute 1305, di commissione del maestro Generale delle ordine, Amerigo da Piacenza, si eleggesse reggente in Teologia in Santa Maria Novella in Firenze; principalissimo studio di tutta intiera quella Provincia. Da indi in poi pel merito grande che il B. Giordano s'aveva in divinità e nella compagnia di Fra Remigio già discepolo di S. Tommaso e lettore, e di altri pervenne in tanta altezza nominanza quello studio da preferirsi a qualsivoglia altro della Italia.

§. 7. Oltre allo insegnamento quotidiano dentro al Convento, i Cristiani ascoltavano sue dottrine nelle Chiese e nelle Piazze e nelle Pie Congregazioni. Era in allora un continuo correre alle armi insanamente per impeto di parti e per fomento diabolico di private e sozze passioni: virtù maschie, ma scarse; vizi rubelli attoscavano nell'universale le città, le borgate, i contadi, fra cotale perdizione li sentimenti religiosi delle coscienze pure erano di necessità soffocati al primo loro aleggiare: sorgeva quindi il bisogno che li confortatori della Cristianità, dietro le orme dei primitivi discepoli, non ismettessero cure e sollecitudini a torcere l'errabondo greggie dalle chine del precipizio e dagli abissi della eternale perdizione. — Celeste conforto alle anime travagliate, insegna di sicurezza e di salvamento, Religione, tu donasti a que' poverelli monastici gagliardía nell' annunziare verità eterne; verità tremende, divine. All'impeto ed alla rovina delle passioni popolaresche le più focose, l'umiltà della Croce, le vesti povere e lo insuperabile potere della suprema sapienza, trionfavano d'ogni mondiale potere.

§. 8. Negli anni delle Signore 1303 veniva Giordano in Firenze, e vi spendeva con tale fervore il suo tempo a giovamento delle anime, che ammirabili se ne raccolsero i frutti dalla sua predicazione. Ogni dì le quattro e le cinque volte compariva ad ammonire le genti congregate. Aggiungerò brevi considerazioni sulla maniera che tenne il Beato, nelle diverse sue opere giunte fino a noi, o per merito di chi le raccolse dalla voce sonante di lui, o perchè realmente da esso stesso dettate e commesse poi alla cura degli Amanuensi per divulgarle. Per indole costituitiva le favelle collo scendere delle età soffrono mutamenti ed alterazioni in assai dei loro vocaboli i quali ricordano usi mancati, credenze scadute ed altro: sicchè a bene considerar la bisogna un secolo non trasmette tutto che gli appartiene al suo successore e di conseguente non in tutte le età è da imitarsi tutto negli scrittori, considerando quella parte appartenente al tempo già fu. Ma le principali doti della favella del B. Giordano reggono e reggeranno in futuro. La precisione dei vocaboli, siccome segni ideografici, o di rapporti e relazioni razionali nelle speculazioni filosofiche, mai non vien meno: nella brevità del concetto e nella espressione contratta, direi quasi scorgesi la intensità ed il colmo delle passioni dello scrittore. Una parola sola, una interrogazione, un' apostrofe, una veemente ripetizione son pregi ottimi, se creati op-

portunamente dalla qualità del subietto, e dalla posizione del dicitore; riescono fanciullaggini se a bello studio richiamati nelle scritture che io appellerei cadaveri, non creature vive parlanti. Questa diversità di forme rappresentative ingenerò due specie di predicazione: chi ha fior di senno sentenzj a quale meglio si convenga la preeminenza. Io dirò colla elegante gravità del Pesarese. Leggasi da ogni studioso e più dagli oratori ecclesiastici quel gentile e polito e gagliardo Fra Giordano da Rivalto, ma lo stile non se ne imiti, ove è offeso da latinismi troppo crudi ed oscuri; con quello che seguita.

§. 9. Ma il Perticari non aveva certo contezza dei *famosi quaranta discorsi sul Genesi* dati a luce dall'accurato e benemerito Moreni in Firenze, e nei quali il B. Giordano dispiega ala d'ingegno ed acutezza d'intelletto da comparire come il principale dichiaratore biblico de' tempi suoi. E di questi discorsi lodevolmente sentenziò un dotto ed illustre scrittore, come chiunque puote leggere nelle notizie intorno alla vita del Beato impresse in Pisa nell'anno 1834 da Pieraccini.

Nè io saprei viepiù acconciamente porre termine a questo Commentario, di quello fece il dotto Biografo del B. Giordano altre volte da me riferito e le cui parole faranno suggello alla presente scrittura.

§. 10. Alle molte doti letterarie e religiose del B. Giordano li suoi maggiori vollero dare e compimento e premio mandandolo all' Università di Parigi famosissima allora nelle scienze divine, per essere inalzato alla dignità di Dottore, a cui si congiungeva l'onore d'insegnare su quelle cattedre, che era allora riserbato agli uomini ascesi in fama di somma dottrina. E questo viaggio gli era comandato dal Maestro Generale dell' Ordine; ed egli ubbidiva modestissimo Religioso, e non si pigliava, nè cercava l'onore. Uditi i comandi del suo superiore egli era già in viaggio, ma Dio lo voleva coronato anzichè di quel lauro corruttibile, di una incorruttibile corona. Infermò quindi a Piacenza, e con sensi di somma pietà assistito da Amerigo da Piacenza Generale dei Domenicani fra l'ammirazione e il dolore dei suoi fratelli compieva una santa vita con una santissima morte il decimonono di Agosto correndo l'anno di Cristo 1311. — I Pisani si portarono a casa il cadavere, volendo almeno le ceneri del morto se restavano privi della voce e degli esempj e dei santi precetti di lui vivo ormai solamente ai celesti. E il giorno in che arrivò a Pisa era piena di popolo, e di grida lamentevoli e di sospiri la città, ed immensa era la turba che con devozione grande lo accompagnava. E dicono che allora e poi Iddio attestasse coi miracoli la santità del suo servo. E quel corpo fu sepolto in pace e in onore grande, e con segni di santità e di gloria celeste si adornarono le immagini e il sepolcro di Giordano: e la gente tutta lo chiamava beato, e si celebrava con festa il giorno della sua morte, e moltissimi voti al suo monumento mostravano che a lui protettore si facesse utilmente ricorso. E tra i segni moltiplicati di culto perpetuo passavano i secoli, finchè negli anni del Signore 1833 la Santa Sede Apostolica approvò questo Culto, e dette a Giordano nome e venerazione di Beato.

Opere che vanno sotto il suo nome

Prediche di Fra Giordano da Rivalto. Bologna 1819.

Prediche di Fra Giordano edite dal Moreni. Firenze 1831.

Discorsi sul Genesi editi dal medesimo. Firenze 1830.

Tralascio qui di notare le edizioni anteriori a queste le quali non possono essere a grado che ai soli Bibliomani.

Quelle dei moderni sono a commendarsi per le tante diligenze e per la critica sana de' loro editori. Oh quanto bene arrecherebbe agli studii della lingua del bel paese, se l'illustre Accademia che siede a tutela di lei, ponesse mano ad una edizione di Classici accuratamente collazionati sui testi a penna di cui è tanto ricca Fiorenza!

Avv. D. L. del Zante.

B. GIORDANO DA RIVALTO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

DOMENICO CAVALCA

§. 1. Moriva fra Domenico Cavalca in Pisa oltre la metà del XIV secolo, e persona non fu, la quale non traesse al suo mortorio: lamenti e spargimento universale di lagrime: voci di stremo dolore: nè poverelli, che al padre comune, al comune confortatore il vale eterno non dessero. Passava di questa nella sempiterna vita con aura di santità come si era vissuto. E più che mie parole valga una testimonianza d'allora, e di persona specchiatissima; del Reverendo Padre Domenico da Peccioli = *Cron: del Convento di S. Caterina di Pisa*.

§. 2. Sulla patria del Cavalca non resta, come su quella del B. Giordano, e per quanto io mi sappia, certezza di monumento. Comunque sia stata la cosa, o proprio della città, o delle adiacenze di Pisa egli è nativo: di famiglia riguardevole la quale mostrava *Arme* come apparisce dal Priorista Pisano; cittadino certamente della Repubblica; chè Jacopo Cavalca Notajo fu anziano nel 1300, e nel 1311 andò ambasciatore al Papa a nome della Repubblica e quattro anni dopo a Ruberto Re di Napoli. Fu parimenti anziano nel 1305 e 1378 e finalmente Silvestro nel 1372. *Vedi Tronci Annali di Pisa*. L'Arme poi della famiglia Cavalca, tratta dal Priorista Pisano, la riportò Mons. Bottari nella prefazione all'Opera = Esposizione del Simbolo degli Apostoli. =

§. 3. Fermato così quel tanto che ai natali del Cavalca si riferisce, progredirò per via universale a quelle sole qualità che costituirono gli abiti dell'animo suo e gli usi del suo vivere. Per tempissimo professò in Pisa l'istituto del Santo, che fu

Nemico a' suoi ed a' nemici crudo,

e l'appellarsi nel catalogo degli scrittori Domenicani = Professione Pisanus, = trasse altri in errore, qualificandolo qual Professore dell'Accademia Pisana. Egli vestì l'abito e professò nel Convento di Santa Caterina, in cui visse e morì. E questa sua elezione accoppiò colle virtù veramente cristiane, da uomo che opera siccome gli spira soavemente coscienza, e non infiora il labbro e la parola, mentre nel cuore si porta tosco e simulazione. In giovinezza ispirossi di Poesia, ma non di lascivie e di vanità piena: erano virtù di vita religiosa che cantava.

§. 4. Levato con il pensiero al cielo, e date le spalle ad ogni aura mondana, comecchè vaga e lusinghiera, sublimossi alle celesti idee con il volume eterno dinanzi agli occhi del suo intelletto. A'libri sacri, alle opere dei Padri (e forse allora traslatavale) mirava; di dove gli rifulse tanto di vero e di sapere da trarlo a tranquillo vivere in questa, ed a superna salvazione nell'altra vita. Infra li romori e le dissensioni del secolo il Cavalca mantenevasi tranquillo

Sotto l'usbergo del sentirsi puro.

Il quale tesoro di divina sapienza primamente infondeva nel suo libro intitolato *Specchio di Croce*, tante e tante volte con somma diligenza impresso. Ecco l'intendimento del Cavalca per questa sua opera. = Cristo è libro e specchio d'ogni perfezione, e in croce, quasi come Maestro in Cattedra, insegna a qualunque vi guarda ogni perfetta dottrina, e quasi in breve contiene perfettamente quello che vi è bisogno d'imparare; per materia di questo libro piglio la Croce, ponendo diverse sentenze, considerazioni e similitudini, per le quali il nostro affetto si possa infiammare e l'intelletto illuminare. =

§. 5. Ma io non ho assunto qui di partitamente trattare di tutto che sotto il nome di Domenico Cavalca sia pervenuto infino a'nostri tempi a stampa, oppure nei codici. Ma facendomi soltanto a considerare nell'universale la bisogna, mi opporrò gagliardamente a ciò che ne dice il Perticari. Nel suo trattato, commendevole non ha dubbio per molta e soda dottrina, in cotal modo sentenzia di Frate Domenico = Il Cavalca ha bontà di sintassi; è vero: ma poco sangue e niun calore: e spesso tiene del disusato e del negligente; e niuno di noi credo che si poco ami la diligenza e il buon uso, che il volesse imitare ov'egli è disusato e negligente. Dalle vite dei padri si colgano molti e bei fiori del parlare; ma l'uomo non si fidi di coglierci tut-

to, e pensi che non v'è per avventura libro alcuno meno sicuro di quello; colpa le innumerevoli copie che se ne fecero: onde quali più, quali meno, tutte sono difettose e mancanti: nè se ne conoscono due soli testi a penna, che non si discordino = Per verità che io non intendo ragione per la quale il dottissimo Pesarese affermasse del Cavalca in modo da significarlo *scrittor senza sangue e di niun calore;* scrittor non enfatico, nè veemente per impeto di favella dirlo dovea; ma scrittore pienissimo di sangue e di calore, tutto concentrato nell'intenso sentire di lui, trasfuso nelle sue opere morali, per cui s'infiamma l'affetto e nostro intelletto s'illumina. Oltredichè fa d'uopo avvertire, come le sentenze che li posteri continuamente proferiscono intorno i loro proavi, sono le spesse volte difettose perchè incomplete; conciossiachè i giudicanti scordino l'età che vissero quelli scrittori: non considerino usi e regole scolastiche d'allora: e non isceverino quel tanto si confà all'indole propria degli scrittori, od alla legge moderatrice dell'età in che dettarono. Sicchè molte parti che a noi tardi discendenti sembrano errori di arte e di scienza, erano per quelle genti necessità e dovere di ministerio. Dicasi il somigliante per la taccia di negligente che lo stesso autore appone al Cavalca. La discolpa di cotestui valga per ognuno che abbia dettato in volgare opere di materie sottili e cogitative in quei rozzi ed incolti tempi. Onde giovare con efficacia maggiore agli illetterati era d'uopo che lo scrittore n'uscisse chiaro e schietto in sua favella, e però quello stremo scrupoleggiare nel significare e per via diretta e per più traslati la cosa medesima; quel continuo ripetersi, quell'essersi quasi a sazietà esposte e chiarite le materie pure con certa tal quale insistenza dirò anche dello scrittore. E questo che apparisce certamente un'errore per le menti svegliate e gli acuti ingegni, torna a necessità, il ridico, per il grosso de' leggitori. Non vengo però a concludere doversi mai sempre nella insegnativa e nell'ammaestrare altrui o nell'ammonire trascegliere i modi e le locuzioni neglette e disusate. Codesti sono, come il colore di cui, per l'usarle che se nè fa, tingonsi le vecchie monete: stà come segno di loro vetustà e pregio, ma non vien per intrinseco a valutarsi negli umani traffici. Ogni parte adunque che sia negli scrittori, la quale senta il bisogno particolare del tempo, che la ingenerò, si rimanga qual segno qualificativo di sua nascita e di sua vita: non è a trasmettersi a'tempi diversi: che la sarebbe esagerata pedanteria e nauseante e perniciosa. Arroge quel tanto si confà al carattere proprio e singolare della persona che detta: e però sono a dannarsi siccome pazzi coloro, che cercano di trapiantare ne'proprj le bellezze felicemente inspirate a certi felici ingegni. Guai allo scrittore che fa sentire nell'imitare, l'ottimo e superrimo suo archetipo! Che se nell'arte del dipingere ciò accade spesso con avventurosa riuscita, io m'avviso che nell'arte dello scrittore unqua usar si conviene dovizia delle qualità in genere di quel secolo detto rispetto alla favella, a'modi schietti ed innocenti, alle locuzioni regolari e piane il *Secol dell'oro*.

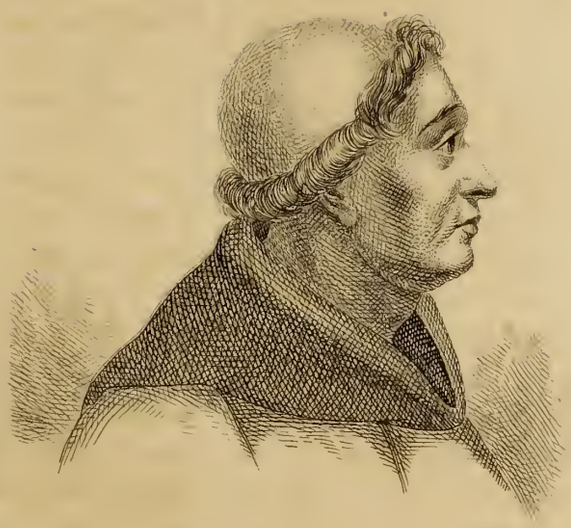
§. 6. Nel volgarizzamento delle Vite de'Santi Padri, omai da filologi restituito al Cavalca, iscorgi tutti li semi, o vogliam dire esempj delle diverse generazioni e qualità di scritture. Affetti miti, gagliardi, rappresentanza continuata di cose sensibili e sovrannaturali, e costante un'aura di candore natio, di dilicato sentire, che appella alla schiettezza ed alle coscienze di quei venerandi, le cui vite ivi sono narrate. Io non resterò mai dal ridire a'giovani; volete riescire grandi nella favella Italica? Abbiate sempre fra mano le Vite de' Santi Padri e le opere di quei tempi. Volete riescir grandi nell'impeto degli affetti? Mirate a'Profeti. Desiderate di giungere a rinomanza quali pittori delle umane e terrene passioni? Sia vostro speglio

Il gran pittor delle memorie antiche:

è l'Alighieri detto a buon dritto il divino.

Sieno queste le mie ultime parole intorno alle virtù cittadine di fra Domenico. Era un continuo andare il suo per le chiese ad ammonire, per le aspre e dure carceri a confortare, pe'nosocomj a consolare i sofferenti. E quante e quante volte non mosse ardito contro gli altrui peccati e di mezzo la corruzion della carne non incielò l'anime alle sedi celestiali? A non altro che a questi mirabili fatti è a porsi la fondazione in sua patria del Monisterio detto di Santa Marta, a santo ricetto di femmine. Nell'ora che irradiossi sua mente della superna luce celeste e scorse omai l'ora estrema del viver suo, schiuse agonizzante le labbra a laude del Signore coll'*Inno delle Divine Misericordie;* ma colla vita mancogli lena e favella e venne in suso lo spirito colle lodi, e le glorie del suo Creatore.

Avv. D. L. del Zante.



D. CAVALCA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BARTOLOMMEO
DA SAN CONCORDIO

§. 1. Un'antica Chiesuola consacrata al martire S. Concordio dava l'appellazione ad un Sobborgo o come altri crede ad antico Castello. Quivi negli anni domini 1262 circa, sortiva i natali dall'antica e nobile famiglia de' Granchi Bartolommeo detto in appresso da S. Concordio, illustre e famigerato Teologo e Dottore de' tempi suoi. Al dire d'alcuno, non compiuto ancora il terzo lustro, veniva esso insignito del lauro dottorale nello studio Pisano; ed in quel tempo circa vestiva l'abito ne' religiosi Domenicani di detta Città. Venne poscia mandato a studio nel Convento di S. Romano di Lucca: luogo troppo angusto all'ampiezza delle sue cognizioni, per lo che poco vi si trattenne e si ridusse da ultimo a Bologna, nella cui Università, tanto famosa per le lettere, sì divine che umane, volse l'animo a Giurisprudenza e vi riuscì espertissimo. D'allora in poi pose mente al procacciato sapere onde congiungerlo a bene del suo proprio istituto e del suo simile: e tali prove ne diede da essere inviato a Parigi per rifregiarsi del grado dottorale qual giovine distinto per dottrina e per virtù. E fu nell'anno 1285 quando adunossi il Capitolo generale sotto il maestro dell'ordine Frate Magnone Zamorense Spagnuolo.

§. 2. Valse il continuo trasferirsi d'uno in altro paese, d'una in altra regione ad aumentare le conoscenze e le dottrine di Bartolommeo e per la esperienza continuata dei diversi avvenimenti e pel commercio e famigliarità delle persone di alto affare o di peregrino sapere quali e' si conobbe, tra cui annoveransi P. Roberto di Oxfort ed il Porporato Guglielmo de' Maffet, *in Teologia profondissimi di quel secolo*. Congiunto Bartolommeo a cotanto senno, assunse prova della dottrina Tomistica, e dettò contenzione contro F. Iacobo da Viterbo Agostiniano surnominato *speculativus Doctor*, che fu poi levato alla Cattedra Arcivescovile di Napoli; ed apertamente difese l'*Angelico Dottore*, contro le dubbiezze sofistiche dell'*acerrimo Enrico Gandavense*. E queste sue opere furono bastevoli assai ond' ei venisse promosso qual lettore ne' principali Conventi della Romana Provincia.

§. 3. Con assai profitto degli studiosi e di tutti suoi ascoltatori, leggeva Bartolommeo a Roma ed in Firenze in Santa Maria Novella; e quello che più importa, nel suo proprio Convento di Santa Caterina in Pisa, dove non creatura umana, ma angelica compariva al numeroso ed assiduo uditorio. Oltre alla insegnativa, al ministerio della predicazione fu assai sollecito, a somiglianza d'altri suoi confratelli, come detto venne da me nel Commentario di F. Domenico. A testificare in per tanto la fama, le virtù e la stima in che il tennero uomini di santità e di vasta erudizione in que' tempi rammentisi la scrittagli *Lettera* dal Malabar nelle Indie da F. I. Menentillo di Spoleto forse colà propagatore della Religione del Cristo come a dì nostri li Missionarii con assai ricca utilità dello stato civile e religioso dell'anime. Perciocchè conosco, scrivevagli il padre, che voi grande cura avete in iscienza e molto sapere, e vorreste tutte cose sapere, specialmente quelle non sapete, e vorreste aver *sapimento* e conoscenza di tutte cose, imperciò scrivo a voi certe cose, le quali *uguale* sono scritte delle parti dell'India superiore per uno frate minore, che fu compagno di Fra Niccolao da Pistoja, lo quale morì in India superiore, andando al Signore di tutta l'India. Lo *Messo* vidi, e parlai con lui in delle cui braccia lo detto Frate Niccolajo moritte; e così testificava: con quel che segue. —

§. 4. Il principale e rilevante fatto che attesta solennemente della estimazione e onoranza in che tenevasi Fra Bartolommeo si è quello che

segue. Narrasi, ed è riferito da Bernardo Marangone nelle sue Cronache, come per la venuta in Pisa dell'Antipapa Niccolò Corbario e di Lodovico Imperatore detto il Bavero, lo Arcivescovo di detta Città Simone de' Saltarelli Fiorentino, era in angustia e strettezza di cuore per non sapersi a che decidere. Mosse quindi da F. Bartolommeo, il quale insinuollo a tener salde le parti di Santa Madre Chiesa ed a correre ogni rischio e perseguitamento per lei; riconoscendo per vero e legittimo successore di S. Pietro, Giovanni XXII: abbandonando all'uopo ogni avere et onore di cattedra, anche con estremi pericoli, ma sempre a gloria e trionfo della Santissima Verità. Detto, fatto: e l'Arcivescovo in appresso si meritò lodi e fama. Senonchè per tale avviso di Bartolommeo, vennero a cadere su tutto il Monisterio di Santa Caterina ingiurie, aspri trattamenti, e manomissioni e ruberie le quali ridussero li santi religiosi e claustrali senza il necessario sostentamento per più giornate. Ma il Signore che tutto sa, tutto vede, tutto misura concedette l'avvilimento, perchè maggiore ne riuscisse il trionfo. Composta a pace la Città; rimesse in calma le parti; fugati gli stranieri e gli usurpatori, colse il merito ed il vanto Bartolommeo in unione dell'Arcivescovo, festevolmente tornato in mezzo il suo gregge, che tanto desideravalo. Non partecipò pertanto l'umile Fraticello delle mondane allegrezze, ma chiuso nella sua modesta ma gloriosa dimora accontetavasi, nella sua intenzione, del bene operato. Non usava a circoli scolareschi, nè a brigate e rassembramenti di parti: menava vita contemplativa e cogitabunda.

§. 5. Frutto dell'assiduo suo meditare si furono varie operette, delle quali penso ora tenere discorso. Delle latine nulla dirò siccome quelle, che sentono la corruttela e li difetti della locuzione di quello stato della favella, che di buone possono a diventar ree per mancamento o per mal uso. Mi soffermerò a quello che di Bartolommeo avanza dettato in volgare onde, se non più, dar cenno dell'alto suo merito e del successivo giovamento che a tutta Italia emerse.

Ella sarebbe cosa desiderevole e pregevole che degli Autori antichi, che hanno grandemente giovato a trasportare il dialetto Italico, od il linguaggio parlato, a' subietti di diverso genere nelle opere loro ed il costituirono a universale e nazionale favella che ogni parte ancor negletta se ne cercasse e si rendesse al pubblico a sempre più crescente utilitade degli studiosi. Così di Bartolommeo, che certo si sa, avanza ancora inedito il *Rosarium odor vitæ*. — Rosario, e' dice, perchè in esso sono ridotte brevissime e odorifere sentenze, colte dalli più notevoli autori del mondo; e come l'odor delle rose conforta il cerèbro, così la parola de' savii conserva i nostri intelletti da ogni cosa putrida e viziosa.

Ne seguita il trattato della *Memoria Artificiale* parte di esso, se non m'inganno, impresso nell'anno 1817 in Brescia, dove è detto: che manifeste ragioni assegnano i savi filosofi, i quali scrissero dottrina di parlare che la virtù, che Dio diede all'uomo di parlare, la lingua è cagione ec. In appresso il *Compendio* brevissimo *della memoria*. — Poichè abbiamo fornito di leggere resta di poter tenere a mente cc. e però qui si scrive l'arte della memoria artificiale in sì fatta forma, che non offende la materiale. — Ed ecco come insino da que' tempi era, dopo l'esempio di più antichi autori, comune all'Italia la *Mnemotecnia*, non già razionale e logica, come li posteri la ridussero, ma *objettiva* e *sussidiaria* nella guisa che li filosofi antichi avvisarono.

Del libro degli *Ammaestramenti* poche parole dirò; non essendo oramai persona la quale sia pure iniziata appena nelle lettere, che nol conosca, ed avidamente nol sel rilegga.

§. 6. Mi fermerò da ultimo sul volgarizzamento dell'aureo Sallustio: libro commendevolissimo sopra d'ogni altro che uscito sia dalla penna di Bartolommeo. Ponendo da parte quel tanto s'appartiene alla bibliografia del medesimo, dirò essere ivi nella dizione il vero carattere Istorico e superiore a quanti uscirono posteriormente non eccettuato il comunemente gradito dell'Astigiano. A porre adeguatamente le ragioni avvertirò che trattandosi di opere antiche, uopo sarebbe che gli editori loro non iscrupoleggiassero molto nell'impressione, nè largheggiassero nell'innovare. Ogni scrittura purgata e tersa che sia, ma riprodotta integra e genuina sia nel modo di sua ortografia, sia nella terminazione e sconciatura delle desinenze per imperizia degli amanuensi, non può che muovere le risa, in chi non ha rispetto alle persone, agli usi, al tempo in somma, in cui si dettavano quelle scritture. Ai quali motivi aggiungasi l'uso di dichiarare (per chioserelle interposte nel testo o vogliam dire per glosse) quel tanto che gli amanuensi

reputavano dover riuscire oscuro ai loro leggitori. E di queste riempiture oziose si è pieno zeppo il volgarizzamento della Catilinaria e della Giugurtina di che favello. Io mi tengo assai caro un esemplare collazionato con il testo latino e mondo da tutto il superfluo ó dagli ardiri dei copiatori, ed oh quanta franchezza e precisione, e vaghezza e gagliardia e veemenza nelle descrizioni, nei ritratti delle persone, nelle arringhe! Degnissimo esempio di eloquenza parlamentare, e torno a dirlo senza tema di fallo, superiore a quanti altri mai se ne viddero non escluso quello dell'Astigiano. E cademi qui luogo d'aggiungere come riuscirebbe opera sommamente profittevole agli studiosi la Italiana favella che altri ponesse sue cure onde offrire *una serie*, per tempi e per generi di componimenti di soli prosatori pregievoli antichi, e ridotti all'attuale ortografia e legge grammaticale con assoluta esclusione d'ogni vocabolo ridevole per disuso. Tra li quali troverebbe certamente luminoso posto F. Bartolommeo, che ebbe a dirlo il Perticari: scrittore dolce, candido, grazioso e con numeri naturalissimi e cui l'antichissima Cronaca di S. Caterina affermava = *juste vivendo, semper studendo, indesinenter docendo, gratiose monendo, copiose inveniendo, affectuose construendo, quod hic in speculo et per enigmata scivit experte; . . . maxima cum veneratione civium tumulato, quorum omnium lumen fuit et pater obiit.*

MCCCXLVII

II Julii

§. 7. Ora porrò suggello dicendo: che siccome all'incominciare dei presenti miei Commentarii biografici, io discorreva sullo stato monastico, che sussisteva in que' tempi così di presente, perchè lode maggiore torni a' benemeriti che si schierarono sotto quelle pie insegne riferirò: che questa bellissima lingua Italica, degnissima consorella della Ellenica, deve non poco, dirò anzi tutto l'essere suo primitivo ai monaci predicanti; conciossiachè il B. Giordano, F. Domenico, e Bartolommeo di S. Concordio, e Iacopo Passavanti, riescirono al certo principalissimi esemplari e maestri, da venire poscia annoverati siccome ottimi, e registrati quali autorità in fatto di lingua. Oh che vita tranquilla e beata era quella degli scrittori devoti di quel secolo pieno di turbolenze e fomentato dalle irrequiete passioni: il tumulto e l'impeto secolare scontravasi di continuo nella calma inalterabile dei claustrali! Tutti que' luminosi e santi uomini congregati a fine celeste, adoperantisi a pro della umanità ed a scapito d'ogni mondiale vanità, solo sospirosi alle superne dilettazioni! Oh qual eterno premio si meritarono, cotestoro, dei quali ho voluto io, comecchè povero d'ingegno e d'arte nel dire, dettare questi cenni di loro vita, onde proporre degnissimi esempli a'coetanei, e concambiare con pubblico e solenne segno mia gratitudine per quel pochissimo che avrò saputo apparare dalle opere loro, da me le più volte isvolte e meditate. E se non acutezza di mente e fior di favella valgami almeno il lungo studio ed il forte amore a questa bellissima lingua italica, sicchè mie parole trovino grazia appo coloro che non isdegneranno di usar grata accoglienza alli presenti miei Commentarii.

OPERE VOLGARI STAMPATE

Ammaestramenti degli Antichi con il Trattato della Memoria Artificiale. — Brescia, Tipografia Vescovi anno 1817.

Il Sallustio, Fatto volgare da P. B. da S. Concordio edizione di Napoli data dal Chiarissimo Puoti nel 1827.

Avv. D. L. del Zante.

B. B.mo DA S. CONCORDIO

LIBRARY
OF THE

RANIERI DA RIVALTO
DOMENICANO

Nella vita contemplativa lo spirito umano sente tutta la perfettibilità della sua natura. Il turbine delle mondane passioni gli è ignoto, incontaminato s'inalza ad estasi beate e gli sembra d'intendere anzi intende l'armonia dell'universo, e col pensiero diviso fra il Creatore e la creatura, fra Dio e noi mediatore riflette un raggio della Grazia Divina.

Allo stolto il quale stringe la vita al presente che non conscio come insipida bevanda tracanna è inconosciuta e anco inimmaginabile quella celestiale beatitudine; ma a chi pensò con sè e la propria natura, la missione cui nacque sulla terra, e le tante esigenze cui dovrebbe compiere, e si posò una volta la mano sul cuore allorquando irrequieto senza posa cerca per ogni modo un piacere ma un vero piacere e non lo trova, ed ebbe momenti nei quali si staccò dal fango della terra e o colla poesia, o con una potente virtù d'astrazione per una lunga stretta catena di raziocini, passeggiò per le vie ideali, quella beatitudine non può essere affatto affatto inconosciuta.

Chi avesse fisato il volto del nostro Ranieri da Rivalto dai continui studi e digiuni scarno e sparuto ma sempre maestoso edificante quando rivolto al cielo e pronunziato a preghiera dimandava pace pace ai fratelli, unione di pensieri e di palpiti, quanti bassi odi, quante vili invidie avrebbe morto nel loro nascere; e quella ferocia di parte che la vita domestica e politica formava degli uomini di quel tempo avrebbe fors' anco, o temperata o sopita. Ranieri vivea intanto in un secolo in cui il signoreggiare sulle masse era contrastato dall' Ispirato che cantava al popolo una nuova poesia, dal Frate che predicava a loro la parola di Cristo, dal prepotente Feudatario che guarentiva le loro libertà con bandi dettati da insaziabile sete di oro e di sangue, dal Capitano che le muoveva alla strage come cane s' aizza contro cane.

Ma la parola della pace, della unione, della fratellanza in tanta sedizione, in tanto tumulto d'interessi, di passioni dovea più d'ogni altra suonar grata all' orecchio del popolo che omai vedutosi cieco strumento dei capricci, dell'ambizione, dell'avidità d'un demagogo o d'un tiranno volea bere al fonte del Vangelo il ristoro dei mali suoi, e alla luce del Vangelo scorgeva la strada che dovea guidarlo al novello incivilimento. Era Ranieri in mezzo a Dante e al cantor di Valchiusa, si sapeva nepote del Beato Giordano, sentivasi forza d'ingegno e di cuore, era epoca di grande fermento, lo scuoteano prepotenti la coscienza e l'esempio. Ed egli allora si presentava al popolo, alla posterità Oratore, Letterato, Teologo.

Poche e avare memorie ci rimangono di lui, ne parlano sì il Quetif, il Fabricio, il Mansi, il Lami, ed altri, ma non hanno raccolto invero tanto onde se ne possa tessere un esatta o assai completa biografia. Che anzi taluno scrittore come il Soprani (1) giunse fino al punto da negare a Pisa la gloria di averlo per suo e con una di quelle licenze che talvolta si prendono gli antiquari o gli storici che lavorano di congettura, lo staccò dalla Madre sua legittima e gli assegnò Genova, a tutto egoismo, per patria. Con che mostrò di non aver veduto neppure l'opera sua migliore, nel Prologo della quale si confessa l' Autore come Pisano e narra che in questa nostra Città a quella grande opera nel 1333 dette incominciamento. Ora quest' opera è intitolata *Panteologia*, e a chi non è ignaro affatto affatto di Greco quella parola esprime veramente una grande idea a cui sviluppare non rimase per nulla inferiore il dotto scrittore. Solo l'ordine non è logico e buono, perchè è alfabetico, ma di questo pecco si abbia scusa l'autore da quei lettori che vogliano riflettere alla immensità e varietà degli oggetti che avevano ad essere digesti. Raccogliere tutto quello che i Teologi, Canonisti, interpreti dei sacri libri

avevano scritto sin allora di più importante era il pensiero di Ranieri, consegnare il tesoro di quella vecchia scienza all'avida posterità era il suo voto. La posterità raccolse subito il corpo di tanto sapere; e appena che lo spirito umano stanco d'esser circoscritto nella manifestazione della sua forza a pochi individui cui forse per la maggior parte più sorte che natura favoriva, sentendo bisogno di più lata espansione e sicura, e in armonia con quel bisogno operando non soppcrito dai papiri, dalle pergamene, dalle iscrizioni, dalle pitture, dalle statue creava la stampa a universalizzare le umane cognizioni, a, lottando ferocemente coll'ignoranza, colla tirannide, col tempo, legare con indissolubili nodi le generazioni di molti secoli, perpetuare il pensiero, immortalare la mente che lo avea concepito e fecondato, e a fornire facile mezzo al nuovo pellegrino sulla terra d'ispirarsi al fonte, d'avvivarsi al fuoco della vecchia sapienza, e di inalzare su quelle reliquie l'edifizio della propria grandezza, — l'opera del nostro Ranieri veniva impressa e pubblicata. Anche prima del 1473 secondo vuole il Quetif sarebbe stata quell'opera stampata sebbene le edizioni che egli vorrebbe anteriori a quella di Norimberga siano senza data, ma anzi perchè senza data e senza ortografia ei crede debbano assegnarsi a tempi anteriori alla Norimbergese (2). Non eran trascorsi quattro anni dacchè fu compiuta quella edizione che in Magonza faceasene un altra, lo che mostra chiaro quanto l'opera del nostro Domenicano fosse aggradita ed in uso. Era in fatti quel lavoro un vasto ed esatto repertorio delle massime ed opinioni dei più valenti scrittori in Teologia raccolte sotto una caratteristica, era un Enciclopedia Teologica, sicchè in quella epoca in cui era di pochissimi avere a propria disposizione le opere di tutti quei scrittori che Ranieri cita, e altronde ogni Ecclesiastico, ogni ingegno che volea farsi dotto sentiva bisogno di conoscere quelle sentenze e quei principj, l'opera del Frate pisano dovea essere non che utilissima necessaria. Ecco il perchè subito gareggiarono a imprimerla Gand, Colonia, Lione, Venezia. Il Mansi, e il Lami (3) fanno parola di due altre sue opere l'una intitolata *de Fortuna*, l'altra *de Sortibus;* ma di questi due opuscoli non ci è riuscito sapere alcun che di certo da poterne render conto ai lettori.

Nella tremenda peste del 1348, pare che Ranieri perdesse la vita, dissi pare, perchè alcuni (4) lo vorrebbero vivo e in patria anche nel 1350. = La più probabile opinione è che nel 1348 finisse questa vita che se non è di dolore certo non è vita. Oh il piacere, l' apatìa .... badiamo di non illuderci con parole... io parlo di vita e vita sentita veramente da chi la vive, e allora essa non è che un dolore continuo. Poco brillò l'ingegno e la sapienza di quel Grande come limpida luce sul mezzo del secolo XIV a illuminar davvicino il popolo suo; ma dopo e ora pochi e languidi sono i suoi raggi: e perchè? Perchè fu devoto a quegli studi che meno son coltivati e dai meno, e in cui adesso che si è voluto travasarvi il benedetto razionalismo tedesco, le opere piene zeppe di cose non di fumo e di fuochi fatui non si curano se non si dispregiano forse. Io non son punto per lo scolasticume, anzi sono uno, come si dice ora un emancipato, ma sono emancipato da chi mi vorrebbe tenere in schiavitù, non però dai veri e buoni padri del mio intelletto. Oh! quelli poi mi scenderanno compagni nel sepolcro. Ritorniamo una volta ai nostri e in lettere in scienze non scimiottiamo quei cui abbiamo altra volta fatto larga elemosina, nè ci facciamo deridere o compiangere dagli Stranieri in *TUTTO*.

E. M.

NOTE

(1) De Scriptor. Ligur. pag. 249. Oldoino Auth. Ligust. pag. 489.

(2) Fu intitolata l'opera *Summa et Nucleus Thelogiæ*. Quetif. Script. Ord. Prædicat. T. I. pag. 635.

(3) Catal. Bibl. Riccard. pag. 336.

(4) Tempesti. Discorso Accademico sulla Storia Letteraria Pisana.

RANIERI DA RIVALTO DI PISA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN

BARTOLOMMEO DA RINONICO

Il Convento dei Francescani di Pisa, la esistenza del quale rimonta all' anno 1250, e il di cui Tempio magnifico egualmentechè i Claustri annessi addivennero quindi il Sepolcreto dei Magnati della Repubblica, vide sovente sorger dal suo seno virtuosi e sapienti, che di non poco illustrarono il religioso Istituto del Serafico. E fu preziosa Notabilità dell' Ordine anco il venerabile Personaggio, che ora porge subietto al nostro discorso, e del quale la Cismontana Famiglia dei Minoriti va tuttora gloriandosi.

Bartolommeo di Albiso da Vico, secondo alcuni (1); da Rinonico, secondo altri (2), sarebbe egli venuto al mondo nel primo decennio del secolo XIV, argomentando dall' età, e dall' epoca, in cui mancò esso di vita.

Fu dall' agnome del di lui genitore, che la famiglia, alla quale appartenne, assunse quindi il cognome di Albizzi; essa germogliò vigorosa e potente nella Repubblica, finchè, rimasta senza risorsa maschile, non andò a confondersi e smarrirsi per sempre col mezzo delle ultime sue femmine nelle altre nobilissime stirpi dei Galletti, e dei Lanfranchi (3).

Bartolommeo di Albiso aveva fino dall' adolescenza, e per l' austerità del suo vivere, e per il suo progresso scientifico, data rinomanza all' Ordine monastico, che accolto avealo come suo figlio.

Fervoroso banditore della parola di Dio, moltiplici, e straordinarie conversioni furono il gratissimo frutto, e il premio condegno di quelle sue fatiche apostoliche. Era già egli insigne predicatore nell' anno 1347, e scorse la maggiore e miglior parte di sua vita in quel prestantissimo ministero.

Profondo nella scienza teologica, addivenne l' ammirazione de' suoi confratelli, e i Superiori dell' Ordine, che lo stimavano immensamente, onde ben provvedere alla istruzione, or qua, or là, ora a questo ora a quel convento lo dirigevano, per modo che insegnò egli Teologia a Bologna, a Padova, a Fiorenza, a Siena, ed a Pisa (4), ove alcuni sostengono che in quella sacra scienza fosse pur professore alla Unuversità (5).

Fece esso la Biografia di alcuni uomini Santi ed illustri dell' Ordine Francescano, risaltando di alquanto fra le vite da lui scritte quella del B. Sanctes *de Monte Barochio*, e l' altra del B. Gherardo Pisano. Ma nei rapporti biografici riuscì poi d' incalcolabile utilità ai successivi Storici, ed ai Cronologi dell' Ordine, imperocchè lasciò loro diverse Raccolte di notizie importantissime.

Molte delle cose da lui scritte, tutte in latino, furono quindi pubblicate per mezzo della stampa; fra queste le più conosciute sono = *I Sermoni Quadragesimali sul disprezzo del mondo* = e il libro *Conformitatum*, ossia della uniformità di S. Francesco con G. Cristo; libro, dice lo Storico Irlandese dei Minoriti (6), libro di non poca fatica, e per alcuni conti fruttuosissimo, ma scritto in grossolano stile, e con alquanto disordine e nei fatti, e nei tempi; libro, giustamente osserva l' egregio Abate Tempesti (7), *di gigantesco e troppo ardito argomento, soltanto perdonabile all' epoca, in cui venne esso trattato*.

Ciò non pertanto, quando Bartolommeo nell' anno 1399 presentò al Capitolo Generale dell' Ordine tenuto in Assisi il suo libro delle *Conformità*, i costituenti quella Francescana Assemblea, lo ricevettero con grato animo, l' accolsero unanimemente plaudendo all' Autore, e deliberarono doversene a lui attestare e comprovare, conforme fecero, la sodisfazione generale con un dono straordinario, che fu quello di dare allo scrittore della *Conformità* lo intiero abito, che vestiva il Santo Istitutore Francesco, essendo giusto, si espressero i Padri, che fosse regalato delle spoglie del Serafico chi lo aveva sì bene compreso e tratteggiato (8).

E l' offertogli dono Bartolommeo, rispettoso e lietissimo accettando, lo recò a Pisa sua patria, ove tuttora per una parte conservasi nella Chiesa Primaziale in apposito Reliquiario d' argento (9).

Il Santo di Assisi aveva dettto « Beato quel « servo non tanto sollecito a scusarsi, e che u- « milmente sostiene il rossore, e la riprensione « del peccato, quando d' altronde non commise « colpa veruna: perchè avvi la confusione che « dimostra il peccato, e la confusione, che por- « ta la gloria e la grazia ». E il Venerabile, di cui discorriamo, fino dai primordj della sua vita

monastica rigorosamente uniformandosi a ciò, che ne inculcava il Fondatore dell' Ordine, quante volte, omessa ogni scusa e giustificazione, oneravasi egli dell' altrui mancanze!

Quante volte esso, stretto osservatore del voto di povertà, come poteva esserne stato Francesco, alzava lamentosa la voce contro chi dimenticando il voto, operava, od accingevasi ad oprar cose che urtavano con quella solenne promessa!

Alloraquando nel Convento di Pisa, cui esso apparteneva, ad un Chiostro di già magnifico voleasene aggiungere altro anco più grandioso, egli fortemente gridava « Ohimè! O santa povertà, « tu ci abbandonasti così! Ove tu andasti a ri- « covrarti lungi da noi, ove, ond'io possa rag- « giungerti? Questa nuova costruzione molto « contrasta colle tue regole. Coloro, che pre- « varicano contro di te, vanno fabbricando la « propria rovina ». Ed a far cessare quelle giuste e pungenti lagnanze, fu di mestieri sospendere gl' incoati lavori (10).

Una sola tonaca, ruvida, corta, e sfilaticcia, era il povero e giornaliero suo abito: camminava esso a piedi nudi del tutto, ancora nelle sue pellegrinazioni al Convento di Assisi, ed a quello dell' Alvernia, che ogni anno visitava con esemplar divozione.

Ma la sua età, quasi centenaria, annunziava imminente l' ora di sua partenza da questa valle di pianto; ella suonò ai dieci decembre del 1401. Il venerabile uomo spirava nella sua cellula del Convento di S. Francesco di Pisa.

Il di lui Frale giace tuttora racchiuso in special sepoltura della Chiesa in detta città sacrata al Serafico, e precisamente presso l' altare ivi eretto dalla famiglia Alliata, che è il quarto della gran navata alla sinistra di chi entra per la porta principale del Tempio (11).

Breve Iscrizione lapidaria accenna all' osservatore il sepolcro di Frate Bartolommeo da Rinonico. Ella è così concepita:

HIC IACET
VENERABILIS FRATER BARTHOLOMEUS
DOM. ALBISI ORD. MINOR. —
QUI OBIIT ANN. DOMINI 1351. (12)

La estimazione, di cui avea quel Pio perseverantemente goduto vivendo, lo accompagnò intiera, anzi aggrandita alla tomba. Nel giorno della di lui morte il popolo accorse rispettoso e dolente a circondarne il feretro: e fu d' uopo quasi di occulto inumarne la Salma, perchè il popolo non volea cessare dal contemplarla. E ancora dopo che la funerea pietra ebbe chiuso quell' angusto luogo di silenzio, e di pace, i concittadini dell' illustre e virtuoso Trapassato non omisero di affollarvisi intorno.

G.ko R.

NOTE

(1) Tempesti nella sua Dissert. sulla Letteratura della Rep. Pis. pag. 34—38. Nota di n. 23 — Grassi Ran. Descriz. di Pisa Part. Artist. sez. 2 pag. 252.

(2) Wadding Ann. Minor. tom. 9 pag. 158 §. 9, = Zuccagni Orlandini Atl. Tosc. Tav. XIV, part. biogr. = All' ingresso, o quasi all' ingresso del loro Valdarno i Pisani, onde render più ardue le incursioni dei nemici, e specialmente dei Fiorentini sulle Campagne più prossime alla Città da quella parte sud-est, incominciando da un punto territoriale presso a poco fra Calcinaja, che allora trovavasi dalla sponda sinistra dell' Arno, e la Terra di Cascina, e così alla distanza di dieci miglia circa da Pisa, ed in faccia a Vico, sempre esistito dal lato opposto del fiume, scavarono un fosso profondo e largo, o piuttosto dilatarono, e difesero con militari fortificazioni nel 1176 un fosso di già preesistente, chiamato *Arnonico*, ed ancora *Fosso di Guerra*, il quale dirigendosi verso il Borgo di Fagiano o Fasiano, ossia delle Campane, fra Oratojo e Putignano, ivi sboccava nell' Arno. La denominazione di *Arnonico*, quindi sciupata, si convertì in *Rinonico*, espressione poi adibita dagli scrittori e dagli statuti: alcuni dissero più abusivamente anco *Rivonico*. E *Rinonico* chiamavasi pur la Borgata, che esisteva nel predivisato punto fra Calcinaja e Cascina popolata di assai, e dove venne in seguito stabilito anco uno spedale. Le guerre, le invasioni e il tempo distrussero poi tutto. La Borgata, e il Fosso egualmente disparvero. = Si vedano = Fra Tolom. da Lucca. Ann. presso Lodov. Murat. in Script. Rer. Ital. tom. 17 col. 1298 = Ricord. Malespina Ist. Fior. Cap. 203. — Tozzetti Viaggi per la Toscana tom. 2 da pag. 137 a pag. 142 inclusive — Repetti Diz. Geog. della Toscana alla parola — *Fagiano e Rinonico*.

(3) Notizie biografiche manoscritte apposte sotto il Ritratto a penna di Bartolommeo Minorita, da cui si è disegnata la Imagine, che accompagna la presente Biografia: quel Ritratto fa parte di una serie di antichi Disegni di Uomini per Religione insigni esistente fra i MS. della Bibl. della R. Università di Pisa.

(4) Wadding. Ann. Minor. loc. cit.

(5) Tempesti loc. cit. di d.a Dissert.

(6) Loc. cit. §. 8.

(7) Loc. cit.

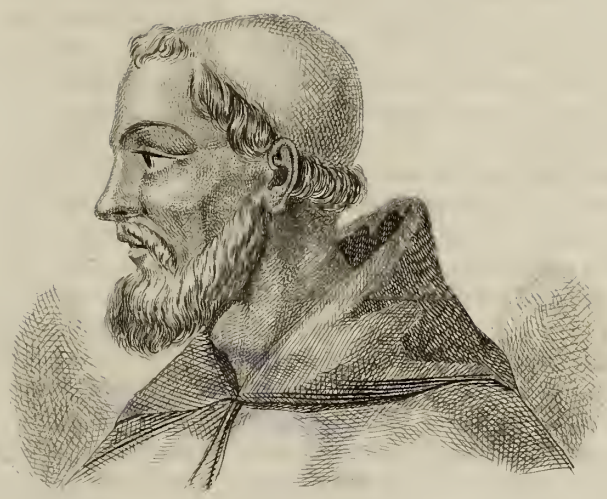
(8) Wadding. loc. cit. §. 8.

(9) Wadding. loc. cit. — Polloni Bart. Catalogo delle Pitture, not. di n.° 25.

(10) Wadding. loc. cit. §. 9 in fin.

(11) Morron. Pis. Ill. tom. 3 pag. 71. ediz. Livorn. del 1812. Grassi Ran. loc. cit. pag. 107.

(12) Abbiamo creduto adottare la correzione indicata dal Morrona, e così al 1351 superiormente sostituire il 1401. Ed in fatti, se come afferma Luca Wadding. loc. cit., Bartolommeo da Rinonico presentava di persona al Capitolo Generale di Assisi il Libro *Conformitatum ec.* nel 1399, non potea esser mancato nel 1351, e sembra piuttosto ammissibile che cessasse di vivere nel 1401.



BARTOLOMMEO DA RINONICO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

B. CHIARA GAMBACORTI

Stimerei qui superflua, ed oziosa opera il riandare l'orme di chi in qualsiasi favella o poeticamente o nel comun sermone addimostrossi benemerito del sesso gentile, in compartendo lodi a que' sensi o pii, o generosi che tanto nobilitano, ed infiammano in lui un'anima per natura più debole, e, come dice un sommo vivente, chiamano su' femminili fanciulleschi lineamenti il virile ardimento; assai di ciò parecchi grandi han fatto parola, ond'io ne serberò silenzio, abbenchè scrivendo d'Italiche donne non sì presto verrebbe meno l'alto subbietto alla penna. — Chi per dare un sol cenno di sì alto animo di Italiche donzelle e spose da non temer confronto che si arrechi di Ellenie, o Latine, e per tacere di esempj della feroce, e pur sì grande età di mezzo, chi non conosce o nelle Faentine Istorie una *Diamante Torelli* che fè sgombar dalle mura un uomo il terrore di Romagna, e d'Italia, il figlio diabolicamente celebre di Roderigo Lenzolio, o chi negli stessi Annali Pisani non ha contezza di *Marzia* uno dei più grandi propugnacoli contro le sovrastanti bandiere de' gigli? —

Tipo eccelso di beneficenza e di virtù Evangeliche, doti benemerite della patria quanto lo sparger sangue per lei, è la donna sublime di che brevemente imprendo a narrare, ma da queste poche note rivolga altrove lo sguardo, chi ostentasse disprezzo alla mite carità, ed alla tacita mansuetudine della Chiara, e non fosse persuaso della verità solenne non essere irrisibile lo stato di quegli che non si *crede inutile alla società, esercitando la sua carità a pro di pochi altri monaci, e di qualche povero agricoltore*.

Nasceva Tora (dipoi Chiara) da Pietro Gambacorti, nome tra' più celebri che vanti la patria per le sciagure, e pel lustro che da un tal figlio ritrasse. Travolto egli fra'l turbine delle dimestiche discordie, e fra le gare infelici dei Bergolini, e Raspanti, ora comparia sugli altari, ora prosteso nella polvere. Da un'assenza, frutto di quelle ire fraterne, ritornava il Signor Pisano alle avite case, quando a Messer Simone da Massa concedeva la figliuoletta in isposa; che inconsapevole del che si fosse il nodo che il padre stringeva per lei, nella giovinetta mente altro non rivolgeane, se non quello che lega al Cielo il figliuol della creta, ed invece ch'a rose nuziali, ai gigli, ed alle palme della castità indrizzava il pensiero. Pur quello era stretto, e dovè Chiara dalle sale paterne recarsi a' talami che l'attendevano, alle feste, e alle danze. Ma non a quelle, o giovinetta sposa, l'animo tuo era rivolto! Nell'età in che il tuo sesso non può fissare l'ilare fantasia che su veli trapunti, su vesti, e monili, tu deviavi da giochi, e da tripudj le compagne di uguale età, e le chiamavi alle preci ed a' cantici divini; tu sotto le vesti adorne di morbide pelli, e di serici tessuti tacita nascondevi i cilici!

In fra' primi e più alti precetti che il Nato in Efrata diè alla stirpe degli uomini è aver compassione del tapino e del misero infermo; e a questi ben rivolse Chiara la mente soave con sì largo sprecare, e di salute, e d'oro che la madre del consorte l'affettuosa donzella rimproverava acremente.

Non per anco il quindicesimo Aprile avea spiegate a Chiara le sue rose; la cui fraganza sente ogni fanciulla respirar d'amore e che ella non avea giammai respirata o nel core profondo avea volenterosamente sepolta, allorchè febbre letale, disvelò a lei dinanzi la ghirlanda dei suoi fiori velenosi, e neri. A lungo il dolente sposo sforzavasi leggere negli occhi della pia, che giaceva, una parola che lo riattaccasse alla vita, o nel rispingesse; — sciagurato! ei credè leggervi infine parola di scontento e di morte, e il sepolcro, che attendea quella diletta, più presto fu schiuso per lui. L'alito intanto, e il vigore della prima giovinezza ravvivarono nel seno della donna la fuggita salute: ella fu salva. — Resa alle stanze dei paterni palagj fra la mestizia de' vedovili arredi sorrise, e alzando a Dio una prece per l'anima del caro estinto, una pure di ringraziamento glie n'ergeva perchè da un laccio l'avesse sciolta, in che stretta, alle meste consuetudini, alle solitarie orazioni donarsi non potesse, a cui l'anima sentiva dolcemente sospinta. Intanto in solinga vita alle nuove pratiche di pietà si accingea; e dispregiando ogni pompa, ed ogni venustà, che l'anima non abbellisse, cingendosi di abbigliamenti più mesti, e rigidi di quello che convengasi a donna che pianga lo sposo, per amor di Dio donava ogni più ricca sua veste.

Ma benchè ritratta nel profondo di esse, fra le sale del mondo, mal si affà un'anima, chiusa ad ogni desiderio, ad ogni sentimento che non sia del Cielo. E ben ciò comprese la giovine Tora, la quale un dì sotto finzione di volgere il piede a' sacri riti, recavasi con una sua donzella al Mo-

nastero di San Martino, avendo segretamente colle Monache del suo ricevimento operato, e là ad effetto ponea la pia brama insieme all'Ancella, ed entrambe prendeanvi nuova vita, e nome novello. — Spargevasi intanto la voce dell'evento inatteso, e Pietro Gambacorti furente pel dolore, e lo sdegno, raunata quanta maggior potè copia di aderenti, di congiunti, di amici, in arme recossi al Monastero, e ritrasse la figlia cinta de' sacri veli alle case. E, avvegnachè temesse di nuovo rivolgesse il pensiero ad alcuna fuga, tenevala chiusa in remota stanza, nè voce alcuna di amico o spirituale conforto in tal prigionia consolavala. Dove non giunge uno sforzo di carità? Ad un tal dabben uomo, cui in tanto rigor di vita era permesso visitarla, donava segretamente ogni pompa di gioje e monili affinchè ne' poveri il prezzo ne distribuisse. — Che più? Recatosi a lei un monaco per bisogne spirituali, la buona donzella porge a lui pure un ricco cinto di perle pregandolo che voglia convertire in elemosine quel dovizioso giojello; accetta il frate dapprima; ma temendo abusare in ciò di femminile inaccortezza ritorna al padre quel cinto. Su Chiara più strettamente s'invigila. Scorrono cinque interi mesi: una donna sotto il balcone di lei passa agghiacciata dal rigore del verno, lagnandosi non avere di che cuoprirsi mentre moriasi di freddo.... Chiara si toglie una sua gonna di dosso, e glie la getta dal verone!!

Mossa finalmente la madre della donzella dal costante, e perenne voto di lei, s'avvisò valer meglio secondare quella devota inclinazione, anzichè sforzarla al mondo ritrosa; perlochè intercedendo lungamente presso Pietro Gambacorti lo indusse a permettere che la figlia vestisse abito monastico nel convento di San Domenico in Santa Croce. Non starò io a seguir Chiara nella taciturnità della sua cella, nelle sue giornaliere orazioni, a rimirarla prostesa lungo le Are di Nostra Donna; stimo frustraneo il rammentare la rozzezza e meschinità delle vesti, i cibi ingrati, e soventi volte aspersi di cenere.

Venne intanto a morte la madre sua, ed il Gambacorti a nuova donna sceglievasi nella Genovese Repubblica Oretta figlia di nobil Signore di colà. Giunta che fu ella alle soglie maritali, recavasi al sacro asilo della figlia del suo sposo, certa dalla voce che se ne spandeva rinvenirla nelle sue umili, e pietose abitudini; ma la vista della quadrilustre monaca le meschine sue vesti e le sue celesti virtù vinsero ogni espettazione nel cor della donna, attonita che anima sì grande in sì fragil velo potesse racchiudersi. L'unica, e mirabile richiesta che ad Oretta la Chiara volgesse (alto zelo, e nobile esempio in tempi ne' quali la Chiesa non dava in guisa alcuna mente alla sregolata e dispersa disciplina de' Monaci) si fu quella di pregarla a volersi por mediatrice innanzi al consorte, onde un nuovo Monastero sorgesse per ordine di lui, in che ella unita alle poche che in una via sparsa di triboli volesser seguirla, potesse vivere giorni più austeri. Sortì l'intento il pio desiderio: nel giorno di San Giovanni del 1382 era tratto a fine il sacro albergo, e Chiara nel ventesimo anno dell'età sua unita a poche altre ancelle del Signore, si chiuse infra le sue mura, vietate allo sguardo, ed al passo d'ogni uomo. — Quelle figlie del cielo, chè in fatti niun'altra affezione legavale quaggiù, sceglievansi a madre Filippo di Albizo da Vico, cui poi successe l'umile discendente dei superbi Gambacorti. Qual esempio questa giovine madre donasse alle sue figlie d'amore colla moltiplice, e indefessa pietà, e colla rigida vita, vel dica per me il morbo onde fu assalita per l'amor della troppo larga cura verso altrui, e della troppo parca verso di sè. Tacerò io di coloro, cui ritrasse dalla colpa colla facondia e quasi ispirazione dell'animata favella; tacerò l'impulso e l'esempio da lei dato, per cui sommi religiosi imprendeano a ripristinare la languente disciplina monastica.

Correa l'anno 1392 allorchè Pietro Gambacorti vedeasi privo del dominio lungamente in Pisa tenuto per mano d'Iacopo d'Appiano suo confidente, e creato, indi per fin della vita. Lorenzo un figlio di lui nella universale sommossa, e nella disperanza d'ogni ajuto cercava un asilo alle soglie del convento della sorella..... ed ella il respinse, secondochè avvisa il Razzi (Vite dei Santi, e Beati Toscani) per non violare l'osservanza giurata, secondochè, e più probabilmente, avvisa il Tronci, poichè senza salvare il fratello avrebbe esposto inutilmente la vita e l'onor delle vergini. È checchè siasi di ciò, qual laude non si debbe a una donna che contro il voto, e l'impulso dell'animo, giunge ad inalzare la legge del dovere su quella del core? Intanto ogni caro della sciagurata perivasi, ed ella colle parole dell'Idumèo gridava *nel Signore che me li diede stava il ritormeli. Al nome suo sia benedetto!* Ma troppo gravi erano le sofferte sventure perchè ella valesse a resistervi: presa da gravissimo morbo perdonava con veramente cristiana rassegnazione agli assassini de' suoi, e, correndo voce aver assai parte nel languore della salute di lei il dolore di rimirare sopra il soglio di Pisa gli uccisori de' Gambacorti, e specialmente l'ingrato D'Appiano, con sì alto, e generoso tratto da chiamare in ogni core un palpito d'ammirazione a lui mandò per un pane dell'alta sua mensa! —

Un ultimo morbo perfino, se pur non dee dirsi il proseguimento di un morbo acerbo e continuo, chiamò a sede più degna l'anima di Chiara. — Sentiva ella ne' suoi ultimi istanti l'intensità della febbre mortale, e incrociate le braccia sul seno respirava l'estremo fiato nella pace d'un anima casta, lasciando quaggiù memoria degna d'esser pianta da ogni spirito inchinato a virtù.

T. E. M.

B. CHIARA CAMBACORTI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

NICCOLÒ QUINTO

Quanti uomini grandi nel trattamento delle generali, e particolari cose, per sagace condotta non si distinsero? Quanti nelle varie faccende di sociale economia non vennero in celebrità? Eppure la loro esistenza nel mondo morale, o per non avere scritto delle opere, o per non avere occupato dei seggi elevati, terminò colla lor vita.

Niccolò V, di cui imprendiamo a tessere la biobiografia, se fosse vissuto nella semplice privata sua condizione di Tommaso Parentuccelli, le sublimi caratteristiche, che il fregiarono, sarebbero seco lui scomparse, come il folgore di mezzo all' aere tempestoso, di fronte alla successione dei secoli.

Sieno pur lieti coloro, che tengono a segno di meditazione il bene degli uomini, poichè la giustizia, che reclamava il tributo di onore per quei, che il meritarono, è adempiuta mercè la Biografia, che oggimai ella si presenta ancora qual mezzo per eccitare nobile emulazione.

Importerebbe, ma nol consente indispensabile brevità, che ancor si parlasse con diffusione di Bartolommeo padre del nostro Tommaso; chè se il figlio divenne grande, certamente trasse i primi elementi della grandezza dall'anima elevata del genitore. Era questi già distinto per le scienze fisio-mediche, ma ciò, che formava in Lui bellissimo pregio, era la costanza di carattere che mostrò nei trambusti politici della sua patria. Altamente stimato da quel sommo cittadino Pietro Gambacorti, e pertanto invitato a dettare in Pisa mediche lezioni, rimpatriò (1); e non dopo molto da Andreola di Ser Tommeo da Sarzana, sua moglie, nel 1389 ebbe Tommaso. Non incominciavano ad articolarsi le prime parole di questo desideratissimo figlio, che il filosofo suo padre non ne studiasse la nascente indole del sentimento, che le movea; e nel tempo stesso, che ne accarezzava lo sviluppo, lo dirigeva infondendovi le simpatíe dei proprj pensieri, nella calda speranza di vederli un giorno arrivare a sospirata meta. Infatti, se bene considereremo, sarà facile argomentare, che Tommaso era ardentissimo dell'amore del suo paese, giacchè per esso la patria fu l'Italia, non le mura che racchiudeano la sua cuna.

Nei primi esercizj di civile educazione mostrò Tommaso esser dotato di una mente straordinaria per l'acquisto di qualunque siasi cultura, ardua che fosse: avendo fissato per segno dei suoi studj il sublime, ne fu sempre desíoso attraverso le peripezíe, che ebbe egli a sofferire e per la morte del virtuoso suo padre, e pel limitatissimo avíto retaggio. Ciò che più ne avrebbe dovuto gettare gl' infausti semi di scoraggimento, sarebbe stato l' abbandono che fè la madre sua della città di Pisa per ritirarsi seco lui in Sarzana, più adatta alla domestica economìa. Ma il genio, il vero genio non conosce ostacoli, ed in balía del proprio impulso si apre franco il sentiero fra i dumi, e le spine, ogni ostacolo sorpassa, e glorioso giunge a toccare quel centro vero, a cui sentiasi potentemente sospinto. Pervenuto all' età di anni diciotto Tommaso si consacrò a Dio, prendendo la clericale Tonsura, e quindi ben presto gli ordini minori: intanto che assaporava gli studj delle belle lettere, e svolgeva le divine carte, sentiva che troppo angusta era Sarzana pel suo spirito, e tale ne fu la persuasione che ei tosto si portò a Bologna ove in progresso si distinse grandemente nell' apprendere le lettere greche, latine ed ebraiche, eccitando meraviglie nel poetare in diversi metri, ed in varie lingue dignitosi argomenti. In quegli studj, che dirigono l'uomo alla ricerca del vero intellettuale, meritò nella fresca età di esservi proclamato maestro, e

principe; così come tale fu ritenuto in dialettica, e filosofia; ma nel tempo, che si esaurivano i pochi mezzi destinati a sostener la vita, il grido della sua celebrità che risuonava per le toscane contrade, gli procurò un appoggio nella casa di Rinaldo degli Albizzi, e dopo in quella degli Strozzi, famiglie potenti nella Fiorentina Repubblica, dalle quali ebbe lo incarico di dare ai respettivi figli liberale educazione condegna all'imponenza di quei tempi: perciò destituta essa di sciolismo, e di smorfiosi atti gentili, fu grave ed apprezzabile per gl' infusi sensi di onore, e di fermezza. Altamente benemerito in quell'impegno, passò quindi a leggere scienze mediche nell' Università di Siena con molta celebrità (2): tanto ne mostra, che nulla era dificile per una mente di straordinario apprendimento. Ciò non pertanto la centralità de' suoi più vivi pensieri era posta in Dio e nella Chiesa. Appena si avvide, che l'accumulato tenue peculio gli concedeva la desiata indipendenza, di nuovo si trasferì ansiosissimo a Bologna per vieppiù approfondirsi nelle letterarie discipline: nè essendo egli mai stato pieghevole nello studio delle scienze ad adottare il limitato sistema d'intrattenersi sopra di aride istituzioni e sopra servili compendj, attingeva il fiore del sapere dai puri fonti dei sommi ingegni; così potè raggiungere il vero grande, il vero sublime nella sua schiettezza.

Tale, e sì pronto era l'intendimento di questo dotto Pisano, che nel discettabile potea dirsi scuoprire Egli, ed afferrare senza pentimento i più saldi cardini da cui ne sapea dedurre irretrattabili corollarj, onde qualunque tesi di difficile sviluppo, discussa da Lui, e con soavi modi, a universale sorpresa acquistava il carattere della più chiara semplicità. Con simile andamento salì a tanta fama, che fu poi giustificata in molte circostanze, e presso i primi scienziati d'Europa, in affollati circoli di Dottori, in Concilj generali, ed in faccia ai più gran Sovrani nella gestione d'importanti incombenze ricevute dall' Eminentissimo Beato Niccolò Albergati, già Vescovo di Bologna, sotto del quale egli avea assunto il sacerdozio.

Per la perdita, che fè Tommaso nella morte di esso, l' afflitto animo suo trovò possente ristoro nel Pontefice Eugenio IV, già conoscitore sicuro delle di lui ammirabili singolarità: nè passò gran tempo, che dalla prefata Santità fu promosso, essendo già canonico bolognese, e maestro teologo, al grado di suddiacono apostolico, ed a Priore di Montpelier, indi a Vescovo di Bologna. La grazia di tanti favori scendeva nel di lui cuore, non già commosso, perchè la tenesse qual guiderdone di sue fatiche, ma perchè essa gli offriva un facil mezzo a spandere le proprie sollecitudini a onore di Dio, ed al bene dei Popoli. Nè andò guari, che sì nobili pensieri avessero pascolo ubertoso, poichè col titolo di Legato fu spedito Oratore del Pontefice ai Fiorentini, dipoi al Re Alfonso e ricuperò alla S. Sede la Marca. Nel 1455 richiamato dalla sua Cattedra riformò la Chiesa Lateranense di Roma; nella qualità di Nunzio, e Legato Apostolico in Germania riattaccò, e paralizzò gli atti illegittimi del Conciliabolo di Basilea, che funestavano la coscienza di quei popoli per catastrofe dolorosa suscitata dalla elezione, ed esistenza contemporanea di due Pontefici, cioè Felice V, ed Eugenio IV: talchè i titoli di legittimità del vero Pontefice Eugenio erano calunniati dalla potenza dell'intrigo, e della cabala, che si sforzava deturparli colla obbrobriosa veste di estorsione, e di menzogna. Quante anime incontaminate, e semplici saranno state inviluppate, e sedotte dall'errore e poscia agevolmente trascinate a biasimare col sarcasmo siccome usurpata l'autorità del vero Pontefice?... Tempi infelicissimi, nei quali credenza e miscredenza alle prese laceravano la santissima Religione di Cristo! Era tutta gloria riserbata al nostro Parentuccelli il far succedere a tanta procella di corruzione una casta serenità, che illuminasse gli stolti, rinvigorisse nei petti oscitanti una cattolica energìa, affinchè la Cattedra di S. Pietro tornasse a risplendere altera nel suo meriggio.

Se si dovessero enumerare tutte le difficili cure di tanto Uomo sempre con plauso coronate, gli atti di congratulazione, e le onorificenze, che da ogni angolo della Terra gli veniano tributate, costerebbe troppa fatica; perciò raccorciando quanto di lui è stato scritto, diremo: Tommaso Parentuccelli di Pisa fu per la Chiesa Romana, per le lettere d'immenso vantaggio, e come Pontefice uno dei più dotti, e dei più solleciti. Egli da Eugenio IV che pochi giorni dopo morì nel 1446, ricevè il Cappello cardinalizio; e nel bre-

ve giro di mesi tre circa, nel Conclave degli Eminentissimi Padri, al secondo squittinio, Tommaso Parentuccelli fu proclamato sommo Pontefice col nome di Niccolò V.

Sì glorioso avvenimento ingrandì la speranza dei popoli omai troppo dilaniati da un imperversare di sciagure. Lo scisma di Basilea, sembrava ammansito, ma per innalzarsi gigante; l'Antipapa Felice crescea di ardire per aumentata popolazione in suo favore, renduta impudente dal patrocinio di potenti; la Germania, e l'Ungheria per guerre intestine, e la Francia, e l'Inghilterra per odio, non mai estinto, si laceravano. In tumulto potea dirsi l'Europa intiera, che insidiata da tante sette religiose non avea quasi più religione. I furibondi Ussiti, gli Orebiti, i Fraticelli, Amedeo in Milano, i Maomettani in Granata, i Dommatizzanti, i nuovi Manichei, i novelli Cristiani, i Nestoriani, ed i nuovi Riuniti nel Concilio di Firenze divenuti spergiuri, tutti infuriavano, spandendo nembi di tenebre, mercè un'orda d'intriganti, che vagava a mercare proseliti. E l'Italia? sempre più essa in suo pensiero abortiva anche l'idea dell'antica sua grandezza: il suo popolo a bersaglio del capriccio, e dell'avarizia, o di effrenata ambizione di un pugno di Tiranni, ti presentava un miserando spettacolo di lacrimevole infelicità! Principati in guerra coi Principati; Repubbliche colle Repubbliche; e per rabbia di fazione brandi forsennati lordavan le belle contrade di sangue cittadino. Il sacerdozio, manomettendo senza ritegno la santità del ministero, deviava infaustamente dal retto suo tramite. Oh miserabile, impudente tu, che per far rimproccio a noi di scarsa pietà, ci vai ripetendo fino alla nausea quella di certi andati tempi, che come archetipo ci additi di santità, e di costume! Non sai, che un severo codice, la Storia, che noi invochiamo, ti abbandona al ridicolo, ed al disprezzo? Un tanto calamitoso vortice di guai, che si parava nel più tetro spettacolo alla mente di Niccolò V, non turbò, nè avvilì l'anima sua grande, perchè ardente di santi concetti tenea fiso il pensiero in Cristo, pregando, che gli trasfondesse un raggio divino, poichè siccome uomo sentiasi debole a calcare il difficile cammino, a cui la Provvidenza avealo destinato. Infatti grande si mostrò ed incomparabile non colla potenza delle armi!... con quella dei tesori?... Sì! colla potenza dei Tesori del Nazareno, col treno delle virtù di Dio, e coll'umiltà del Vangelo. Egli coll'ordinaria invincibile sua sollecitudine, ispirando amore, e disinteresse, superò gli sforzi dei suoi nemici, ristabilì la calma negli stati, riformò i costumi del secolo, riordinò la disciplina del Clero e per colmo di gloria tutta evangelica, convertito l'intruso Antipapa, lo benedì, il fè Cardinale, indi Legato in Germania col grazioso privilegio di usare alcune decorazioni, che erano esclusive del Romano Pontefice. Umana perfidia! il maligno spirito insidiatore delle sante virtù calunniava la pia magnanimità con rei colori di nefanda transazione!

Avendo con tanta benignità rasserenati gli animi, e ristabilita la pace fra gli uomini, meta di sua missione, si diè con indefesso impegno, a reintegrare la pratica di sante virtù, riattivando il generale Giubbileo, onde la Capitale del Mondo Cattolico potè giovare ancora alla temporal miseria. Egli solo, siccome dotato di una mente sublime per trarre a compimento altissimi concetti, avrebbe potuto, come il tentarono altri Pontefici (3), risollevare ad orgoglio la Italiana Potenza, ma nol fece, perchè, se i superni consigli permettono in terra congiunta la forza delle armi alla inetta religione dell'Alcorano, è per mostrare ai Redenti, e tenere sempre innanzi alla lor mente che la Santissima Religione dell'Unigenito si manterrà possente, ed immutabile, ove non indossi altro usbergo, non impugni altra alabarda che la carità, e l'annegazione. Infatti Niccolò V per altro sentiero asperso di rose e di gigli innalzò nel bel Paese l'Impero delle lettere, perchè sapea, che la rettitudine del costume procede in armonia colla istruzione dello spirito, ed esso allora vede in più chiaro aspetto i pregj della virtù, e li professa, come del fallire più gravemente lo contrista il rimorso. Pertanto con dispendio gravissimo si arricchì di codici preziosi, ricercati per tutta Europa, e per l'Asia, onde fiorì la sua biblioteca, e quelle di Roma. Arricchì le Università; e gli scienziati, e gli artisti prosperavano all'ombra del Vaticano.

Egli non mai distinse con singolare predilezione piuttosto una che altra italiana città; dimenticò la stessa sua prosapia, ed il suo stemma gentilizio, nè di speciale favore elargì Pisa, la quale udì i primi di lui vagiti, perchè non apprezzando che la unità, Roma per lui era il centro

da cui diffondeasi ovunque il benefico influsso.

Ministro di un Dio di pace abborriva dal sangue, come scettrato ne versò..... e con profonda afflizione dell'animo suo non potè risparmiare quello del facondissimo Stefano Porcari, nato patrizio, di sentimenti tribuno. Quest'uomo straordinario, nel cui petto cocentissimo ferveva l'amore per l'antica romana grandezza, afferrò l'ardito concetto di prorompere disperatamente alla rivolta; di scuotere dal letargo l'italiano valore, di estinguere la prepotenza dei pochi: infiammò i cuori, armò le destre, ed il suono di libertà echeggiò furibondo per gli Archi di Roma, ed il popolo?.... Stefano Porcari finì sul patibolo, muto alle sante esortazioni dell'amoroso Pontefice, del quale lo sciagurato in sinistro avea interpetrato i pensieri.

Se Stefano Porcari subì la morte dell'infame, la di lui infamia in altre stagioni sarebbe stata supplantata dalla gloria, e dall'onore dei monumenti. Vi sono delle colpe e dei meriti, che vanno soggetti a delle caratteristiche che non sono nelle cose, ma tributate dai tempi, che passano.

La gloriosa carriera di Niccolò V nel 1455 giunse all'occaso, e gli ultimi suoi detti furono onore a Dio, amore, unione (4).

D. G. M.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) Manetti, *in Vita Nicol.* — presso Muratori *in Rer. Ital. Script: tom.* 3. *col.* 908 *e segg.*

(2) Girolamo Gigli *Diario:* parte 2 pag. 356, e segg. — Andrea Tiraquello. *Comment: de nobilitate.* Cap. 31 *An Ars Medicinæ nobilitati deroget?* Num. 264. pag. 195. tit. *Summi Pontifices Medici.*

(3) Paruta, discorso IX.

(4) Manetti. Vita: Nicol. *loc. cit.*

NICCOLO. V

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

IL PONTEFICE URBANO VI.

Bartolommeo da Perignano, che quantunque sortisse la vita in riva al Sebeto, ed avesse a madre gentildonna napolitana, fu ingenerato da padre pisano, di nobil prosapia, strettamente congiunta di sangue all'altra degli Scaccieri più che illustre nella nostra Repubblica (1), ebbe in giurisprudenza canonica fama di sapientissimo.

Egli occupava di già la cattedra arcivescovile di Bari in Puglia, reverito dal suo clero, e sinceramente amato da' suoi diocesani, quando la Sposa di Cristo, per l'accaduta morte di Gregorio XI, rattristata del vedovile suo stato, desiderava presto riempiuta la vacata sede di Pietro.

Allora, se nella elezione del Pontefice, onde concorrere a quella, richiedeasi, siccome indispensabile condizione, la dignità cardinalizia, questa non era ancor divenuta necessaria, per esser' eletto al più sublime posto della Ecclesiastica Gerarchìa. Il Sacro Collegio non avea per anco tutto riconcentrato nel suo seno; e l'elettorato, e la eligibilità.

Pertanto i Cardinali, riuniti in Conclave a Roma, nel dì posteriore al loro ingresso, e precisamente nell'ottavo giorno di aprile 1378 (2), al secondo sperimento, con unanimità di suffragj, quello soltanto eccettuato dello indispettito Giacomo degli Orsini, neppur proposto al Pontificato, proclamarono successore a Gregorio XI l'Arcivescovo di Bari che assunse il nome papale di Urbano VI (3).

Pisa, lietissima di tale avvenimento, « dice un'antica Cronaca da Lodovico Muratori referita nella sua classica Opera degli Scrittori di cose italiche, » *ne fece gran festa, e la sera i falò, perchè* (Bartolommeo) *era natìo Pisano da lato di padre, che fue da Perignano, e la Madre gentildonna di Napoli; sicchè elli è Pisano, e così si è fatto scrivere* (4).

E il Cardinale Orsini, l'unico elettore, che negasse il voto all'Arcivescovo di Bari, quasi ritrattandosi pubblicamente, fu quegli, che alla solenne cerimonia della incoronazione, e in faccia del Popolo Romano, pose la Tiara sul capo del nuovo Eletto.

A ben conoscere Urbano VI, a ben giudicare di esso, fa d'uopo di una importante distinzione; separarne dalla pubblica la sua vita privata; esaminarlo prima dell'assunzione al Pontificato, e considerarlo dopo la sua ascensione al Soglio Papale. E fissando il pensiero sulla seconda epoca, non obliare la corruzione, che nella Chiesa di Dio minacciava allargarsi, ed il conseguente bisogno di un rimedio; finalmente, e sopra di tutto, munirsi di salutare scetticismo contro a istorici parteggianti e passionati.

Perfino i nemici dell'Arcivescovo di Bari si trovaron concordi coi difenditori di lui in sostenere che siccome privato ebbe meriti e virtù. Gran canonista, conosceva egli benissimo i diritti e i doveri della Ecclesiastica Potestà; di animo forte e sensibile, nella sventura addimostrò filosofica rassegnazione, e stese propizia la mano al soccorso dello infelice; nutrì esso vera ed utile amicizia pei letterati, mentre il ricco e il fastoso non gli furon simpatici; per modo che tutti lo avrebbero creduto degno d'esser Papa, se egli Papa non fosse mai stato.

Ma appena vestito il grand'Efod, salito al Trono Pontificio, recinta la testa delle tre Corone, se la privata sua vita, genericamente parlando, continuò ad essere adorna delle rimarcate qualità morali, nella pubblica apparve invaso da vanità per l'alta sua posizione. Il trascendentale suo zelo religioso, una improvvisa e soverchia austerità verso del clero, e percipuamente pei Cardinali, e i Prelati, suscitarono a lui nemici innumerevoli, che lo predicarono vanitoso all'eccesso, e di cuore duro e inflessibile, preparandogli in silenzio, ed accortamente quelle dolorose vicende, che più tardi il Vicario di Cristo

ebbe a sofferire, e che gettarono la divisione in mezzo ai Fedeli.

Il viver molle e sibaritico dei Cardinali era grave scandalo nella Cristianità. Urbano, risoluto a farlo immantinenti cessare, con dei severi regolamenti fissò la particolare economia della respettiva lor casa fino allo estremo di prescrivere una sola pietanza sulla quotidiana lor mensa.

Un peggior male, anco a quei tempi, predominava nella Curia Romana; là tutto era traffico; la simonìa eravi organizzata in sistema. Il Pontefice scandalizzato di questa indecenza, con apposito editto, poi sorvegliato rigidamente nella esecuzione, proibì, a pena ancora della scomunica, la recezione di qualsivoglia altra benchè minima somma, oltre i diritti di cancelleria dalle allora vigenti tariffe prestabiliti.

Si chiedeva ad Urbano la creazione di Cardinali, onde rimanesse completato il Collegio, e come l'uso indicava a Papa di recente eletto, ed esso negandola, rispondeva, *cristianamente* «nella Chiesa del Signore la modestia e la semplicità essere più omogenea, che il fasto e la manificenza, e *politicamente* » che in ogni caso avrebbe sempre operato per guisa da costituire la maggiorità del Collegio col numero di Cardinali Italici».

A Cardinale oltramontano, che faceva mozione, la quale anco indirettamente tendesse al ristabilimento della Corte Pontificia in Avignone, a nazionalizzare il Papato nella Francia, aspramente diceagli in pieno Concistoro, » non parlasse mai più « *non loqueris plus tu* », ad altro che progettava improvido alcuna diplomatica convenzione, replicava con scherno «questa è una insignificanza « *nihil est quod dicis;* » ed a chi insinuava qualchè disciplinaria riforma impraticabile, subito gl'ingiungeva silenzio, « *taceas tu* (5) ».

Così, fortemente esacerbati i Cardinali, in specie gli esteri, del Capo visibile di Santa Madre Chiesa, subito ne censurarono altamente il contegno, poscia lo gridarono inatto a governare la Navicella di Piero, offrirono a lui un Coadiutore nell'amministrazione, ed alla perfine molti di essi, consumando la lor rebellione, riuniti prima ad Anagni poi a Fondi, e circondati da mercenarie masnade di Brittanni e Vasconi, sotto pretesto che fosse illegittima e nulla la elezione di Urbano, perchè (dicevano) estorta al Conclave di Roma da popolar violenza, da loro d'altronde tante volte anco ratificata e col fraterno bacio di pace, e colle salutazioni, e colla intronizzazione, e collo incoronamento, fecero nel medesimo anno 1378 ai venti del settembre, fecero, *suadente diabulo*, un'Antipapa, siccome tale passato alla posterità, e siccome tale rimasto sulle pagine della Storia Ecclesiastica.

Ed all'oggetto che la rivolta avesse i più brutti accessorj degni di lei, elessero Roberto di Ginevra col nome di Clemente VII, quel Cardinal Legato già conosciuto come autore dell' orrendo massacro dei poveri Cesenati, colti all' improvviso, ed inermi, raccontato da tutti gli storici italiani (6), che moderno illustre scrittore afferma non incontrarsene dei simili nei fasti di Attila, di Genserico, di Tamerlano (7), massacro, per cui l'alto ministro del Santuario, che l'ordinò, venne da Santo Arcivescovo di Firenze paragonato a Erode, a Nerone (8).

Questi fu l' antagonista di Urbano VI; così ebbe origine lo scisma che afflisse la Chiesa per lunghissimo tempo, e che Urbano, morendo, non vide anco cessato. Allora due Corti Papali, due Collegj Cardinalizj; a Roma, e ad Avignone. Se il Pontefice legittimo fu per tale tenuto e reverito da Italia, da Alemagna, da Inghilterra, dalla Boemia, dall'Ungheria, dal Portogallo, ancor l' Antipapa ebbe i suoi proteggitori, peculiarmente la Francia ov' esso, ed i suoi scismatici Cardinali soggiornavano.

Prima, di qua e di là vicendevoli anatemi; più tardi, nella insufficienza delle armi spirituali, crociate bandite dall'uno, e dall'altro dei lati; armata degli Urbanisti, armata dei Clementini. E poichè le genti di guerra, come diceva Froissard, non si pagano colle indulgenze, ne sorgeva il potente bisogno di numerario; così per ogni dove e nelle respettive zone e perimetri del Papato, e dell'Antipapato collettori di decime, e di annate; e la Inghilterra, che a quei tempi era la più mansueta agnella dell'ovile cattolico, fruttò di non poco ad Urbano nella dolorosa emergenza. Ma le armate disperdevansi, il danaro consumavasi, e lo scisma rimaneva.

Tutte queste vicissitudini non aveano punto scoraggiato il Santo Padre. La di lui primitiva severità piuttostochè infievolirsi, era addivenuta maggiore, e confortata da una giusta indignazione, erasi con questa identificata. E la volontà appena espressa dalla parola, dovea esser

susseguita dall'opera. E perchè gli avvenimenti lo aveano renduto più cauto e diffidente, stando in continua peregrinazione, andava di persona e velocissimo a disbrigare le più importanti faccende.

Amico ed alleato di Carlo *Della Pace*, soprannominato anco il *Piccolo*, della famiglia Regia d'Ungherìa, che sostenuto dallo stesso Urbano, erasi assiso sul Trono di Napoli, cacciandone via la voluttuosa Giovanna, la quale fomentò e protesse lo scisma, ne divenne, per aver ritolta a suo nepote Francesco da Perignano la Signoria di Capua, improvvisamente nemico, minacciandolo nella di lui capitale medesima.

Dipoi Urbano assediato in Nocera dei Pagani dalle truppe del Rege Napolitano, fu di là salvato a caro prezzo da Raimondo degli Orsini, figlio del Conte di Nola (9).

Refugiatosi a Genova, ove seco condusse prigioni cinque Cardinali, che aveano cospirato a suo danno, ne fece por tre a morte occulta e crudele, mandò liberi gli altri, ma straziati dalla tortura (10).

Passato quindi, e rimasto alquanti mesi in Toscana; successivamente per alcuni altri andato vagante per l'Umbria e la Campania, ritornò a Roma, ivi compiendo nell'Ottobre del 1389 la vita, e colla vita il suo procelloso Pontificato che fu di anni undici, e mesi sei (11).

Urbano VI ebbe desio di riformare i costumi dell'alto clero, desio lodevole e santo; ma sostituendo alla dolcezza, alla carità evangelica una costante claustrale severità, anzichè raggiunger la meta, suscitò la tempesta che fè tanto dolente la Chiesa di Dio: più cristiano che politico, più levita che principe, non abbastanza fornito di sagacità e di esperienza sociale, attaccò gli abusi troppo di fronte, immaginando possibile, anco agevole il prodigio che inveterate abitudini avessero a togliersi tutte in un'attimo.

Ciò che ad altri ingiungeva, e da altri esigeva, prima imponealo, e richiedealo a se medesimo, peraltro non sempre. E veramente ancora egli andò infetto di nepotismo, fralezza umana che non poche volte fu causa di pravità, e che di sovente mise sul labro dei nemici del Vaticano lo scherno e la satira.

Ne può andare illeso da rimproveri per la morte dei tre Cardinali, perchè sebbene si trattasse di cospiratori, *e quantunque nel Vicario di Cristo abbiano a vedersi riunite le attribuzioni di mondana sovranità*, tuttavia a nessun principe era lecito punire di per se stesso anzichè per mezzo dei tribunali, di nascosto piuttostochè palesemente, e con pena irreparabile, e poi esasperata nella esecuzione.

Ma Urbano VI, porrò fine alla biografia colle parole di egregio Istorico (12), ma Urbano VI, vero e legittimo Pontefice, posto al confronto dell'Antipapa Clemente VII, del suo indegno rivale, la memoria del primo dee farsi gratissima al dirimpetto di quella del secondo, sì disgustosa, e cotanto esecrabile!!!

G.^{NO} R.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) *Cron. Pisan: presso il Muratori*. — In Rer. Italic. Script. tom. 15, col. 1073 — *Ciaccon. in vit. Pontif.* tom. 2. col. 633. — *Fleury*. Stor. Eccl. Liv. 97 anno 1378. Tom. 20 pag. 292 in fin. ediz. di Parigi an. 1660. — *Zuccagni Orlandini* — Atl. Geogr. ec. del Grand. di Toscana. Tav. 14, part. Biograf. colon. 1.

(2) *Moreri*. — Dizion. Istor. in verbo. — Urbano VI.

(3) *Thomas de Acerno, Episcopus Luceriensis*. — *De Creatione Urbani VI.* presso Lodov. Murat. In Rer. Ital. Script. Tom. 3. part. 2 col. 716.

(4) *Cron. Pis.* precit. in tom. 15 col. 1073.

(5) *Thomas de Acerno*. Loc. cit.

(6) *Poggii*. Histor. lib. 2 — Cronaca Senese — Cron. Bolognese.

(7) *Pignot*. Istor. della Toscana tom. 5. pag. 113, annot. di N. 55 ediz. di Pisa ann. 1815.

(8) *S. Antonino*.

(9) *Codice Msto. Vaticano presso Muratori*. In Rer. Script. tom. 3. part. 2 col. 1772.

(10) *Cod. Msto. prec.*

(11) *Moreri* — Dizion. Istor. in verbo. — Urbano VI. *Raynal*. Ann. Eccles. an. 1389. §. 12.

(12) *Pignot. Istoria della Toscana*. Loc. cit. pag. 176.

URBANO VI.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

I DODICI FONDATORI

DELLA PIA CASA DI MISERICORDIA

NELLA CITTÀ DI PISA

Che la età presente sia in molti rapporti età di progresso e incivilimento, niuno può esservi che osi assolutamente negarlo, se si eccettuino i petulanti, i molesti laudatori dei tempi trascorsi.

Bisogna però convenire che sventuratamente oggi esistano uomini, dei quali una parte con adulatrici amplificazioni alle ombre somministrando dei corpi, e di moscerini facendo elefanti, incautamente le cose e le persone sfigurano; ed altra schiera di essi di sovente offrendo per verità la menzogna, e non di rado il vero come mendacio affermando, tutto malignamente confondono.

Apparisce sull'orizzonte scientifico un giovine di belle e care speranze, ed ecco tosto lo esageratore a dirlo e vantarlo di già pervenuto in cima al sapere, e quantunque noto appena nel suo municipio, a volerlo e predicarlo illustre e reverito per la intiera nazione.

Quando ai giorni nostri donna, non stata mai di buono esempio nè alla famiglia nè alla città, pervenisse alla direzione od al magistero in filantropico, in pietoso Istituto, sospintavi, non si sa bene, se dalla propria impudenza, o dall'altrui stoltezza, oh! vedreste allora uscir fuori prestissimo scrittorucci servili e smorfiosi, che spigolando le parole e le frasi sul terreno del romanziere, ne comporrebbero veemente colore, onde imbellettare la faccia smorta della lor Diva, o ne formerebbero serto di fiori per inghirlandarle la testa quasi oscillante; e quindi elevandola in alto, gli udireste gridare a tutti: *salutate l'angiolo della Virtù, la primogenita della Pietà!* E poi vedreste dei rimbambiti, e degl'insipidi, che per non essersi giammai approssimati a femmina veramente di senno e di cuore, si prostrerebbero a colei siccome a idolo, plaudendola sempre, vezzeggiandola quasi sdolcinati zerbinotti alla toelette, o come stucchevoli galanti alla danza, ed impugnando il fulmine pei contradicenti e gli oppositori. Sciagurati! E intanto per essi la giovine madre di famiglia, fedele allo sposo, amorosa della sua prole, che senza il cicaleggio e le cerimonie della vanità, sibbene silenziosa, e modesta, porge amichevole la mano alla sventura, rimarrebbe, se non ischernita, certamente negletta ed obliata.

Qualcuno, non contento di onorevolmente disimpegnarsi dalla professione di una scienza, o dall'esercizio di un'arte, e follemente smanioso di rinomanza, e di fama, che non potrà mai avere, non vergogna, invadendo le proprietà non sue, annunziare siccome nuova, cosa antichissima, e come ritrovato da lui ciò che altri già ritrovarono; ed ecco subito dei fanatici o dei prezzolati che con strano abuso della tipografia van buccinando per ogni dove la pretesa invenzione, la millantata scoperta in mezzo alle risa dei nazionali, e degli stranieri.

Sempiterno silenzio a cotestoro, i quali il progresso impediscono ed arrestano più dei resistenti nemici di esso! A cotestoro, il di cui solo re-

spiro, ed il palpito la saggezza tramutano in follia, la social carità convertono in egoismo! A cotestoro, che forniscono eterno argomento per gridar questa età anzi ciarliera che operosa, più vaga di teorie che di pratica, maggiormente dei principj, che dei fatti.

E a vero dire, dai tempi presenti lo sguardo retrovolgendo ai passati, se troviamo che i buoni eguagliano ai tristi; che le azioni virtuose ed eroiche ne hanno di fronte altrettante scellerate ed infami, scopriamo però in tutti ed in tutto energìa e fermezza, non mai verbosità ed incostanza; e ci allegriamo in vedere che i padri nostri se non ebbero quel felice spirito di associazione, il quale raccogliendo, e coordinando i pregj individuali, li dirige e li fa cospirare al maggior bene possibile della massa sociale, rimasero peraltro non poche volte colle loro isolate azioni ai contemporanei, ed ai posteri splendido esempio di filantropìa, e furono eccitamento gagliardo a cittadine virtù.

Trasportatevi col pensiero al medio evo; all'anno mille e cinquantatrè; al quindicesimo giorno di agosto; a quel giorno, in cui la Chiesa festeggia la prodigiosa Assunzione di Maria all'Empireo; ponetevi sulla contrada, che in Pisa conduceva anco allora al maggior Tempio della Città; vedete quei dodici Repubblicani, che taciturni e raccolti, più desiderosi di agire, che di cicalare, si avviano a S. Reparata? Oh! quelle parole d'Iddio = *Ovunque due o tre si riuniranno in mio nome, io starò sempre in mezzo di essi* = discesero soavemente nel loro cuore, ed al loro udito risuonaron le altre, che Moisè diceva al figlio d'Israello = *Delle tue primizie, e delle tue fatiche fanne offerta al Signore, e l'anima tua viverà* =.

Così ispirati dalla voce celeste, e ciascuno generosamente contribuendo con venticinque libbre di grani di argento, nel dì sacro alla Regina degli Angioli, ed al cospetto della Divinità, istituirono i pietosi cittadini nella lor patria una casa di benificenza, un asilo di misericordia, e forse ora il più antico d'Italia, ove *la vedova, il pupillo, e l'orfano* aveano a ricevere proteggimento e assistenza, *la bisognosa fanciulla una dote, e il povero vergognoso lo alimento alla vita*.

Tali furono le precise, le belle espressioni dell'atto di fondazione, che nell'archivio del Pio Stabilimento tuttora conservasi in forma autentica, ed in pergamena adorna ne'suoi contorni di picciole colorite figure rappresentanti i XII Istitutori, e che di là disegnate, e poi incise, alla presente biografia si vedono tutte annesse in quattro rami separati e distinti (1).

NEL PRIMO

I. Dalla sinistra inchinando alla destra dell'osservatore, tosto si offre al di lui sguardo onorato guerriero della Repubblica, Pietro degli Orlandi, prosapia cospicua, che tutti i genealogisti celebrarono molto, e che agitata da opposte fazioni si divise in due tronchi, in guelfo e ghibellino. L'uno profugo dalla patria, andò a stabilirsi in Pescia, quando era libera, ov'ebbe quindi per tempo lunghissimo possedimenti, e signorile influenza, e dove varie contrade sempre oggidì nominandosi degli Orlandi, rammentano ai viventi abitatori di detta città l'antica ricchezza, e la non minore potenza di quella stirpe. L'altro rimasto in Pisa diede cittadini, che col senno e la mano segnalati servigi renderono a lei. L'uomo, da cui Pietro ebbe la vita, fu Carlo Orlandi; lo intrepido Eroe del mare, che nel 1003, non lungi dalla foce del Tevere, avea sconfitto le flotte combinate dei feroci Mori dell'Affrica e degli altri non meno terribili della Spagna. Giovanni fece dei prodigj, e mirabili prove di militare saggezza nel 1063 alla conquista di Palermo. Iacopo, e molti degli Orlandi del tronco ghibellino, capitanando altrettante galere, combatterono da valorosi alla sciagurata battaglia della Meloria. E quando nel 1494, racconta lo Storico Guicciardini, Carlo VIII transitando per qui, andava alla invasione del Regno di Napoli, fu un Orlandi che nella presenza del Monarca Francese, e dei bravi, che lo attorniavano, descrivendo col vigoroso accento del dolore il tristo servaggio, in che una città d'Italia teneane altra, n'ebbe dalla concitata pietà di loro valido appoggio, onde ritornar la patria a independenza novella, ma independenza brevissima, perchè efimero e caduco fu mai sempre il bene offerto dallo straniero.

II. Ne segue sul prodotto Ramo Rainaldo Lanfranchi, giureconsulto e giudice (2). A questa antica repubblicana famiglia, la scienza delle leggi, la facondia, e la valentìa militare furono egualmente connaturali, ed ingenite. E niuno saprebbe determinare se nei passati tempi in lei fosse maggiore il numero dei togati, o quello piuttosto dei sagati prevalesse. Nè in quella prosapia si videro meno frequenti le dignità più cospicue e più

luminose della Chiesa, imperocchè un Uberto dei Lanfranchi fu Cardinale di Onorio II, e molti di loro nella pienezza del sacerdozio sederono Arcivescovi sulla cattedra della nostra Metropoli.

III. Paolo dei Ricucchi è quegli, che sta ultimo sulla dritta del riguardante. Ascendente del prode, il quale nel 1099, fra i Pisani guerrieri si distinse cotanto nella impresa di Gerosolima al fianco del valoroso Coscetto, che primo salendo sulle bersagliate mura di quella città, vi piantò fra gli applausi universali dei Crocesignati la bandiera della sua patria, apparteneva esso alla nobile, alla reverita classe dei mercatanti. Allora l'Aristocrazìa, anzichè trapassare la vita nella ignavia, esser volea ad ogni modo veramente utile ed operosa, e non recusava la sua applicazione e lo esercizio a cosa, dagli assennati mai sempre ritenuta di privata e pubblica dovizia fonte inesausta, campo ubertoso.

Il secondo Rame

Presenta Antioco dei Visconti militare, Andronico dei Capronesi giudice, e Napoleone Conte di Donoratico, che nell'ordine generale, in che le figure son repartite, il quarto, il quinto, il sesto luogo respettivamente ritengono.

IV. Antioco era d'illustre famiglia, presso della quale la guerriera bravura, e la sociale virtù soggiornarono sempre con santa amistà. Glorioso esempio di coraggio e di prodezza sul terreno delle battaglie, era nel consorzio civile archetipo di umana e religiosa pietà. Sarebbe stato martirio all'animo suo vedersi escluso dalla schiera dei Dodici, che in Pisa al cittadino indigente fissarano a traverso dei secoli un costante, un perenne soccorso.

V. Andronico avea ricevuto, per quanto alcuni asseriscono, i suoi natali da Pandolfo da Caprona, ammiraglio famoso della Repubblica, che dopo aver spesse volte qua e là battuto i Saraceni, diede loro aspro ricordo anco a Reggio sulle acque delle Calabrie. Se il padre fu invitto campione di Marte, il figlio riuscì sacerdote integerrimo di Astrea. Alla gloriosa spada del genitore volle esso sostituire le bilancie severe di Temide; piuttostochè cingere la sua fronte di sanguinosi allori, amò sollevare il suo cuore coi dolci palpiti della carità!

VI. Napoleone di Donoratico sospinge tosto il pensiero all'inclito, al vetusto lignaggio dei Gherardeschi. Napoleone avea insieme cogli altri generosi gettato la prima pietra per lo immortale edificio di Misericordia; più tardi Bonifazio Novello suo discendente con testamentarie e codicillari disposizioni del 1338 e 1342 elargì risorse ingentissime al Pietoso Istituto. E altre volte, o Pisa, tu vedesti venire da quella nobile gente inudite generosità a tuo vantaggio, od a tuo ornamento; peraltro non furono elle sempre sincere, e molte fiate esse mirarono ad una meta ambiziosa, ov'era scolpita la infelicità della patria. E poi qualunque fossero state le generosità di costoro, sarebbero tuttavia impotenti a cancellare dalle pagine dei nostri annali la trista memoria di Ugolino!

Nel terzo Rame

I tre, che scorgete, sono Iacopo Masca, Giacomo Saccamerenda, o Seccamerenda, ed Obizi od Opizi Opezzinghi.

VII. Figlio il primo di bravo marino, di valoroso guerriero, e militare egli stesso, dovea nell'arte sua, diretto dallo insegnamento, ispirato dallo esempio paterno, esservi addivenuto eccellente. Genitore d'Iacopo era quel Marchionne Masca, che nel 1016 condottiero della flotta Pisana in alleanza coi Liguri combattuto avea il comune nemico d'Italia, il Saraceno. Ed alla famiglia d'Iacopo quindi pure appartenne Pandolfo Masca, quel Cardinale longevo, il quale uscito al mondo colla prima aurora del secolo XII. ne partì coll'ultima sera, e che Guglielmo Eisengrein lo chiamò *uomo* (sono le parole stesse del Canonico di Spira) *uomo della universale ammirazione più che meritevole, ingegnoso discorritore, oratore facondo, storico celeberrimo, e nelle scienze divine a niuno secondo*. E dal cuore d'Iacopo non solamente gli sorgeva la intrepidezza, che abbisogna nei combattimenti, sibbene ancora quella pietà, che la indigenza e la sventura invocano con fiducia dall'uomo sensibile. Però accorse egli non ultimo alla filantropica impresa, di cui è parola.

VIII. Invano a Giacomo Seccamerenda, invano si additava il lauro, che coronava il venerabile capo di Raimondo suo padre, e che questi nel 1013, guidando i guerrieri della sua patria alla pugna, lo ricevette sul Tirreno dalle mani della Vittoria. A Giacomo piacque assai meglio il pacifico olivo, e il mirto amoroso. Anzichè la guerra, la quale sempre più nimicando le genti, isola ed allontana i popoli i più vicini e congiunti, ri-

trovò più omogeneo, e consentaneo all'animo suo il commercio, che maggiormente riconcentrando la umana famiglia, avvicina e riunisce le popolazioni fra loro separate e remote. Preoccupato così da affetto, diremmo noi, cosmopolitico, dovea Giacomo sentirlo più vigoroso tuttavoltachè ristringevasi a'suoi concittadini. Conseguentemente era cosa connaturale al genio, alla indole sua formar parte del numero dei filantropi, che nel 1053 si segnalarono col sublime atto di misericordia.

IX. Opizi degli Opezzinghi era figlio a Matteo, e questi ebbe la vita da Opizi primo, che fiorì nel 970, e il di cui nome per il tratto successivo si convertì in agnome della famiglia. Infatti la medesima per lo avanti, piuttostochè degli Opezzinghi, chiamavasi dei Cadolingi da Calcinaja, terra, di cui Opizi primo ed i suoi posteri furon Signori, conforme di tutto ciò ne somministravano incriticabile prova due solenni atti di giuramento di pace fra quei Dinasti, e la Pisana Repubblica, del 1285 l'uno, e del 1296 l'altro.

Genealogisti, che ebbero costante abitudine a piaggiare l'altrui vanità, affermarono che una figlia dell'Imperatore Ottone il Grande, denominata Opezzinga, essendosi sposata ad uno dei Cadolingi portasse il notato cambiamento di agnome in quel lignaggio. Ed il conseguìto privilegio d'intersecare al proprio stemma l'aquila imperiale, a quei tempi nera e con una testa in campo giallo, siccome tuttogiorno riscontrasi sulle sepolture antiche e moderne degli Opezzinghi, su quelle pure esistenti nelle nostre Chiese di S. Francesco, e di S. Niccola, avrebbe dato apparente appoggio al vagheggiato connubio, al quale l'uomo peraltro di senno recusa credenza.

È bensì verità inoppugnabile che la origine della gente Cadolinga od Opezzinga perdevasi avvolta fra le tenebre e le oscurità dei tempi, lo che indicava esser quella antichissima. Fino dal 700 la illustre prosapia avea florida esistenza, e nel 900 prima della discesa di Ottone in Italia possedea molte terre e castelli e nel Vescovato di Lucca e nella diocesi di Pisa.

Gli Opezzinghi delle trascorse età, tanto della linea pisana quanto della linea sicula, magnifici, splendidi, e generosi, accolsero tutti con festività, e benignamente. Religiosi, eressero altari con larghe dotazioni, fondarono benefizj e cappelle. Umanissimi, e simpatizzando cogl' infelici, provocarono o parteciparono allo stabilimento di pietosi istituti, ed Opizi secondo con lieto animo prese il suo posto fra i Dodici, che elevarono in Pisa monumento bellissimo di pubblica carità. Di scienziati, politici, diplomatici, e guerrieri insigni, fra i quali il secondo Opizi stette onorevolmente, fuvvene copia, e dovizia nella nobile stirpe degli Opezzinghi.

Col quarto Rame

X. Pantaleone Carletti primieramente si accenna e delinea. Era esso figlio di quel Bartolommeo, Ammiraglio celebratissimo, che nel 1012 ebbe dalla Repubblica la importante missione di liberar la Sardegna dalle orde arabiche, e che la eseguì rompendo con prodigiosa bravura il nemico ad Algher, e impadronendosi quindi della intiera isola. Pantaleone, quantunque eccitato dalle vittorie del padre non amò punto la giustizia, che si va rintracciando colla spada alla mano, ma si affezionò piuttosto alla giustizia che il suo fondamento ritrova nella ragione e nelle leggi. Conseguentemente all' amministrazione ed alla ricerca di questa dedicò esso la vita.

XI. Ne succede quindi Simone Pancia di Bernabò, di famiglia clarissima, e che sommamente perito nel diritto, fu egli pure giudice laudatissimo. E il pietoso atto del 1053, al quale allegramente concorse, provando che possedeva un cuore a misericordia inchinevole, addimostrava benissimo che andava esso adorno dei cari due pregj, la coincidenza dei quali è indispensabile per rettamente far la giustizia; la sapienza, e la bontà.

XII. Finalmente Anselao Del Mosca viene a chiudere la eletta schiera dei generosi, che alla metà dell' undecimo secolo porsero esempio di straordinaria beneficenza. Dedito alla mercatura, si fece illustre fra i cittadini di quella classe, ed occupò il dignitoso posto di Conte del Porto. La dilui famiglia di cospicua nobiltà fu costantemente magnanima, ed in ogni pubblico bisogno prodigò lietissima le proprie sostanze a vantaggio della sua patria, che in tutte le occorrenze eroicamente difese, e che invece di abbandonarla, volle con essa sempre dividere le prosperità e le sventure.

Per tal guisa compiuto l'ufficio nostro, conchiudendo, diciamo.

Son passati dei secoli; la città nostra ha subìto tante e variate vicende; le persone e le cose si cambiaron più volte, ma l'opera santa, la istituzione carissima dei padri nostri sussiste tuttora, e

sembra che potente mano raffrenando la spaventosa, la lagrimevole edacità del tempo, astretto lo abbia a rispettarla. Anzi il sublime atto dei primi cittadini risvegliando la imitatrice benevolenza dei succedenti, il patrimonio del povero ricevette meraviglioso incremento. Benedizione ai pietosi che, anco saggi, spingendo il pensiero a traverso delle generazioni, quasi eternizzarono il soccorso allo infelice. E qui ci sia lecito ultimare il dir nostro facendo ardentissimo voto; un voto, al quale i buoni non ricuseranno il lor plauso: che il danaro dello indigente non sia dispensato giammai al vagabondo; lo infortunio si distingua sempre dal vizio; della miseria vera non usurpi mai il posto la simulata miseria. Così proseguendo ad avvenire, la intenzione, la volontà dei Pisani Beneficatori sarà fedelmente satisfatta.

G.^no R.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) La Storia della Pittura Italiana corredata dei suoi Monumenti, opera cospicua, ed importantissima, che qui va ora pubblicando il meritissimo Professore Giovanni Rosini con immensa utilità per gli studiosi delle Arti Belle, e con copioso incremento di onore al suo nome di già onorevole ed illustre, raccoglie e contiene essa pure nella 3, Dispensa delle Tavole sotto n. X. la Pergamena dei XII. Fondatori nella sua parte pittorica. Lì il disegno è del medesimo Ferdinando Grassini Editore della presente Collezione, ma la incisione, è del suo bravissimo maestro Giuseppe Rossi, sotto la di cui direzione il primo eseguisce i lavori d' Intaglio annessi alle Biografie degli Uomini e Donne celebri di Pisa.

(2) Il Sigonio osserva che nei tempi di mezzo, mentre il titolo di dottore era esclusivamente riservato al professore istruente, il forense e il causidico veniva sotto la generale denominazione di giudice. Noi però, sulla scorta di Lodovico Muratori, diciamo che dalla classe dei legali esercenti se ne prendeva un tal numero, che nella discussione e nella decisione delle cause, in qualità di assessori ed a turno, assumevano cognizione degli affari, e li giudicavano insieme col Potestà, od altra autorità, che avesse l'ordinario poter giudiciale. Solamente questi prescelti assessori, che in sostanza giudicavano, oltre il titolo di causidico assumevano anco quello di giudice, e in essi soltanto l'uno si confondeva coll' altro.

2
1
3

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

5
4
6

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

7
8
9

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF MADRAS

11
10
12

PARTE II.

PIETRO DIACONO

Se il sapere degli antichi è preziosa eredità, che i moderni debbano aumentare per lasciarla ai venturi più pingue, quella Città che terrà in venerazione i suoi Grandi che la illustrarono, darà la prima prova dell'amor suo alle Scienze.

È un segno di decadimento di una Nazione il non trovare nelle sue Città una Statua inalzata e venerata di un Grande che l'abbia illustrata. Anco le statue mantengono vive le reminiscenze; e le reminiscenze sono come una pietra fredda ma che contiene delle preziose faville che possono propagare un fuoco ardente.

Vedi Fiorenza, ove ai nostri dì i Cittadini che l'amano, e i più distinti artisti fanno a gara per nobilitare la magnifica fabbrica degli Uffizi di bellissime statue dei Grandi Uomini Italiani; e ciò ad onore di Fiorenza non solo ma di Italia tutta; d'avanti a quei marmi quale Straniero che non pieghi la fronte?

Questa nostra nobilissima Città pensi che poche hanno vanto di aver posseduti i Grandi letterati e sapienti in tempi i meno felici ed in tempi nei quali le Scienze e le Arti erano nel loro decadimento, specialmente in Italia. Questa gloria perchè non serbarla cara, come preziosissima reminiscenza? Perchè il Forestiero che viene fra noi per respirare un clima mitissimo non dee trovare ad ogni passo la storia scolpita dei nostri Grandi Uomini? Furono tempi infelici nei quali la nostra schiavitù ci proibì ogni slancio verso il bello ed il grande, ma oggi siamo affrancati per leggi illuminate, e quello slancio da un reggimento veramente civile viene incoraggito.

Giacchè a noi non è dato innalzare una Statua ad uno degli Illustri Pisani che meritano ricordanza, richiesti, scriviamo qualche cenno della vita di Pietro Diacono.

Verso il cadere del settimo Secolo nacque Pietro. La oscurità dei tempi in cui visse non lasciano memoria certa della condizione di sua origine, e dei primi momenti della sua vita. A noi non è dato che dirne quanto le memorie lasciarono di lui. Nulla della sua infanzia. Sappiamo che Egli fu uno dei sommi e più accreditati letterati de' tempi suoi. Egli dalla patria passò a Pavia ove insegnò per un corso d'anni pubblicamente le Belle Lettere (1). A tanta fama ascese la vastità del suo sapere, che Carlo Magno nell' anno 774, dopo la presa di Pavia lo chiamò alla sua Corte per divenirne discepolo. Infatti gli Storici della Vita di Carlo attestano che Egli insegnasse la Grammatica a questo Monarca; opinione che l'accuratissimo Tiraboschi la conferma determinando appunto l'anno 774 (2). E già sappiamo che per grammatica non s'intendeva in quei tempi in senso ristretto come presso di noi la si intenderebbe, ma la cognizione delle belle Lettere (3) nel più esteso significato.

Carlo Magno riunì intorno a se sommi Uomini Italiani, Francesi, Inglesi, e bisognava bene che una assicurata reputazione godesse il nostro Cittadino perchè Carlo Magno lo eleggesse fra gli altri a Istitutore e Regolatore delle Scuole Palatine di Francia (4). E certamente se ai giorni nostri da un Monarca grande, quale era a' tempi suoi Carlo Magno, fosse taluno eletto per istituire e regolare le pubbliche Scuole di un gran Regno, certamente questi sarebbe Uno dei Luminari del Secolo, perciocchè tali incarichi non si affidano, che a persone di grandi e provate cognizioni, e di una assicurata riputazione.

Egli fu sommo teologo, e si rese celebre per diverse circostanze ed in specie per disputa che ebbe in Pavia con un Ebreo chiamato Giulio (5), dal che anco deducono ragionevolmente gli Storici che Egli fosse profondo conoscitore delle lingue antiche.

Per la oscurità dei tempi, in cui visse, non solo, ma anco per le vicissitudini in cui è andata soggetta la Patria nostra, molte e preziose memorie ci mancano tanto dei grandi avvenimenti che della vita degli Uomini che l'hanno illustrata; perciò non è dato referire le molte cose che sulla vita di questo Grande sarebbero interessantissime per la Patria Storia; come pure non è dato determinare con sicurezza, ove Egli passasse la maggior parte della sua vita; ma sembra ch' Egli dopo che fu a Pavia, e che da questa Città passò alla Corte di Carlo Magno non se ne allontanasse. Non possiamo fissare l'epoca precisa della di lui morte, come non si potè quella della di lui nascita.

La nostra Patria Storia è coperta è vero dalla caligine dei tempi; ma è vanto che dee serbarlo carissimo ogni Cittadino questo, che Essa è stata Grande in tutto; vanto pur troppo poco sentito dai moderni, e vorrei non dirlo. Pietro Diacono voleva il suo posto nella presente raccolta di Biografia; forse un giorno gli Archivj ove sono le Memorie dei tempi gloriosi della nostra Repubblica si schiuderanno, nè giaceranno neglette tante notizie che interessano la nostra passata gloria che dovrebbe esser seme fecondo della grandezza Italiana.

D. B. F.

NOTE

(1) Muratori Antiq. Mod. Aev. Tom. 3, Dissert. 43. Col. 812.

(2) Tom. 6, lib. 3, Cap. 1. n.° 2.

(3) Quintilian. Instit. Orat. lib. 2, Cap I.°

(4) Le Beuf Dissert. sur l'Histoir. de Paris Tom. 1.° pag. 404.

(5) Alcuino Lettere a Carlo Magno Let. XV.

PIETRO DIACONO

LIBRARY
OF THE

BORGUNDIO

L'elogio degli Uomini illustri del proprio paese non dee essere dettato da municipale passione, ma ispirato da amore nazionale. Però dicendo qui del pisano Borgundio o Burgundione, fiorito nel secolo dodicesimo, intendiamo rammemorare un illustre che pel primo promosse la sapienza civile in Italia in tempi ne' quali gli individuali interessi erano raccomandati a leggi municipali, e variabili, o a pratiche diverse che l'interesse di pochi avevano introdotte.

Borgundio nacque in Pisa circa l'anno 1110 stando al dire de' più accreditati Storici, fra i quali il Tiraboschi, che referisce essere egli vissuto a' tempi di Federigo I, Imperatore. Erano allora i tempi felici della Pisana Repubblica; fioriva essa per le armi, ed era senza dubbio la più culta fra le Italiche città. Non fa dunque maraviglia se uomini grandi nascevano in mezzo a questo popolo avvezzo alle grandi cose, imperciocchè la elevatezza dello spirito individuale dipende assai dalla nazionale grandezza.

Sembra che Borgundio dirigesse i suoi studj a migliorare la giurisprudenza fino da' suoi primi anni. Lo studio delle antiche leggi fu la occupazione principale de' primi suoi anni, aprendo così la via alla più sicura cognizione delle leggi, e degli ordinamenti, che l'antica sapienza avea stabilita; egli conobbe che lo studio del romano diritto poteva somministrare teorie utilissime alle civili discipline; ed un uomo che in quel secolo remoto abbia avuto sì alto concetto, dee tenersi in quella venerazione che merita colui che pel primo pensò ad una scienza, che ancora oggi dopo tanti progressi, e tanta filosofia attende sempre il perfezionamento. Storiche tutte furono le sue ricerche, e non potevano essere altre, e le leggi greche, e le romane formavano tutto il subietto scientifico.

Si trasferì Borgundio a Costantinopoli nel 1135 per apprendere la lingua greca. In questa epoca, compiti gli studi in patria, ben presto i suoi talenti a' Dotti di quella metropoli lo resero accolto, e potè dai migliori ottenere singolare istruzione nella lingua, e letteratura greca, cosicchè si aprì larga via a conoscere la storia delle leggi, onde da questa dedurre solide giurisprudenziali dottrine.

Circa all'anno 1140, sembra tornasse in Pisa, ove si applicò sempre più al perfezionamento della scienza.

Chi negherà oggi, dopo che le ricerche storiche dei moderni hanno comprovato, che lo studio del romano diritto abbia avuto principio in Italia dal nostro Borgundio? la emendazione, e riordinazione delle Novelle; la traduzione dei frammenti greci tanto nelle Novelle, che nelle Pandette. La distribuzione in nove collezioni delle Novelle, che per approvazione degl' Imperatori a questo volume venne dato il nome d'Autentico, e che l'eruditissimo Gravina rammenta come opera di un anonimo, dee senza dubbio al Borgundio attribuirsi; ciò comprovandolo la epoca dallo stesso Gravina determinata cioè l'anno 1140, e come poi attesta il Sarti, ed altri dotti Giureconsulti. Se migliori versioni comparvero dappoi dei Testi Greci, il merito al Pisano tutto dee darsene, perchè in tempi ne' quali era tutta Italia da queste discipline, e dirò, da ogni studio lontana, le risvegliò pensiero aprendo pel primo il deposito dell' antica sapienza. Sebbene la Scuola Bolognese avesse quindi per la disciplina giurisprudenziale gran merito, Borgundio precedè Bulgaro, sapendosi con certezza che egli ritornato in patria divenne maestro di molti, e ne promosse lo studio, talchè meritò il nome di *Doctor Doctorum*.

Il merito poi di questo Illustre della patria nostra non si restringe alla sola Giurisprudenza; egli giovò moltissimo ad altre scienze nelle sue traduzioni. Diverse opere di Galeno, diverse Opere

religiose furono dal greco tradotte nel latino, come si trova citato negli storici di quei tempi rimoti.

Il bisogno di questa epoca, che aveva spinto Borgundio ad occuparsi nel tradurre quelle opere, lo portò allo studio di diverse discipline, sicchè poi ne divenne del pari perito, e maestro. Il suo Epitaffio, che esiste nel tempio di San Paolo a ripa d'Arno della nostra città, e posto sulla sua tomba poco dopo la morte, ne forma la biografia, ed attesta quanto di lui abbiamo accennato; nè sembri esagerato questo elogio sepolcrale: il sentimento dei più abili critici ne giustifica la verità. (Vita di Borgundio negli Uomini Illustri Pisani. Vol. I).

Morì Borgundio nel 1193 di straordinaria vecchiezza come la Iscrizione sepolcrale ci attesta. Il suo nome merita di esser celebrato anco a'dì nostri, come uno di quegli Illustri, che rendono grande la patria. Pisano, però Italiano vuolsi venerato da tutti che scevri d'orgoglio municipale considerano per Patria il paese che natura ci dette, e nel quale la stessa lingua si parla.

D. B. F.

BORCUNDIO

LIBRARY
OF THE

BULGARO

Il nome di Bulgaro suona anco ai dì nostri in tutta Italia e ovunque la Giurisprudenza Romana va rispettata, come uno dei celebri fra gli antichi giureconsulti. Pisa fu sua patria, e del di lui nome come di altri Illustri suoi va superba. Chi ormai potrebbe toglierli questa gloria dopo che il Chiarissimo Abate Grandi ne diede incontrastabili prove? Chiunque siasi, che senza invidiare questa nostra nobilissima Città, senta interesse di averne convincimento, legga i molti che hanno scritto sulla origine e vita del Bulgaro.

Bulgaro fu contemporaneo a Burgundio, e questi di pochi anni lo precedè; difficilmente può determinarsi l anno della sua nascita, ma sembra che fosse l'anno 1120 o pochi più. Resta pure nella oscurità della storia di que' tempi ove Egli apprendesse la prima istruzione. Quel che di lui potremo dire con sicurezza è, che Ei fu il più celebre scuolaro d'Irnerio Bolognese, e quindi il più grande giureconsulto dei suoi tempi.

La scuola Bolognese si aprì sotto Lotario. Il Gravina ci narra, che questo Imperatore ordinò con pubblico Editto che in tutte le Scuole dell'Impero si insegnasse e spiegasse il Romano diritto; e in tutti i Tribunali fosse per legge tenuto. La scuola d'Irnerio fu la prima che alla scienza di quel diritto richiamasse l'Italia. Questa aprì un'era novella di scienza e di civiltà, e gli Italiani debbono venerarla come il più importante avvenimento della Storia Letteraria del diritto. L'Italia vide risplendere in parte l'antica sua gloria col ripristinamento delle antiche sue Leggi.

Irnerio in questi tempi cominciò le famose sue pubbliche spieghe su quelle leggi; e col soccorso della Lingua Greca propagò precetti, e le teorie che gli antichi Sapienti aveano dettate e che la ignoranza, e la barbarie avea repudiate. Da qui ebbe origine il pubblico insegnamento in Italia.

Il Bulgaro era in quell'epoca in Bologna; e qui non importa molto conoscere per quali cause vi si conducesse, e difficile sarebbe in tanta incertezza di opinioni determinarla; certo è che Egli ben presto divenne uno dei più conosciuti Scuolari di quel celebre Maestro. Martino altro Giureconsulto fu, dicono gli Storici, il di lui emulo; ma il Bulgaro divenne dappoi più celebre e veramente sapiente. Martino intraprendente ed ardito, divenne Egli pure famoso; ma la storia, al di cui Tribunale la vera gloria si sostiene, ha tramandato ai Posteri il nome del Bulgaro come grande per maggior dottrina, e per la eminenza di morali virtù.

Istruito nelle Giurisprudenziali e Legislative dottrine dei Romani, fornito degli altri buoni studi pei quali l'uomo diviene giudice del vero, e capace al pensiero e alla parola, s'inalzò tanto al di sopra dei suoi condiscepoli, che meritò di essere dall'istesso Irnerio fra gli altri distinto coll'elogio di queste parole *aurea lingua della Giurisprudenza*.

La morte d'Irnerio lasciò il Bulgaro solo a combattere co' molti nemici della sua già cresciuta fama; la scuola si divise in due partiti. Martino si allontanò dalle opinioni e dalle massime del maestro, e si fè capo di una nuova setta di Giureconsulti; Bulgaro per lo contrario ne mantenne i principj e le massime, e stette sostenitore della Scuola Irneriana. La invidia delle due Scuole è ben nota, e la Storia narra come Martino tutto facesse per discreditare il dotto e virtuoso Bulgaro.

Vera virtù e costante fu in Lui, e ne ha lasciate prove luminose. È nota pei molti Storici, e lo Storico Giannone (1) rammenta la celebre Dieta di Roncaglia, adunata da Federigo I nell'anno 1158. Questo Imperatore dopo avere stretti colle armi i Milanesi, essi domandarono la pace. Quindi adunò i più celebri Giureconsulti di Italia, e quat-

(1) Storie Civ. di Napoli. Lib: 17, Cap. 1. Pag: 184.

tro ne scelse della Scuola Bolognese, fra i quali Bulgaro e il Martino (2). Le loro opinioni in fatto del diritto Civile erano conosciute, e sapevasi essere Martino oppositore; tali nella Dieta di Romagna mostraronsi. Proponeva a questi lo Imperatore a decisione: « Si determinasse in che con« sistessero le *Regalie*, e a chi appartenessero « di ragione ». La disputa fu decisa a favore dello Imperatore, e le Italiche Città a quel potere soggiacquero, Federigo ebbe favorevoli Martino e gli altri G. C,. Bulgaro il solo Bulgaro tennero la opinione per le Italiche Città. Ei si mostrò grande e coraggioso, e la Storia delle Italiane vicende ci narra questo fatto che rese il nome del Bulgaro gloriosissimo e fu debito nostro rammemorarlo onde la gloria del nostro Concittadino ne risultasse splendida della quale per tanta virtù rarissima è meritevole.

La Storia però fa onore a quel Gran Federigo il quale vincitore, sebbene apprezzasse il giudizio dei G. C. a Lui nella decisione favorevoli, rispettò la virtù ed il coraggio di quel Cittadino; e se inalzò il di Lui Emulo Martino alla confidenza sua, onorò Bulgaro della carica di Vicario Imperiale della Città di Bologna, che equivaleva in quei tempi a quella di Potestà o Prefetto; impiego che soleasi per costume in molte Città conferire ai forestieri più distinti ed illustri.

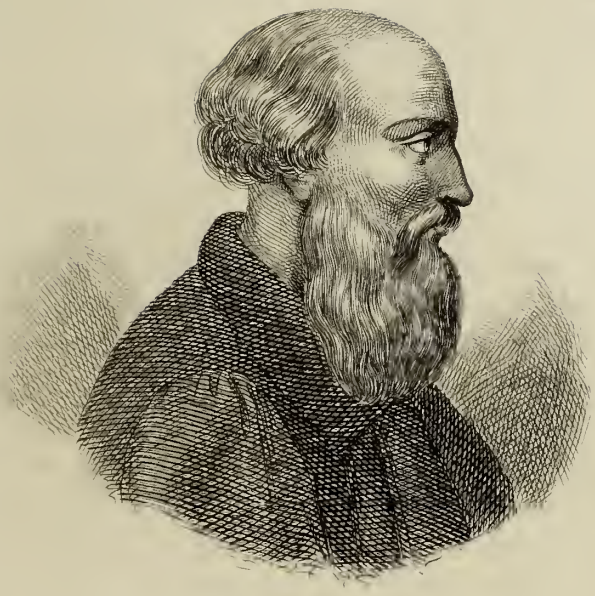
Ora io dico, doversi venerare questo grande della Patria nostra, perchè lasciò la sua Memoria ad esempio non solo di Dottrina, ma ancora di singolare virtù; e di vero, non so, se a tempi nostri in tali circostanze, tanto coraggio e virtù patria si trovasse. Egli professava un amore sì schietto pel vero che a questo facea cedere anco il proprio interesse. Ei ne dette un esempio luminoso. Pensava essere buona teoria in diritto civile privato « doversi restituire morta la moglie al di Lei Pa« dre dotante dal marito la dote, non ostante la « esistenza di figli legittimi ». Questa opinione venne combattuta da Martino, e non merita qui dire se per ragione giuridica la opinione dell'uno piuttosto che dell'altro Giureconsulto fosse la vera. Avvenne la morte della sua prima moglie, e dal suocero fu interrogato Martino il quale credendo men salda la virtù del Bulgaro, risponde doverla restituire secondo la dottrina da lui stesso professata. Bulgaro non esita e restituisce la dote; e dimostra così, che virtù vera è quella che colle parole viene annunziata e pei fatti confermata.

Che il Bulgaro sia stato il promotore più sapiente dello studio e della scienza del dritto, tutti gli Storici lo hanno detto. Erano i tempi d'infanzia di quella scienza, ed io dico, che appunto è apprezzabile quel Giureconsulto che tutto doveva ripetere dai suoi soli lumi. Le Glosse al Corpo civile, che si trovavano sparse ed inserite per lo più fra quelle del celebre Accursio, e la divisione dei Digesti, sono le Opere conosciute da tutti i Civilisti, e di cui il Chiarissimo Leopoldo Guadagni nel suo proemiale alle Instituzioni fa elogio al nostro Bulgaro. Ma difficile sarebbe annoverare tutte le Opere di questo Giureconsulto e di cui poscia si giovarono i posteriori. I limiti di una semplice Biografia ci impediscono di riferire il più che resterebbe a dire di questo Illustre Pisano, a cui la Provvidenza in quei tempi nei quali appena spuntava un raggio di luce di civiltà e di scienza in Italia, volle mantener lunga vita. Visse Egli tanto, al dire degli storici che di Lui ci hanno riferito, da divenire quasi bambino che dilettavasi delle cose le più puerili. Mal può determinarsi la epoca della di Lui morte e sembra inutile ricerca ormai a volerlo tentare.

Lasciò alla Patria il suo nome ad esempio di scenza e di virtù. Pisa vanta questo Illustre Giureconsulto, nè la invidia di chi intende bersagliare le nostre glorie potrà, che questa nostra terra non le sia stata madre. Pisa per le opere, e per i sommi Uomini che vi hanno avuto la cuna, sarà sempre grande e veneranda; e quando anche una barbara invidia potesse giungere e distruggere l'ultimo Palagio, pure dalle rovine sue, e dalle ceneri di quei Grandi sorgerà sempre una voce eterna che dirrà forte, che questa non fu una Città nè vile nè esosa.

D. B. F.

(2) Pancirol: De Claris Legum. Interp.



BULCARO

GIOVANNI FAGIUOLI

Mentre la caligine involveva nell' anno 1223 dell' era volgare la scienza del giusto ed ingiusto, Pisa Etrusca madre feconda di uomini illustri noverò fra i di lei figli Giovanni Fagiuoli, che come aquila seppe tanto elevarsi nella legale dottrina da rendere al nome di lui il pregio della immortalità inseparabilmente congiunto.

Genitori di nascita cittadina e benemeriti alla patria furono i suoi; ma non sono gli onori e le glorie degli avi che la virtù il merito costituiscon dei figli. Scelto com' era dalla natura per la giurisprudenza, il voto per questa dalla volontà buona sua propria ebbe compimento pienissimo. Il celebre Liceo di Bologna dal Giureconsulto Beneventano diretto fu il luogo a Gio. Fagiuoli prescelto per gli studi suoi, da dove cinto la fronte della corona del sapere ne uscì per tornare alla nativa città e tutto al bene di essa dedicarsi. Giudice in prima ed immediatamente fu eletto in Pisa; ma perchè la parola si vedeva fremere sul labbro di quel dotto non vollero i magnati della patria condannarlo a una carica taciturna. Elevato pertanto alla dignità di professore di leggi, tanto fiorì nel vasto campo del dire e dello insegnamento che a niuno potè reputarsi secondo. Scrittore preclarissimo ancora egli fu. Senza dire che il Pancirolo, il Fabbrucci, l' Abate Sarti abbiano delle opere del Fagiuoli fatta parola ed encomio, basti per noi che il celebre giureconsulto Baldo nell' aureo commento del libro de' feudi attesti aver egli presa per scorta una classica *Somma* opera del Fagiuoli ora commendato. Il Mantica, il Fontana additano e fortemente tengono in pregio il nome di tant' uomo per l' aureo trattato: = *De summariis cognitionibus* = libro che se meritò la laude del celebre Cino da Pistoja e del Giureconsulto Bartolo ogni altra parola nostra superflua addiverrebbe. Questa opera di profonda erudizione legale ricolma, fu dal Durando inserita nel di lui trattato: = *Speculum juris* = ed a se con manifesto plagio pretese attribuirla.

Non comporta la prefissa brevità lo indicar qui ove, e quanto nella scienza del giureconsulto si elevasse di Giovanni Fagiuoli la dottrina e lo ingegno. Le note alle costituzioni e pragmatiche del Regno di Napoli, e le opere tutte indicate dal Fontana sono del di lui sapere prova luminosa, invincibile.

Nè il foro, la cattedra, li scritti ove tanto particolarmente si distinse formano l' elogio solo di lui. La eloquenza, quel dono eccelso invidiabile che ha forza nella repubblica come il ferro nella guerra, era sul labbro di Giovanni prodigata dalla natura; e questa come le altre doti tutte al bene della patria impiegò.

Devastavano questa misera terra le divise fazioni e le vittorie italiane erano cosperse del sangue italiano. Giovanni Fagiuoli nel 14 Aprile 1271, secondo lo stile Pisano, e dell' anno 1270 dell' era volgare, dalla Pisana Repubblica spedito ambasciatore al congresso della pace conchiusa con Carlo primo Re delle Sicilie, tanto e si caldo parlò in quella missione che gli uomini di Napoli e di Pisa si abbracciaron tosto fratelli. Pisa lo distinse allora col dignitoso titolo di *Primo anziano*, nella qual carica luminosa anzichè trar profitto dal potere, più caro cittadino più buon Italiano addivenne. Mosso dai principj simpatici dei buoni riuscì nello stesso anno a trattare e stabilire la pace fra la Pisana e Lucchese repubblica puranco, e se lo ignorantismo obbrobrioso non avesse stese le ali sulla penisola, a più grandi progetti avrebbe la mente rivolta.

Altra missione disimpegnò il Fagiuoli a Napoli per le cose di stato, e tanto fu il gradimento di Carlo Primo, che vogliono alcuni fosse stato da quel Re eletto e creato Arcivescovo di Embrun. Opinione contradetta dagli scrittori e della quale adesso poco giova di segnalarlo onorato.

Luminosa prova puranco della profonda erudizione del Fagiuoli, della sublimità della eloquenza, di quanto fosse nelle nozioni del pubblico diritto versato, quanto nel maneggio dei politici affari, come zelante al bene ed onore della patria la somministra l' energico discorso che egli fece nel pubblico general consiglio di Pisa l'anno 1284 dopo la fatale sconfitta *della Meloria*. *Vedi Dal Borgo*. *Dissert. sopra l'Istor. Pisana*. *Vol* 1, *Par.* 2, *Diss.* 11, §. 8.

Ad uomo di cotanta dottrina non mancò la venerazione de' dotti coetanei ma de' più lontani ancora. Il celebre Auditor Vernaccini, nome che risuonerà caro e venerando sempre alle orecchie dei Giureconsulti, di Giovanni Fagiuoli con erudizione profonda scriveva nella Biografia prima de' Pisani Illustri, alla quale chiunque di specialità più desideroso si fosse, rimandiamo.

Nell'età di anni 63, pagò il tributo alla natura. Si conservano le ossa venerate nell' illustre Cimiterio Pisano, ove tuttora si scorge, sebbene insultata dal tempo, la pietra che è sepolcro a cittadino sì caro.

Possano le tue virtù, o Giovanni, destare l'emulazione nei tuoi concittadini, e apprendano dal tuo esempio, come si onora, come s'illustra, come si serve la patria!

D. E. C.

GIO. FAGIUOLI

ALESSANDRO DELLA SPINA

Se il nostro pensiero, tratto dal grido di una Filantropía, che si assevera dominare ai nostri giorni, si trattenga poi seriamente a meditare sulle utili dilei influenze, altro non perverrà a conoscere, escluse poche specialità, che frutti di picciolissimo valore accreditati da un mormorío romantico pelle cure di alcuni spiriti soavemente gentili, che si erigono quasi dilei Sacerdoti, avidi d'altronde per se soli di singolare ammirazione. La sincera Filantropìa non merca laude, ne si appaga di leggiero impegno, ma forte in alti concetti, è tutta intenta a vincere possenti ostacoli per toccare la prefissa sua meta. Essa mira a far caratteristiche della crescente gioventù non una mal regolata pietà, non una vernice sottilissima di ogni scibile, non una leziosaggine di appassionati concettuzzi, che alimentano soltanto una timida sensibilità; ma è suo scopo mettere in lor vece un maschio, e generoso affetto, tutto evangelico, il predominio in una scienza, in un'arte, il prudente ardire, e senno immutabile, perchè sono le sole caratteristiche, che qualificano il cittadino, e la dilui nazione. Non fu così nei trascorsi tempi! Gli stabilimenti di Pietà ti parlano ancora della magnanimità degli Avi tuoi!! Sì! i benefattori dell'uomo erano allora men numerosi, ma grandi davvero. Il solitario Chiostro ne offriva pure esempi luminosi. Quanti uomini di sublime ingegno, ardenti di belle passioni, non si sottrassero dallo strepito delle sociali contradizioni, per dedicarsi ai dignitosi studj, onde refluire sulla general famiglia le gloriose lor produzioni?

Alessandro Della Spina fornito dalla natura di alacrissimo spirito per le fisiche scienze, sentì, che il claustrale ritiro era il soggiorno lusinghiero per attendere con tranquilla applicazione alle filosofiche indagini. Non pensiamo già con tale esempio di persuadere a vestir la cocolla ed a vivere in un Chiostro; il ricordavamo bensì a mostrare, che il vero genio non conosce ostacoli; per modo che ne anche il rigore del Chiostro, nè quello dell'asceticismo posson vincere la occulta potenza, che lo spinge al pieno suo sviluppo. (Vedi la biografia da noi tessuta a Niccolò V).

Alessandro Della Spina già d'illustre famiglia della Pisana Repubblica venne alla luce circa il 1240 (1). Giunto alla età in cui la mente è conscia di se stessa, perciò più atta a valutare il pendìo delle proprie passioni, indossò l'abito monastico di S. Domenico.

Molto sarebbe a referirsi del valore di tant'Uomo pei suoi meccanici prodotti, ma il più luminoso, che ogni altro eclissa, stà nella invenzione degli Occhiali (2).

Nel cadere del decimo terzo secolo comparve genio fortunatissimo, il quale fè la scoperta dei medesimi; essa riuscì invero troppo sterile, perchè nel sordido cuore dell' inventore prevalse la sete dell'oro, anzichè il desìo di rendersi giovevole altrui, giacchè solo ne averebbe rotto il mistero a prezzo mostruoso; egli però ne incontrò universale abominio. Sussurrando tal fatto alle orecchie del nostro Alessandro, siccome ardente di caritatevole amore (3), nella associazione delle proprie idee combinò alcuni rapporti, che lo indussero a stabilire dei criterj per imprendere alcuni tentativi in proposito, onde iniziarsi a fare un gran servigio agli uomini, col sottrarre dal segreto la invenzione di un potente soccorso all' organo visorio dell'uomo (4).

Non sapremmo dire se poco, o molto faticasse, e se per la esattezza dei suoi concetti per diretta via conseguisse l' intento: fatto è che egli produsse le Lenti convesse di vario grado atte a sodisfare ai bisogni di una vista illanguidita; quindi dando sfogo al trasporto di rendersi utile, propagò i suoi lavori, i quali poi divenuti mezzo d' industria, gli occhiali in breve si ebbero familiari, ed a tenue prezzo.

Se benefattori della umanità ebbero diritto a solenne espressione di gratitudine, furono degni di ricordanza, chi più del nostro Alessandro ne sarà meritevole? Ove si prenda a considerare la somma dei resultati, che da tanta scoperta ne de-

rivarono, piacendoci ora non riguardarla siccome germe fecondo per cui la fisica scienza si fè ricca di maravigliosi tesori, senza tema di errore può reputarsi il di lei inventore, e propagatore quale sostegno della vita intellettuale, poichè le lenti ne protraggono l' energia. Infatti quanti ingegni singolarissimi nel mezzo del cammin della vita non sarebbero morti alle scienze filosofiche, a quelle del calcolo, alle arti belle, se non avessero potuto più leggere un libro, e vergare una carta? Si mediti sopra questo rilievo, e troveremo, ponendo mente alle opere somme, che si compiono dall'uomo nella età matura, che il nostro asserto è destituto di esagerazione.

Donde poi, godendo il beneficio di un prodigioso ritrovato, non si emette di tanto in tanto un sospiro congiunto alle parole: o Alessandro tu sii benedetto? Ingratitudine crudele, dimenticanza antisociale, che tiene l'umano spirto nel torpore col privarlo degli effetti di una ubertosa emulazione!

Progresso!! giammai potrem vantarci di calcare la via del progresso, finchè più frequenti non vedremo innalzati monumenti agli uomini sommi, ed onorati di tempo in tempo con solenne pubblica dimostrazione. Qual bell' esempio non ne porgea l' antica Grecia? Se tal fosse ai nostri giorni la reverenza per il Genio, saria questo men peregrino, e perchè scosse da un più nobile sentire, offrirebber le menti spettacolo di vita più degno della Creazione.

Non intendiamo con tai riflessi di richiamare a lustro la screditata Apoteosi, ma di avvertire, che la dimenticanza degli uomini eminentemente benemeriti è un altro estremo in egual modo spregevole. È vero che nella età, che or passa, Statue si additano erette al Coronato, che fu più Padre, che Prence, al Filosofo, all'Eroe, ma si veggono pure altri effigiati in marmo per spurie, e mercate virtudi in onta del giusto distributivo, e ad inganno della posterità.

O Uomini sommi delle stagioni, che furono, tuttora dimenticati, e tu pure Alessandro, se la tua Pisa fu ingrata alla tanta fama che le apportò il tuo ingegno, non ti adirare; e voi che ancor vivete infiammati da santi desiri, onde siete la speme del secol nostro, fate cuore, or che Filosofia sovrana al fianco di umanità si asside: Essa con mano scettrata squarcia dall'intelletto i ferrei inviluppi di una sordida, e sacrilega ignoranza, coll'altra accenna dei seguaci suoi i più degni, e i prediletti (5).

D.RE G. Menici.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) Cronaca di S. Caterina.

(2) *Frater Alexander De Spina, modestus et bonus, omnia scivit quæ manus Mechanicæ valent*. Cronac. di S. Cater. pag. 16. Tom. n.° 5.

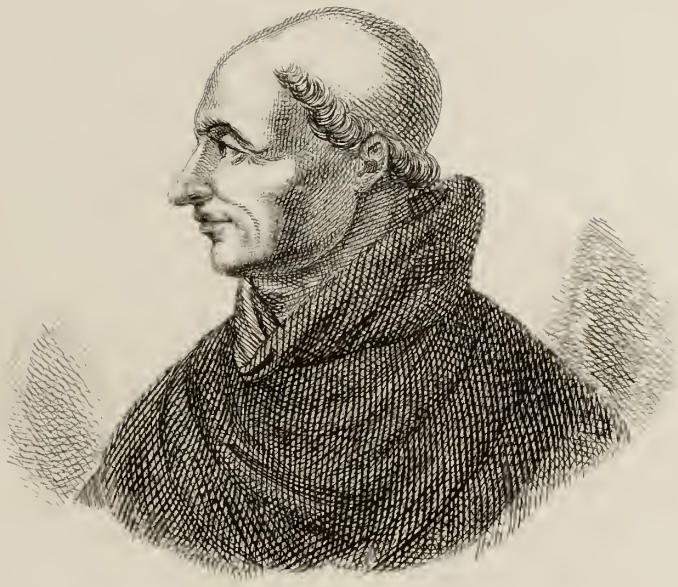
(3) *Quæ vidit aut audivit facta, scivit et facere*. Cronac. di S. Cater. *ivi*.

(4) Paragonando le cose grandi colle piccole, nel 1667. incontrò la medesima sorte Kunkel col fare la scoperta del Fosforo, onde fu chiamato Fosforo di Kunkel, in onta del primo inventore Brandt' che ne fe mistero per venderne il metodo di fabbricazione a esorbitante prezzo.

(5) Alcuni, animati da uno spirito egoistico di centralizzare, attribuirono la invenzione degli occhiali ad un certo Armati Fiorentino col ricordare, che da Leopoldo Del Migliore si cita una sepolcrale iscrizione, che asserisce esistere in un antico di lui sepoltuario. « *Qui dia-* « *ce Salvino Armato degli Armati di Firenze inven-* « *tore degli Occhiali. Dio li perdoni le peccata* ». In questo proposito, così la discorre lo scrittore della vita di Alessandro Della Spina. (Vedi Vite degli Uom. Illus. Pisani Tomo 2). — Chi vide mai questo pregiabilissimo sepoltuario in volgar lingua, e tanto conciso per quei tempi! Niuno certamente, sebbene dal Manni di lui partigiano si ricercasse con molta diligenza nella Magliabechiana, ove si conservano, tutte le Carte Del Migliore. Oh! sarebbe stato agevole, se sincera l'asserzione, il rinvenirlo, perchè la città di Firenze non fu tanto bersagliata quanto Pisa da incendj, effrenate rapine, e devastazioni! Gratuita non è la obbiezione, ove si rifletta, che in quella Capitale si conservano, e sono di facile ispezione, libri antichissimi, Cronache, e ricordi ridondanti puranche di trascurabili inezie. — Come dunque non esistervi un cenno non che il dettaglio esatto di un fatto luminoso ad orgoglio della Repubblica Fiorentina? Seguita a dire l'Autore:

Il beato Giordano da Rivalto monaco Domenicano, che dimorava nel convento di S. Caterina di Pisa, ove contemporaneamente viveva il nostro Alessandro, predicando in Firenze nel 1305, ebbe a dire « *non è ancor venti* « *anni che si trovò l'arte di fare gli Occhiali, io vidi co-* « *lui, che primo la trovò, e face, e favellaili* ». Certamente quel dotto, e facondo Beato, se avesse inteso parlare di un Forentino, non averebbe dovuto presentire il pericolo di sentirsi ripetere « *buon padre risparmiatevi la* « *pena; è cosa nostra, e notissima, e lo abbiamo veduto* « *tante volte prima di Voi* »? Noi pensiamo che se egli non ricordò un Pisano a quel popolo avido e geloso, fu per non contradire all'evangelica sua missione, che tenea per segno la pace, e il patrio desio di estinguere fra l'ausonie Repubbliche l'odio irrequieto e ingordo di sangue. poichè prevedea che esso avrebbe condotta a maggiori guaj, o a piena ruina la misera Italia.

Ove piacesse ammettere l'esistenza della ricordata sepolcrale iscrizione le parole *Dio li perdoni le peccata*, non starebbero ad esprimere il grave fallo che egli commise per sete di oro non sodisfatta col portarsi nella Tomba il segreto di fabbricare gli Occhiali?



ALESSANDRO DELLA SPINA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BARTOLOMMEO
DA PISA

Fra gli uomini insigni, che illustrarono il suolo natìo, tien logo distinto anche un Bartolommeo da Pisa. Ei meritò ben della patria; essa n' è a lui riconoscente. Che non de' soli uomini sommi, e de' portentosi suoi ingegni ella tien conto, ma sibbene di tutti che in fama e in onore salirono. Ed anzi siccome, mentre a pochi privilegiati è dato il batter la via che fece grandi que' primi, ai più l'altra è aperta, così con maggior frutto le glorie mostra di questi, che meglio sono alla portata delle forze di molti. Compiacente, e benigna anco ai più tardi, ai men coraggiosi, se ella piange chi il genio a male usarne rivolse, oblia chi lo tenne sepolto, non dimentica alcuno che pur tentasse trarne e per sè e per lei qualche profitto.

Ma chi non conosce i più grandi? Ovunque è un monumento per loro. In Pisa l'Ateneo, il Campanile, la Lampada famosa nel Duomo ricorderanno sempre all' osservatore stupito l'ingegno felice, che per fatti semplici ed alla comune portata, trovò fondamenti alle scienze Fisico-matematiche tutti reconditi, mai veduti, inattesi. E il Sole che ei stabilì fermo nel suo soglio, e a cui fe' servi i pianeti, la terra, non richiama alla mente dovunque l' uomo straordinario che ardì rovesciare il sistema del cielo, e torre al nostro pianeta quel regno sanzionatogli da lunghi secoli, dall'autorità di tanti ingegni sovrani? La patria a tai genj deve un monumento che loro attesti la sua riconoscenza, null' altro. Essi le dicono sdegnosi, le tue parole che fanno? Il nome nostro soltanto stabilisce ed eterna la nostra fama e la tua. Dei genj secondarj ella deve muovere in traccia; di questi i nomi torre all' oblìo; essi la posson fare continuamente gloriosa in tutte l' età. In questi essa fonda le sue più sicure speranze. La terra che vide nascer Galileo, aspetta invano che sorga un altro che lo somigli.

Il nome di Bartolommeo da Pisa è sconosciuto per molti, che pure emularlo saprebbero. Qual cura più degna di generosi amatori della patria che quella di ritornarlo alla gloria, di rinvendicarlo all' oscurità? Visse egli in sul fine del secolo decimo quinto e sul principio del decimosesto. Ignoto è il nome della sua famiglia. Pure non senza fondamento si presume discendere da un Pietro di Bartolommeo da Pisa, che nel 1471 per il suo valore nella medicina e nella chirurgia, meritò di essere ascritto alla cittadinanza di Perugia. Nacque Bartolommeo forse da Pietro; ed ebbe il nome dell' Avo. Ma o pesasse su lui il lustro di una lunga serie di progenitori famosi, o il fasto di nobile e potente famiglia, o la oscurità di umil parentela, nulla è per noi. Raramente la illustre famiglia, la nascita cospicua fanno l'elogio di un uomo. Il merito procura una gloria che non si deve a una illustre prosapia, che una umile non oscura. Il merito a Bartolommeo aprì una via luminosa. Chiamato esso a dettar lezioni di medicina nel Senese Ateneo, la fama di lui volò fino a Roma. Il Cardinal Giovanni de' Medici lo invitò al suo servizio, e assunto poscia al Soglio Pontificio, lo nominò suo Archiatro. L' aver goduto tal carica appresso Leone X, è elogio grande; presso lui che al merito solo prestava favore, che amò meglio fare il Vaticano casa alle scienze, alle lettere, alle arti, anzichè tempio del fasto e del lusso! Malavvedutamente il suo intendimento non fu seguitato; ma i Pontefici si vider fra le mani crollare lo scettro, e sulla testa vacillar la tiara. Roma ha bisogno di tenere un grado fra le nazioni. Gli allori guerrieri le seccarono ormai sulla fronte; i fiumi di sangue non li rinverdiranno giammai. Ma la corona che meritò nella pace appassì; una mano benefica la può anche ritornare alla freschezza primiera. Quell' uomo sarà il genio salvatore, sarà il padre della nazione. Leone

Decimo conobbe che a tenersi fermo sul Soglio, uopo era crescere il lustro di Roma. Chiamò egli quindi a se tutti coloro che in scienze o in arti in quel tempo fiorivano, e volle il vanto di dirsene protettore. Il Bembo e il Sadoleto invitati alla sua corte; il Beroaldo eletto bibliotecario della Vaticana fan fede come l'illuminato Pontefice pregiasse gli uomini d'ingegno. E ciò appunto torna a gran lode del nostro Bartolommeo, che da Leone in sommo conto si tenne. Un breve, spedito al Signore di Siena, mostra quale affetto e quale stima il Pontefice sentisse per lui. Ei lo destinò a legger medicina nell'allor floridissimo Romano Liceo.

Per questo ebbe disputa con Girolamo da Gubbio suo collega, sulla interpretazione di un passo di Avicenna, e ne scrisse un Opuscolo. Il titolo è ciò che di questo unicamente ci avanza.

Peste delle scienze, la mania di nuove teorìe inondò al suo tempo il regno della medicina. Ma l'ingegno di Bartolommeo seppe stare in guardia, e andò libero dal comune contagio. E mostra quanto ei sapesse nell'adottarle esser cauto, un suo libro che ha titolo = *Epitome Medicinæ Theoricæ et Practicæ*. = Per questo quantunque le opinioni volgari di quel tempo figurino, pure delle nuove idee si ritrovano che danno indizio della superiorità del suo ingegno. Ciò che egli scrive sulle vesti, di quella parte della medicina tanto trascurata, mostra com'egli si fosse abile osservatore di tutte le cause, che possono influire sulla sanità del corpo umano.

Ei visse. Io l'ho mostrato ripieno di gloria, cattedratico distinto, Archiatro al fianco del più illuminato de' monarchi del secolo. Io l'ho mostrato esempio a' presenti del come si vive famosi, come si riman cari alla rimembranza della patria. L'esempio risvegli. A secolo virtuoso è gloria il nome de' virtuosi che furono, eterno rimprovero a secoli degradati e avviliti.

Y.

BARTOLOMMEO, DA
PISA

LIBRARY
OF THE

MATTIA PALMIERI

Sul principiare del secolo XV, Pisa, la ricca e potente Repubblica che sì arditamente contrastava a Genova il dominio del Mediterraneo, già infiacchita dalle interne dissensioni; venduta poi per cinquantamila fiorini d'oro da un suo ingrato figlio, dovette infine piegare il capo alla potenza della più fortunata Firenze. Spopolata allora la Città, distrutti i suoi più magnifici edifizii, disfatti i suoi baluardi, interdetta la mercatura, l'agricoltura abbandonata; negletti gli argini, e i fossi, infettata per consequenza l'aria di micidiali miasmi, questa un giorno sì avventurosa Repubblica a tale condizione era ridotta da dover ben destare commiserazione ne' suoi stessi vincitori. Ma benchè vinta, ed abbattuta a questo punto Pisa, come Cartagine ai Romani, incuteva ancora tanto timore ai Fiorentini, che, onde l'opportunità non le porgesse nuova forza e nuovo ardire, essi ora scacciando come sospetti i cittadini, ora dissipandone le dovizie, ora con tante vessazioni lacerando il popolo sicchè i più fossero obbligati a lasciar disperati la patria; così per quasi mezzo secolo inferocirono contro i Pisani, che appena a mille cittadini era ridotta la popolazione della Città, nelle campagne ritirandosi per la miseria la maggior parte dei nobili. Nè di ciò paghi i Fiorentini, non abbastanza dai loro timori rassicurati, ordinavano che queste ultime reliquie della loro rivale venissero trasportate in ostaggio a Firenze.

Questo interessantissimo, e poco cognito brano della Storia di una delle più ragguardevoli Repubbliche Italiane ci viene somministrato nel suo primo libro *De Bello Italico* da Mattia Palmieri, uno di quegli infelici scrittori non abbastanza apprezzati da' presenti, perchè i tempi e le circostanze hanno tolti i migliori testimoni dei loro meriti. Illustre figlio di Pisa egli pure e, malgrado la sua stretta relazione colla casa de' Medici, di cui altri addussero le prove, avvolto forse anche negli stessi infortunii de' suoi concittadini, egli in Firenze piangeva la sventura della sua patria, come sedendo sulle ruine di Gerusalemme facea Geremia colle patetiche, e sublimi sue lamentazioni. — « Vedendo — sono parole di Mattia — vedendo tuttogiorno sotto « i miei occhi, oh dolore! le reliquie di quelle « famiglie, che a tante calamità erano rimaste « superstiti, in ostaggio e quasi in carcere in « Firenze, quanto io ne gemeva! ... »

Quale fossesi la condizione di Mattia nel suo soggiorno in Firenze, e quali gli avvenimenti ch'vi passasse; non lo possiamo dalle storie sapere; solamente nel 1450 noi lo ritroviamo nel suo ventesimo settimo anno in Roma al Giubbileo dal Sommo Pontefice Niccolò V. intimato, al quale fu sì grande il concorso, che molte persone rimasero dalla folla calpestate, o precipitate dal ponte Adriano. Colà noi lo vediamo poco dopo presso il celebre Cardinale Prospero Colonna, messo a parte dei più gravi affari d'Italia, ed una prova ne sia la comunicazione che egli aveva delle lettere originali relative alla disfida fra i Veneziani, e Francesco Sforza, Duca di Milano.

In Roma egli traeva la sua vita sino all'anno 1460, in cui fu dal Concilio di Mantova decretata la spedizione contro i Turchi; per la quale e monaci ed ecclesiastici d'ogni grado furono abilitati a prender l'armi, ed il Sommo Pontefice stesso, il generoso Pio II, sebbene oppresso da lenta febbre, volle coll'augusta sua presenza incoraggire quelle truppe. — « Giunto a Fa« briano, mentre una turba di miserabili solda« ti ciascuno come l'impeto della guerra avea « portato, senza capo, e senza bandiere a lui ne « veniva da ogni parte, egli ne sceglieva i duci « che insegnassero a seguire le insegne, e a con« servare l'ordine. Fra i quali ordinava chia« marsi Mattia Palmieri, che lontano dal Ca-

« stello si era seduto onde evitare la folla, e a « lui venuto affidava gli arcieri spagnoli, ed una « trireme bene armata ed approvvigionata ». Così narra lo stesso Mattia nell' ottavo libro delle sue *Guerre d' Italia*, quale parte egli prendesse in una spedizione, che poi per la morte di Pio II. avvenuta in Ancona il 1464, e per la malafede di alcuni alleati non ebbe esito alcuno, poichè fu dimesso l' esercito anzichè interamente si combinasse.

Queste sono le poche notizie, che a noi pervennero dei fatti della vita di Mattia Palmieri, che noi rivediamo ancora nel 1474, nella Corte Romana insignito della carica di Abbreviatore, e Segretario Apostolico, ed annoverato fra quelle sublimi, e letterate persone le quali a tenore del vigesimo nono Canone del quarto Concilio generale di Laterano: — *Majoribus beneficiis sunt honorandæ*.

Mattia era discendente da una illustre famiglia pisana che vantava un Cavaliere Gerosolimitano, poi Priore di Pisa, ed un Vescovo di Calcedonia, suffraganeo dell' Arcivescovo di Pisa. Il suo fratello Silvestro godette pure delle prime Magistrature in Patria. Tutti i suoi Biografi sono unanimi nell'encomiarne la frugalità, l'innocenza e la probità della sua vita, non meno che i suoi talenti, la sua erudizione delle lingue Greca, e Latina e la sua cognizione de' Classici Scrittori. Ornato di tanti pregi di mente, e di cuore egli cedette al comune destino de' mortali in Roma l'anno 1485, nell'età di sessant'anni, ed un superbo epitaffio in Santa Maria Maggiore consecrato alla sua memoria dal fratello Silvestro, rammenta ancora ai posteri il suo nome, e le sue virtù.

Non poche sono le opere che noi sappiamo aver composte, o tradotte Mattia Palmieri: ben poche però quelle che vincitrici del tempo, e delle circostanze sino a noi pervennero.

Aristeas de Interpretatione LXX. Interpret. Lat. per Matthiam Palmerium Pisanum; sembra essere la prima opera cui attendesse Mattia, da lui dedicata in seguito al sommo Pontefice Paolo Secondo, e varie volte ristampata.

Herodoti Alicarnassensis Storiographi celeberrimi conversio e greco in latinum per Matthiam Palmerium Pisanum; frutto di lunghe veglie, da Mattia dedicato al suo Mecenate, il Cardinale Colonna; traduzione che fatta su cattivo originale, e tosto seguita da quella di Lorenzo Valla rimane ancora inedita.

De Temporibus suis etc., è questo un opuscolo che contiene il racconto de' principali avvenimenti dell' Europa dall'anno 1449, al 1482 inclusivamente; fu ultimamente pubblicato a Firenze nel 1748, nell' Appendice all' opera *Rer. Ital. Script.* del Muratori, che dette a vedere d' ignorarne l' esistenza non riportandola in seguito alla Cronaca di Matteo Palmieri Fiorentino, di cui è dessa una continuazione.

De bello Italico, Libri decem. Opera ancora inedita dallo Zeno, e dal Tiraboschi a torto confusa colla Cronaca *De Temporibus suis;* noi qui non tralasceremo di rammentare quale vantaggio recherebbe a chi attende allo studio della patria storia, e quale gratitudine da tutti si acquisterebbe col pubblicarla il possessore di questa interessante Opera, il cui oggetto principale è la guerra di Alfonso di Aragona Re di Napoli coi Fiorentini, e le vicende dell' Italia dopo la morte di Filippo Maria Visconti. Essa termina coll' elezione di Paolo II. « *de cujus viri rebus quoniam postmodum gesta septem a me voluminibus scripta sunt, silendum nunc potius, quam pauca dicere censui* ».

Da queste e da altre consimili espressioni si può arguire aver Mattia composte altre opere di cui le vicende della sua patria e la voracità del tempo neppure i titoli lasciarono a noi pervenire; quindi facilmente si può comprendere se con ragione pur ora dicevamo essere Mattia Palmieri, uno di quegli infelici scrittori non abbastanza apprezzati dai presenti, perchè i tempi, e le circostanze hanno tolto i migliori testimoni de' loro meriti.

Cav. D. E. S.

MATTIA· PALMIERI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

FRANCESCO DI BARTOLO
DA BUTI

Ogni qualvolta, la mente si posi a meditare sulle passioni che ponno agitare un popolo, rinverrà dominare quella dell'amore di patria, siccome inducente a gravi preoccupazioni, ed eccitatore di alte imprese, di sacrifizj di sangue! ma d'onde poi questa patria rappresenta un complesso di cittadini sempre all'erta per soverchiarsi, aborrirsi a vicenda? e tormentati da uno spirito di esigenze, e di contradizioni crudelmente la impiagano fino all'anima, e nella dolorosa fase ne annichilano il potere e la vita? Il buon cittadino non è colui che grida a pieno fiato, non è l'ambizioso, l'avaro; non è colui che armato di scelerato ferro rompe i sacri legami di fratellanza, che abbatte la riverenza dovuta alle leggi, ed alimenta l'anarchica prepotenza. Il solo cittadino che medita, e pensa è il solo capace di energica operosità: che se tu lo ascolti non udrai bassezza, o stravaganza di concetti, ma sublimità di consiglj, di caute previdense, e modesto, se il miri, il qualificherai con rispetto, e fiducia, e dirai che egli è il vero amatore, ed un saldo figlio della patria. Una nazione rappresentata da tai Cittadini è di spavento al tracotante orgoglio delle straniere cupidigie.

Credi tu o popolo consistere la patria nel tuo bel Cielo, nelle tue campagne, nei tuoi mari, nei tuoi colli, nelle mura, nelle tue fortune? Stolto! le mille volte stolto! Noi, noi siamo la patria, i nostri petti, il nostro sangue, i nostri costumi, le nostre leggi, la nostra favella, la nostra pietà cattolica, la nostra concorde intelligenza, che dovrebbe essere la formula generale onnipossente donde partisse il primo dei nostri pensieri. Allora sì, che saremmo patria animosa, e formidabile, qualunque fosse il Cielo che ne sovrastasse.

Oh! come sentiva bene un tale concetto l'Illustre personaggio di cui tracciamo la biografia.

Francesco di Bartolo da Buti di benemerita pisana famiglia (1) non fu degenere dagli Avi suoi per doverne generosamente calcare le orme. E perchè ai nostri giorni per lo più la discendenza di certi preclari stipiti balbetta appena con sterile compiacenza, in leggendo nelle antiche pergamene gli autori benemeriti della loro prosapia? miserabile degenerazione foggiata a stupida superbia!

Francesco da Buti dopo avere atteso con onore a varj officj della Patria, agguerrito in concetti di più sublime rilievo, prese di mira l'educazione morale, e scientifica della gioventù per economizzarne il cuore, renderlo atto a sentire senza illusioni, e ad addestrarne l'intelletto a maturità di consiglio in vista di porgere alla nazione cittadini solidi, riflessivi, e per tempo di coscienza antiveggente. Tal suo proponimento accolto con alacrità dal Magistrato del Popolo il fece degno di cuoprire la Cattedra di grammatica latina, e di rettorica nel pisano Ateneo (2). Or crederebbesi che l'insegnamento del Latino denigrasse la toga. Dio buono! con ciglia inarcate dovemmo pure sentir mormorare da uno dei quaranta italiani, dopo la recitazione del discorso inaugurale d'un'anno accademico scritto in bello stile ciceroniano « *che l'idioma del Lazzio* « *quale anticaglia, e rancidume sarebbesi fu-* « *gato dal Santuario del sapere!!* »

Tostochè il da Buti ebbe incominciate le sue proficue esercitazioni la fama ne divulgò l'eco in ogni angolo d'Italia, onde affollato era il concorso della gioventù per attingere dalla di lui bocca una soda, e ferace istruzione; e ne avea ragione, poichè egli proscrivendo quella indigesta pompa cattedratica, spesa a mercato di bugiarda fama, con semplicità, ed amore associava a quell'insegnamento l'altro importante e fondamentale di ben dirigere, cioè, le menti nella carriera delle apprensioni. Questo appunto era l'alto subietto che ei coltivava, convinto, che l'acquisto scientifico, di qualunque tenore sia, non può riescire proficuo se nei primordiali studj non

si insegna al giovine mettere in armonioso rapporto la fervidezza del genio, e l'impeto del desiderio coll'ordine progressivo della istruzione. Con questo divisamento ci si lusingava a buon partito, che avvezzando a frenare in tempo i precarj trasporti dell'anima, si sarebbero formati un giorno degli ottimi figlj alla patria, anzichè dei forsennati parricidj. Il benemerito da Buti non era del tutto pago di quella sua operosa attualità, ma gradì essere utile oltre la sua vita. Ei scrisse, e pubblicò la sua grammatica, la quale fu tenuta in grandissima estimazione; ma ciò che più d'ogni altro letterario lavoro eminentemente lo distinse, fu il dotto e rilevantissimo commentario che fece del divino poeta Fiorentino, opera che gli acquistò fama non peritura (3).

Finalmente siccome egli aveva saputo educare se stesso, e come cittadino privato, e come uomo pubblico, anzi che abbandonarsi incautamente nella discordia civile, che inferociva allora in Pisa, provocata con maligna seduzione dall'infame Appiano, ai colpi mercenari del quale cadde trafitto un grande italiano Pietro Gambacorti, colla di lui presenza, e col sagace consiglio forse rese men grave la soma delle patrie sciagure.

Se è un conforto l'avere spesa bene la vita, il da Buti Francesco lo ebbe intiero, ed il preparava nel 25 gennajo 1406, al transito nel seno dell'Eterno.

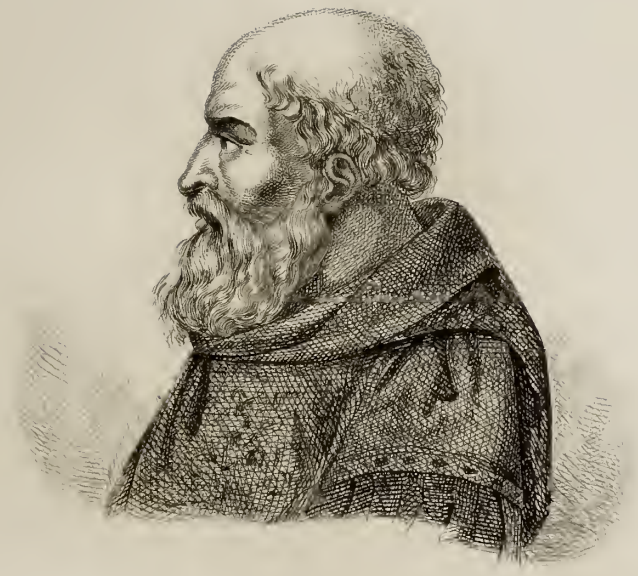
D. G. Menici.

NOTE

(1) La famiglia da Buti discendeva dal castello da Buti da epoca lontanissima, dipoi stabilita in Pisa. Primeggiò in molte pubbliche ingerenze. Nel 1115 Guido da Buti valorosamente si distinse nell'attacco che dovè incontrare la flotta pisana presso l'isola di Majorca. (Tronci) Buonaccorso nel 1298 rogò la confederazione tra la repubblica Pisana, e quella di Venezia, e Betto, Puccio, Nino, e Francesco di Bartolo da Buti furono anziani della repubblica dal 1300 al 1375. (Archiv. delle riformazioni 1257).

(2) Codice cartaceo con involto di cartapecora nell'Archivio delle riformaz. fior. segnato di n.° 1366.

(3) Molti furono i dotti copiatori del rammentato Commento, che alcuni onorarono di ricche miniature. Oggi ne possiede copia l'Accademia della Crusca che lo dichiarò per testo di lingua. Altra copia la possiede il Convento di S. Marco di Firenze, ed un bellissimo esemplare i Monaci Benedettini di Firenze. Sul pregio di tanto lavoro si legga il Proemio al Commento del Landino del P. Giulio Negri.



FRANCESCO DA BUTI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

FRANCESCO TIGRINI

GIURECONSULTO

Gli sforzi del Secolo XII onde dissipare le tenebre d'ignoranza e di barbarie che l'opera di più secoli avea addensate sull'Europa tutta, son veramente mirabili. Ma dacchè S. Bernardo, Abelardo, Irnerio e la sua prima scuola predicarono la riforma, introdussero i nuovi studj alle menti rigenerate balenò il lume del vero, e la via del progresso s'aperse. Si facevano soci al magnanimo conato le quattro potenze intellettuali del Secolo XIII. Alberto Magno, Roggero Bacone e i due Italiani Bonaventura e Tommaso d'Aquino. A compendiare la civiltà novella sorgeva Dante — e cinque anni avanti ch'e'nascesse moriva l'Accursio. La Scuola dei Glossatori dopo Irnerio, dopo i quattro Dottori, dopo Accursio dovea avere un altra potenza intellettuale che tutta la rappresentasse alla posterità. Ebbe Bartolo. Questi tre ingegni colossali segnano le prime tre epoche di quella grande scuola che dovea finire col Francese Cujacio. A tante e sì care ricordanze una mente e un cuore italiano non può che rimanere compreso da un estasi beata: sarà fors'ella infeconda; ma indegno è di respirare queste aure santissime chi non vuol vivere col pensiero nelle glorie passate. Sì larga e poderosa influenza esercitò la civiltà dei tempi di mezzo sui nostri costumi, sulla nostra scienza, sulle nostre istituzioni che ben dee tributarsi lode agli eletti ingegni i quali ora meglio che mai hanno altamente bandito, noi non potere intender noi stessi, se bene non conosciamo i dieci secoli da cui siamo interamente formati. E dal Secolo XVI incominciaron questi utili studj e progredirono assai, studj che tutti convergono, siccome a comun centro all'Italia, ma nei quali però malauguratamente gl'Italiani moderni son talvolta più stranieri degli stessi oltramontani. Il Savigny ci ha tolto di mano il tesoro che non punto tenevamo stretto. Il Sarti gli ha preparato per l'ignavia nostra il trionfo — e il Giannone non è stato neppure dall'Alemanno scrittore degnato d'un ricordo!!!

Rimangono tanti fatti a conoscere, tante intelligenze a mostrare, tante istituzioni a spiegare, a sciogliere tanti problemi, a far chiare tante recondite glorie, che il Savigny, io credo, non ha che introdotta la grande ricerca — la quale aspetta il suo compimento solo da un italiano, conciossiachè ogni madre ha sempre dei segreti che ad altri che al figliuol suo non vuole affidare.

Questa Raccolta di Biografie è diretta a quel fine, ma è ben piccola risposta al grande bisogno. Ora fra gli Elogiati terrà bel posto il Maestro di Bartolo e di Baldo, Francesco Tigrini, di cui a scrivere indispettisce la necessità di riuscire brevissimi. Un grande Giureconsulto recente il pisano Vernaccini ne ha già raccolta una bella e completa biografia, nella quale non so se più debba commendare la diligente cura nell'attingere le remote notizie, o la sana e robusta critica con cui e'si governa nel valutarle. Secondo quella, che grande temerità sarebbe il discostarsene senz'aver lumi maggiori, scriveremo del Tigrini. Il quale che Pisa avesse per patria Bartolo, Baldo, Cotta, Ficardo, Pancirolo, Mantua e lo stesso Tigrini ci narrano, non che due documenti antichi citati dall'illustre biografo. Nacque Francesco per certo innanzi al 1313, perchè è sempre detto essere stato il Tigrini maggiore di età al Bartolo. Nacque della famiglia dei Tigrini originaria del Castello di Vico Pisano, alla quale certamente apparteneva quell'antico Raniero Tigrini che nel 1115, leggo nel Tronci, fu uno di quelli che più si distinsero nella conquista delle Baleari — nel 1188 uno dei Consoli maggiori di Pisa era Raynerius Tegrinius — e gli storici ricordano anche altri di questa famiglia come un Antonio, e un Vanni o Giovanni probabilmente padre del Giureconsulto.

Se è tuttora ignoto ove il giovanetto percorresse lo stadio suo accademico (verisimilmente in patria ov'era il famoso pisano Giureconsulto Andrea) si sa però ch'Egli colse il lauro dottorale in giurisprudenza, e come meritamente ne ornasse la fronte il grido che poco dopo mossesi intorno del suo ingegno e del suo sapere, ne fornisce una lucida prova. Sedè egli infatti dipoi maestro a Bartolo e a Baldo e non maestro per

sorte, ma scelto e voluto di cui essere scolare vale quanto creatura — così appare dagli scritti stessi dei suoi discepoli in cui lo dicono *Dominus meus*.

Nel 1340 vedesi Anziano in Pisa — e che fino al 1348 in questa città fosse professore, e che così negli ultimi anni vi avesse collega il Bartolo sembra indubitato. Nel 1348 si fuggì di Pisa per scampare dalla peste, e recatosi in Perugia l'amato suo Bartolo ebbe a collega nuovamente nell'insegnamento (1).

Due ingegni di potentissima forza e due cuori nelle alte passioni temprati all' unisono come non stringersi di amicizia, se l' amicizia come l' Oratore dice è dote sola dei magnanimi e generosi cittadini? Così è che vedesi lo Scrittore della vita del Bartolo *(il Lancellotto)* ragionare estesamente in un Capitolo de *Francisci Tygrini et Bartoli inter se benevolentia*. E anzi se fosse rimproverabile la troppa amicizia o meglio la troppa fiducia nell' amico, questo il caso sarebbe, perchè tutti gli scrittori del Bartolo e del Tigrini concordemente dicono e provano il Bartolo essersi fatto le mille volte bello delle fatiche e dei lumi del Pisano Giureconsulto senza però sempre rendergliene non dico grazia, giustizia. Ma anche gli animi più alti e di forti sensi ridondanti soventi volte accieca un intemperante amor proprio, passione che innocentemente nutrita, necessariamente palliata, nel silenzio e nella simulazione continua ogni dì si fa più gigante e non vive che nel desiderato sacrifizio del superiore, o dell' emulo.

Nell' anno 1355 o 1356 (2), fu richiamato in Patria onde nell' *Almo studio* insegnasse Giurisprudenza. Insegnamento che tenne fin solo al 1360 perchè « le procellose mutazioni politiche, « e le guerre che fra loro si facevano i vari par- « titi d' Italia, o quelli di una stessa città non « consentiano lunga prosperità ad una pacifica « istituzione. Lo studio di Pisa seguendo la for- « tuna di quella Repubblica che ognuno sa es- « sere stata feconda di eventi più spesso infelici « che lieti, si vide assai volte ridotto presso che « alla total distruzione. Niuna per altro delle « calamità che l'afflissero è paragonabile a quel- « la che nel 1359 (1360), attesa la povertà som- « ma del pubblico erario costrinse a rivolgere « ad altri usi li stipendj che si pagavano ai Pro- « fessori (3) ».

Gli Anziani di Pisa nel loro Decreto dimettono il Tigrini e altri Professori, *pro commodo et utilitate pisani Communis, et pro cessandis sumptibus et expensis Communi Pisano, quibus continuis modis et causis continue vexatur*. Dopo il 1360, la Storia si tace; nè sappiamo ove Francesco finisse i suoi giorni. Il famoso Baldo e suo fratello Angiolo, il Barbazia, M. Socino e un numero infinito di più recenti scrittori si uniscono a tributar lodi all' ingegno, alla vasta e tenace memoria, al cuore del nostro Francesco. Discorrete i Consigli di Bartolo non che le altre opere di questo Capo-Scuola e vedrete come i lumi del Tigrino gli giovassero, e come ei non si vergognasse di non solo adottare le di lui opinioni, ma anche di farsele proprie e come proprie spacciarle. Angiolo fratello del celebre Baldo diceva in proposito: *Fran. Tigrini de Pisis fu un gran valent homo ma le sue cose fe tanto squaderna-te; Quidquid fecit d. Bar. credeteme ello have da lui, e poco honor li ne fe, perdoname misier Bar. ma non trovo che lo mentoasse in uno loco*. Basti questo pochissimo che dicemmo per mostrare il Tigrino essere stato uno delle più belle glorie di Pisa, e dell' Italiana Giurisprudenza. Italiani come siamo, conserviamo il tesoro dei Padri nostri e ricordiamo che da Irnerio al Romagnosi una catena d' ingegni italiani tenne in sè strette tutte quasi le provincie del Dritto. Il Vesme, il Peyron, il Troya, il Mai, il Cibrario, il Carmignani, il Niccolini, lo Sclopis, il Giuliani e altri molti lavorano al secolo nostro; ma il secolo nostro si è posto in tanto grado di civiltà che se la giovane generazione Italiana con ogni carità filiale non si affretta a riunire le sparse reliquie delle glorie nostre, con disonore grande di noi vedremo ancora venire degli stranieri a cacciarne da quel trono in cui ci han posto i portentosi studi dei Nostri Padri.

Avv. E. M.

NOTE

(1) Bartolo incominciò a leggere in Pisa nel 1339. [V. suo *Com. al fr* 15. *ff. De Usucap. et Usurp.* (XLI. 3)] e vi lesse fino al 1343. Da quest' anno leggeva in Perugia; nel 1351, lo rivediamo in Pisa (V. *Com. al fr.* 66. §. 1. *Duobus* o *Duorum ff. De Legatis II.* (XXXI) Dal 1354 si trova in Perugia; e veramente non sappiamo che più ritornasse in Pisa.

(2) V. la Nota 46 della Biografia Vernaccini, nella quale nota con bella critica si ragiona la vera data del Decreto con cui il Comune di Pisa, richiamò a leggere nel suo Studio il Tigrini — cioè dell' anno 1355, come vuole il Tronci e non del 1356, come vorrebbe il Fabbrucci seguito dal Tiraboschi; e per quale delle tre Indizioni si debba intendere quella *Non Ind.* espressa nel Decreto.

(3) Giorn. Toscano di Scienze Mor. Soc. Stor. e Filol. pei Proff. dell' Univ. di Pisa T. I. fascic 3. Cenni sull' antica Univ. di Pisa e sulle quattro epoche della sua storia pel Prof. Flaminio Severi. — V. anche Fabroni Hist. Acad. Pis. Vol. 1. C. VI. P. I. pag. 51 e C. VIII, pag. 70, e P. II. C. 7. pag. 286.

FRANCESCO TIGRINI

LIBRARY
OF THE

GIROLAMO PAPPONIO
GIURECONSULTO

Era il Secolo dodicesimo, e l'ingegno italiano illuminava l'Europa — una modesta ma antica città avea in sè una scuola che tutte tenea le cognizioni di quei tempi. Nè l'ingegno italiano s'affiacchiva a quel magno sforzo, ma si perpetuava da Irnerio ad Accursio, da Accursio a Bartolo, da questo a Baldo. Una catena di genj Italiani tenea legati già tre secoli. E il venerando triumvirato di Dante, Petrarca, e Boccaccio avea già sbalordita l' Europa. Mentre l' Università di Bologna, e Padova, e le scuole di Ferrara, Modena, Reggio, Piacenza, Pavia, Torino, Perugia, Pisa, Siena provano a qual grado gli studi della Giurisprudenza in Italia giungessero. Imperocchè dopo Azzone ed Accursio, comparve Giovan d'Andrea detto l'Arci-Dottore, e Guido da Suzara, e quindi Giovanni da Imola, Raffaello Fulgosio, Pietro d'Acarnano, Zabarella, Campeggi, del Maino, Leonessa, Cipolla, e innanzi l'Accursio quei due grandissimi Bulgaro, e Borgundio, ambo Pisani, se non che grande questione è per alcuni se il primo di questi sia Pisano o Bolognese, e a sommi scrittori, come per esempio al Savigny, pare sia piuttosto Bolognese. Di più la Letteratura e la Filologìa del Dritto non erano se non era Poliziano, e la Scuola Francese non avrebbe sì per tempo alzato il volo se stato non fosse Alciato, e la Filosofia politica della Storia nel Secolo XVI trovava le sue prime fondamenta nell'immenso ingegno del Machiavello. Cinque secoli tutti Italiani. In quest'ultimo secolo, e in Pisa, Girolamo Papponio sortì suoi natali, secolo caro a qualunque anima gentile che si compiaccia di patrie cose, secolo che va unito a quello di Pericle, d'Augusto, d'Elisabetta, di Luigi XIV.

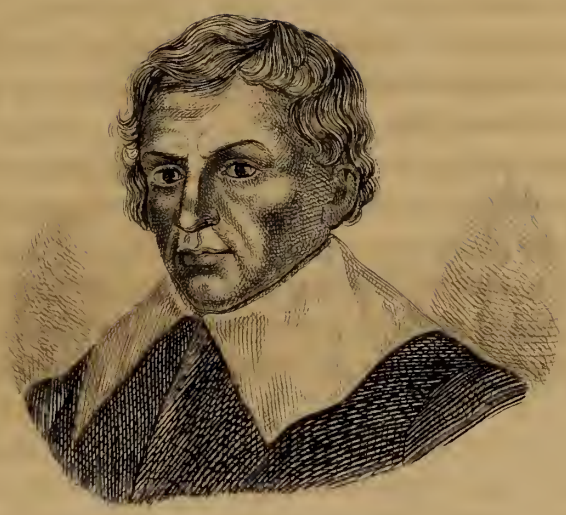
Illustri furono i suoi antenati e nobili, più nobili di azioni. Da un padre virtuoso e ragguardevole ricevette il tenero spirito di Girolamo un educazione in ogni maniera forbitissima, la quale, come suole andare, tanto influenziò su tutta la sua vita che mai non seppe dalle prime istituzioni ricevute discostarsi. Nel 1561 volle unir la sua vita, siccome il suo cuore ad Oretta figlia di Benedetto Lanfranchi de' Chiccoli patrizio Pisano, e così mostrò che quanto uomo savio era, tanto avea a grado le sociali virtù. E tutto dedito agli studi severi della Giurisprudenza, non mostrossi però arrabbiato nemico degli ameni studi, nè rozzo cultor delle lettere, che anzi nelle sue opere spesso suol fartisi innanzi o erudita riflessione, o elegante dizione, o tratto di robusta eloquenza: e seppe temperare le gravissime cure dello stato colle soavi lettere, coll'amicizia, coll'amore. Chiamato nel 1555 ad uno dei posti dei primarj giudici, e di Auditore della Ruota Senese, il quale impiego con sommo decoro e con somma laude sostenuto pel lasso di 3 anni, diè a conoscere per tempissimo quant'e' sapesse di scienza legale: non tutti gli uomini i quali nella città siccome privati godon fama di preclari, inalzati a pubblici onori sanno mantenerlasi, se non accrescere. Quel passo ch' e' misurò dall' Accademia al Foro, in viceverso modo stampò e con più lustro dal Foro all'Accademia. Imperocchè questa Pisa, terra felice, ubertosa d'ingegni, volea sotto Cosimo I farsi altissima per ogni modo; e in lei per le generose cure di quel Magnifico si allevavano, s'incoraggiavano, si premiavano quelle creature, sulla cui fronte vedea Cosimo rifulger la divina scintilla del Genio. Questa Pisana Università teatro alla gloria di tanti sommi, accogliea frai suoi anche Girolamo, il quale tanto si sentì commosso dall'onore, tanto penetrato dal benefizio, che niuna fatica risparmiò pel decoro della patria. Quarantacinque anni di pubblico insegnamento se non esistessero le sue opere lo farebbero ricordare come dotto alla memoria dei buoni. E di più la patria (siccome poteva) a uno dei superiori com-

ponenti il suo Maggior Consiglio, e di questo ad Avvocato, e di poi (nel 1580) a Operajo del suo Duomo, e così all'Ordine di Cav. Aurato, lo inalzava. Nè basta, chè ragguardevoli soggetti e nostri e stranieri, e Principi e Sovrani lui ricolmavan d'onori, a lui le più gravi cure fidavano: infatti l'Arcivescovo di Lucca, molti e molti Ottimati Pisani, Fiorentini, Genovesi, di cui i nomi puoi legger nei Consigli di Girolamo, che dell'opera di lui usavano nelle più importanti circostanze, il Principe di Piombino, che gl'interessi propri e quelli dei suoi sudditi riponea nella di lui sapienza e virtù, e Cosimo per ultimo, che lo inviava a Pio V onde gli sostenesse il titolo di Gran-Duca, che contendeagli il Duca di Ferrara, sono tutte prove della verità dei meriti di Girolamo, della giustizia con cui questi venivano allora considerati.

Poche opere scritte rimangon di lui, ma bastano a farlo conoscere per quel dotto Giureconsulto che era. Un trattato sul Tit. dei Dig. *De Verbor. Obligat.* scritto in assai grave e polito latino, trattato in quei tempi completissimo, e adattato come vedesi alle intelligenze di giovani, che tuttora misurino il tirocinio: nel qual trattato il Papponi scende dai principj teoretici alla pratica del foro, e dall'applicazione a vicenda ascende alla teoria, comecchè il Papponi non fosse di que' scrittori i quali si pascono di nuvolose astrazioni, e tutti estranei all'utile pratico, creano edifizi di fumo, che il vento poi sperde con un soffio; ma tutto laborioso e zelante degli antichi libri, dato si fosse a cercare in quelli le perle lasciando le inutili cose, o l'erronee. Altra opera del Papponi si è pure un trattato sulla Ricerca se il possesso debba reputarsi di mero diritto, oppure di mero fatto. Agitò tale quistione già Egli in cattedra, e si fè oppugnatore del Bolognetti forte Giureconsulto di quell'età; dipoi nel 1600, stampando il Trattato deviò alquanto dalla sua prima opinione, e piegò all'altra del Bolognetti, rigettando però gli argomenti di lui, sponendo i propri. Un gran volume di Consigli è l'ultima sua opera che possa fissar l'attenzione dello studioso. Fu creatura della Scuola Irneriana e Bartolina, e non è senza ragione che Egli non seguì piuttosto il metodo degli altri di cui la fama allora suonava, come tuttora suona, voglio dire d'Alciato, Cujacio, Duareno, Donello, Brissonio, con qualche altro.

Così si raccomandò per sapienza e virtù al postero il nostro Girolamo, il quale nel Maggio 1605 vide l'ultimo sole.

D. E. M.



GIROLAMO PAPPONIO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CAPEZZALI BONAVITA

Ogni secolo ha uno spirito particolare — tutto suo — ella è cosa incontrastabile. Esaminata l'Istoria della Letteratura dal Secolo XII fino a noi, ben apparirà, quanto fuor d'ogni dubbio ciò sia. Gli scrittori tutti, e in principal modo i Poeti, più forse che il proprio volere, hanno lo spirito del secolo seguito. Quasi tutti sonosi al generale consentimento conformati; pochi da quello distaccandosi, hanno tentato dare al secolo un nuovo spirito; pochissimi sono in ciò riusciti. E questo deve credersi a prima giunta, ove s'esamini, che per fare che una nazione abbandoni un modo di sentire, e ad un altro interamente si dia, egli è di mestieri, che raro sorga un ingegno, il quale nuovo metodo introducendo, in guisa vinca le menti e i cuori, da seco strascinarli, a far loro ogni antico sistema abbandonare. Ed ecco allora che quello spirito primo va perdendosi, e per nuova educazione Letteraria altro se n'introduce.

Ma tutti coloro che educati alle lettere, abbenchè di gusto, e di numeri di scrittori forniti, da innovare un secolo forze non risentono in se, conviene che in sull'altrui tracce correndo, lo spirito del secolo seguano, quand' anche loro talvolta il vero non paja; e male certamente s'avvisa colui, il quale col sentire dell' età in che vive, imprende a farsi giudice di Scrittori, senza esaminare a qual secolo appartengano, e quale del secolo si fosse lo spirito.

Or qui potrebbe insorgere contesa per decidere se questo spirito sia o no falso, e per conseguenza di poca o lunga durata, e se bene o male s'avvisino coloro, che a quello si son dati.

Alieni da tutte contese, noi siamo contenti di esporre che — Il vero bello ha principj, forme, e regole stabilite. E ciò nell'arti, che si dicono belle come nelle lettere. Che questo bello può ricevere delle innovazioni, senza perdere decoro e dignità. Che lo spirito d'un secolo può innovarsi per uno o più lati, non mai per tutti — che quindi è falso che questo bello tutto intero consista nella fantasia.

Dopo ciò, facilissimo riescirà il conoscere, se vero o stravagante sia lo spirito d'un età, e se a retta o falsa strada s'avviino coloro, che questo spirito vanno seguendo.

Che se tal volta avviene che strani ragionamenti figli di più strane teorie, giungano ad introdurre un modo depravato sì di pensare come di scrivere; e abbagliando come nel secento, o lusingando come in altri tempi i meno accorti, al vero bello faccian danno, ciò non sarà che per poco; e solo finchè viva un fanatismo di parte, o venga meno un delirio d'illusione.

E ben talvolta questi delirj e partiti furono, e sono più alle lettere dannosi che le vicende de'secoli. Egli è talvolta per essi, che abbandonato il vero modo di sentire e di giudicare, si tiene a disprezzo, o a niun calcolo, opere di valent'uomini, perchè di principj diversi; le quali opere, egli è poi forza che aspettin giustizia dal tempo, che a tutti la fa, mentre altro non ebbero da contemporanei che persecuzioni e dileggi.

Oh perchè dee sorgere una scuola, che non contenta d'introdurre novità, vuol che si lanci anatèma su tutto che a lei non appartiene, vuol morto ciò che realmente è bello, mentre, siamo giusti una volta, non è in caso di farsi bella e grande, siccome l'altra scuola di cui ha giurato l'esterminio, per opere di novatori, e seguaci?

Ah no — non è questo il modo di creare riforme, d'innovare lo spirito d'una nazione — d'educare una gioventù che deve crescere a gloria della patria comune.

Oh sentiamo vergogna d'esser stati causa di dissidj, d'esserci a vicenda vituperati, e facciamo a noi stessi un delitto di non esserci amati in cuore, o di non averlo almeno dimostro allo straniero — sia pure qulunque lo spirito del secolo,

qualunque pur sia la scuola della quale ci vogliamo seguaci, io ripeterò quello che altrove pronunciai, si ricerchi il bello, ma quel bello che giova.

Animato da questi principj, e abbandonando ogni spirito di parte o di municipio, io parlerò, come è mio impegno di Bonavita Capezzali Pisano, gentile e talvolta delicato, come pure tal'altra scorretto e trasandato Poeta.

E prima d'entrare in materia, credo bene avvertire che dopo ciò che abbiamo detto poco sopra, sia di necessità, all' epoca nella quale viviamo il distinguere due generi di poesia — di mente cioè, e di core — così alla buona, senza curarci di nuova nomenclatura. Noi crediamo, non già infallibilmente, che tra l'un genere e l'altro, non poca sia differenza. — Crediamo che nella poesia di mente, più si voglia novità di concetto, eleganza di locuzione, arditezza di modi. Che nella Poesia di core non tanto si chiegga, e che molla principale di questa siasi la mossa degli affetti. Non temiamo però ingannarci in stabilire che linguaggio e modo poetico anche nella seconda si vuole, affinchè da numerata prosa differisca; linguaggio e modo che dai fonti del vero bello emani, quali fonti non potranno cangiarsi giammai, in nessuno dei due generi, per quanto d'argomenti si cangi, e di spirito novello un secolo ripieno si mostri.

Nato Bonavita in Pisa da Alessandro Capezzali, e Clarice Roncioni, verso il 1604, abbenchè di gentili e dilicati sentimenti da natura fornito, e a pietà fraterna dai genitori allevato, si dette a scrivere Poesie che al genere della mente appartengono, mentre pare che Poesie di core dovesse egli scrivere, come da qualche tratto della sua vita, del quale parleremo in progresso, chiaramente risulta. Ed ecco subito avverarsi ciò che in principio stabilimmo, cioè « che coloro i quali « non sentono in se forze bastanti a innovare un « secolo bisogna che s'uniformino al gusto del « secolo medesimo » abbenchè di molti numeri forniti. E di molti numeri era Buonavita fornito, ma tale non era da innovare lo spirito d'un secolo. E il secolo era decisamente dichiarato a ingegnose produzioni, e Bonavita abbenchè forse più grande sarebbe nell' altro genere riescito, come da tal uno de' suoi componimenti appare, dallo spirito del secolo non distaccandosi, a Poesie ingegnose si decideva. Fecondità d'ingegno, e vivezza d'animo, non da modestia disgiunta, del vero merito requisito primo, erano le doti più belle, che Bonavita adornavano.

Educato alle Scienze, dava di se giovinetto le più belle speranze. Non le tradì adulto — colla mente però sempre rivolta allo studio della poesia egli sentivasi con tutta violenza trascinato all'armonìa de' misurati accenti. Era quello un impulso della natura, impulso che difficilmente si vince.

Ma facendo sempre suo diletto e pace della volontà dei Genitori, egli si dette, per essi, allo studio della Giurisprudenza nella Pisana Università, ed in quella divenne la delizia di tutti. Le sue nobili ed oneste maniere, che in maggior luce facean risplender lo ingegno, il rendeano amato e carezzato dai compagni, non che dai Precettori tutti onorato, e in tale stima egli saliva, che nel 1626 era creato Vice-Rettore, carica in allora in alto pregio e conto tenuta; e con tanta saviezza e modestia in quella comportossi, che acquistata la confidenza intima del Gran Duca Ferdinando II, fu dal medesimo, ad onta delle gare insorte nell' Università, in detta carica confermato. Ed in quella si mantenne fino al 1628, epoca in cui fu dal Professor Lelio Mancini della Laurea Dottorale decorato.

Ma di mezzo però ai difficili e non lusinghieri studj della Giurisprudenza rinvenir sapeva egli i beati ozj, o per dare sfogo alla piena dell'estro, che in lui non mai estinto, nè sopito ferveva. Provveduto di mediocre patrimonio scevro di brame immoderate, eragli concesso di correre a quel fine, cui è forza rinunzi colui al quale sempre crudele va girando la ventura.

Assiduo sui grandi modelli, non curando ciò, che abbaglia per un momento, col pensiero volto alla gloria, ben facea conoscere Bonavita nostro qual suono era in caso di mandare dalla sua cetra, ove per avventura fosse in epoca più felice vissuto.

Frattanto non poche Produzioni, de'suoi lunghi studj resultato, di lui propagavan la fama, e d'ogni parte predicare il faceano valente Poeta. Uomini di tutta estimazione, dei quali ei formava la delizia, in alto prezzo tenevanlo; varie Accademie, e specialmente quella de'Disuniti, nella quale i più distinti per Lettere si annoveravano, andavano superbe d'averlo aggregato — e qui mi piace ripetere ciò ch'altri disse — cioè,

che l'Accademie, tanto in quell'epoca generose non dimostravansi di moltiplicare individui. Che più? Il dottissimo Arcivescovo Giuliano de' Medici, governando in allora la Pisana Chiesa, invaghito de' meriti di Bonavita, e più della modestia, risolvea profittare dell'ingegno e della famigliarità di lui, e suo segretario il creava. Come lo annunziammo in principio, di core ben fatto, di sentimento delicato, tanto egli s'affezionò al suo Prelato, che ricusò in progresso ogni altra offerta e luminoso ministerio, per sempre appresso l'Arcivescovo rimanere; ed esempio altissimo di gratitudine diè in morte di quello, allorchè tra le lacrime e il cordoglio, tutte di lui enumerò le virtù e le doti belle per una Orazion funebre letta nella Pisana Basilica.

Egli è questo uno di quei tratti, che palesa qual corda avesse in core Bonavita riposta, e qual suono poetico avrebbe dovuto tal corda mandare se diverso si fosse stato lo spirito dell'età.

Ma quanto il nostro Poeta fosse in alta onoranza tenuto, s'apprenda dal sapere, che morto appena Monsignore de' Medici, il Gran Duca Ferdinando richiamavalo a Firenze, onorevolmente impiegandolo nel pubblico generale Archivio. Se un Principe saggio, delle Scienze proteggitore e dell'Arti, davasi di subito pensiero onde il Capezzali non restasse d'un solo momento d'impieghi sprovvisto, ella è cosa certa che in riputazione somma egli era salito, quale riputazione, non per dicerie od imposture, ma per meriti veri s'acquista.

Ricettato nel Palazzo Mediceo, in che i primi letterati Italiani avevano stanza, ei brillò nel bel numero di coloro, che seco lui tostamente strinsero un vincolo d'amistà santa, d'istruzione scambievole, di stima reciproca, che di manifestare non ristettero e nei circoli e negli scritti. Sonetti, ed altre Poetiche composizioni erano a lui dirette; chi addimandavalo d'un consiglio, chi d'una censura, chi andava laudando alle opere di lui, come chiaro apparisce dalla raccolta di Poesie di Bonavita, edizione di Livorno 1647.

Egli infine era per gentilissimo poeta conosciuto; e se troppo azzardò ch'il disse Anacreonte di Pisa, non ingannossi per certo a mio credere chi proferì, più d'ogn'altro egli ad Anacreonte avvicinare.

Salito a fama, non mancò di morderlo il dente della maldicenza; sursero ben tosto i maligni a contendergli le fronde di quell'alloro a forza di sudori e di vigilie guadagnato, giungendo con invereconde parole fino all'impudenza di dire quelle produzioni — cose di nim valore.

Egli è così. — Questa iniqua genìa si è sempre arrabattata, e si arrabatta e si arrabatterà finchè il veleno che ha in ventre non la consumi, onde porre in discredito l'opere di chi tenta alzarsi dalla schiera comune; e non vede la stolta che in tal guisa altro non fa che maggiormente portare a luce i pregj delle opere stesse. Ma a dritto o a torto ella vuol trincirla giù. Per ciò silenzio e disprezzo a costei, — e nuovi tentativi d'onore a darle rodimento, che a dire della chiarissima Signora di Sevigné, la più nobile vendetta che altri possa fare de' suoi rivali, egli è il vantaggiarli in belle doti e in virtù.

E queste belle doti e virtù in eminente grado in Bonavita nostro splendevano; onde alla perfine le imposture caddero; obliate, non curate, e sprezzate fecer silenzio le dicerie de' maligni, e le belle rime del Capezzali ebber plauso, e ancor vivono.

Tra le produzioni del Capezzali, quella che su l'altre distinguesi è il bell'Epitalamio in ottave, intitolato Arno Festante. Esso comincia:

« Fiammeggiava d'Amor la vaga stella ec.

Chiunque è del bello conoscitore, ed in se ritiene la squisitezza di quel gusto difficilissimo a sentirsi, impossibile ad apprendersi, ravvisa a colpo d'occhio in queste poche ottave, facilità d'andamento, prontezza di rima, espressione libera, fludità di vena. Qui si avvisa come imponeva il chiarissimo Menzini. Che padrone è il pensier, serva la rima — è qui in somma tutto che il poeta costituisce. Io fo preghiera perchè si leggano; e male speso non sarà al certo il tempo in tal lettura impiegato.

L'Odi, i Sonetti, l'Anacreontiche, sono generalmente care e leggiadre, piene d'immaginazione, di bel ritmo ornate e non affette dai delirj di quel secolo infelice. Vogliamo esserne persuasi? veggansi l'Odi dedicate — al Commendatore Ansi Dei, al Cavaliere Stigliani, ad Alessandro nel Nero. La leggiadra Canzonetta con che invita Fille a bere — l'altra ad Arrigo Lenzoni nella quale indica, il vino esser rimedio per le passioni amorose.

Altra prova di sentire gentile e delicato del

Poeta nostro a farne persuasi che a maggior laude sarebbe egli giunto per Poesia di cuore, è l'Ode a Carlo Ventimiglia; ove dimostra essere le sue composizioni non dicerie poetiche, ma veri affetti del cuore. Nè meno di questa affettuoso è il Sonetto, per bella D. per mare che vogliamo riportare per intero. Il Petrarca o il Tasso non avrebbero sdegnato vederlo tra i loro.

O più d'ogn'altro legno avventuroso
Legno, che il mio tesoro accogli in seno;
Acque felici e fortunate appieno
Per cui varca tesor tanto amoroso!
O tu di Tifi e Anceo più gloriòso
Nocchier, che il tuo navilio hai carco e pieno
Di gemma tal che infin nel ciel sereno
Giove t'invidia e il Dio più luminoso!
Se mai per coglier fiori in terra scende,
Beata l'erba ovunque stampa l'orme,
Beati i fior, che il terso avorio prende!
Oh ciel! Perchè al desir non è conforme
Il poter? chi mi vieta e mi contende
Che con quei fior non cangi e stato e forme?

Belli, eleganti, e arguti sono i Madrigali. Qual mai più caro e ingegnoso di quello in cui per un bacio rapito alla sua bella scherza in su la legge, che il rapitore condanna alla restituzione del doppio di ciò c'ha rubato? vogliamo riportarlo.

Con dolce furto avea
Tirsi rapito a Clori
Un bacio per dar pena a'suoi dolori.
Volea Clori veder Tirsi punito
Del bacio a lei rapito.
— Mi condanna la legge al doppio — or taci —
Rispose Tirsi — E prenditi due baci —.

Ma quello tra i componimenti, che Bonavita, Poeta non comune costituisce, e di gloria non peritura ricolmo, si è il Ditirambo. In parlando di questo non possiamo che ripetere, ciò ch'altra volta ne fu detto, cioè che egli loda Bacco, ma con le Veneri d'Anacreonte: sparge frasi, ma con vaghezza; che un estro superiore a se stesso, un metro nuovo e brillante, uno stile facile e corretto, una locuzione tersa, purgata, e ricca di belle frasi e nel medesimo tempo sublime, ardita e senza legge, nel Ditirambo del Capezzali s'avvisa; che tanto più egli è ammirabile in quanto che può riputarsi il primo, che abbia dato all'Italia un Ditirambo composto secondo le vere e giuste regole, mentre è forza confessare, che il Gualterotti, il Marucelli, il Nisieli, ed anche il Chiabrera, peccassero altamente contro il decoro del ditirambico favellare (1); che infine Francesco Redi, quel Redi cui tanto onore, di qua e di là dai monti ha procacciato il proprio Ditirambo, non sdegnò imitare quello del Capezzali, ed anche spargere non senza una qualche sorta di libertà nel proprio, metri, frasi, pensieri, e versi che si leggono nel Ditirambo del Pisano Poeta. È ciò si dee senza esitanza credere, facile essendo il farne confronto.

Quale elogio più grande oltre questo? Ciò basti dunque a convincere che ingannati non siamo, nè troppo abbiam detto allorchè fino dal bel principio predicammo il Capezzali nostro gentile e delicato Poeta.

E tale era egli al certo tenuto dai contemporanei, e in principal modo dai Letterati, non che dal Sovrano; i quali tutti troppo presto se lo videro da morte violenta strappare; e pubblico pianto ne piansero in Italia che troncate si videro tutte le belle speranze d'altre gentilissime poetiche produzioni (2).

D. T. P.

(1) V: Illustrazioni agli Uomini Illustri Pisani. T. 3. P: 313 e 319. Alla vita del Cappezzali disegnata. C. P.

(2) Egli morì di 45 anni.

CAPEZZALI. BONAVITA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TOLOMEO NOZZOLINI

Tolomeo Nozzolini nasceva in Pisa da nobile famiglia l'anno 1569. Fiorito in un secolo sì luminoso per le lettere e per le scienze italiane, qual fu il cinquecento, contemporaneo del Tasso e del Galileo, avrebbe il Nozzolini imitato l'epico ardire, se non la classica felicità del primo, e sarebbe stato il collega e poi l'avversario del secondo. L'ingegno, infatti, del giovine pisano si mostrò fino dai primi anni per una rara versatilità felicemente rivolto a discipline fra loro diversissime, e coltivò ad un tempo la poesia e le istituzioni matematiche e filosofiche. Giovanissimo incominciò a far tesoro dei più eletti fiori delle lettere antiche e moderne; e le sue prime rime toscane e i versi da lui dettati latinamente promisero un gran poeta alla patria. Toccava appena il ventesimo anno, e già era chiamato a mostrarsi fra i vecchi istitutori della patria Università, come lettore di logica; ed ascendeva la cattedra nell'anno appunto, in cui il Galileo giovanissimo anch'egli, e maggiore al Nozzolini di cinque anni, giungeva allo studio pisano, che avrebbe illuminato di tanto splendore. Restava per breve tempo il Nozzolini su quella prima cattedra, comecchè da quella venisse chiamato poco dopo alla cattedra di fisica, etica e varie divisioni delle matematiche. Nè, meditando lungamente sulle scientifiche discipline, dimenticava il poeta le prime ispirazioni dell'estro giovenile: il fuoco dell'immaginazione viveva ancora sebben nascosto, e il sapiente era ancora poeta; imperocchè sia stato detto con verità, i poeti a somiglianza degli augelli, vengono risvegliati e chiamati a cantare da ogni romore.

Scriveva un elegante scrittore, che i versi fuggono il fremito, ed amano le verdi sponde e i Fiesolani colli. Sembra, che fosse nell'animo persuaso di tal verità il Nozzolini, il quale, abbandonate le cure del pubblico insegnamento, si ritraeva in una sua villa presso Fiesole per darvisi intieramente agli studi il più da lui prediletti. Ma avvenne in principio altrimenti. Il ridente soggiorno chiamò più presto il Nozzolini agli ozi campestri, ed alla dimenticanza dei suoi più cari studi, di quello che a trarne l'ispirazione ai suoi canti. Di quegli ozi e di quei giorni, in cui fu immemore delle Muse e di sè, fece poi il poeta elegante pittura in uno dei suoi minori poemi. Al risorgere da lungo morbo, che lo tenne in dubbio della vita, risorse anche nella sua mente il pensiero di quella gloria, che a buon dritto sperava, e che maggiore avrebbe conseguita, se una veste più accuratamente nitida e un maggior lavoro di lima si fossero aggiunti ai molti pregi delle sue future ispirazioni. In quel tempo dall'amicizia dell'Arcivescovo di Firenze Alessandro Marzimedici era chiamato all'ufficio di Pastore della Pieve di S. Agata in Mugello; e quest'avvenimento della sua vita è pure narrato nei versi del poeta, che, simboleggiando, chiama la sua Chiesa una leggiadra giovinetta a lui scesa dal cielo.

Nobilmente a quell'ufficio soddisfece il Nozzolini, e risguardò come patria adottiva il luogo, in cui venne chiamato a spender per tutta la vita la sua pietà e le sue cure. Adornò di logge la facciata della sua chiesa, vi eresse nuovi altari e fonti battesimali, circondò di mura i fondi rustici appartenenti alla pievania, e dette opera ad accrescerli e a migliorarne lo stato economico. Esistono, infatti, tuttora, sullo stato economico di quei terreni, alcune memorie da lui redatte con quella mano istessa, che avrebbe colto un non volgare alloro nell'epica poesia, e ch'esser potea forse poco diverso da quello immortale del Tasso.

I nuovi ozi del Nozzolini erano a lui fatti dalle Muse. E, trascorsi otto anni, dacchè aveva assunto il nuovo ministero, pubblicò — *Il Verme da Seta, il Martirio di S. Cristina, l'Adorazione dei Magi e la Resurrezione di Lazaro;* posteriormente il suo maggior poema: *la Sardigna Recuperata*. I primi di questi poemi sono lavoro italiano inalzato o perfezionato su fondamenta latine, comecchè il nostro poeta avesse già nella prima gioventù scritto latinamente — *De Martyrio S. Christinæ, de Magorum Adventu et Adoratione, de Lazari Resurrectione.* — Chiudono il numero delle poesie del Nozzolini quelle da lui edite col titolo di *Filosofiche*, e per ultimo *la Conversione di S. Maria Maddalena*.

Parlando in generale di questi poemi, stimeremmo inutile menzogna il magnificare il poeta pisano oltre il suo giusto valore. Crediamo non pertanto potersi giustamente asserire, che la dimenticanza, in cui sono caduti i canti del nostro scrittore, è soverchia ed ingiusta. Nè forse è da riporsi fra le ultime cagioni di questa dimenticanza, la poetica ricchezza degl'Italiani, grande in ogni lato, grandissima nell'epica poesia. Perlochè i nostri cento poemi oscurati dallo splendore della divina Gerusalemme sono o letti da pochi, o affatto obliati ad onta di molte loro bellezze. Fra questi non ultimo certamente è da annoverarsi il maggior poema del Nozzolini, *la Sardigna Ricuperata*. E, valga il vero, il verso del nostro poeta è sempre facile e disinvolto, la fantasia varia e vivacissima: nè può dubitarsi, leggendolo, di paragonarne l'impeto spontaneo dell'immaginazione più presto a quello dell'Ariosto, che a quello del Tasso, sì grandemente confortato dall'arte. Ma il Nozzolini volle dare al suo lavoro le forme dell'epopea, s'invaghì di quell'arte del Tasso, che non seppe emulare, e, come tutti gl'imitatori, non potè reggere al confronto e consacrò il suo poema all'oblio.

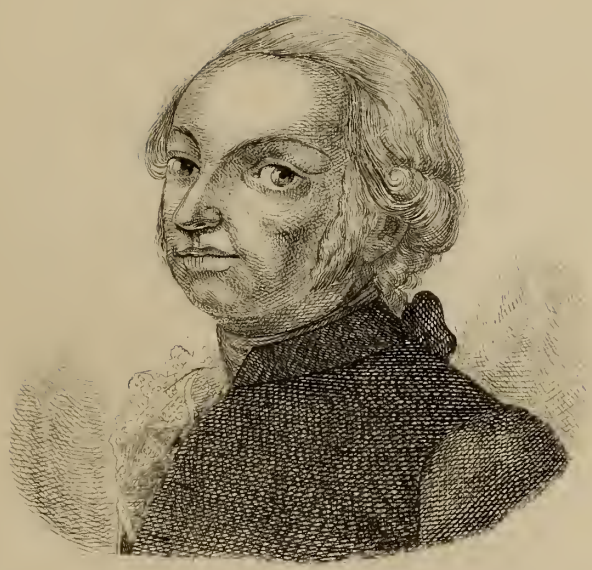
Era destinato, che le cose operate in guerra e in pace dai Pisani riscuotessero per mezzo dei loro interpreti alle future generazioni uno scarso splendore. Tutti sanno a che si restringano le cronache e gli annali pisani; ed il solo poema, che celebri le pisane imprese di guerra, è appena conosciuto nella patria istessa del Nozzolini. La musa di Lorenzo Varnense, che cantò in secoli barbari l'impresa delle Baleari non potè al certo impennare le ali alla gloria pisana; ma la *Sardigna Ricuperata*, se rivedesse la luce per opera di qualche amatore delle cose patrie, troverebbe, o c'inganniamo, un applauso non solo fra i discendenti degli Eroi decantati dal poeta, ma fra tutti quelli eziandio, che amano ancora le bellezze e i lunghi racconti dell'epica poesia. Alla quale sono oggi contrari i tempi; imperocchè nell'età nostra incivilita manca, quanto ai lettori, l'amore dei lunghi racconti e del meraviglioso, che in altri tempi soccorse agli Omeri e ai Torquati; e quanto agli scrittori, manca in loro la fede, che deve animar l'epopea, ed il sentimento individuale dei tempi nostri li spinge piuttosto al liricismo, ed ai canti solitarj, in cui possono parlar di sè stessi.

Tacendo dei poemi minori, nella *Sardigna Ricuperata*, ravvisiamo più eminenti che non lo sieno negli altri le bellezze e i difetti. Tra questi non si possono dissimulare le negligenze del verso, le similitudini talora sconvenienti, i barbari nomi degli Eroi, e gli episodj tolti da qualsiasi delle antiche leggende. E tali difetti tanto maggiormente offendono, inquantochè vediamo poi il Nozzolini per lunghi tratti puro ed elegante scrittore, poeta di correttissimo gusto, ed imbevuto delle classiche bellezze. Tra i pregi dell'epico poema primeggiano il nobile intento di cantare le imprese della patria, grandi invero e che sparsero di luce i secoli del medio evo, la scelta giudiziosa di tutte le situazioni dell'epopea sfuggite all'ingegno del Tasso, e la purità del gusto nel rifuggire i concetti, che in quel tempo incominciarono a regnare sulle lettere italiane, e da cui non restò pura al tutto la stessa Gerusalemme. Concludendo, ripeteremo, che la *Sardigna* del Nozzolini potrebbe meritamente rivedere la luce, che la memoria del poeta era degna di più grande celebrità, e che grandissima poteva forse ottenerla, se agli altri suoi numeri avesse aggiunto più rigido freno dell'estro e più diligente amore dell'arte.

E felice il nostro scrittore, se fra i lunghi poetici studi avesse interamente dimenticate le severe discipline già da lui professate. Una disputa, che sarebbe divenuta celebre pel nome di coloro, che l'agitarono, venne a visitare nella sua modesta solitudine il poeta matematico pisano. Era l'oppositore al Nozzolini il Galileo, e caldissima e lungamente agitata fu la questione. Ricercavasi di stabilire qual fosse dei due stimatori più lontano dal vero, se quegli che stimasse dieci, o quegli che stimasse mille un oggetto, il quale giustamente valesse cento. Sosteneva il Galileo esser eguale l'errore dei due stimatori; il Nozzolini esser maggiormente lungi dal vero colui, che avesse stimato mille. — Se il Nozzolini restò succumbente, scrive su tal proposito l'eruditissimo Monsignor Fabbroni, il Galileo fu debitore della vittoria ad una moltitudine prevenuta, e forse adulatrice e venale. — E grandemente da questa moltitudine ebbe a soffrire il Nozzolini. Il buon Pievano stanco dagli anni e dagli studi venne da essa attaccato con tutto il furore del partito, diguisachè gli ultimi anni di lui furono amareggiati da spiacevoli cure. Vuolsi per altro aggiungere, che il Galileo più giusto o più saggio di coloro, che gli facevano eco, rispettò sempre il Nozzolini, e scrisse dell'antico collega con parole onorevoli, come di un uomo, che stimava meritevole di venir seco a contesa.

Nell'anno 1643, sessantesimo quarto dell'età sua, moriva il Nozzolini, il più grande dei poeti che abbia contati la sua patria.

Avv. T. E. M.



TOLOMEO NOZZOLINI

LIBRARY
OF THE

IL GALILEO

La Terra era loco angusto allo stupendo intelletto, di cui, tutto devoto e tremante, io vado or favellando. Il Firmamento offriva nella sua immensità spazio più adatto allo straordinario, al trascendente genio del Filosofo, di cui la mia povera penna si cimenta a ridirne le sventure e le glorie. E sulla terra, e nei cieli stanno monumenti eterni del suo alto sapere. O tu ti rimanga per queste vie di dolore e di pianto, o tu ti sollevi col pensiero all'eteree vie, e nell'une e nell'altre al tuo udito risuonano laudi perenni di quel Divino; ti si presentano allo sguardo mirabili ritrovati, che non partiranno mai più dalla memoria degli uomini.

Il Galileo, di padre fiorentino, nato però, nei primi suoi lustri educato, e per la maggior parte di sua adolescenza istruito in Pisa, ivi poi insegnatore, sembra questa città possa come suo figlio vantarlo, anzichè la invidiosa Fiorenza, la quale soltanto il vide morire quasi imprigionato presso le sue mura. Ma a che giovano queste miserande, e dirò anco, talvolta esecrabili gare di municipio? Certamente Galileo fu figlio d'Italia; in qualunque punto di lei sorgesse egli alla vita, l'Italiano assennato, e che bene intende il sacro nome di patria, non scorge nel Galileo che una splendidezza, una preziosa rarità nazionale.

Vincenzo Galilei avea a sua consorte legittima la Pesciatina Giulia degli Ammannati, e da questo benedetto connubio ne venne al mondo Galileo, correndo il 3.° giorno di febbrajo del 1564. Il genitore a quei tempi Decurione al presidio di Pisa, le stanze militari di Fortezza Nuova nella parrocchia di S. Andrea in Kinsica udirono i primi vagiti del pargoletto, che poi cresciuto dovea di sua sapienza meravigliar l'Universo (1).

Dalla sua più tenera età, anco nel mezzo agli infantili trastulli, Galileo addimostrava per tempo tendenza e attitudine alla meccanica, e fino d'allora facea egli presentire che avrebbe diffidato del ragionamento, se questo non avesse ritrovato un'appoggio nella esperienza.

Col padre compiutamente istruito nell'arte musicale, sia nella parte teorica, sia nella parte pratica e di esecuzione, il figlio non potea andar disadorno di quella pregiabilità. E fu questa veramente a dovizia posseduta dal giovinetto, e per modo che si ebbe poi a vedere anco in esso giustificato il precetto di Pittagora, che egregiamente poetizzò il cantore dell'Armonìa:

« Oh! tre fiate avventurosa e quatro
« Pittagorica scola, a la cui porta,
« Ite lungi, era scritto, ite a l'aratro,
« Quanti non fate a studj vostri scorta
« Armonia pura, d'intelletti donna;
« In voi di gloria ogni speranza è morta.

E in Galileo questa cara speranza mostravasi allora vivissima, perchè l'anima sua fortemente s'impressionava del sublime, e del bello. Così la prospettiva, il disegno, la pittura, e la letteratura deliziosamente l'occupavano, e l'acquisita abilità di lui rapporto ad esse salì a tanto, che in proposito di pitture le sue osservazioni, e i suoi consigli si apprezzarono come di valente artista, ed in quanto alla letteratura, addivenne egli più tardi, per la purezza del dire, classica autorità.

Tale era il figlio del Decurione al suo diciottesimo anno; appena compiuto, esordiva egli all'Università di Pisa, siccome scuolaro di medicina, alla quale il figlio consacravasi per rispondere ai desiderj del padre. Correva il novembre del 1581. A quei giorni Girolamo Mercuriale di Forlì, e Jacopo Mazzoni da Cesena erano i soli professori, che facessero onore al Pisano Ateneo. In tutti gli altri non incontravasi che mediocrità, e mediocrità fautrice perduta di quella sciagurata filosofia, la quale per dei secoli avea sciupate le umane menti anzichè farle più atte al ragionamento; aveva surrogato all'idee parole, che ninna idea esprimevano; un gergo il quale in chi lo discorreva, piuttosto un fattucchiero che un filosofo ti annunziava.

Ma in Italia sorgeva il valoroso, che avrebbe rovesciato l'Idolo Aristotelico, *e posti nuovi occhi in fronte all' uomo*. Il giovine Galileo, non pervenuto ancora al quarto lustro di sua vita, creava una filosofia non di parola, sibbene di fatto, non solamente razionale, ma di sperimento. Come nel tempo stesso in Inghilterra faceva il provetto Bacone da Verulamio, così fra noi operava lo studente Pisano, colla notabile differenza, ne avverte l'Edimburghese David Hume nella sua Storia di Giacomo I, che mentre l'uno soltanto additava la via da percorrersi, onde raggiungere il vero scientifico, l'altro la segnalava, e la percorreva fortunatissimo.

Se non che la burbanza dei vecchi sostenitori del Peripato, e i troppo credenti discepoli, che giuravano *in verbo magistri*, s'indispettivano

alle innovazioni ardimentose di Galileo, il quale per altro sostenuto in segreto, perchè sarebbe stato periglioso dalla cattedra, dai menzionati Mercuriale e Mazzoni, proseguiva imperterrito nella disostruita carriera.

E per ogni dove che si aggirasse, o nelle chiese, o nelle scuole, nelle vie, o nei gabinetti, niente sfuggiva al di lui spirito investigatore; tutto osservava con attenzione filosofica; e ciò che allo sguardo volgare sarebbe stata risibile insignificanza, si offriva alla mente del quadrilustre Filosofo siccome cosa scientifica importantissima.

Decorrendo l'anno 1582, nel maggior Tempio di Pisa, innalzato dalla Vittoria, e dall' ingegno di Buschetto, al lieve oscillare di una lampada il Galileo, sempre scuolaro, crea una scienza tutta nuova, concepisce tosto la dottrina dei corpi intorno a un centro oscillanti, dottrina feconda di resultati prodigiosi e brillantissimi. L'esatta divisione del tempo nelle sue parti; la costruzione dell'Orologio quindi semplicizzata e compita dall'Ugenio; l'osservazione del Richerio colla poi dimostrata inegnale gravitazione dei corpi nei varj punti del globo che abitiamo; le successive congetture sulla figura della Terra poscia realizzate, ne sono felicissime conseguenze, che di molto giovarono all'astronomia, alla geografia, alla nautica.

Frattanto lo Studente di medicina, di già persuaso che *per bene intendere*, siccome più tardi egli stesso dicea nel suo Saggiatore, *per bene intendere l' Universo, questo grandissimo libro, che continuamente sta aperto innanzi agli occhi, faceva di mestieri prima imparare a intendere la lingua, e conoscere i caratteri, nei quali è scritto; cioè la lingua matematica; i triangoli, i cerchi, ed altre figure geometriche, senza di che era aggirarsi vanamente per oscuro laberinto*, sentiva il bisogno di uno studio indefesso di quella lingua, e di quei caratteri; conseguentemente, quello di presto sostituire Euclide ad Ippocrate e Galeno. Il che veramente facendo con tutta segretezza, all'oggetto di schivare i paterni rimprocci, progredì con prodigiosa celerità tant'oltre, da parere di già abilissimo maestro. Finalmente potè tutto affatto consacrarvisi, in quantochè il genitore, convinto dalle buone ragioni di Ostilio Ricci da Reggio, gli permise di abbandonare le visioni e le incertezze della medicina per delle scienze positive ed esatte.

Eletto nel 1589, alla età di 25 anni, Professore di matematiche nella indicata Pisana Università, cominciò ivi le sue esperienze dalla caduta dei gravi, e le ripetè dalla gran Torre pendente in presenza di maestri e scuolari, che in folla vi accorsero, e che tutti, pochi eccettuati, lo ammirarono, e vinti dalla incriticabile dimostrazione, dalla infallibile evidenza, lo ricopersero di applausi, conforme ne attesta il Viviani suo prediletto discepolo.

La invidia per altro, che aizza mai sempre il pedante, e il mediocre contro l'uomo di genio; la ipocrisia, peggior viltà dell'animo, che annunzia amorevolezza nell' appariscenza, e quindi alle spalle vitupera e persegue; la prepotenza, che impudentissima intende imporre anco agli alti intelletti l' ammissione dell' errore, e dell' assurdità, astrinsero, non era per anco scaduto un triennio, il novello Professore a dimandare il congedo dalla sua cattedra, e far partenza dalla Toscana. Un bastardo di un Duca, sdegnoso contro del Galileo, perchè con filosofica lealtà avea biasimata, e sostenuta non bastevole all'uopo, una macchina idraulica da quel potente inventata; e i malevoli, che profittando dell' occasione, maggiormente lo incitarono a danno del Filosofo, furon la causa sola e vera, che produsse il funestissimo effetto, che non so bene se più con iracondia, o con mestizia io segnalava.

Ma almeno non lo perdette l'Italia! Chè se le sponde dell'Arno non risuonarono per diciott' anni dei concetti sublimi e scientifici del grand'Uomo, quelle della Brenta n'eccheggiaron lietissime.

La Repubblica di Venezia con maggiore stipendio lo chiamò Lettore di matematiche all'Università di Padova, ove giunse sul finire del 1592, preceduto da gloriosa fama, e dove, ripetutamente confermato, sempre con incremento di onorario, egli stette fino all' agosto del 1610, dall'universale costantemente riverito ed acclamato.

Il Compasso di proporzione, che Baldassare Capra ebbe la imprudenza di far suo; la Bilancietta idrostatica; il Quadrante per misurare colla vista; il Termometro aereo, che gli Olandesi sì ingiustamente attribuirono al Drebbelio; le nuove Armature per aumentare l'attrazione della calamita; le osservazioni sulla stella del Serpentario apparsa ad occhio mortale per la prima volta nel 1604; il Telescopio, (2) e il Microscopio sono invenzioni felici, che si verificarono tutte nel periodo del professorato al Ginnasio Patavino, periodo che fu il più placido, e il più splendido nella vita del Galileo.

Il ritrovato però del Cannocchiale che entusiasmo eccitasse nei Veneziani; qual fosse la loro festività nel giorno degli sperimenti sulla Torre di S. Marco; quanti gli applausi popolari al Filosofo, non son cose, che si possano esattamente ridire: ed immensi, e non calcolabili poi furono, e saranno in progresso i resultati di quella scoperta mirabile.

L' ultimo crollo, e la compiuta distruzione della Filosofia Aristotelica; l'abbandono del siste-

ma Tolemaico, e la preferenza a quello Copernicano, cioè la immobilità del Sole al centro, ed il periodico movimento intorno al medesimo dei suoi Pianeti, e così anco della Terra, sulle respettive loro orbite; una fisica celeste del tutto nuova, ed un nuovo metodo di filosofare; le prominenze e le cavità osservate nella Luna, siccome nel nostro globo terraqueo; i Satelliti di Giove dal Galileo chiamati Stelle Medicee, nome, che la posterità indignata non volle mai più alligare e confondere con quello dello scopritore; la conferma, e la verificazione delle congetture di Leonardo da Vinci, e del Mestlino sulla luce secondaria della Luna a questa reflettuta dalla Terra; l'accrescimento delle Fisse; le osservazioni sulle Nubilose, e le cose da queste dedotte intorno alla via lattea; la scoperta delle macchie solari, che il plagiario Gesuita Scheinero voleva usurpare, e per la quale il Filosofo Italiano travide l'atmosfera, che per ogni lato circonda l'Astro del giorno, e che il Padre Cassini successivamente nomò luce zodiacale; le congetture e i prognostici sulle irradiate appendici del lontano Saturno, che più tardi decifrò l'Ugenio; finalmente le osservate fasi di Marte e di Venere, che stanno a convalidare il sistema dell'Universo, ritrovato e veduto da Copernico, sono le portentose resultanze scientifiche, che il Telescopio di Galileo ha copiosamente fornite.

Ciò non pertanto, per non avere quell'ottico istrumento nelle mani del Toscano Astronomo raggiunta la perfezione, alla quale quindi pervenne, egli ebbe come il Klepero erronea opinione intorno alle Comete, imperocchè entrambi le crederono non corpi solidi e simili ai Pianeti, sibbene accumulate esalazioni e vapori, che elevatisi nei diversi spazj celesti venivano illuminati dal Sole.

Quando il Galileo pubblicò il suo Discorso intorno alle cose che stanno sull'acqua e che in quella si muovono; quando dopo avere investigate negli accessorj di Giove le varie accidentalità, risolse valersene per determinare le longitudini, aveva egli di già abbandonata la cattedra di Padova non senza profondo dolore, ed alta lagnanza del Governo Veneto; e lusingato dalle abbondevoli e significanti nuove condizioni, dalla stima, ed amorevolezza manifestatagli dal Granduca Cosimo II, dalla sicura ed invariabile protezione, che ripromettevasene, avea già fatto ritorno a Firenze, siccome primario Matematico dello Studio di Pisa, e del Toscano Regnante. Ritorno, che se in principio fu festeggiato, riuscì per altro nell'avvenire cotanto fatale al Filosofo, perchè, diceva l'onorevole Professor Rosini nella sua memoranda Orazione udita dal primo Consesso degli Scienziati d'Italia, *la invidia veglia sempre, nè si addormenta giammai*.

Non le censure, e non le critiche, sibbene dei libelli satirici, e delle impudenti scritture, e prima sulle galleggianti, e quindi sulle macchie solari furono il segnale della guerra atrocissima, che di poi si accese contro il Sapientissimo. Nè voglio neppur rammentare il tristo nome dei libellisti insultanti, degli scrittori sfacciati, per non contaminare quello venerabile del Galileo.

Ma i suoi Dialoghi delle Scienze Nuove, ove precipuamente addimostravasi la ragionevolezza del sistema Copernicano, e l'assurdità del sistema Tolemaico, ove stanno a interlocutori Salviati, Sagredo, e Simplicio ridicolo difensore della mobilità del Sole, e della eterna stazione della Terra; i Dialoghi, che d'altronde l'Autore avea pubblicati colle più prudenti proteste, e con tutte le circospezioni ingiunte dalla tristezza dei tempi, sollevarono ai danni di lui furiosa procella, che non si placò neppur colla sua morte.

E s'intende bene che in fronte ai persecutori del Grand'Uomo andava la Santa Inquisizione Romana, la quale condannò le proposizioni, e gli scritti del Galileo intorno al sistema dell'Universo, siccome contrarj alle dottrine della Chiesa: ma oh Dio! ripeterò le belle, le onorate, le religiose parole, che già proferiva il difensore dell'augusto Filosofo al cospetto de'Sapienti d'Italia, ma oh Dio!, = *La Inquisizione non è la Chiesa, nè i suoi decreti son dogmi*.

La offesa per altro della Religione, e il contradire alle bibliche espressioni, fu, come il più delle volte, anco allora il pretesto: il vero, il solo motivo della inquisizionale processura, che ebbe a patire il Socrate della Toscana, fu che un potentissimo, il Pontefice Urbano VIII a quei giorni Sedente, male credette d'essere egli medesimo segnalato nel personaggio di Simplicio, lo che i perversi insufflarono, o confermarono nell'animo di Sua Santita'!!!

Comunque si fosse la causa o apparente o reale, è un fatto certissimo, attestato dalle pagine della Storia, risaputo con fremito d'ira da tutte le successive generazioni, che nell'anno 1633, regnando in Toscana Ferdinando II dei Medici, il Galileo, una delle umane creature privilegiate di Dio, all'età di quasi settant'anni, continuamente percosso da dolori artitrici, venne da un Principe di quella famiglia, che avea seco lui affettata generosità, e protezione, venne astretto recarsi in Roma per rimanervi arrestato due mesi nel Palazzo dell'Ambasciator Granducale, racchiuso due settimane nella Inquisizione, e finalmente per udirsi condannare nel 22 giugno di quell'anno stesso a carcere indeterminato *ad formalem carcerem*, dice la sentenza del S. Offizio. E perchè? Perchè ei ..... *vide*:

« Sotto l'etereo padiglion rotarsi
« Più mondi, e il Sole irradiarli immoto,
« Onde all'Anglo, che tant'ala vi stese,
« Sgombrò primo le vie del firmamento.

Tali affronti, tali persecuzioni non le avrebbe patite il Sapientissimo, se fosse rimasto sotto l'egida della Veneziana Repubblica, che mai sempre perseverò nell'abitudine di resistere ai voleri di Roma, conforme la Storia ne attesta. La stirpe Medicea era nella politica impotenza di fare altrettanto. Il Vaticano aveala da prima sostenuta nelle sue imprese contro Fiorenza, e dappoi aveala costantemente satisfatta in tutte le sue pretensioni diplomatiche. Era dunque pressochè naturale un ricambio di concessioni. E il Galileo, come tanti altri Toscani, ne fu la vittima.

Sebbene al Filosofo si assegnasse in principio per carcere il Palazzo Piccolomini in Roma, e poscia la sua villa d'Arcetri nella pianura di Firenze, tuttavia la sua pena si protrasse senza misericordia fino al sepolcro, e andò accompagnata da rigori, da dispetti, e da esacerbazioni, tutti conseguenti ad un giudicato, che partiva dal Tribunale della Inquisizione.

L'inventore del Telescopio condannato al silenzio sull'astronomia, si occupò delle scienze puramente fisiche e meccaniche, ma in privato, e nel consorzio de'suoi amici, e de'suoi scolari. Chè non gli era concesso di pubblicar colle stampe le sue opinioni, e i suoi scritti, qualunque ne fosse stato l'argomento. Ciò non ostante, sempre conservando il suo carattere abitualmente amabile, il suo aspetto tutto giorno festoso, manifestò la più decisa rassegnazione filosofica. Dopo aver per lo intiero perduto l'udito, dovè esso anco perdere affatto la vista; a meglio dire:

« Quegli occhi . . . . ; che il ciel spiarno
« Tutto quanto . . . . ; ebber disdegno
« Vedere oltre la terra, e si oscurarno:

Ma il suo intelletto anzichè oscurarsi, si mantenne lucidissimo fino allo estremo giorno di sua vita, che protratta al 78.° anno, si spense nel nono giorno di gennajo del 1642.

Il Filosofo moriva nella villa di Arcetri tra le braccia de'suoi più amorosi discepoli, del Torricelli, e del Viviani, i quali toccati dalla eterna scintilla, che animava il lor Maestro, ne risentirono, ne addimostrarono sempre i copiosi mirabili effetti.

La invidia, e la malignità dei persecutori del Galileo anche oltre la tomba insultarono alla memoria di lui: collegandosi colla ignoranza dispersero, per quanto poterono, i manoscritti lasciati da quel Venerando: e quantunque la spoglia mortale di esso fosse immantinenti deposta nella Chiesa di S. Croce in Firenze, per molto tempo si opposero a che venisse ella segnalata da conveniente Mausoleo.

Finalmente fu conceduto ad uno scuolaro, ad un amico dell'illustre trapassato, che facendo ammenda ai torti dei Regnanti Medicei, all'apatia dei concittadini, elevasse nel Panteon Fiorentino il dovuto sepolcral monumento, e sul marmo di espiazione l'augusto nome incidesse del Precettore.

Ciò per altro era niente di fronte agli onori, ed all'apoteosi che la posterità, più giusta, e più riconoscente dei contemporanei, preparava a quel Genio.

Il due ottobre 1839 nel gran Recinto del Pisano Ateneo in faccia ai Sapienti della Nazione, fu solennemente inaugurata fra gli applausi e le festività universali la Statua del Galileo.

E il 15 settembre 1841, nel cospetto di novecento Scienziati, che costituivano il terzo Congresso scientifico italiano, discoprivasi per la prima volta la scolpita immagine del Toscano Filosofo, in quel Tempio magnifico, in quella splendidissima Tribuna là eretta dal saggio entusiasmo alla Sapienza, e dove tu vedi

« . . . . . il Maestro di color, che sanno,
« Seder fra filosofica famiglia:
« Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno (3).

G.no R.

NOTE

(1) Chè non ostante la diversa patria del genitore, e la di lui qualità di militare, il figlio dovesse ritenersi come Pisano nella coincidenza della nascita, della educazione, e della istruzione in Pisa, non potea dubitarsene di fronte alle testuali disposizioni del Diritto Romano.

E neppure era da recarsi in dubbio che il Decurione, sebbene nell'effettivo degli uomini da lui comandati assomigliasse al Sargente dei nostri giorni, non venisse per altro nei rapporti di dignità militare, reputato e tenuto far parte dell'uffizialità. La opinione poi che la Parrocchia, in cui nacque il Galileo, fosse piuttosto quella di S. Andrea di Fortezza in Kinseca, quindi soppressa, che l'altra di S. Andrea Foris Portæ, nè sembra la più probabile, tostochè il genitore facea parte del presidio militar fiorentino colà stazionato.

(2) A vero dire la fortuita combinazione delle due lenti, che aggrandiva e ravvicinava gli oggetti, appartiene all'Olanda; ma tale accidentalità era rimasta senza effetto; l'applicazione scientifica di quell'avvenimento non si dee che al Galileo.

(3) Piuttostochè aver ricolmato la presente Biografia di Note, stimo miglior cosa direttamente inviare il Lettore a Paolo Frisi: *Elogio di Gal. e Newton: Ediz. di Liv.* 1775, ad Ang. Fabbroni: *Vite Italor. Tom.* 1, *e negli Elogj di Uom. Ill. d'Italia tom.* 1, ed a Gio. Rosini: *Orazione per la Inaugurazione della Statua di Galileo in Pisa, ed alla Descrizione della Tribuna Fiorentina.* Tutti i fatti e le incidenze della vita del Filosofo Toscano sono ivi con maggior dettaglio referite, e con moltiplici autorità giustificate.

Il Ritratto, che accompagna la presente Biografia, fu disegnato su quello della Galleria di Firenze.

GALILEO

LIBRARY
OF THE

GIULIANO VIVIANI

Che all' ombra degli olivi e de' lauri intrecciati alle tempie di fiorente e magnanima città, crescano egregj e generosi uomini tra le mura di lei, non è a meravigliare; ma bene ell' è difficil cosa, che nell' avvilimento, in cui geme un popolo, o di gravi traversíe o di straniera servitù, sorga dalle ruine o dalle ceneri della sua svanita possanza genio sì fulgido, da vincere col suo raggio la caligine distesa dalle sventure sopra il cielo della sua patria. — Sulla terra di morte ben verdeggia il cipresso, ma non l' albero, ch' agita infra i suoi rami le fronde sacra agl' ingegni e alle muse; — dalla terra di morte non s' inalza scintilla di vita! — Nelle contrade del popolo di Dio, quando l' ora della servitù s' appressava, più non risuonarono i cantici benedicenti al riscatto; sola si udì la voce di Geremia, che piangente gridava: *o paese, o paese, o paese!* — La terra di Pindaro e di Leonida, fra le diverse catene, non dimenticò quasi di esistere, non giacque, senza produr frutto, finchè il lungo sonno non fu rotto già poco da un primo suono d' armi, e dalla voce dei Bardi?....

Pure anche a Pisa giunse il dì funesto dell' ira divina; il giorno, in cui il peso dei ceppi le affrenarono il piede e l' ali, use a far tragitto su' mari, e le affransero le forze abbattute: — colla battaglia della Meloria sparvero l' opulenza, l' ardimento, il dominio sull' onde; colla guerra Fiorentina ogni avanzo della decrepita grandezza, — anche la libertà! — Ciò non ostante (chi crederebbe l' evento portentoso e raro?) tra l' infiacchimento della servitù, tra l' aspetto delle rovine della estinta Repubblica, crebbero a Pisa figli grandi e degni di tempi migliori, come fiori allignati in terreno infecondo ed incolto, per virtù di seme o cadutovi dal rostro d' un augellino o trasportatovi dall' ala del vento. —

Fu tra questi generosi Giuliano di Antonio Viviani, che, sulle sponde dell' infelice suolo, beendo l' aure prime il 26 Settembre dell' anno del Signore 1581, ebbe a compiangere le sventure della terra natale ed a lacrimarle, appena il primo raggio della ragione rischiarò quel tenero ingegno. Il racconto, che Zoroastro salutasse col riso il suo nascere, è favola; — l' uomo è nato al pianto, e col pianto si presenta al sentiero della vita. — Ma forse (chi sa?) la sembianza dolorosa della patria, la vista di tante sciagure, de' rari abitatori, delle perdute ricchezze, dell' estinto commercio, degli esulati Cittadini, forse, dico, commossero quel genio nascente a crescere, ad inalzarsi maggiore dei disastri ed a sfavillar sulle ceneri, a sembianza della fenice, che dalle sue reliquie rinasce! —

Nella città già sede di tanta Italiana grandezza, madre di tanti illustri e guerrieri e navigatori e mercatanti e operaj, altera delle sue forze navali, delle sue ricchezze, non erano i tempi trascorsi di gloria, che memorie e voci; il pigro aere, le acque putride e stagnanti, le deserte campagne, erano il retaggio eredato da tanta possanza. — La patria di Giunta, di Niccola, di Lucio Drusi, ove ogni arte bella rinacque, appena sapeva che alcuno di que' grandi figli fosse esistito. — Due soli stabilimenti, in tanto variar di vicende, da cui alcun che di vantaggio e di lustro ritrar potesse la già doviziosa Regina delle Baleari, di Sardegna, di Reggio, avanzavano nelle sue mura; parlo dell' Ordine insigne de' Cavalieri di S. Stefano fondato dal primo Cosimo in Pisa, dopo la celebre vittoria di Marciano, e dell' almo Atenèo, teatro e cuna a tanti ingegni sublimi. —

Ed a questo era necessario rivolgesse l' animo qualunque figlio di Pisa, che desiderasse risplender maggiore dell' avvilimento del popolo e dei mali della patria; là rintracciasse gli allori, che germogliano a' piedi della Scienza, appassiti ormai per l' antica città guerriera quelli delle battaglie. — Data, infatti, il nostro Giuliano la mente alle dottrine del diritto, ebbe nella Pisana Università a maestri gli egregj Giureconsulti Andrea Facchineo, Alessandro Raudense, e Vincenzo Mazzuoli suo zio materno: — ma in quelle sale, che veduto lo aveano siccome discepolo, egli dovea fare in breve ritorno in altro e maggiore aspetto. Avvegnachè, indossata nel 1600 la porpora di *Canonico Coadjutore* del Decano suo zio, cinse altresì poco dopo la toga di pubblico Dottore di leggi, e comparve sulle cattedre del patrio

Studio a dettare il diritto dell' Impero e della Chiesa; ritrovandosi in antica memoria nominato fra i lettori di Gius Civile del 1608, e dipoi, nel 1611, inscritto Lettore Straordinario di Gius Ecclesiastico. Fu ben poco in appresso, che gli studj severi, ma tranquilli delle sanzioni de' Cesari e de' Pontefici, doveansi per alcun tempo abbandonare dal buon Viviani, richiestone dalla voce soave della patria; e i dettati de' sapienti dottori di leggi posporre per un istante a cura non meno alta e sublime, che la scienza del giusto e dell' ingiusto. — Eletto, infatti, nell' età ancor fiorente a *Vicario Generale* della *Pisana Diocesi*, l'ingegno nobile e generoso tutto consecrava a consolare e sollevare le reliquie di tanta patria; e ben presto, cittadino verace e magnanimo facea risentirle i benefici influssi del pietoso regime, e mitigava i mali del suo popolo, intantochè mano della sua più valida rialzasse più efficacemente quella prostrata dal lungo giacere. — Nei brevi ozj intanto, compiangendo i già troppi smarriti documenti della Pisana Istoria, con pio e sagace pensiero salvava dalla dimenticanza, e dall' offese dei tempi monumenti pregiatissimi delle glorie di Pisa; — fra cui citerò solo il Poema sull' impresa delle Baleari, cantata in sette canti dalla barbara musa del Diacono Lorenzo Varnense, ma improntata del sacro suggello dell' antichità; Poema edito poi dall' Ughelli e più tardi dall' illustre di Modena (*Rer. Ital. Script. T. VI*).

Ma di ciò tacendo, egli è tempo, che si parli della grand' Opera del Viviani, per cui fra i chiarissimi Giureconsulti risplende chiarissimo; — è questa la celebre — Pratica del Giuspatronato — (*Praxis Iurispatronatus*) che, apparsa alla luce in Roma nel 1620, menò sì alto e diffuso grido, ch' addivenne in breve usitata e comune nelle mani d'ogni Giureconsulto ed in ogni Tribunale, e si mostrò faro luminoso a chi s'aggirasse per l'ampia e difficil materia dei Giuspatronati. Credo basti rammentare, per tutta lode di sì illustre Opera, le moltiplici edizioni, che se ne videro in brevi anni per tutta Italia, ad alcune delle quali furono dall' A. aggiunte assai *Decisioni* della *Curia Romana*, a convalidamento degli esposti principj. Non vuolsi, infine, riguardare il modesto scrittore, siccom' egli dice in una sua prefazione, ape ingegnosa, che delibò ciò che di migliore dettarono i sapienti in tal materia, ma bensì splendido astro, che sparse d' un raggio ed illuminò tenebroso e scosceso sentiero.

Recavasi in quel tempo a Roma il Viviani, preceduto dalla voce della fama; e là onorato dalla stima comune, e da quella in special modo di Paolo V, protettore ed amico dei chiari Giureconsulti, sedeva sugli allori, che adombrano le fronti cogitabonde de' seguaci degl' Irnerii e dei Bulgari. Intanto dal Card. Marcello Lante sceglievasi a suo *Vicario generale* nella *Diocesi* di *Todi;* da Paolo V preponevasi ad alcuni Sinodi Diocesani; infine inviavasi Apostolico Visitatore fra le dilette mura di Pisa. — Era asceso al soglio di Piero Urbano VIII, allorchè Giuliano ritornava al Tevere a far chiaro il disimpegno dell' alto incarico, e prova non dubbia del gradimento e dell' affetto del Pontefice ricevea nell' esserne eletto Vescovo *in partibus* di Salone. Pel qual fausto avvenimento mani usate a segnar decreti, siccome quella del secondo Ferdinando Gran-Duca di Toscana, inviarono al Vescovo da Pisa lettere di amorevole gratulazione.

Ma con nuovi onori proseguirlo volea Urbano VIII, che invaghito delle rare doti di Giuliano eleggevalo Vescovo della Città e Contèa dell' Isola in Calabria; ed appena trascorso un anno, con dolore ineffabile degli Isolani, Arcivescovo lo trasportava a Cosenza. — Il cielo però destinava altrimenti! — In prima, ch' egli rivolgesse il piede a Roma a riportarne il pallio, il 13 Ottobre del 1641 fu da febbre mortale assalito, e la bell' anima ridivenne cittadina del cielo, ond' era discesa. Mandò l' illustre Pastore lo spirito estremo, fra 'l pianto e i gemiti d' un comune, verace dolore, ricorrendo l' anno e l' ora medesima, in cui intuonò il canto della messa Pontificale nel Tempio maggiore dell' Isola. —

Alla memoria di tant' uomo eterno monumento fe' erigere uno dei discendenti (che in ricordanza dell' illustre progenitore assunser poi nome di *Viviani del Vescovo*) nell' Urbano Campo-Santo di Pisa; sacra sede, in cui albergano immortali e l'antico genio dei figli dell' Arno, e il cenere di tanti Grandi, che furono; tempio eccelso della gloria Italiana, che si rallegra oggi alle cure dell' egregio Cultore, il Ch. Prof. G. Rosini. — Nella erudita ed estesa iscrizione della base del monumento contiensi in breve la Biografia del Viviani, ed è riportata per intiero nelle Memorie degli Illustri Pisani. — Una lapide altresì nella Chiesa di S. Caterina rammenta alla patria il buon Arcivescovo di Cosenza. —

Insegni ai posteri la memoria di lui non miserie di tempi, non ire della sorte bastare a rimuovere dalla gloria gl' ingegni, nel genio grandi, nel proposto immobili e saldi. —

T. E. M.

G. VIVIANI

LIBRARY
OF THE

RAFFAELLO RONCIONI

Se lo appartenere ad una classe privilegiata costituisse un merito personale; se le virtù degli avi, ben di sovente vantate, ed assai volte non sussistenti, avessero nell'umano consorzio a valere pei tardi nepoti, noi potremmo incominciare dallo avvertire che l'Illustre, di cui ora imprendiamo a discorrere, discendeva per ramo primogenito dalla vetusta Famiglia dei Signori di Ripafratta, castello di sei o sette miglia distante da Pisa, e potremmo anche aggiungere stipite a quella prosapia essere stato Manfredo Roncioni, uno dei beneficati Baroni di Ottone III, il quale, siccome tutti gli altri despoti, si dilettava a donare la roba non sua (1).

Ma la isolata cospicuità dei natali, in qualunque tempo si fosse, per l'uomo assennato non ebbe mai nessun valore, ed oggi queste son cose, che fanno sorridere di pietà tanto il saggio quanto lo stolto. I pregj solamente individuali, che la persona adornavano da noi prescelta a subietto della presente biografia, fissarono la nostra attenzione, e ci hanno impegnati a tenerne parola.

Padre a Raffaello fu Ranieri Roncioni, ed ebbe a genitrice una Ippolita Marracci, l'uno e l'altra della Pisana Nobiltà. Quando avvenisse la nascita di lui, non saprebbesi determinare, perchè di esso tacciono affatto i Registri del Battistero di Pisa. Tuttavia dalla combinazione di quanto egli disse in una sua inedita poesia (2) coll'epoca bene accertata, in cui, come sarà dimostrato in appresso, rimaser compiute le Istorie Pisane, e col tempo in esse impiegato, n'emerge un bastevole mezzo a stabilire per approssimazione che il medesimo venisse nel mondo, decorrendo l'anno 1556 o 1557, così intorno alla metà del secolo decimo sesto.

Quasi fanciullo, fu egli Pievano (nel 1563) della Chiesa di Caprona per grazia speciale del Pontefice Pio IV, e undici anni prima che fosse elevato al sacerdozio divenne Canonico della nostra Primaziale, ove poscia nel 1610 salì alla prima dignità capitolare, vogliam dire all'Arcipretura (3). E sebbene alle risorse del patrimonio, fino dall'adolescenza riunisse non pochi lucri personali, imperocchè oltre la prebenda canonicale, era esso fornito di doviziosi benefizj conferitigli dalla propria famiglia, che ne aveva il patronato, ciò non per tanto, anzichè abbandonarsi all'ozio ed alla inerzia, manifestossi in tutte le fasi della sua vita ardentissimo amatore dello studio e dell'applicazione: e felice resultato di quel caldo suo amore fu l'estesa piuttostochè circoscritta dottrina di lui tanto in letteratura greca, latina, e italiana, quanto in teologia, e giurisprudenza, alla quale indefessamente attese per un intiero sestennio (4) nella Pisana Università, ove nel 1579 conseguì in legge la laurea dottorale.

Carissimo a tutti, tutti lo desideravano, e lo apprezzavano: a' suoi precettori era delizia, ed onore, ed egli a ricambio tributava loro affetto fervidissimo, ed altissima stima, e nella sua patria Istoria avendo a parlare della nostra Necropoli, disse del Bargeo queste affettuose, e meritate parole = *Vi giace ancora sepolto Pietro Angelo da Barga, vero ornamento delle Muse greche, latine, toscane, il quale per essere stato nello studio dell'amenità mio maestro, merita questa lode da me* (5).

Dopo aver visitato per la prima volta nel 1580 la Eterna Città, Raffaello vi ritornò poco dopo il 1585, sotto il pontificato di Sisto V, e questa seconda volta il suo soggiorno in quella magnifica Capitale venne protratto d'assai, perchè vi rimase egli fino alla morte del Cardinale Gian Girolamo Albani, suo amico e proteggitore, la quale accadde nel 1591. Ma le gagliarde impressioni, che nell'animo del Canonico Roncioni producevano le prische, sublimi, e gloriose memorie di Roma antica, erano sciupate dagl'infantili gar-

riti della prelatizia caterva; e il diletto che a lui sorgeva dai miracoli artistici, che la Roma moderna offre allo sguardo dell'osservatore, era pur troppo amareggiato dal vaniloquio, dalla simulazione, dal far misterioso e tirannico della corte papale, e la sua corrispondenza epistolare andava su tal proposito ricolma di reiterati lamenti, fosse ella in prosa o avesse abbigliamento poetico.

Ed infatti Raffaello Roncioni era anche poeta. E quantunque, scrivendo esso in tempi, nei quali la imitazione del Petrarca avea degenerato in molesta servilità, pagasse egli pure più volte il suo tributo alla predominante smorfiosa moda, nientedimeno degustò, ed occupossi ancora del sublime della poesia, imperocchè furono diversi i suoi tentativi per raggiunger l'altezza dell'epopea. Tutto per altro rimase e rimane ancora inedito nell'archivio della famiglia (6), se si eccettuino pochi frammenti, che di recente si pubblicarono a prova del suo valor poetico, che a dire il vero non fu di gran rilevanza.

Il pregio intellettivo, per cui si fè reverito il nome di lui, fu la dottrina, la istruzione che egli possedeva immensa, e meravigliosa sulle cose patrie. Perlochè ebbe esso tutta la potenza, e l'attitudine scientifica, di cui abbisognava, onde tesser le sue Istorie Pisane, lavoro che senza interruzione avealo occupato per intieri undici anni, e che nel 1606 si trovava perfettamente compiuto, ciò con certezza resultando dalle dichiarazioni della Censura che ne autorizzava la stampa, e che esiste in calce dell'Autografo, tuttora conservato nell'archivio domestico.

L'Istoria patria peraltro del Canonico Roncioni giacque inedita e quasi obliata; se non che alcune inesatte copie manoscritte circolavano per le mani di qualche privato, o si trovavano in alcuna delle pubbliche Biblioteche. Solamente da pochi anni a questa parte venne fatta di pubblica ragione per mezzo tipografico a cura e zelo dello instancabile Professor Francesco Bonaini, che la trasse dall'originale, accompagnandola di sue note illustrative, e facendole corona di diplomi, di cronache, di ricordi, e frammenti non mai per lo avanti veduti, e che stanno a giustificarla in molte di lei parti (7).

La opera di cui facciam parola, spartita in sedici libri, esordisce dai primordii di Pisa, e si estende fino agli ultimi giorni della nostra Repubblica, che senza speranza di risorgimento cadde per una seconda volta nell'anno 1509. (Stile pisano).

Raffaello Roncioni in quanto al notato lavoro, come scrittore, non ha potuto meritare rimprovero alcuno. Il suo stile, terso e forbito senza affettazione, scorre placido e disinvolto, e talora quando il fatto narrato, o il personaggio additato lo esigano, la veemenza e la facondia alla pacatezza subentrano. Siccome istorico peraltro, merita qualche censura, imperocchè in questo rapporto ai pregj van congiunti dei falli. Se nei tempi, che meno si allontanano da noi, si manifesta egli assennato ed esatto, la sana critica, e la buona dialettica meglio lo dirigono ne' suoi racconti: nei tempi più remoti addimostrasi troppo credente alle cose, che sull'origine di Pisa vanno spacciando taluni Scrittori, che non ebbero sufficiente criterio per distinguer la favola dalla verità.

Ed altro notabil difetto fu quello di non proceder sempre con tutta la precisione cronologica rapporto alle patrie istituzioni o politiche o finanziere. Mancanza non tenue finalmente presentasi il costante astenersi dallo accennare i fonti, e i documenti, da cui son tratte le cose narrate ed asserte, al che ha però riparato l'illustre moderno Editore colle sue egregie ed importanti annotazioni.

Del resto, l'opera del Canonico Roncioni ancora nei rapporti istorici, e non ostante le mende avvertite, è nel suo insieme non poco apprezzata, e ripetute lodi le tributarono molte scientifiche notabilità, e il Muratori, e il Grandi, il Tanucci, e l'Ughelli, non escluso lo Scozzese Tommaso Dempstero, il quale dopo aver parlato intorno agli antichi scrittori delle cose di Pisa, viene assicurando che fra i più recenti stava il nostro autore, ed affermava averne questi scritto esattamente e dottamente *religiosissime ac doctissime*, e qualifica di elegante la sua opera, e capace a rendere immortale la propria patria, *eleganti opere suo patriam suam immortalitati commendavit* (8).

Nè lo indicato fu il solo lavoro istorico di Raffaello Roncioni. Scrisse ancora delle più illustri famiglie di Pisa antiche e moderne. Questo secondo lavoro, che come il primo rimase quasi dimenticato fino ai giorni nostri, ma che se non venne già pubblicato è in procinto di esserlo (9), sarebbe il medesimo stato sicuramente di una istorica importanza, quando bene disposto, e distribuito nelle sue parti, si fosse manifestato nel suo tutto opera espurgata e compiuta. Forse

l'autore non potè ridurla a quel compimento e perfezione che più di tutti avrà esso desiderata, per la insuperabile difficoltà di penetrare negli archivi privati come avrebbe voluto, e come richiedevalo il bisogno, e nel modo medesimo che praticò pei pubblici, o semipubblici archivi, che non solo visitava per trarvi le notizie e le giustificazioni che a lui occorrevano, sibbene ancora per riordinarli, e riordinandoli, renderli utili.

Ed infatti la sistemazione, e il riordinamento degl' importantissimi due archivi arcivescovile, e capitolare di Pisa non è dovuto al Canonico Roncioni? Il riordinamento degli archivi dei monasteri di S. Silvestro, e di S. Martino di questa città non fu tutta sua opera? E si occupò ancora, e lungamente si occupò di riportar l'ordine, e la classificazione nel tanto apprezzabile e dovizioso archivio di sua famiglia, che l'illustre Professore Migliarotto Maccioni chiamò; *Venerabile deposito dei monumenti dei bassi tempi* (10), e il Bibliografo Moreni lo qualifica: *Insigne raccolta diplomatica, non ordinaria in una casa privata* (11).

Uomini si attivi, e si laboriosi, cittadini si benemeriti della patria, tanto premurosi della di lei gloria, che obliano affatto se stessi per esclusivamente occuparsi della cosa pubblica, dovrebbero aver sempiterna la vita: e appunto al Canonico Roncioni la vita mancò in età non molto protratta, poichè egli morì in Pisa al 62.mo o 63.mo anno nel 25 Maggio del 1619; e la tomba della famiglia situata nel nostro interno Gran Cimitero racchiuse la sua spoglia mortale (12).

E questo Raffaello Roncioni, il quale per nulla tenendo la sua nobile condizione, aspirò soltanto alle stimabili distinzioni, che le virtù e il sapere concedono, serva di esempio, se ciò fia possibile, a quegl'ignoranti, e vanitosi aristocratici, che preferiscono i nienti alle realtà, che amano vedersi piuttosto fra i ciambellani che fra gli scienziati, e che servili nel pensiero, nella parola, e nell'azione apprezzano più l'anticamera di un principe che l'aula di una università, un ciondolo dell'assolutismo, che un segno di onore sancito dalla pubblica opinione.

G.no R.

NOTE

(1) Giov. Lami dopo avere avvertito che in una Carta Pisana del 1730 pubblicata dal Muratori parlasi di un Baroncione, sostiene fosse questa una qualificazione del Capo della Famiglia, tratta dal suo fisico, o dalla importanza economica de' possessi di lui, e che dalla indicata parola prima venisse. Roncione e quindi Roncioni.

(2) Capitolo a Giulio Bellavita: ivi.

Non posso più, che son fiaccato e lasso,
E d'anni trentacinque per l'estremo
Mi veggo andar, in questo viver basso.
E di doppia paura sudo, e temo,
Che amor non lassi a me finir la mia
Storia di Pisa, e ne pavento, e tremo.

(3) Archivio Roncioni. Libro di Ricordanze A dal 1579 al 1637 pag. 4.

(4) . . . . . *tanta cura, studio, diligentia atque solertia per sex annos legibus insudavit*: è scritto nel Diploma dottorale. (Archiv. Roncioni N.° 1660).

(5) Ist. Pis. Lib. 11, pag. 589.

(6) In due volumi autografi, intitolati il 1.° — Rime di Raffaello Roncioni — e il 2.° Componimenti in Rime del Sig. Arciprete Raffaello Roncioni.

(7) Le Istorie Pisane egualmentechè tutte le carte, che a lei sono di corredo, si trovano inserite nell'Archivio Istorico Ital. di Vieusseux. Tom. VI, part. I.

(8) De Etruria Regali. Tom. 2, pag. 258.

(9) Dee formare la 2 parte del Vol. VI di d.° *Archivio Istorico Italiano*.

(10) Nella Difesa del dominio dei Conti della Gherardesca sulla Signoria di Donoratico, stampata a Lucca nel 1771.

(11) Bibliograf. della Toscana. Tom 2, pag. 263.

(12) Archiv. Roncioni. Lib. di Ricord. A dal 1579 al 1659 pag. 23.

Il Ritratto qui annesso è preso da quelli del Roncioni posto dal Passignano nel suo dipinto dei Pisani reduci dall'Isole Baleari ora esistente in copia nell'Uffizio dell'Opera del Duomo di Pisa.

RAFFAELLO RONCIONI

LIBRARY
OF THE

PAOLO TRONCI

Quantunque Paolo Tronci appartenesse a nobil famiglia, non ebbe punto l'orgoglio e la vanità dell'aristocrazia. Amantissimo della patria, cercò illustrarla colla sua virtù, e colla sua sapienza, e Pisa riconobbe in Lui un figlio diletto e stimabile.

Abbenchè giovine di età, ma maturo di consiglio, si fece molto distinguere a Roma per la sua dottrina in giurisprudenza. Apprezzato non poco dai pontefici Paolo V, e Urbano VIII, andò per il primo Nunzio Apostolico in Spagna, e venne dal secondo prescelto al Vescovato di Caserta, a cui sollecitamente rinunziò, desioso piuttosto di rientrare ne'suoi patrii focolari, conforme subito eseguì (1). Egli stesso parlò di quel suo viaggio, siccome apparisce dagli Annali Pisani, che circolano a stampa sotto suo nome (2). Se non che da una Relazione istorica intorno al medesimo accennato viaggio, sconosciuta a tutti i Bibliografi, e posseduta dal Professore Francesco Bonaini (3), risulta che il Tronci recossi in Spagna come semplice familiare di Mons. Innocenzo Massimi Vescovo di Bertinoro, inviato colà da Gregorio XV.

Nel 1623 fu egli professore di diritto nel Pisano Ginnasio: contemporaneamente fu Canonico della Metropolitana di questa città, ed anche Vicario Generale della Diocesi per l' Arcivescovo Giuliano dei Medici, al quale riuscì carissimo, attese le sue eccellenti doti d'animo, la sua integrità, la sua dottrina, e la sua perizia ed esperienza nel trattare e concluder gli affari più scabrosi, e più ardui (4). Sulle varie capacità di lui sovraneggiava peraltro la sua vasta erudizione intorno alle cose patrie, conforme molti lo attestano, e i suoi manoscritti ne fanno pienissima fede. Ferdinando Ughelli nella Italia Sacra (5) lo chiama in quelle cose erudito e peritissimo, e confessa d'essere su tal proposito a lui di non poco debitore. Nè trovavasi la sua abilità nel genere istorico circoscritta ai peculiari fatti di Pisa, bensì estendevasi ai temi, ed ai subietti di storia generale.

E veramente la maggiore e più grandiosa sua opera fu la Storia universale, sacra, e profana, che esordisce dall' Era cristiana e discende fino ai tempi dello Scrittore, spartita in sei grandi volumi di sesto atlantico, e corredata di alcune addizioni del Capitano Vincenzio del Torto.

Scrisse ancora delle famiglie Pisane antiche e moderne (Vol. II).

Della Chiese, Monasteri, ed Oratorj di Pisa (Vol. I).

Dei Santi e Beati Pisani (Vol. I).

Degli Stemmi delle famiglie Pisane ed altre (Vol. I).

Dei Vescovi e Arcivescovi Pisani colle Note dei loro contratti stipulati ai tempi della Repubblica (Vol. I).

Finalmente scrisse alcuni Opuscoli in diritto, fra i quali sono = *Tabula ad textuales materias Codicis* (Vol. I) = e *Repertorium rerum notabilium utriusque Juris* (Vol. I) (6).

Tutto però giacque, e ancora giace inedito; e quelle *Memorie Istoriche* di Pisa, ossiano *Annali Pisani*, che nel 1682 vennero stampati a Livorno col nome del medesimo Paolo Tronci, non sono opera sua, sibbene lavoro sconcio di mano inesperta, che trasse dalla prenotata Istoria Universale quanto la nostra città concerneva, e pubblicollo (7).

Il Canonico Tronci non visse lungamente, essendogli cessata la vita al sessantesimo suo anno, siccome ancora addimostra la Iscrizione apposta al suo sepolcro, che esiste nella Chiesa di S. Giuseppe di questa città (8).

Monsig. Filippo Ricasoli Fiorentino fu l'autore di quel lavoro epigrafico, volendo egli per tal modo offrire un tributo di stima ancor sulla tomba a persona a lui cara, e da lui apprezzata.

Ma Paolo Tronci era peraltro universalmente amato e stimato. Le doti dell'animo suo, e i pregj del cuore; la virtù e la scienza, di cui andava fornito, gli attrassero il rispetto e l'amorevolezza di tutti (9).

G.no R.

NOTE

(1) Tempesti — Disc. Accad. sulla Stor. Letter. Pis. pag. 113.

(2) Pag. 44, ediz. di Liv. an. 1682.

(3) Archiv. Stor. Ital. Vol. VI, part. 1, 2. Nota supplem. alle Istor. Pis. del Roncioni.

(4) Bossio. De triplici Iubilei privilegio — Sect. 4, Cas. 22 N. 59 — ivi. *Ob præclaras animi dotes, integritatem, doctrinam, ac rerum agendarum peritiam carissimus.*

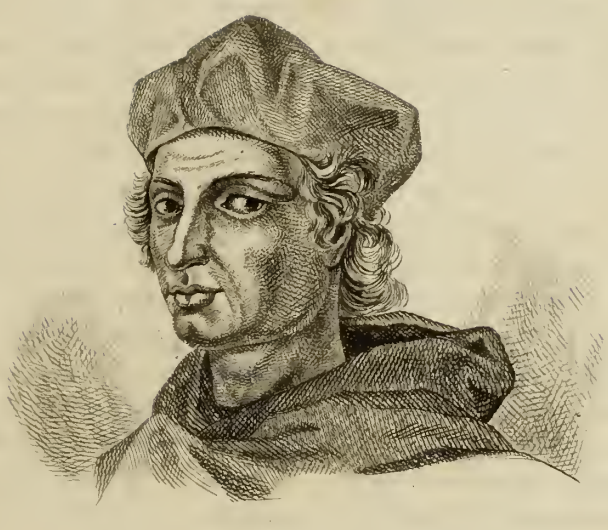
(5) Tom. I, col. 728 — ivi — *Et monuit nos eruditus, et rerum patriæ peritissimus Paulus Troncius, nobilis Canonicus, et Vicarius Pisanus, cui plurimum me debere fateor.*

(6) In quanto agl' indicati lavori, vedi — Tempesti loc. cit. — Archiv. Stor. Ital. Loc. cit. — Moreni Bibliog. Toscana tom. 2, let. T. pag. 410.

(7) Vedi gli autori indicati nella nota precedente nel luogo ivi citato, dove alcuni di essi soggiungono che i Manoscritti del Canonico Tronci, alla sua morte, passarono alla Pisana famiglia del Torto, e da questa nelle mani del Dottor Federigo Cappelli dom. a S. Maria al Monte, che tuttora, almeno in parte, li ritiene.

(8) Boldoni — Epigraph. Lib. 2, pag. 336 — Morrona, Pisa Illustr. tom. 3, pag. 213, ediz. di Liv. an. 1812.

(9) La Immagine che accompagna la presente Biografia è tolta da antico Ritratto di Paolo Tronci or posseduto da Ferdinando Grassini.



PAOLO TRONCI

LIBRARY
OF THE

GIROLAMO AMELUNGHI
DETTO
IL GOBBO DA PISA

Trascorrendo soventi volte nelle pagine delle Istorie e le vicende de' secoli, e gli ordinamenti delle nazioni, e le memorie d'illustri personaggi, è a noi intravvenuto discernere, o lo spirito di partito, o peggio ancora l'avvilimento dello scrittore, che o per mire politiche, o per sommissione, o temenza, o prezzo, potè vergognosamente prostituire la penna. — Abbiamo parimente rinvenuto che taluno imprendendo a scrivere di cose patrie, e di persone, o ha sott'altro aspetto le prime rappresentate da quello che furono, o in null'altro, riguardo alle seconde, si è diffuso che in elogi, presentando solo ciò che di bene ha in se la natura umana, interamente ogni difetto trascurandone. Pare a noi che lo Storico, o il Biografo non debba in sì fatta guisa procedere. Noi siamo presti a francamente affermare che libera d'ogni privato affetto esser dee la mente, e il cuore di colui, che pon mano a rimovere il velo degli eventi che furono, e con imparziale esame i pregi, e le bassezze de' trapassati mostrarne; pregj, e bassezze le quali risultano dall'ordine delle cose; che siccome quel grande antico scriveva: = Virtù, e vizj esisteranno, finchè esisteranno uomini =.

Ora il ministero al quale ci siam dati c'incarica di far parola di Girolamo Amelunghi detto comunemente il *Gobbo da Pisa.*

Ogni monumento istorico, per quante ricerche abbiam fatte mancandoci, ed altro di lui non conoscendo che due composizioni, le sole a nostra scienza che sieno rimaste, cercheremo con tutta verità di farlo conoscere, se non realmente qual era, quale almeno per le sue poetiche produzioni apparisce.

Non essendo possibile precisare l'epoca della sua nascita, ci contenteremo dire che egli vivea circa la metà del secolo XVI. E qui prima di più inoltrarci crediamo indispensabile dare un' occhiata, come di volo, alle vicende cui andò Pisa in quella sgraziata epoca soggetta.

Per antichi rancori, de' quali è bella cosa il tacere, aveano i Fiorentini mossa guerra a Pisa, e dopo lungo assedio eransi della medesima per tradimento d'un Gambacorti impadroniti. Ivi tenevano Signoria, e prepotenza: e per ridurre la città a distruzione, e il popolo all'esterminio, esercitavano sull'una, e sull'altro le più crudeli sevizie, facendo, fra le tante, persino proibizione, e lo afferma il Guicciardini, di scavare le fosse, e tener cura degli argini del contado, conservati sempre con tanta diligenza da' Pisani antichi, perchè altrimenti per la bassezza del paese offeso immoderatamente dall' acque, era impossibile non accadessero ogni anno gravissime, e moltiplici infermità. Laonde chiunque non era costretto da necessità, o ardentissimo e memore dell'antica indipendenza non sentivasi cuore a sopportar tanto giogo, esulava in altre terre, giorni più felici aspettando a nuovamente respirare quel cielo che lo vide nascere (1).

A tale era Pisa, allorchè favoreggiata da Carlo VIII, disceso in Italia, giunse a cacciare gli oppressori, e con non altre armi che colle proprie catene combattendo, inalberò di nuovo sulle sue sedicimila torri il vessillo dell' indipendenza (2).

Ma fu di breve durata il risorgimento: tradita da chi tutto aveale promesso, fu costretta dopo quattordici anni d' assedio, ne' quali tante prove d'alto animo offersero i figli suoi, a piegare sotto la dominazione fiorentina quella fronte, che altera, ed invitta aveva agli stranieri per tanto volger di anni rivolta (3).

Se la fiorentina repubblica tentava l'ultimo esterminio de' Pisani dopo il primo assedio, molto più, e senza confronto cercavalo allora che con tutte le forze aveano essi tentato fuggirle dal piglio.

E così fino all'epoca in cui Alessandro de' Medici ascese al soglio della sua patria; e così ancora per molti anni dopo; avvegnachè Alessandro molto a favore di Pisa avesse promesso, e nulla mai del suo promettere mantenesse.

In tale sventurata età viveva Girolamo Amelunghi. E l'esposto fin qui non ha altro scopo, tranne il far considerare come sia maraviglia che in una città percossa da invincibile disa-

stro, ridotta all' ultima desolazione, dalla quale i più illustri fra i cittadini avean fatta partenza, e priva infine d' ogni mezzo onde si può giugnere a incivilimento, sorger potesse un cultor delle Muse, che quantunque d'ingegno mediocre, bene in altro aspetto potea mostrarsi, ove diverse fossero state della sua patria le circostanze; un ingegno che sebbene stravagante, e non scevro di buona dose di pedanteria, pure siccome avverte l' illustre Scrittore della *Luisa Strozzi*, avea di più su quanti e gobbi, e dritti lo somigliavano, e lo somigliano, che bene, o male qualche cosa ei faceva; e quando apriva le labbra ad abbajare contro i Sommi non si potea dirgli con Donatello: = *Prendi un legno*, e *fanne un tu*, = *perchè il legno l' avea preso, e da gran tempo avea fatto* (4).

E giovi quello che abbiam detto finora ond'altri apprenda che Girolamo Amelunghi nato, e cresciuto in Pisa facea professione di burlevole poesia, nella quale mediocremente riesciva; che siccome ingegno mediocre e assai pedante, non andava esente dal peccato di mordere i grandi. Che se gran fatto encomiabili non riescono gli scritti, che di lui rimangono, pure tante volte rifulgono in essi de' lampi i quali danno a conoscere che in altri tempi, o in altra terra avrebbe egli potuto in diverso aspetto apparire, e che in fine egli è interamente per questa considerazione se di lui si va facendo parola.

La *Gigantea* è l'opera, onde ancora dell'Amelunghi si menziona. *Gigantea*, o *Guerra dei Giganti* in Poesia a *Ghiri*, come egli s' esprime nella prefazione della medesima rivolgendosi al famosissimo Etrusco (5).

È in tal prefazione, ove può conoscersi di qual bizzarra mente egli fosse dalla natura fornito, e basta leggere la prima pagina per restarne subitamente convinti.

Qual sarà poi la sentenza da proferirsi intorno al merito di tal opera? La pronunzia lo stesso Amelunghi affermando essere *altissima*, *utilissima* e *bellissima*. Che ne diremo noi?

Per non dire in contrario ci restringeremo ad affermare che la Gigantea è il prodotto di bizzarra fantasìa, e che la prefazione alla medesima è in pura lingua, e in veri modi Italiani scritta.

Eppure, vedi stoltezza di furor municipale! non mancò chi volesse involare al povero Amelunghi il misero serto poetico, onde iva ornato per tal produzione, dicendone autore *Anton Francesco Grazzini* poeta fiorentino per soprannome il *Lasca;* ed ancora esisterebbe il dubbio se l'istesso Grazzini non l'avesse tolto di mezzo nella seconda ottava del suo piccol Poema = *La Guerra de' Mostri* (6). =

L'altra produzione che d'Amelunghi ci rimane è un *Canto carnescialesco* (7). Meglio condotto, più assestato nei pensieri, più vago per concetti, più gajo per poesia, non dubitiamo punto di crederlo miglior cosa che la Gigantea, ed affermare per esso, che se il nostro Girolamo avesse in minor concetto se stesso tenuto, e se più presto che disprezzarli fosse corso sull'orme dei Sommi, ben altra cosa potrebbe oggi sonare il suo nome tra noi.

E chi sa, che più di quello onde apparisce, Amelunghi non sia: egli scrive nella prefazione alla *Gigantea*, d'avere indirizzato altra volta al famosissimo Etrusco, *Satire*, *Elegie*, *Capitoli*, *Sonetti*, *Canzoni*, *Lettere* e *Comenti*. Potrebbe anch'essere che in tante produzioni che non giunsero fino a noi, pur ve ne fosse alcuna da far rendere ad Amelunghi quella giustizia che finora gli vien negata ad onta di cento e ventotto stanze di cui si compone la Gigantea.

Vuoi per ultimo formarti un idea del Poeta di cui fin ora abbiam detto? . . . . . Volgi l'occhio all' immagine di fronte delineata; e se tale sei da leggere nelle fisonomie i pensieri, e gli affetti, ben potrai conoscere a prima giunta quanto bizzarro esser dovesse colui ricurvo negli omeri, di rosso capello, con faccia composta di occhi grossi, di larga bocca, e larghissime gote, terminata in un mento aguzzo ricoperto di picciol barbetto, il quale mirabilmente agitavasi mentre egli parlava, e che può dirsi di continuo s'agitasse, perchè difficilissimo era il farlo tacere.

D. T. P.

---

(1) Guicciardini St. d'Italia. Tronci, Roncioni ed altri Cronisti antichi. — Da Morrona: Pisa Illus. — Polloni: Monumenti vetusti di Pisa e suoi d' intorni già deperiti o sottoposti a deperimenti. Pisa 1834, vol. 4.

(2) Guicciardini, loc. cit.— Rosini, Luisa Strozzi cap. 27.

(3) Ammirato Scip. Storie Fiorentine, ed altrove.

(4) Rosini, loc. cit.

(5) Amelunghi: Prefaz. alla Gig. firmato il Forabosco.

(6) Questo Poemetto d'Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, è indirizzato al Padre Stradino, e stampato in Firenze appo Antonio Guiducci CIDICCXII. E nella seconda ottava così l' autore s' esprime:

Ma ora un gobbo poeta Pisano
Da certi Gigantacci sgangherati
Ha fatto a gl' Iddei torre il ciel di mano,
Tal che pel duol si sarian disperati.

(7) Si trova inserito in una raccolta d'altri Canti Carnescialeschi stampati a Cosmopoli. 1750, vol. 2 in 8.°

Girolamo Imolanghi detto il Gobbo da Pisa.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BARTOLOMMEO CHESI

Nell' anno 1606, nacque Bartolommeo Chesi in Pisa da genitori cittadini, dai quali soavissima e morigerata educazione avendo ricevuta tanto instruito e pietoso in progresso di tempo addivenne. Studiò egli sotto la direzione di Niccolò Buonaparte Sanminiatese la giurisprudenza.

La Università Pisana l'onorò della laurea dottorale; poi addivenuto Avvocato si presentò nel clamore del foro, ove ben presto spiegò la profondità della erudizione, e come lo animo e lo ingegno avess' egli coltivato nello studio delle scienze e della letteratura greca, latina, e italiana. Il popolo ed i dotti di Pisa e di altrove affluenti ricercarono il di lui patrocinio nelle civili contese siccome nei criminali giudizj, e buono e gentile, non animoso di vile interesse ugualmente il misero che il dovizioso zelante ed attivo assistè. La di lui bocca non proferiva accento che da maturo consiglio preceduto non fosse, insegnando così a tanti fatui che formano della legale dottrina un ciarlatanesimo la prudenza la riflessione. Lo studio al Chesi prediletto fu quello dei culti. L'Alciato, il Cuiacio, il Duareno tennero presso di lui il posto primiero. Nella contemplazione e nello studio di que'dotti commentatori non apprendeva già a seguirne ciecamente il sentimento ma invece ad indagare con critica se pregiabili e veridiche le trascritte interpretazioni apparissero.

La storia, senza la quale non può esservi interprete di leggi fu dal Chesi profondamente conosciuta, e con la scorta di essa, e nello esame cronologico de'tempi nei progressi del diritto si fece grandemente instruito.

Indagare la moralità e lo spirito delle leggi era il principio che dirigeva le di lui legali meditazioni. I precetti del giusto gli erano stati scolpiti nel core da una educazione amorosa e lo studio legale incancellabili li renderono.

Volle la patria rendere omaggio a tanta virtù con promuoverlo nel 1650 ad una cattedra giuridica nella Pisana Università, ove sotto il Granducato di Ferdinando II, de'Medici fece sentire da quella i principj teoretici della legale dottrina.

Scrisse e pubblicò in quello istesso anno l'aurea opera = *Interpretationes Juris* forse per addimostrare ad alcuni mevii invidiosi quella capacità che tentavano contrastargli. Giunse a tale la estimazione presso i dotti quell'opera che in soli nove anni, quattro edizione furono pubblicate.

Nel 1662, promosso alla cattedra di *Ordinaria civile* pubblicò altra opera inntitolata = *De differentiis iuris* = con la quale insegnando al giureconsulto la pratica del foro stabilì per massima direttrice = *Iuris discrimina intelligant, diversitatum rationem cognoscant, ex quibus cujusquisque, dependet quæstionis decisio*.

Lo esame dei testi più oscuri del digesto e del codice formò la seria occupazione del giureconsulto nostro Pisano per quanto dal trattato *Interpretationes Juris* è dato conoscere. Egli sobriamente corregge delle voci testuali per spiegarne con chiarezza le disposizioni. Egli riunisce delle leggi conciliando la di loro antinomia apparente, ed ove manchi al suo senno ricorre alle *Basiliche* a *Teofilo* e ad altri avanzi della greca Giurisprudenza. Meritò dall'Eineccio encomio fortissimo in guisa che nella prefazione che tant'uomo inseriva nella opera della Romana ed Attica giurisprudenza giunse a qualificarlo per *acuto* e *sottile*. (1) I dotti contemporanei i più lontani ancora altamente venerarono le opere di Bartolommeo Chesi, come quelle nelle quali la profondità del ragionamento non disgiunta da un ordine analitico riscontrasi; e per quanto non appariscano esse abbellite con la più sublime eleganza del linguaggio del Lazio ciò è perchè giudicò egli convenienti più nelle legali

dissertazioni lo stile facile e piano, di quello possa dubitarsi della di lui insufficienza. E di fatto la robustezza della inscrizione che componeva per l'estinto diletto amico Gaudenzio Pazanino offre della eleganza sua prova invincibile (2).

Fu letterato, Poeta; ma niuna opera rimase a noi perchè forse troppo di se diffidando, con singolare umiltà ne raccomandò col testamento e coi codicilli la generale distruzione.

Pietoso in vita, amò che il dilui censo passasse, dopo la morte allo istituto *di Carità* pisano, ed erede universale lo nominò. La numerosa classica e legale libreria destinolla in legato ai PP. Serviti di S. Antonio di Pisa, i quali la collocarono nel loro convento con la sovrapposta effigie del loro benefattore.

Le giovini fanciulle di Carità implorarono dal Cielo la pace per quell'anima virtuosa, e sensibile alle loro sciagure. Piangenti sul frale erigevano nel 1680 la lapide ad eternarne il nome gratissimo (3), nome venerabile mai sempre presso i giureconsulti, e caro e immortale alle scienze e alle Italiane virtù.

D. E. C.

---

(1) Einecc. Jurisprudent. Romana et Attica. Vol. 2 in Præfat. vers. *Unusquisque* et *quod sexto*. ec.

(2) Fabroni, Vitæ Italorum ec. Vol. 14 pag. 40.

(3) Il sepolcro del Chesi, ed il Busto scolpito esiste nel Campo Santo Pisano, ed è l'Epigrafe così concepita:

BARTHOLOMÆI CHESII
IN PATRIO PISANO LYCÆO
MAXIMI LEGVM INTERPRETIS
IMAGINEM
HOC MARMORE EXPRESSAM
CHARITATIS DOMVS
HÆRES EX ASSE
EIVSQVÈ SEX VIRI
POSTERITATI ET GLORIÆ
POSVERVNT
OBIIT ANNO SAL · MDCLXXX
ÆTATIS SVÆ LXXV

BARTOLOMMEO CHESI

LIBRARY
OF THE

GIOVANNI PAGNI

Se al dileguarsi della notte barbarica (tralasciando le più antiche glorie di una età favolosa) Pisa vantasi a dritto di aver prestata la culla alla fanciullezza di ogni arte bella; se nella feroce e bellica età di mezzo rammenta con giusto orgoglio le magnifiche imprese di guerra, non mai avvenne però, che dopo due ere sì luminose, giacesse inoperosa ammiratrice della gloria nazionale; chè anzi per lo contrario mai sempre ed in ogni età arrecò vigilante una pietra al sovrano edifizio della sapienza Italiana. — E, sia luogo al vero, in quel periodo istesso di un evo lacrimabile a Pisa, che per lungo tratto decorse dal momento della sua dedizione a' Fiorentini (1), non le venner meno giammai i cultori delle Scienze e dell' Arti. Il quale amore delle gentili discipline, se non potè in secoli per lei male avventurati, sì fattamente crescere da produrre i miracoli di genio, che nelle altre città Italiane in quel volger di tempo sorgevano, testimoni i Colombi, i Vespucci, gli Ariosti, i Michelangeli, pur tuttavia (tacendo del massimo Galileo) procreò a Pisa largo novero di non oscuri nomi, e che in più bella onoranza di fama sarebbero, se in Italia la dovizia dei chiari ingegni non ingenerasse incuria di ricercarli e venerarli. Tra questi Giovanni Pagni.

Nacque in Pisa da Pietro Pagni a' 28 Decembre dell' anno comune 1634. Ai filosofici studj dava opera nel patrio Ateneo; a diciannove anni cogliea in Medicina lauro dottorale. — Si piacque dei misteri della veneranda antichità; ardentemente predilesse lo studio dei monumenti vetusti; e consapevole le filologiche ricerche non poter dirittamente procedere senza gli accorgimenti di savia critica, e la cognizione di ciò che pensarono i maestri primi delle antiche memorie, vegliava in su ogni maniera di classici Scrittori, e alacremente intendeva all'arte che investiga la ragione e la probabilità di tutte cose. Frutto delle severe meditazioni intorno al 1666 imprendeva l' illustrazione de' celebri Cenotafi Pisani pe' funerali de' Cesari Cajo e Lucio; laudabil fatica rinnovata poi e divulgata in Venezia dal Noris con sì largo compenso di fama (2).

Non mai però tra le vigilie spese su' monumenti vetusti dimenticò egli le mediche discipline; chè per lo contrario ebbe grido fra i primi, che in allora in Toscana coltivassero la Scienza Ippocratica. E che sia il vero di questa sua fama; se fu dubbio qual delle due cose impartisse più agli uomini di gloria o le munificenze e i premi dei savii principi, o le laudi dei preclari ingegni, egli è certo però che il Pagni attinse ad ambedue queste fonti di rinomanza. Imperocchè Ferdinando secondo di Toscana alle preghiere del Bei Maometto di Tunisi, che cruciato da grave morbo il richiedeva di esperto fisico di Cristianità, inviava in Affrica Giovanni su d'ogni altro prescelto, ad onta dell' età ancor verde, alla decorosa missione; e quel chiarissimo Redi, il cui nome solo racchiude un elogio, parlando a cagion di grato animo del nostro Pisano in un' opera sua (3), dice saper buon grado di alcuni Insetti inviatigli da Tunisi al *Dottor Giovanni Pagni celebre Professore di Medicina nella famosa Accademia Pisana*. Egli è adunque in qualche modo benemerito della Storia Naturale; lo fu in appresso della Botanica eziandio; del che più tardi. Voltosi a Tunisi si sdebitava colà onorevolmente dell'assunto incarico. Nè la dimora in Affrica terra alimentatrice di tanta antica civiltà, riusciva inutile agli archeologici studj del nostro Antiquario. Il quale (testimone una sua lettera pur tuttavia esistente perlustrava divoto ruderi di vetusti Templi, le rovine Uticensi e quelle della patria di Annibale; facea tesoro d'iscrizioni antiche pel Cardinal Leopoldo de' Medici; infine raccogliea per recarle in patria piante indigene di quelle fervide glebe (4).

Presso al suo ritorno dalle terre dei barbari, era (nel 1667) decretato dalla patria al figlio lontano l'onore della Cattedra di Medicina Pratica nel suo celebre Studio. — Fra le cure della pubblica istruzione, da lui assunta dappoi, non obliò il rammentato Comento su' funerarj Decreti Pisani, cui diè termine il 1671. È qui luogo a lamentare colle parole di noto Scrittore (5) la sorte di questo pregevol lavoro (estimato di gran tratto superiore a quello citato del Noris, che menò sì alto grido): il qual Comento infatti non potè miseramente dal nostro A. farsi di pubblico dritto, e giacque in Pisa dimenticato per lunga pezza, finchè dopo varie vicende passò alla Magliabechiana in Firenze. — Chè se le parole de' nobili ingegni valgono a dar nome altrui di valoroso Scrittore, il Comento del Pagni, abbenchè inedito, non mancò invero di solenni encomj. E Antonio Cocchi (6) gli diè titolo di *molto dotto ed erudito* e lo disse ricco delle *vere lezioni del marmo che il Noris neglesse;* e dal Targioni fu asserito *il Pagni aver sorpassato il Noris nell' esattezza dell' interpretazione e nella copia dell' erudizione*.

Delle altre opere sue, se pur ve ne hanno, s'ignora. Fu questione di una sua Appendice al Comento, e delle Istorie Pisane da lui meditate; ma la prima non conosciuta, delle seconde non ebbe forse che il pensiero, o meglio fu equivoco coi noti Annali del Tronci, allora inediti, ch'egli avea in animo di pubblicare. Non credo inutile a rammentare di un suo Sonetto ancora esistente, se è vero, com'è verissimo, che un raggio di poesia è utile ad ingentilire e, direì, vivificare, anche i più chiari ingegni nudriti di studj severi.

Infermatosi il 1676, a' 24 Novembre dell'anno stesso vedea l'estrema luce, toccando appena il quarantesimo secondo dell'età sua. Ebbe il suo frale riposo in Santa Caterina senza memoria ed onor d'iscrizione.

Ma più che orgoglio di marmi un fiore sparso dai posteri riconoscenti vale a confortare gli estinti. —

D. T. E. M.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) Alla perdita del commercio, dei Cittadini, all'inclemenza dell'aria, alla penuria delle acque e alle altre tante sventure, che seguiron dappresso la resa di Pisa, si aggiunsero nel 1629 la peste, nel 1654 l'epidemia; di guisa che nel 73 all'antica Città delle 16 m. torri non restavano che 4 m. abitanti.

(2) Noris Cenotaphia Pisana Caii et Lucii Cæsarum Dissertationibus illustrata.

(3) Esperienze intorno agli Insetti. Napoli 1747, T. I. pag. 64.

(4) Le iscrizioni furon pubblicate dal Falconieri — Iscriptiones Athelitícæ pag. 159; poi più correttamente dal Proposto Gori — Iscriptiones antiquæ quæ extant in Etruriæ Urbibus. T. I.

(5) Il Ch. Targioni Tozzetti nel T. IX delle sue — Relazioni di alcuni viaggi ec. —

(6) Cocchi Trattato de' Bagni di Pisa 1750. Targioni loc. cit.

GIOVANNI PAGNI

LIBRARY
OF THE

BRANDALIGIO VENEROSI

Fra le molte cose, che fanno salire in pregio, ed in fama una Città, e che la rendono tra i contemporanei, ed i posteri veramente grande e gloriosa, niuna per certo ve ne ha che paragonare si possa con quella di avere dato la origine a chiari ed Illustri Uomini, i quali colla forza dell'ingegno, e della immaginativa abbiano concorso ai progressi del sapere, alla gentilezza dei costumi, al miglioramento delle condizioni della umana Società. E certamente amenità di sito, dolcezza, e salubrità di aere, suolo ubertoso, e fecondo, potenza nelle armi, commercio florido, ed esteso sono vantaggi siffatti che non può da essi non derivare gran fama, ed onore alle Città, che hanno la fortuna di possederli. Ma tutto è pur forza, che ceda al sommo privilegio di avere prodotto uomini che per acutezza d'ingegno, e per cultura di spirito, per profondità ed estensione di sapere abbiano potentemente contribuito a suscitare incivilimento fra i presenti e a diffonderne la luce benefica sopra i futuri.

Di ciò può bene menare vanto tra le Italiche provincie nei moderni tempi la Etruria, e le Etrusche Città anteriormente ad ogni altra l'amenissima Pisa. Ad un suo Cittadino deve l'Europa la introduzione dell'algebrico linguaggio, onde ebbe sì gran conforto la scienza del Calcolo; ai Pisani è dovuto lo avere ritrovato, e l'aver novellamente posto in onore il sacro deposito del profondo sapere dei più grandi tra i legislatori del mondo; a' suoi illustri ed immortali scrittori lo avere per sì fatta guisa ingentilito la volgare favella da renderla gloriosa sopra tutte le altre moderne, e da condurla sino al punto di poter sostenere il paragon colle antiche. Delle Arti Belle, che tanta hanno efficacia a radolcire i costumi, a diffondere civiltà, a spargere di fiori la Vita, io non parlo: chè le quattro stupende fabbriche Pisane, le quali riempiono di maraviglia, e di diletto chiunque vi posa sopra lo sguardo, ne fan pienissima fede. Ora fra i tanti uomini, che o le Scienze, o le Lettere, o le Arti Belle felicemente in ogni età coltivando, resero questo suolo privilegiato così illustre e famoso, noverasi a buon dritto nel secolo decimo settimo, il Conte Brandaligio Venerosi, del quale imprendiamo ora a scrivere brevemente.

Abbiamo da Sipione Ammirato, che i Venerosi Conti di Strido erano già chiari ed illustri nel 1284, e un istromento del 1307 ci fa fede che creati furono Conti Palatini da Arrigo Sesto, Ottone Quarto, e Federigo Secondo Imperatore. È nelle istorie che il Conte Carlo di Jacopo Venerosi fu Duce delle Milizie Pisane, e che la sua famiglia sostenne importanti carichi militari, e civili ancora in Sicilia, d'onde tornato a Pisa Francesco di Mariano Venerosi, ed ascritto all'Insigne ordine di S. Stefano diè certissime pruove di straordinario valore allora quando militò qual Capitano per la sua Religione sulle Galere Toscane. Da stirpe sì nobile e generosa discese Brandaligio, il quale nacque in Pisa il 5 di giugno del 1676. I suoi genitori furono Marcantonio Venerosi, e Maria Maddalena Marchetti di illustre Pistojese famiglia. Dotato da natura di ingegno robusto, e vivace, e di fervida fantasia, di squisita sensibilità fin da' suoi anni più verdi mostrò chiaramente quale un giorno ei sarebbe, perrocchè applicatosi con grande ardore agli studj elementari, vi fece sì fatti progressi che passati di poco i dieci anni potè darsi con istraordinario profitto alla matematica, e non molto dopo esser detto maestro nella Ragione Civile, e nella Canonica. Stette allora alquanto dubbioso, se imitando l'esempio di non pochi de' suoi generosi antenati, dovesse egli pure intraprendere la militare carriera. Ma prevalsero in lui le maggiori inclinazioni ai pacifici studi delle Scienze, e delle Lettere amene, e se lo ingegno suo naturalmente acuto e profondo il condusse a vedere sì addentro nelle ardue teoriche della scienza del calcolo, quella dolce passione, che così ratto ai cuori gentili si apprende, lo spinse a divenire insieme fortunato alunno delle Muse. Ed invero fu mirabile in lui come potesse accogliere in sè attitudini, qualità e studi che pajono d'indole così disparata e diversa, e come giungesse ad essere a un tempo insigne matematico e valoroso Poeta. Il qual raro privilegio fe sì, che stringesse calda amicizia col celebre Alessandro Marchetti, cui pure i severi studj delle matematiche non tolsero il far poetico dono alla Italia di uno dei più pregiati Poemi dell'antichità; e del sentimento di vicendevole estimazione, ed affetto che questi due elevati spiriti fortemente congiunse, chiara testimonianza abbiamo nella epistolare corrispondenza che per più anni tenne col nostro Venerosi l'insigne traduttore di Lucrezio. Or, com-

partendo egli così il suo tempo tra le discipline severe e le amene, era già venuto in fama per Italia con epitalamici componimenti che chiaramente mostravano quanto egli sentisse addentro nella ragione poetica, e con varie orazioni, dalle quali appariva essere egli non meno distinto prosatore, che poeta; ed avea fatto risuonare più volte dei suoi Pindarici accenti l'Arcadia Pisana e quella di Roma, ove con maraviglioso diletto di quegli illustri Pastori i versi del Venerosi recitati erano dell'amica voce di Vincenzo da Filicaia, si accese allora, e scosse gran parte di Europa quella fierissima guerra cui detter mossa le gravi contese per la successione alla Corona di Spagna, e nella quale il bellicoso spirito del Principe Eugenio di Savoja tanto si segnalò. I varj eventi di quella Guerra, gli strepitosi combattimenti, i difficili assedj fortemente infiammarono la mente del Venerosi, e furono per esso soggetto di molte Liriche Canzoni, le quali mostrarono appieno il vigore del suo Poetico ingegno, e che dette da lui *Imprese Militari*, allo stesso Principe Eugenio, come a suo prediletto eroe, fatte poscia di pubblica ragione, furono intitolate. Gloria non tenue attendeva egli a buon dritto da questo egregio lavoro, ma chi allora presiedeva al Governo della Toscana che che a ciò il muovesse, ne vietò la pubblicazione. Questo inaspettato ostacolo colpì grandemente il fervido animo di Brandaligio, e per sì fatto modo lo attristò, che lasciato il soggiorno della Città volle fermare sua dimora in una Villa di suo retaggio posta nelle Colline Pisane. Ma dopo breve tempo alcuni suoi dotti amici ai quali era sommamente a cuore la fama di lui, efficacemente si adoperarono, onde pubblicate fossero in Modena le sue *Militari Imprese*. Venute appena a luce, con singolar favore accolte furono per tutta Italia, e al di là dell'Alpe; con grato animo le accolse l'Eroe, cui erano dedicate, e al Venerosi scrivendo l'Insigne Muratori, dopo avere altamente lodato questa opera sua, significavagli, che tutte le culte Città di Lombardia avidamente la ricercavano. E il grande Eugenio, che fu insieme delle lettere, e delle arti belle nobilissimo proteggitore, a meglio testificare al nostro Poeta la gratitudine sua, offerì ad esso una cattedra nella Università di Pavia in quella facoltà, che a lui tornata fosse più a grado. Di sommo onore fu al Venerosi siffatto invito, e a lui riuscì grato oltremodo; pure per quanto questa solenne testimonianza, che davasi del sommo pregio, in che aveasi il valor suo scientifico, e letterario, avesse di che allettarlo, non giunse a sedurlo, e invaghito oramai del suo placido campestre ritiro non seppe da quello dipartirsi, e della offerta cattedra fece rifiuto. In quella solitudine di grande conforto a lui furono filosofia, e religione, e le auguste massime di questa formato avendo colà il favorito argomento delle sue meditazioni, volle egli svolgerle in quelle Sacre Canzoni, ove trovi energìa di pensieri, altezza d'immagini, e quello stile maschio, dignitoso, e severo, che a siffatto lavoro ben si affaceva. Frutto pure di quella dolce solitudine furono molti altri nobili componimenti, fra i quali sono l'Epicedio per l'Imperatore Giuseppe Primo, e l'altro, che pel Delfino di Francia ei dettò, e che pubblicossi in Lione, e i Versi, che scrisse per la espugnazione di Belgrado, e per Corfù tornata a libertà, e la stupenda Canzone con cui si dolse per la lagrimevol perdita degli Ulivi, che Italia sofferse in quel tempo, e la Età dell'Uomo da esso in sette periodi distinta, e nobilmente descritta in altrettanti componimenti, che uditi furono con meraviglia, quando sostenean pure l'onore d'Arcadia i Filicaja, i Guidi, i Crescimbeni. Ne è a tacere di un suo bel volgarizzamento di Odi Latine, che ad onore della Casa Reale di Francia composte aveva Francesco Boutard, il quale scrisse a lui da Parigi, che massimo incremento di lode ottenuto aveano dalla sua nobile, e gentil Versione le Odi sue, che gran diletto ne traevano quanti in Francia eran cultori della Italiana favella, che tutta la Città, e la Real Corte consentivano nell'ammirare quel suo poetico lavoro.

Toccava appena il Venerosi l'anno cinquantaquattresimo della età sua; ma le amarezze, che egli sofferte avea in gioventù, il rigido tenor di vita, cui spontaneamente si condannò, e le gravi letterarie fatiche da lui senza interruzion sostenute predisposto lo aveano ad una fatal malattia, che in quell'anno appunto lo spinse al sepolcro. Lenta, e penosa si fu questa sua infermità; ma egli con forte animo la sostenne. Seppe incontrare la morte con quello spirito sereno, che è proprio dell'uomo giusto; interdisse per sè qualunque funebre pompa; larghi, e generosi sussidj da distribuirsi ai poveri dopo la sua morte furono il sacro oggetto dell'ultima sua volontà. Cessò di vivere il 10 febbrajo del 1729 nella sua villa di Cevoli, e in quella Pieve fu seppellito. Fu di avvenente aspetto, di bel colore, di modi dolcissimi, ed ebbe occhi di siffatta vivacità, che per essi tutto traspariva l'interno fuoco, che lo agitava.

Perdette in esso la patria un modello di scienza, di gusto, di sociali, e di cristiane virtù, onde scese egli nella tomba tra le lagrime sincere dei dotti, e dei buoni.

N. S.

BRANDALIGIO VENEROSI

MARIA SELVAGGIA BORGHINI

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura.
ARIOSTO nel Furioso.

Uno scrittore, che avesse la trista abitudine di piaggiare la vanità; una penna, che fosse per costume adulatrice, esordirebbe nella biografia della celebre Donna col segnalare fra i capitali suoi pregj, aver' ella sortito la vita da nobile padre, esser' ella appartenuta a classe privilegiata.

Ma Selvaggia Borghini ricevette dal suo genio nobiltà più preziosa, quella, che sola potea non farla morire! E se di una social distinzione l'animo suo si mostrò desioso, non fu mai di quella pei natali acquisita, sibbene dell' altra, che la virtù, la scienza compartono, e che fa rispettabile di fronte a tutte le condizioni chiunque se ne sia renduto meritevole.

Maria Selvaggia nacque in Pisa nel settimo giorno di febbrajo del 1654 (stile comune). Ebbe a padre Piero Antonio Borghini Pisano, a madre Caterina di Santi Cosci Fiorentino (1). Fu essa ricco ornamento alla famiglia Borghini, di già divenuta illustre nelle sue precedenti generazioni, imperocchè da antico tempo, fino nei remoti giorni della Pisana Repubblica, godeva dei primi e di cospicui onori nella sua patria, e che una patria libera e indipendente soltanto concede alla bravura, ed alla dottrina (2).

Nè qui ora intendo, o lettore, trattenerti alla cuna della Maria Selvaggia per fartene udire i vagiti; neppure io voglio teco seguirla nella sua puerizia, onde in mezzo ai trastulli infantili scuoprire dei segni di sua futura sapienza. I primordj nella vita dell' individuo per lo più son favolosi siccome i primordj nella vita delle nazioni.

E farà pur di bisogno, schivando un dettaglio incompatibile affatto colla brevità biografica, astenersi dal riandare in tutte l'epoche, in tutte le fasi il vivere della dotta Pisana, che fu lunghissimo; bensì, classificare le di lei pregiabilità tanto intellettuali, che puramente morali, e presentarle a gruppi.

La mente di Maria Selvaggia non potea rimaner circoscritta al subietto di una scienza sola ed esclusiva. Il di lei sapere anzichè limitato, fu estesissimo; piuttostochè superficiale e leggiero, fu profondo e gagliardo. Ebbe veramente a chiamarsi enciclopedico.

Studiosa ardentissima della filologia, siccome parlava e scriveva la lingua d'Italia, e conosceva la letteratura nazionale, per egual modo ella parlava e scriveva la lingua latina e greca, nell'una e nell'altra letteratura addimostrandosi esperta. E non esagerava punto il toscano Poeta, che le dicea:

« *Voi che oltre a questo, familiare avete*
« *Ed il latino, e l'attico parlare,*
« *Di quanto propos' io la prova siete* ».

E nella giovanile prima sua età, fatta padrona del latino idioma, lo maneggiava sì francamente, che il sommo filologo Vanden Broeck ebbe a scriverle tutto entusiasmato « *O decoro splendidissimo delle fanciulle italiane! Vera delizia e meraviglia stupenda dell'amabile Etruria! Hai appena compiuto l'undecimo anno di tua vita, e latinamente scrivendo, di già superasti noi professori, che quasi tutto l' anno spendiamo nel parlare e nello scrivere la lingua del Lazio!* (3)

Nella filosofia egualmentechè nelle matematiche fu suo maestro Alessandro Marchetti, il celebre traduttore di Lucrezio, che inserendo nel Giornale dei Letterati d'Italia l'elogio della estimabile sua scuolara affermò (4) *essersi* ella *adornato l' animo delle più pregiate scienze*, col che perfettamente armonizza quanto della Enciclopedica andava dicendo Francesco Redi (5), e Lodovico Muratori (6) = *La Selvaggia Borghini avanzare la famosa Vittoria Colonna eziandio nelle cognizioni scientifiche, peculiarmente nella matematica, e nella nuova filosofia.* =

Ancora la giurisprudenza civile, e canonica fissò l'attenzione della illustre Donna, la quale in

questo ramo pure dello scibile umano fece dei progressi tali da onorevolmente discutere e risolvere ardue questioni referibili all' uno od all' altro diritto.

E qual nuova Eudossia, e qual nuova Marcella con impareggiabile assiduità si applicò ella allo studio della Teologìa, che apprese dal Reverendo Padre Maestro Poggi dei Serviti, prima Professore nella Pisana Università, e quindi Vescovo alla Chiesa di S. Miniato.

A comprovare il di lei valore in quella sacra scienza bastava il suo Tertulliano Italianizzato, corredato da essa di opportune bibliche citazioni, e di suoi dottissimi commenti, per lungo tempo rimasto inedito, e finalmente pubblicato da Monsignor Giovanni Bottari con bellissima Prefazione dello stesso onorevole Editore (7).

A tutta questa profonda variata dottrina, a tutta questa dovizia scientifica in Maria Selvaggia riunivasi il genio poetico. E tale avventurosa non sì frequente alleanza era causa di effetto delizioso, e mirabile. La scienza adornata delle grazie della poesìa, riusciva in lei amabile e graditissima. E la immaginativa confortata dalle risorse dello intelletto, dava alle sue estetiche produzioni una solidità, ed una singolare importanza.

Sogliono, avvertiva il senatore Vincenzo Filicaja, *i componimenti delle donne esser per lo più esangui, snervati, ma in quelli della poetessa Pisana (Selvaggia Borghini) si vede una felice sostanza, ed una certa amenità, che non lascia d'esser forte ed energica anco nell'espressioni più tenere* (8).

Il già menzionato Alessandro Marchetti parlando dei talenti poetici della Borghini dicea (9) = *Nella poesìa toscana ha fatto sì gran progresso, che poche altre donne ci sono state che sieno giunte a tanta eccellenza e reputazione.* =

Nè si finirebbe mai più, se dovessero referirsi le opinioni dei sapienti sì nazionali che esteri intorno all' inclita Donna. Basterà dire che Redi, Menzini, Magliabechi, Bellini, Regnier, e il Menagio non ristettero dal tributare eterne laudi e più che meritate alla Bravissima.

E se l' animo mio non fosse tuttora impressionato dai sentimenti venerandi ed altissimi del Cittadino di Ginevra, il quale per conservarsi libero e indipendente nelle sue opinioni, non volle mai essere ascritto a veruna accademia nè scientifica, nè letteraria; se non mi risuonassero tuttogiorno all' udito quelle memorande parole, che il mio simpatico Ugo Foscolo scrivea dell' accademie ad Ippolito Pindemonte (10) = *Sono catene degl' ingegni, e mercati di lodi reciproche; e il grido della fama, che spesso eccheggia nelle sale accademiche, appena è inteso all' aere aperto*, = oh! io allora potrei aggiungere ad elogio di Maria Selvaggia esser' ella stata fra gli Apatisti di Firenze, fra gli Stravaganti di Pisa, fra i Ricovrati di Padova, fra gl' Innominati di Brà, fra i Pigri di Bari e nell' Arcadia di Roma; ed esser poco mancato, secondochè ne dice Anton Maria Salvini (11), che la intemerata Accademia della Crusca non l' accogliesse nel suo seno, infrangendo le sue quasi canoniche costituzioni, che le ingiungono sempiterno celibato; come se il sesso gentile non potesse recare in copia alla natìa itala favella e gemme preziose e fiori soavissimi!!

Qui piuttosto io voglio concludere: il nome di Selvaggia Borghini anzichè aver gloria e splendore dalle accademie, queste e gloria e splendore ricevesser da lei: e voglio piuttosto dolermi che delle di lei poesìe, quasi tutte di genere lirico, ma di variato metro, e di diverso argomento or sacro, ed ora profano, molte ne andassero sperdute unitamente alla sua importante epistolare corrispondenza (12).

Una Donna di così sublime intelletto, ricolmo di altissime idee, dovea ella possedere un cuore, che sentimenti nutrisse di pari corrispondente eccellenza.

Iddio, la propria famiglia, la patria era il triplice obietto delle sue affezioni.

Se nelle mistiche cose di sua religione talora fu scettica, col perseverante studio delle scienze divine ravvivò la sua fede, e tutto cristianamente credendo, compì ella sua mortale carriera.

Amorosa dei congiunti, bagnò di fraterne lagrime l' urna funerea del suo Cosimo, il quale dovea certamente valere, se meritò ricordanza onorevole per la parte di augusto Italiano, del matematico Padre Grandi (13); e nella provetta sua età essa tenne come sollievo dell' animo, la perseverante istruzione di sua nipote Caterina, la quale poi in mille foggie addimostrò non aver la paterna zia secolei vanamente usato del prezioso suo magistero.

Eminentemente patriottica, se talvolta fissava con compiacenza il pensiero sulle sue scientifiche pregiabilità, ciò faceva più come Pisana, che co-

me Maria Selvaggia Borghini; era civismo, non egoismo.

Del resto la modestia offrivasi come sua predominante virtù; tanto sapiente, credeva sempre di poco sapere; acclamata, ricercata da tutti, amava di ascondersi; da tutti incitata a pubblicare le sue produzioni, meticulosa lo ricusava.

Stette amica e familiare di Principesse, non per vanità, nè perchè fossero tali, solamente perchè ravvisò in loro dei pregj, che le avrebbero egualmente renduta cara anco l' ultima donna del popolo.

Ah! un solo affetto mancò al cuore di Maria Selvaggia Borghini, il più dolce, il massimo di tutti gli affetti, quello di madre! Ella visse celibe, e morì celibe al 77.mo anno di sua età e nel 22 Febbrajo 1731.

Il suo frale giace smarrito fra le sepolture della Chiesa di S. Maria del Carmine.

Ed abbenchè fosse alla insigne Donna di già elevato sulle pagine della Storia monumento glorioso ed eterno, ciò non pertanto i di lei viventi pronipoti Fabio ed Alessandro Borghini, di recente erigendo nel magnifico Camposanto di Pisa un Cenotafio all' inclita loro Antenata (14), non solo adempirono a sacro dover di famiglia, sibbene ripararono ancora all' onor della patria, che dovrebbe più diligente, e più premurosa serbar la memoria dei trapassati figli, che la illustrarono.

G.no R.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) Bottari nella sua Prefazione al Tertulliano Volgarizzato. — Mazzucchelli Scrit. d'Italia vol. 2. pag. 3. Lett. B.

(2) Tronci — Opera MS. delle Famiglie Pisane presso l'Erede de' Nobili Sigg. Del Torto.

(3) Epist. Edit. Luc: an; 1684.

(4) Tom: 16. cart. 227.

(5) Letter. tom: 5. pag: 248.

(6) Perfet. Poesia tom. 2. cart 352.

(7) In Roma l' an: 1756. pei Torchi dei Pagliarini.

(8) In una sua Lettera al Redi.

(9) Cit. Giorn. dei Lett. d' Italia.

(10) Lett. refer. dall'Omnibus Letterario di Napoli — n. 47 del 1838.

(11) Bottari loc. cit.

(12) Il pregiatissimo Canonico Moreni pubblicò in Firenze nel 1823. raccolti in un volumetto in 8.° dei lavori poetici di Maria Selvaggia, fino allora rimasti inediti.

(13) Opusc: — Vindiciae pro sua Epist. de Pandectis.

(14) Nel 1829 — Nella parte occidentale del Cimitero — Disegno e Scultura del Giovine Enrico Wanlint. — Dalla effigie della insigne femmina ivi scolpita è tratta quella, che accompagna la presente Biografia.

MARIA SELVAGGIA
BORGHINI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF MICH

LIGO AMMANATI

I monumenti che per l'arti belle s'inalzano alla memoria degli uomini i quali meritarono della patria, compongono un linguaggio alla storia che il tempo preme se la malignità e degli uomini, e de' tempi gli armarono il braccio. — Questo linguaggio monumentale come elemento storico tanto più acquista della verità, e grandezza, quanto più il ritrovi ove le generazioni studiaronsi conservarlo ne' luoghi i più augusti consacrati alla sublimità della Religione.

Svolgeasi dal tempo il Secolo XIII, e quale cosa stupenda a vedersi sorgeva il Campo-santo di Pisa per opera ammiranda di Giovanni Pisano figlio di Niccola, i più illustri e famigerati cultori dell'arti belle a tempo del loro risorgimento, i quali con altri pochi sapienti valsero dell'alito divino dell'immenso genio che avcansi, a destare in esse novella una vita tanto malacconcie dalla barbarie de' tempi. — Appoco appoco giacquero in quel sacro recesso gli estremi avanzi di quegli no i quali lasciato aveano nel cammino della vita un solco luminoso di gloria. — Tra quei che acquistarono sì alta onoranza havvi Ligo di Francesco degli Ammanati di cui il magnifico funereo monumento ti si presenta nella seconda Cappelletta dalla parte settentrionale, ornato di guglie, fogliami, ed arabeschi alla antica foggia alemanna. — Vi si vede la statua del defunto, giacente, vestita degli abiti dottorali, e col libro che gli posa sul petto (1). — Al disopra havvi scolpito il medesimo Prof. assiso in cattedra, e uno stuolo d'alunni intenti alle lezioni del loro maestro (2). — E una modesta, ma non bugiarda epigrafe tal lo ricorda.

Hic jacet vir prudens et discretus M. Ligus. q. Francisci Ammanati de Pis. in medicina, philosophia, et septem liberalibus doctorato (3) *qui obiit A. D.* 1359 *die* 19 *Augusti*.

Oltre essere insignito del dottorato nelle preaccennate facoltà, lo era pure in quello di fisica, e vuolsi appoggiati a testimonianze autorevoli (4), che avesse l'insegnamento della Filosofia e della Medicina nella patria Università verso il 1350. — Dal che per argomento induttivo ne possiamo inferire che il nostro Ligo abbia avuto parte ad accelerare in Pisa il risorgimento di quelle scienze, la Filosofia, le Matematiche, la Medicina, le quali dell'intiero neglette nei secoli gotici e longobardici, cominciarono a ricevere novella luce per opra degli Italiani, fino dal Secolo XII. — Esse allora avanzavansi tanto lente, e fra la tenebrìa di quei tempi.

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

Ma nell'evo più prossimo a Ligo di più chiara luce splendenti tra pei nobili ingegni italiani i quali ne aveano provvida cura, tra per le molte traduzioni dell'opere elleniche spezialmente degli aforismi del medico di Coo, fatte pure da Italiani (5), e con miglior successo di quelle degli stranieri, servono a provare validamente che in Pisa si coltivarono le scienze anche prima di quei tempi in cui si aveva il suo pubblico insegnamento (6).

Non solo per le discipline scientifiche ci si presenta uomo d'insigne riguardo il nostro Ligo, ma giusta l'opinione dell'illustre Fabbrucci per avere fra i Senatori del 1346 sostenuto il reggimento della Repubblica di Pisa, una delle prime tra le città italiche ad erigersi in tale regime governativo. — E se ritorniamo anche per poco il pensiero a quei tempi in cui facil cosa era che le fazioni popolari i popoli dividessero prendendo gli uni parte per quelle, gli altri per queste, e così poco vi voleva a sommover le masse, a muover dispute, a cagionar sedizioni, a sparger sangue, abbiam noi donde gloriarci dell'Ammanati se sotto la sua reggenza politica non troviamo che la Repubblica venisse malmenata nè dalla persecuzione delle prossime città, nè delle lontane. —

Ecco lineato quel poco che potemmo raccorre intorno alla vita scientifico-politica dell'Ammanati; ma in questo poco rilevi chiaro il diritto che egli s'acquistava perchè le sue ceneri avessero onorata sepoltura, ove le vittime della morte son tanti trionfi dell'immortalità. — E

Pisa quando altra fiata corresse l'estremo malfato che ahi! misera correva quando e Totila, e i Normanni, e i Mori, e Carlo d'Angiò per tacer di tanti altri, parean che portassero la morte ancora ai sassi, e ai nomi, *mors etiam saxis, nominibus venit*, come disse Boezio, il pellegrino attonito nel ricercarla non la ritroverebbe come cadavero disteso sulle sponde dell'Arno, se ancora il suo Pantheon lui narrasse nel muto linguaggio de' suoi monumenti la storia delle sue grandezze. — Facciam senno però di serbarne intemerata la storia che per essi apprendiamo. — Nè se ne contamini lo splendore, ponendo loro dappresso quelle fastose tombe che solo e la forza d'una fortuna impinguata nell'oro, o d'una nobiltà per male azioni invilita osava talvolta inalzarvi. — Se fra le tombe dei grandi volesse il ricco e il nobile locar ivi la sua, fa duopo che l'uno delle sue fortune, che l'altro delle luminose sue gesta abbiano ampliata alla patria la sfera delle sue glorie. — Ma dove per essi avria ella potuto calare in ruina, e servire d'impaccio al solitario bifolco, e di trattenimento al curioso viaggiatore come nell'arabe solitudini i laceri avanzi della superba Palmira, non abbiano allora ricovero fra quelle. — L'amore delle patrie cose ci si faccia a sentire più forte onde siam noi e nuovi Isocrati, e nuovi Tucididi per la patria. Sovvenniamoci che Pisa nei suoi tempi felici fu la Toscana della Toscana come Atene è stata la Grecia della Grecia, non già quando movea sull'aureo cocchio della fortuna, ma quando afferrata la chioma dell'occasione se la faceva una schiava.

D. L. P.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) Quel bizzarro ma felicissimo ingegno di Franco Sacchetti alla novella CLV raccontando del maestro Gabbadeo da Prato quando fu condotto a Firenze per avviarsi dopo la morte del maestro Dino all' arte del guarire, chiude la novella così « in pochi anni avanzò ben fiorini seicento, e poi si morì portando il libro sul corpo suo nella bara come se fosse stato Ipocras, o Galieno. » Ciò mostra essere antico il costume che ai tempi di Ligo correva, come corre ai nostri, di porre il libro sul corpo ai dottori.

(2) Opera è questa di qualche allievo di Giovanni Pisano come la pensa l'erudito Morrona nella sua opera intitolata, *Pisa Illustrata*, e non di lui come altri dissero essendo premorto a maestro Ligo. — Serri — N. G. di Pisa. — Secondo poi l' illustre Rosini è d'Andrea Pisano. V, la di lui Descr. del Campo-Santo con IX. fig. tagl. in rame dall' egregio G. P. Lasinio.

(3) Quali fossero l'arti liberali così chiamate rilevasi dal Muratori. — Antiq. Ital. Med. Aev. T. III. pag. 912. Quando dice, Grammatica, Rhetorica, et Dialectica, dicuntur trivium quâdam similitudine, quasi triplex via ad eloquentiam. — Arithmetica, Geometria, Musica, Astronomia dicuntur quadrivium.

(4) Orlendi. Orb. Sac. et Proph. Part. II. lib. III, n. 13. Fabbrucci. Opusc. II, pag. 55.

(5) Forse contribuirono ad accelerare in Pisa il risorgimento di quelle scienze le molte traduzioni dell'opere greche mediche che avea fatto Borgundio in quel tempo; e che anche nel secolo seguente da Taddeo celebre medico fiorentino erano preferite a quelle di Costantino affricano. Tiraboschi. T. III. L. III, pag. 349.

(6) Se l'Università di Pisa riconosca i suoi principj dall' indipendenza della repubblica in età remote non facilmente indicabili come asserisce il Cav. Flaminio Dal Borgo nella dissertazione sull'origine dell'Università di Pisa, o se l'istituzione dello studio generale debba ripetersi dal diploma di Clemente VII del 1343, come altri sostengono non osiamo proferirne giudizio, dappoichè il Brencmanno, il Grandi, il Tanucci, il Fabrucci, il Tiraboschi ed altri dotti scrittori, hanno con diversa opinione assegnate epoche differenti al nascimento di quell' insigne Accademia, essendovi anche ai dì nostri e qui noi grideremo *risum teneatis amici*, chi l'asserisce fondata dal Magn. Lor. de' Medici. Per altro senza cercare se l'esistenza d'un generale studio dimanda dall' approvazione Imperiale, o Pontificia, abbiamo alcune date sicure che illustrano sommamente l'origine del Pisano Ateneo, e dimostrano ad evidenza che prima ancora del citato previlegio di Clemente VII in Pisa, s'insegnavano le Scienze con pubblica autorità, ed in pubbliche Scuole. — Le erudizioni del famoso Bartolo, e di Ranieri degli Arsendi Giureconsulti, di G. Andrea Canonista, e di maestro Guido da Prato medico, ne sono le prove incontrastabili autenticate dai pubblici libri allegati dal medesimo Fabbrucci. Op. T. II, Cap. 11. Aggiungansi le memorie raccolte dal suddetto dal Borgo nella lodata sua Dissertazione; dalle quali fino dal Secolo X, si annunziano scuole Pubbliche non solamente di Giurisprudenza ma ancora dell' altre Scienze, delle quali a torto asserisce non trovar vestigia in Pisa in quelle stagioni il rinomatissimo Tiraboschi. — T. IV, lib. I, pag. 71.

L^co AMMANATI

LIBRARY
OF THE

FLAMINIO DAL BORGO

È natura dei popoli scarsi del presente ricordare le glorie del passato, e con vergognoso vanto mostrare le miserie della propria decadenza; per questo il Cav. Flaminio Dal Borgo volle far conoscere ai suoi Concittadini quali in altri tempi erano, e quanto degeneri dai padri loro fossero divenuti, onde desiderosi di quella virtù, che sì in alto poggiò la grandezza loro, farli per essa rinascere a nuovi onori. Nato in Pisa di antiche patrizie famiglie nel 5 ottobre 1706, stile Pisano, ebbe a genitori il Cav. Giov. Saladino, e Cammilla Marracci, e dette ben presto a divedere di qual tempra era, e quanto amore alla Patria portava, dando opera ad ogni studio che agevolar la via poteagli, onde rendere vie più chiare le gesta, e le grandi imprese della Pisana Repubblica, e non trascurando quegli studj, e quel sapere, che nella Università della sua natale città gli era agevole apprendere. Fu sotto dell'Averani, che imparò quel diritto, che nato dalla più utile filosofia, e da essa nutrito, tanto cooperò alla grandezza di Roma, e d'Italia. Ricevuto il lauro Dottorale nel 1726, fu dal padre, che bene conosceva quanto a sperare aveasi in lui, inviato a Roma ad esercitare in quella Curia le apprese dottrine, ed a esperimentare i proprj talenti; e dopo cinque anni dall' ultimo Regnante Mediceo in patria richiamato, e rivestito della qualità di pubblico Professor di Diritto Romano, potè sciorre libero il corso al suo sapere, e farsi distinguere fra gli altri suoi colleghi, uomini non meno di lui di raro ingegno dotati, e di sapienza amatori.

Ma se molto si rese utile alla Patria nell' esercizio della sua carica, lo fu con molta più lode nel voler far rivivere la memoria dell'imprese e gloriose azioni della Pisana Repubblica, e far quasi rinascere a nuova luce tutto quello che tuttora sepolto, ed in private, ed in pubbliche Biblioteche trovavasi; adempiendo così a quel dovere santo, che ad ognuno incombe di rendere onore al luogo ove sortinne i natali. Desideroso di tanto, vedendo quanto malagevol cosa fosse il formare una perfetta Storia Pisana, corredata da necessarj documenti, divisato avea di trattare le cose più gloriose, e corredarle di tutto ciò che avesse potuto rinvenire a testimonianza delle di lui assertive.

Portato che ebbe ad evidenza la reità del Conte di Denoratico, contro quanto avea potuto inventare l' immaginazione del Divino Poeta, con tre Dissertazioni pubblicate nel 1768 in preliminare ad altre riguardanti la decadenza della Repubblica, tutte le di lui premure si diressero a sviluppare quegli articoli, che credeva più importanti nella storia Pisana, incominciando dalla di lei decadenza, e portandone la descrizione fino al XIII secolo col compimento del primo tomo parte seconda delle di lui dissertazioni pubblicato pochi dì dopo la sua morte avvenuta nel 1768, dandoci così una perfetta istoria di tal epoca. In altre proponevasi di trattare = dell'origine della Repubblica Pisana, e di tutto ciò che intorno ad essa rinvenir si potea fino a tutto il Secolo X, = delle sue più ragguardevoli imprese sì in terra come in mare, e singolarmente degli ajuti somministrati dai Pisani nelle Crociate, della conquista da essi fatta della Sardegna, e delle Isole Baleari = della fondazione del famoso Duomo Pisano, e della dignità, e prerogative di questa Chiesa Primaziale, = Della illegittima sommissione di Pisa al dominio della Repubblica Fiorentina = Del Governo politico, la marina, e il commercio degli antichi Pisani = dei loro progressi nella letteratura, nelle armi, e nelle arti liberali. Illustrando in tal guisa quanto avea promesso al pubblico fino dal 1750, e quanto hanno di più bello le memorie della nostra Repubblica, voleva quasi novello Muratori presentare ai suoi Concittadini gli Annali Pisani da documenti e da prove incontrastabili sempre convalidati. A tal effetto pubblicò un voluminoso tomo di Diplomi Pisani, che furono base alle di lui opere, e che rinvenne con immenso studio e fatica da tutti gli Archivi non solo Toscani, ma d'Italia, in cui si leggono gl'interessi che ebbero gli antichi Pisani con molti Pontefici, Imperatori e Re, e Repubbliche, e da cui si deduce la loro grandezza e loro potenza politica, ove erano saliti, e per cui tanto furono rispettati. Nel consacrare ai suoi Concittadini il Cav. Dal Borgo tal lavoro, ei ben se ne compiacque, e ognuno sel può immaginare, mentre quelli sono i documenti che Pisa nelle sue fatali sciagure aveva perduti per opera delle di lei rivali e nemiche città, che ben caro le fecero pagare l'ostinato di lei Ghibellismo, funesto a Italia tutta, e per sempre.

Volle ancora occuparsi di alcuni parziali punti d'Istoria Pisana non riguardanti imprese militari ma bensì letterarie glorie, e perciò dette alla luce nel 1764 un' eruditissima dissertazione sulle Pandette per communicare al pubblico quelle nozioni che dallo studio della storia patria aveva apprese su di tal proposito, commettendone a Borgo Dal Borgo uno dei suoi figli l'esecuzione, e corredandola di copiose note, e così rivendicare a Pisa i suoi diritti su quei sacrosanti volumi.

Dimostrò ancora con molta critica e con risultati di un finissimo discernimento, che sempre fu la principale e preziosa dote delle di lui opere, l' origine repubblicana dell' insigne Università di Pisa, facendo ben chiaramente vedere che tutti quei diplomi sì Imperiali, che Pontificii altro non furono che per illustrare ed approvare, e non già per istituire lo Studio Pisano. E ben fortunato che seppe appianare tante difficoltà, che ad altri scogli insormontabili erano sembrate, ed additare un' antichissima origine all' Università nostra, concludendo che se non si può determinare, e prefiggere la di lei origine, deesi ella considerare come immemorabile, e per conseguenza di più nobilissimo, e maestoso principio. Un tal lavoro che solo a richiesta dell' amico Prof. Orlando Corsini era stato fatto, e che doveva restar sepolto fra le di lui inedite carte, non quasi compito che fu, ei non seppe esimersi dalle replicate richieste, onde di comun diritto fosse, ed infatti nel 1765 per mostrare che tutte le sue fatiche alla gloria della patria erano dirette, pubblicò un tal lavoro, che è facile immaginarsi quale incontro avesse, e in qual pregio fosse tenuto.

Quest'opere, come abbiamo veduto, non furono che una minima parte di quelle, che aveva immaginate, e che ardentemente desiderava compire; e se le forze gli mancarono, non debito a lui dee darsi, che toglieva al sonno ed al necessario sollievo tante ore, onde consacrarle agli studj, in compenso di quelle che nelle pubbliche e private incombenze era necessitato impiegare; ma bensì all' immatura morte che per una vita applicata, sedentaria, e contemplativa si era procurata. Non solo questa potentemente contribuì ad infievolire la di lui robusta costituzione, ed a strascinarlo al sepolcro, ma di ciò ne fu ancora causa l'immatura perdita di una amorosa consorte Maria Anna Nervi, che con eroica virtù per 13 anni aveva sempre diviso il prospero ed infelice di lui stato, e che ei stesso ci descrive come donna degna d' eterna memoria, e che univa alle più belle, più leggiadre ed amabili qualità del corpo le doti e virtù più pregevoli del animo. Aveva tal perdita, di troppo abbattuto il di lui spirito, ben che forte e magnanimo, e ad esso esclusivamente avea rilasciato l' onore di educare i figli, ai quali con assidua cura ed amore in ogni tempo seppe ben provvedere. Per essi volle rinunziare a più luminosa carriera, che di certo avrebbe potuto tutta felicemente percorrere, come altri fece, se avesse saputo dividersi da loro, e dalla Patria, e seguire l' armi di Spagna al conquisto del Regno Napoletano. Eletto fino nel 1736 dal Duca di Montemar (capitano Spagnolo non pure esperto quanto audace ed animoso) Auditore militare delle Regie Armate, n'esercitò sempre l' incarico con giustizia ed esperienza molta, per lo che ben seppe conciliarsi quell' alta considerazione, che tanto superbi vincitori gli portarono. In sì turbolenti tempi, ed esacerbate passioni del parteggiare degl' Italiani, il Cav. dal Borgo ebbe a soffrire persecuzioni e molestie. Ritornando le armi Spagnole in Toscana per la via della Spezia nel 1743 ed altra guerra rinascendo fra i Potentati, non ancora spenta la prima, per cui nuovi destini al regno Mediceo erano stati prefissi ed ancor non ben forme le cose, que' di lui sentimenti di gratitudine alle distinzioni ricevute, presentate in tristo aspetto furon causa, che nell' infortunio cadesse. Toltagli la cattedra, diviso dalla patria, strappato dal seno della consorte e di sei figli, fu forza andare a racchiudersi nella fortezza di Volterra, ed attendere forse un male maggiore. Ma in mezzo a sì alta sciagura seppe serbare la sua dignità, che fu spettacolo ai buoni, e rimprovero ai malvagi, e non volle mai smentire quel carattere vigoroso, che la più bella parte dell' animo suo nell' intensità del dolore formò, per cui ad onta della perfidia, che si avea fino a nascondere alla famiglia la grazia ottenuta, fu forza dopo un anno restituirlo negli onori primitivi, ed in seno de' suoi. Neppure nel suo esiglio seppe darsi all' ozio; privo delle di lui carte, e dei suoi studj, per essere grato alla città di Volterra per la dimostratagli stima, ed alto concetto in cui lo tenne, e per rintracciare quanto fra le due Repubbliche stato fosse, voltosi all' Av. Lorenzo A. Cecina, soggetto molto distinto, potè avere un di lui compendio storico, che con copiose ed eruditissime note dettesi ad illustrare, dando così a conoscere quanto delle cose di sì antica città egli sapeva. Arricchito di tutto ciò che era sfuggito al Cecina, un tal lovoro vide la luce nel 1758 applaudito da tutti, e segnatamente da Pisa, di cui molte cose ritrovansi, e fra esse la vita di Ugolino Visconti Giudice di Gallura, e la confutazione di quanto ha detto l'Ammirato sulla derivazione della famiglia di Jacopo d'Appiano.

Cessava di vivere il nostro Istorico il 16 marzo 1768 di anni 62 per una breve e furiosa idrope di petto, compianto da tutti i suoi Concittadini, ed amici, di già eletto fino dal 1764 Gran Tesoriere dell'Ordine di S. Stefano, ed in ogni tempo prescelto a tutte quelle distinzioni che a buon diritto sopra ogni altro gli si dovettero, ed alle quali si ben corrispose; ed amando dividere con la sua consorte anche la tomba, poichè di un sol volere e di un solo affetto erano stati in vita, scelsesi a sepoltura la Chiesa dei Servi di Maria in Pisa ove una sola lapida posta sulle ceneri dei due coniugi, rammenta alla patria un benemerito Cittadino, di cui non avvi timore che la Pietra posta sopra il suo capo possa ad un tempo seppellirne anco il nome.

D. B. G.

CAV. FLAMINIO DAL BORGO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIO DAL BORGO

Di nobile antica famiglia patrizia Pisana e Volterrana nacque in Pisa il Cav. Pio Dal Borgo nelli otto Febbrajo 1707 stile Pisano, ed ebbe in Padre il Cav. Gio. Saladino Dal Borgo, e in Madre Cammilla Marracci, essa pure di genere nobile e patrizio Pisano. La robusta conformazione del suo fisico; i preludi delle sue facoltà morali, che giustamente argomentavansi da non comune perspicacia e vivezza, fecero fino dalla tenera età concepire alli attenti genitori altissime speranze di lui. Ben regolata e studiosa educazione doveva produrre un esito favorevole. L'ottenne, e vi corrispose. Ebbe subito ottimi i precettori, e coi loro insegnamenti in concorde emulazione coll'amato suo maggior fratello Flaminio Dal Borgo (rinomato Prof. di Leggi, ed Istorico Pisano) squisitamente si erudì nelle umane lettere, e nella Filosofia. Egli era creduto inclinato allo stato Ecclesiastico, ed assunti li ordini minori rivestivasi di un Canonicato nella Cattedrale Pisana. Ma la scienza delle Leggi, la professione della quale fu poi l'indefesso esercizio della sua lunga vita, lo chiamò nella Pisana Università allo studio del Canonico, e Civile Diritto. Vi ebbe a direttore e maestro il grande Averani fra gli altri. Vi si decorò della Laurea Dottorale nel 28 ottobre 1726. Roma fu il campo della sua prima carriera forense. Vi fece di subito conoscere i suoi nobili talenti, e vi furono apprezzati. N'ebbe i più solleciti riscontri. L'Arcadia allora florentissima lo riconobbe per suo pastore col nome di *Feraste Euricleo*. L'Eminentissimo Pipia lo prescelse a suo *Gentiluomo di Onore*. Monsignor Sanminiati Uditore della Sacra Rota lo destinò suo *Segreto*. Risuonavano intanto i suoi poetici componimenti applauditi, per le selve Parrasie, e la Basilica di S. Pietro udiva la sua dotta e commovente latina Orazione = De Apostolica S. Petri Cathedra = data poi in luce in Roma nell'anno 1731. Ma la famiglia, e la patria lo richiamavano da Roma, ed egli le fece paghe. Appena giunto in Pisa nuove cure civili, e nuovi impegni contenziosi lo persuasero a dimettersi dal Canonicato, e ad abbracciare lo stato laicale. Dedicatosi intieramente alla professione di Giureconsulto, fece conoscere al momento quanto il grido de' talenti suoi, e del suo sapere, che il suo ritorno dalla Capitale del Mondo Cattolico lo aveva preceduto, era anche maggiore della espettativa. Insignito come era nel S. M. Ordine di S. Stefano, fu ben presto creato per uno dei dodici Cavalieri di Consiglio, e in Giudice Delegato per l'Ordine medesimo. Esercitò tali cariche per anni 15, e finchè non fu chiamo a Capo e Direttore della Cancelleria di quell'Onorevole Istituto col titolo di Vice-Cancelliere, ed Avvocato dell'Ordine. Nè solo in Patria facevasi eco al suo distinto merito. La celebre antica Accademia Letteraria dei Filergeti di Forlì, inviavagli la nomina di Socio Accademico Filergita, con diploma del 22 Decembre 1739. Intanto il Lombart appaltatore generale delle rendite del Granducato Toscano nel 1741, lo deputava alla qualità di Avvocato Generale dell'Appalto medesimo, affidandoli la difesa di tutti gli interessi, e cause della Dogana di Pisa. Nel 1748, egualmente per Avvocato lo nominava il Collegio degli Assicuratori nelle assicurazioni di America, per qualunque causa fosse a sostenersi avanti il Tribunale dei Consoli di Mare in Pisa residente. Ma la maggiore valutazione dei meriti suoi emerge dalle ragguardevoli ingerenze ed impieghi di cui l'onorò il Governo Austriaco stabilito nella Toscana, poichè estinta rimase la Dinastia de' Regnanti Medicei. Nel 1749. Il Conte Stampa Generale delle Truppe Imperiali lo deputò alla carica di Auditore delle Imperiali Plenipotenzierie. Nell'anno 1752 dal Consiglio di Reggenza in nome del Sovrano Granduca di Toscana Imperatore de' Romani Francesco I, già Francesco III, Duca di Lorena, fu decorato di due nobilissimi impieghi. L'uno di Vice Cancelliere ed Avvocato del Sacro Militare Ordine di S. Stefano. L'altro pro interim di Assessore del Magistrato dei Consoli di Mare. Conservò il primo finchè egli visse, e il trattò con tale bravura da lasciare di se gran nome ai suoi successori. Lo provano due insigni opere. L'una è = *Memorie istoriche del Sacro Militare Ordine di S. Stefano*. = È l'altra = *Memorie e notizie ricavate dai libri delle Deliberazioni Capitolari dal* 1561 *al* 1752. = Sono amendue inedite, ma reperibili nella Cancelleria di quel nobile Ordine, e presso li eredi dell'Autore. Ebbe infine nell'anno 1754 dal Conte di Richecourt, e in nome pure della stessa Maestà

Cesarea, l'importante incarico, unitamente ad altro rispettabile soggetto, di *Commissario Imperiale suddelegato* a portarsi nel feudo del Monte Santa Maria a ridurre *a loro arbitrio* in stato quieto e pacifico le turbolenze ivi insorte, commissione cui soddisfecero con piena soddisfazione dell'Augusto Sovrano. Tale è sommariamente la vita civile del Cav. Pio dal Borgo, seppure non deve un che dirsi degli incarichi, che furongli in patria assegnati, e dal pubblico Ordine e dai privati. Molti son questi, ma qui per servire alla brevità si tralasciano. Poco pure vuolsi qui dire della sua vita privata e familiare. Egli visse celibe. Amantissimo de' suoi Nipoti, rimase alla loro direzione e consiglio, poichè ebbero immaturamente perduto il padre, che tanto era caro al suo core fraterno, dal quale mai aveva voluto dividersi, e che estinto egli amaramente pianse, come resulta da' ricordi da lui lasciati. Fu di carattere severo, ma ilare al tempo stesso. Saldo nei principj della vera Religione, ne praticò costantemente le massime verso Iddio, e verso i suoi simili. Assalito da una grave malinconia, che nell'ultimo degenerò in piena alienazione di mente, effetto de' lunghi suoi studi e travagli, morì sul cadere dell'anno 1785 nell'età di anni settantanove. Le sue ceneri riposano nella Chiesa di S. Sepolcro in Pisa, additate dalla seguente cristiana umile e breve inscrizione, da lui stesso scrittasi ed ordinata nel Testamento.

IL CAVALIERE PIO DAL BORGO
NOBILE PATRIZIO PISANO
DI ANNI LXXIX . MESI IX . GIORNI . XIV
MORÌ IL DÌ XXII . NOVEMBRE
MDCCLXXXV
PREGATE PER LVI

Or diasi un breve cenno de' suoi fasti letterarj, poichè come sommo Giureconsulto fin qui si è presentato, e come eccellente Magistrato e Ministro. Egli fu Poeta, ed autore di Tragedie, di Drammi, e di Commedie, nelle quali ancor più si distinse. La maggior parte de' suoi scritti in proposito è inedita. Se ne riporta il novero. Non già delle poesie in parte liriche sacre e morali, in parti erotiche, ed in parte giocose ed alquanto satiriche. Solo ricordiamo delle Cantate che si hanno a stampa. Queste possono dirsi veramente Metastasiane, e piene di molta erudizione e poesia. L'una è = *I Trionfi di Goffredo in Gerusalemme per la prima venuta in Pisa di Francesco III Duca di Lorena, e Ottavo Gran Duca di Toscana.* = Pisa 1739 con ricchissime note, sopra Pisa, e sopra i Duchi di Lorena. È l'altra = *Il Trionfo dell'Arno per le nozze dei Sovrani Pietro Leopoldo d'Austria, e Maria Luisa di Spagna.* = Pisa 1766. Tre sono le Tragedie. *Il Catilina, S. Jacopo Interciso*, e l'*Errico di Sicilia*, ossia *il matrimonio di vendetta*. Questa è scritta in prosa ed è una squisita azione tragica in tre atti. Le due prime hanno un grande interesse, ed anche effetto teatrale. Sono nel loro primo getto, e quindi mancano di perfezione, ed eguaglianza di stile. Dei suoi componimenti Drammatici tre soli sono da ricordarsi, non essendo gli altri che brevi componimenti a più personaggi. È il loro titolo = *Orazio* = *Berenice* = *Pompeo in Armenia.* = Questo Dramma fu posto in musica, rappresentato ed è in stampa *Pisa* 1744. Può dirsi di questi Drammi, che sono imitazioni Metastasiane felicissime; che il loro intreccio è ordinato, costante, ed anche animato e naturale, lo stile ne è d'assai corretto, sebbene tratto tratto vi si incontrino delle mende. Di varie Commedie, le quali possono dargli il nome di Autor Comico, più che Tragico, e di Drammatico, si rammentano le sei seguenti, e tutte inedite. Sono tutte satiriche, e ben si scorge che presentano caratteri veri, e forse ancora che appellano a fatti de' tempi suoi. *Il Caos con la Nuccia al Cembalo*. È di tre atti, e può dirsi Commedia in Commedia. Ha poco intreccio e non affatto brillante. *Il Viaggiatore*. Può darsi a questa la qualità di felicissima imitazione Goldoniana. È ricca di bellissimi caratteri. Ha il suo interesse, e le curiosità sue. *Lo specifico per la pace di casa*, cui meglio potrebbe assegnarsi in titolo la Suocera, e la Nora burlate. Vi si incontrano brio, vaghezza, intreccio, e brillantissimi caratteri. *La Bambara*, commedia di tre atti, pure pregievole per festività, per intreccio, e per caratteri varj e bene applicati. *La Sferza de' Mozzorecchi*. Vi si prendono di mira i raggiri dei così detti *cavalocchi*. Può dirsi degna del gran Goldoni. Ella è del tutto satirica, ma piena di verità. Di condotta è regolarissima, e perfetta anche per i caratteri. Si risente del gusto dei tempi del ricordato sempre grande Autor comico Goldoni, cioè contiene un qualche lubrico equivoco. Fu recitata in Firenze, e forse perchè esprimente caratteri *personali* di quella Città, ebbevi il massimo incontro, fino ad aver meritato molte anzi moltissime repliche. Finalmente il *Museo dei Merlotti*. Fu recitata in Pisa nel 1756. N'ebbe l'autore plauso dal pubblico, ma grandi inquietudini per la parte del Consiglio di Reggenza. Si volle redarguire, come immorale, ma in sostanza non è che quadro ridicolo di alcuno amoreggiatore di cantatrici dei tempi suoi.

B. D. B.

PIO DAL BORGO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIETRO ANGELI
DETTO IL BARGEO

Guerriero valoroso, sapiente filosofo, letterato insigne, e famoso poeta, a cui non mancarono Mecenati doviziosi, e potenti, è l'onorevole Personaggio, di cui volentieri imprendiamo a raccontarne la vita, che fu ricolma di episodj e avventure.

Pietro Angeli venne al mondo ai 22 aprile del 1517 *nel più purgato cielo della Toscana*, perchè la terra di Barga in Val di Serchio, la quale produsse mai sempre *gente animosa ed armigera*, fu sua cuna. Ebbe a genitore Ser Jacopo degli Angeli, sua madre apparteneva alla famiglia dei Turignoli parimente di Barga. Da qualunque parte Pietro volgesse lo sguardo, o al paterno, o al materno lato, per una serie di generazioni l'uno e l'altro offrivano a lui singolari esempi di bravura e di scienza, a guisa che la nobiltà dell'animo, la sola e vera, che sia apprezzabile, in ambedue le famiglie si manifestò ella ingenita, ereditaria (1).

Pietro aveva appena compiuto un bimestre, quando corse pericolo d'esser vittima d'incendio suscitatosi per alcune faville, che da una lucerna slanciaronsi sul letticciolo, ove stava egli dormiente. Ebbe esso una seconda volta la vita dal padre, il quale, fatto accorto del funesto avvenimento dai gridi infantili del figlio, accorse frettoloso a salvarlo.

Intanto il fisico del piccolo Angelio andava felicemente sviluppandosi, ma lo sviluppo del suo morale era assai più sollecito, da sembrare un prodigio. Lo chè fissando l'attenzione del paterno zio Cristoforo, valentissimo in letteratura, questi pose a profitto il precoce intelletto dell'amato nipote, e dopo gl'indispensabili primarj insegnamenti, lo istruì per modo che nel decimo anno di sua età scrivea correttamente in latino, ed aveva nello studio dell'antico greco sì progredito, da declinare, e coniugare a memoria e molto bene i nomi, e i verbi di quel variatissimo idioma.

Sventuratamente, il Giovinetto, prima che toccasse all'undecimo suo anno, da un contagio, che dominava il paese, si vide quasi all'improvviso, e innanzi tempo, rapire i genitori. Allora un bravo militare dei Turignoli, di lui zio materno, n'ebbe la direzione, e la cura esclusiva.

A quei giorni Firenze facea gli ultimi sforzi per la sua independenza minacciata dalla inesorabile schiatta Medicea, che avea cinto d'assedio la patria coi mercenarj di Carlo V. La Porta a Prato venne affidata alla difesa del congiunto di Pietro; ed il nipote sotto gli stendardi della Libertà sentì per la prima volta nel suo giovine petto quella scintilla, che più tardi, fattasi fiamma, lo dovea rendere illustre ancora nei cimenti marziali.

Prima per altro che il Vicario di Cristo, il quale fra i Clementi nomavasi il Settimo, consumasse la meditata ruina della Repubblica, il Comandante della Porta a Prato, pretestando morbosa affezione all'organo visorio, e impotenza di età, ma veramente perchè non si volle associare al tradimento, ricercò ed ottenne il congedo, ed insieme col suo pupillo ritirossi da una sciagurata città, che i traditori di dentro aveano già risoluto di vilmente consegnare ai traditori di fuori.

Ritornato Angelio alla istruzione, ed alla tutela dell'affettuoso zio Cristoforo, andò secolui a Città di Castello, ove tentando rinnovare gli studj delle due classiche lingue, si manifestò in esso quasichè subitanea un'ottusione di mente, da far disperare e lo scolaro e il maestro.

Fortunatamente fu quello precario e passeggiero disastro, perchè recuperata presto tutta la sua primitiva attività intellettuale, si mise egli

in grado di alacremente, e con felice resultato proseguire nella già incominciata carriera letteraria. Del chè tanto allegrossi, da far voto solenne, da lui poi religiosamente osservato, di consacrare il suo primo lavoro poetico alla Diva cristiana proteggitrice degli studenti, e che giammai lasciò d'invocare in ogni sua letteraria fatica.

Ancora imberbe, ed appena varcato di un'anno il terzo lustro, recossi all'Università di Bologna per studiarvi la legge, ma tutto appassionato per le Belle Lettere, ed alieno affatto dallo studio della giurisprudenza, che disgustavalo, piuttostochè assistere alle lezioni di Ugo Buoncompagni, divenuto quindi pontefice col nome di Gregorio XIII, e di Andrea Alciato a tal'epoca colà professori di Diritto, prescelse di seguire un corso sotto l'insigne Amaseo, che all'indicato Imperiale Ginnasio professava lettere latine e greche: ed uno della famiglia Peppoli di Bologna, la quale non recusò mai i suoi soccorsi al sapiente, ed all'artista, protesse, e generosamente mantenne nella rammentata città il Giovine toscano fino al compimento de'letterarj suoi studj.

Da Bologna, che l'Angelio quasi fuggitivo dovette lasciare, perchè compromesso da alcune satiriche poesie contro di Signore inoneste e scandolose, ma ricche e sostenute, passò a Venezia alla Legazione Francese, ove stette per tre anni occupato a correggere i manoscritti greci, che l'Ambasciatore Guglielmo Pellicerio facea copiare d'ordine del suo Re Francesco I, e per la Real Biblioteca di Parigi.

Rimasto in Venezia, ebbe la protezione del successivo Ministro Francese Antonio Polino Vescovo di Montpellier, di cui addivenne affettuoso amico, e col quale per varj anni occupossi di letteratura.

Condotto quindi dal medesimo in Francia, la visitò a palmo a palmo: e presentato al Re Enrico II, lo accolse benignamente, fu spesso invitato alle di lui partite di caccia, e talvolta sedette alla regal mensa.

Successivamente, come Segretario di Ambasciata, accompagnò lo stesso Vescovo di Montpellier straordinariamente spedito alla Porta Ottomana. In tale occasione ebbe agio di vedere assai minutamente e la Grecia e l'Asia minore, e in special modo le classiche località celebrate dai poeti, e dagl'istorici antichi; perlustrazione, che al medesimo di tanto giovò per i suoi migliori componimenti poetici.

Nel 1543 era l'Angelio coll'Ambasciator Francese sulla Flotta del Gran Signore mandata nell'acque di Nizza contro l'Imperatore sotto gli ordini del rinomato Barbarossa, che non ostante la indocile e silvestre sua indole, apprezzava ed amava il Segretario del Polino. Il Bargeo prese parte all'assedio di Nizza fatto dai Francesi, e vi si distinse onorevolmente. Individuo di quella nazione, che stava sulla stessa Galera, ov'era l'Angelio, in proposito dell'effettuato assedio si permesse acerbi e ingiuriosi rimprocci a danno degl'Italiani; il nostro Pietro, più sollecito all'azione che alla parola, rispose con uno schiaffo all'insolente francese; un duello, e la morte dell'impertinente straniero fu la celere conseguenza dei di lui modi insultanti. Il Comandante della Galera lo pose tosto agli arresti, ma avendogli poi agevolata la fuga, ebbe possibilità di salvarsi a Genova, da dove richiamato a Milano da Alfonso Davale Marchese del Vasto, nel 14 aprile 1544 combattè valorosamente alla battaglia di Cerasole in Piemonte, ove la fortuna mostrossi contraria alle armi spagnuole. Fu in tal circostanza che Pietro dette mirabili prove d'esser non solo prode soldato, sibbene ancora saggio ed abile capitano.

Rientrato in Toscana, e desiderando allo incerto e periglioso vivere del guerriero sostituir quello placido, e più sicuro dell'erudito, ritornò allo studio ed allo insegnamento delle Belle Lettere; e nel 1546, all'età di 29 anni, chiamato a professarle in Reggio di Lombardia, se ne disimpegnò per un'intiero triennio con straordinaria, e meravigliosa dottrina.

Ma intanto Cosimo I, Granduca di Toscana, bene istrutto dell'abilità scientifica e letteraria di Pietro Angeli, gli offriva nella riordinata Università di Pisa la cattedra di Letteratura greca, e latina, che maestrevolmente in quell'inclito Ateneo insegnò per 17 anni a'suoi più che affettuosi scolari, essendo alla morte del professore Siriaco Strozzi passato nella Università medesima con largo stipendio alla cattedra dell'Etica e della Politica di Aristotele.

Quando nella guerra di Siena, di cui egli ne scrisse tutto il successo, lo infelice Piero Strozzi, che con gli altri fuorusciti disperatamente pugnava per la libertà della venduta patria, acco-

stavasi, onde far diversivo all'armata Granducale, alle mura di Pisa colle sue milizie, il professore Angelio, qual Pericle novello, con ispirata, ardita facondia, e più coll'esempio che colla parola sospingeva gli Studenti del Pisano Ginnasio alla difesa della città, e dopo aver loro distribuite le armi, egli stesso li conduceva al nemico, e per tal modo raffrenava l'impeto di questo, fino a che non fossero sopraggiunti opportuni soccorsi, consegnando alla Storia un solenne avvenimento di gloriosa memoria per la Università di Pisa, considerata la cosa nei rapporti puramente militari.

Dopo la morte di Cosimo, il Cardinale suo figlio, quindi Granduca di Toscana col nome di Ferdinando I, invitò nel 1575 il Professor Pisano presso di se a Roma, ove ricolmato di continui beneficj, di cospicue pensioni, e di splendidi donativi egli stette fino al ritorno del suo Mecenate a Firenze, fino alla di lui ascensione al Trono Granducale, che si verificò nel 1587.

Finalmente l'Angelio, dopo essere stato anco una volta in Francia, ritirossi nella prediletta sua Pisa, onde scorrervi tranquillo lo estremo periodo della vita, che a lui mancò nel 29 febbrajo 1596 all'età di anni 79.

La famosa Pisana Necropoli raccolse nel suo seno le ceneri dell'Uomo illustre, che vi furono trasferite con religiosa solennità. La unica sua figlia Virginia ottenne loro un posto nella sepoltura della famiglia Bocca, facendovi superiormente apporre, intagliata in marmo, epigrafica latina iscrizione, che tuttora si legge in quel maestoso Cimitero Urbano.

Quasi tutte l'edite sue Opere sono Latine. In italiano non pubblicò che pochissime poesie liriche, ed una traduzione in versi dell'Edipo di Sofocle. I migliori e più celebrati suoi Poemi Latini sono primieramente = La Cynegetica, ossia la Caccia *in lib.* 6., in secondo luogo la Siriade, ossia la Guerra di Palestina *in lib.* 12. Li compose parte nel suo professorato a Pisa, e parte nella susseguente sua dimora a Roma. Fra le minori sue opere avvi una Raccolta di Egloghe, e di Epistole, e soltanto un libro = *De Aucupio*.

Fra le di lui Prose vanno distinte le tre Orazioni funebri, la prima di Enrico II Re di Francia pronunziata a Firenze nel 1559; la seconda di Cosimo I detta a Pisa nel 1574, e la terza di Francesco I dei Medici recitata a Firenze nel 1587, e tradotta poi in Italiano dall'Autore stesso, nelle quali fu egli lodatore discreto delle cose laudabili e non dissimulò il mal fatto da'suoi Protagonisti, che per lo meno, se a quei tempi perigliosi la prudenza ammoniva non potersi ad essi direttamente attribuire, lo addossò ai perversi che loro stavano attorno (2).

Il suo Opuscolo = *De Ordine legendi Scriptores Historiæ Romanæ* = ebbe l'onore d'essere inserito dal Grozio nella sua Raccolta, che ha per titolo = *De Studiis instituendis*.

È pure apprezzabile il suo = *Tesoro delle Antichità Romane* = *Thesaurus Antiq. Rom.*, = ove il Bargeo imprende a dimostrare che non ai Goti, nè ai Vandali, ma sibbene agli ordini d'Ildebrando, e suoi successori, egualmentechè al pregiudizio religioso dei Cristiani di quell'epoca bisognava attriburre in Roma e nelle adiacenze la ruina, e la dispersione dei Capi-lavori dell'antichità.

Pietro Angeli, che seppe a un tempo stesso bene usar della spada e della penna, lasciò di se cara e gloriosa ricordanza. Comecchè abituato alla vita militare, ai clamori del campo, fu non pertanto di onesti e severi costumi; e sebbene molto vissuto fra stranieri di natura e favella diversa, pure non sciupò mai, siccome tengono a pregio di fare i ridicolosi viaggiatori moderni, la splendida e dolce sua lingua materna, nè travisò la indole sua italiana. Magnanimo e forte stese la destra al nemico non vile; ma al nemico più insolente che bravo giurò eterno disprezzo; *mirò con più lieta fronte l'altrui che la propria prosperità*. Esso, e i suoi germani egualmente illustri; Michelangiolo, filosofo, e medico eccellentissimo, e Monsignore Antonio, Vescovo di Massa, poeta gentile, e letterato di grido, dettero al mondo il più grato spettacolo, non saprebbe decidersi, se più di sapienza, o di fraterno amore (3).

Barga, terra natale dell'Angelio, a memoria, e ad onore di quel suo figlio istituì una letteraria Accademia, che tuttora sussiste. La Pisana Università nella sala delle Lauree Dottorali conserva appesa ad una delle pareti la preziosa Immagine del Bargeo fra molte altre de'suoi più stimabili Professori (4).

G.^{no} R.

NOTE

(1) Potrebbe taluno dimandare perchè Pietro Angeli fra gl'Illustri Pisani? Barga, di lui patria, ai tempi repubblicani, anzichè far parte dei dominj di Pisa, appartenne ora alla Repubblica Lucchese, ora alla Repubblica Fiorentina, e di quella Pisana piuttostochè alleata si mantenne costantemente nemica. (Ammir. Stor. Fior.). Ed ai tempi medicei, che furon quelli del Bargeo, essendo Capo-Luogo della Garfagnana Granducale, formava un Capitanato distinto, ed avea un Capitano, o Commissario, che direttamente dependeva dalla Capitale. (Targioni Viaggi per la Toscana tom. 5 pag. 332, Ediz. Fior. del 1773.) Assai tardi divenne Compartimento Pisano, e solamente nel 1789, cessando di far parte della Diocesi di Lucca, rimase aggregata a quella di Pisa. (Repetti Diz. Geogr. della Toscana, Vol. 1 pag. 280 Ediz. Fior. del 1833). Osservazioni giustissime son queste, e rigorosamente procedendo, bisognava escluder l'Angelio dalla presente Raccolta. Ma la perseverante affezione di esso addimostrata per Pisa; il soggiorno nella medesima avuto per la maggiore e miglior parte di sua vita; il di lui tante volte espresso e sodisfatto desiderio di compierla in detta città; finalmente la circostanza d'esser egli stato il fondatore della Nobile Famiglia Pisana dei Marchesi Angeli, spenta sul finire del decorso secolo e che possedeva il più grandioso palazzo di Barga (Repetti, loc. cit. pag. 276), autorizzavano a ritener Pisa sua patria adottiva, ed annoverare il medesimo fra i di lei Illustri.

(2) Lettera di Giovanni Vettorio Soderini all'Illustriss. Sig. Silvio Piccolomini Senese sulla morte ed esequie del Granduca Francesco, che si conserva nella Real Bibl. di Parigi sotto n. 10 o 74, per lo intiero riportata dall'Autore del Racconto intitolato: Isabella Orsini Duchessa di Bracciano. Cap. 5 not. 23. Ediz. Fior. del 1844 presso Felice le Monnier. « Messer Pietro Angioli da Barga fece « l'orazione funerale, dopo che fu entrato in S. Lorenzo « il cataletto col cadavere finto, la quale fu tenuta dotta, « elegante, e breve, in latino, *dando quelle lodi che si « potevano, e convenivano a lui*, biasimando i ministri « cattivi, i quali offuscarono in buona parte il buon'ani- « mo, e il Governo suo, come intraviene, e intraverrà « sempre a tutti i Principi, che troppo si fidano dei loro « ministri, i quali per lo più sono furfanti e mercenarj. (Bravissimo Vettorio!!)

(3) Piuttostochè defatigare il lettore con moltiplici moleste annotazioni, abbiamo scelto il partito indicare con una sola nota gli autori e i libri, da cui traemmo le cose essenziali della presente Biografia, e sono i seguenti:

1. L'Orazione di Francesco Sanleolini, da esso letta a lode dell'Angelio nell'Accad. della Crusca nel 1597, ed inserita nel V. I, delle Prose Fiorentine.

2. Orazione di Giov. Batista Strozzi a lode del Bargeo esistente nella Raccolta stampata a Roma nel 1635.

3. Vita di Pietro Angeli scritta da lui stesso, e nei Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina, alla quale fu ascritto l'Angelio, riportata dal Salvini.

4. Elogi degli Uomini Illustri Toscani pubbl. a Lucca nel 1771 tom. 3 pag. 245 ov'esiste quello del Bargeo scritto da Giuseppe Pelli patrizio fiorentino.

5. Dizion. Univers. in Francese vol. 1 alla parola Angeli (Pietro).

6. Finalmente la Biografia Univers. antica e moderna, in francese, vol. 2, al correlativo articolo biografico.

(4) E da quella Immagine fu disegnato il Ritratto annesso a questa Biografia.

PIETRO ANGELI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GIUSEPPE VERNACCINI

Su questo prezioso ornamento della Toscana Magistratura, su questo accreditato oracolo della umana Giustizia i Biografi aveano finora osservato un riprovevol silenzio, mentr' era suo debito di presto segnalarlo siccome venerato modello di Giudicatura; nella Istoria non incontravasi pagina, che ne tramandasse ai futuri onorato ricordo, abbenchè meglio che altri il meritasse.

La vita però del Magistrato, di cui andiamo a parlare, avendo avuto non lungo periodo, e le fasi, in che rimase ella divisa, quantunque rimarcabili, essendo state di scarso numero, la Biografia di lui riuscir non potea che di singolar brevità.

Pisa fu patria a Giuseppe; ivi esso nacque nella parrocchia dei SS. Cosimo e Damiano, contrada di S. Antonio, sul finir di novembre del 1738 da genitori pisani; dai coniugi Giovan Battista Vernaccini, e Anna Lucrezia Boccacci. In S. Giovanni, e nel 27 di quel mese ricevè il sacramento rigeneratore.

La pisana cittadina famiglia dei Vernaccini non ebbe copiose dovizie, ma tante, quante fosser bastevoli a gentile educazione, a erudimento bellissimo dei figli; e quei di Giov. Battista, l'una e l'altro perfettissimi ottennero, perchè se Giuseppe fu illustre in Magistratura, il suo fratello Francesco eccellente addivenne in Diplomazia, il primo sempre ai servigj del proprio paese, ed il secondo ai servigj di S. M. Siciliana.

Nelle patrie scuole fece Giuseppe con fortunato evento i primordiali studj di letteratura, e poscia più adulto compiendo all' Imperial Pisano Ateneo il consueto corso scientifico giurisprudenziale, ebbe ivi la fronte coronata del lauro della dottrina.

A quei tempi nella Capitale di Etruria per l' esercizio della legal professione l' onorevole Avvocato Attilio Bruni era una delle rinomate Notabilità. Al suo Studio, che fu pepiniera feconda di giureconsulti, il giovine Vernaccini imprese e finì il suo pratico tirocinio con felice successo.

E con fama e riuscita di sapiente Avvocato esercitò egli a Fiorenza per qualche tempo il nobile, il santo ufficio di difensore. Chè se a lui, o parlando, o scrivendo, mancava nella discussione delle cause il leggiadrissimo ornato, il veemente colore della parola, si facea per altro esso distinguere per una più importante facondia, per quella delle idee, per l'ordine, e l'associazione eminentemente logica, che in esse tuttogiorno predominava. Ed a questo pregio combinato quello di profonda scienza legale, e l'altro di scrupolosa onestà, era il Pisano Giureconsulto qualificato d' infallibile, siccome eralo stato da' suoi contemporanei il Romano Giureconsulto Marcello.

Tale pregiabilità del Foro Toscano non potea sfuggire al Filosofo, alla di cui suprema tutela l'Eterno aveva allora affidato questo palmo di Terra Italiana. Uno sguardo della sua saggezza fu sufficiente per riconoscere in Giuseppe Vernaccini un tipo meraviglioso di Magistratura, sia nei rapporti intellettuali, sia in quelli puramente morali.

Veramente esso era giovine anzi che no; ma colla floridezza degli anni andava in lui congiunta la maturità del senno. Era giovine, ma senza l'orgoglio, e la fatuità della gioventù. Era giovine, ma nella giovanile sua età, piuttostochè annunziare quel brillante, che non può aver fortuna se non se in un' Accademia di musica, o in una Sala di danza, addimostrava e nella parola e nell' opra quel solido, e quella gravità sì confacente ad un' Aula di Giustizia, ad una Camera di Consiglio.

Pertanto venne eletto Auditore nel Tribunale della Nunziatura Pontificia, il quale poi per sempre rimase abolito con Motuproprio del 20 settembre 1784, quantunque la notata qualificazione fosse da qualche tempo non effettiva, sibbene puramente nominale.

E misura legislativa plausibile assai fu quella, perchè diretta a bene stabilire le respettive giu-

risdizioni e competenze, e meglio fissarne i convenienti e giusti confini.

Nè rimase lungamente il Vernaccini a quel posto, perchè anco avanti l'abolizione di detto Tribunale si vide egli chiamato a sedere fra gli Auditori dell'antica Rota Fiorentina, di quell'alta Magistratura del Granducato, che stette fino all'invasione dello straniero; e le di cui normali Decisioni sono acclamate per ogni dove, ed hanno reputazione quasi cosmopolitica.

E nel mezzo alle gravi cure della Giudicatura l'Auditore, che laudiamo, non astenevasi dal coltivar lo studio della patria Istoria, il che riusciva gratissimo all'animo suo. Scrisse in buono stile, e con abbondanza di erudizione Elogi d'insigni Giureconsulti Pisani che si vedono stampati, ed inseriti nella Collezione intitolata Memorie Istoriche di Uomini Illustri di Pisa (1). Fu difensore costante ed acerrimo della sua natale città, e per quanto potè, provocò e sostenne cose utilissime a lei, desioso di occupare nei cieli quel loco distinto e privilegiato, di cui Tullio discorre nel 6.° libro della sua Repubblica, *loco esclusivamente riservato a coloro, che la patria consigliano, aiutano, o difendono.*

Il monumento per altro più splendido della dottrina di Giuseppe Vernaccini, e della integerrimità di sua coscienza, è la Raccolta delle sue stampate Decisioni Forensi in otto volumi, Raccolta, che potrebbe giustamente chiamarsi il Fanale della Magistratura, il Telegrafo segnalatore del Giureconsulto, ed in fronte alle quali benissimo si addirrebbe questa biblica Epigrafe = *Erudimini qui iudicatis terram* = IMPARATE, O VOI CHE GIUDICATE LA TERRA (2).

Ancora a quell'epoca da ogni lato correvano lamentanze giustissime, che si fosse infaustamente sì perduto di mira quel salutare precetto dell'Imperator Giustiniano =: *Non cogli esempj, ma colle leggi si ha da giudicare* (3): che *lo spirito di queste*, conforme querelavasi Bacone, *lacerato, conculcato da enorme moltitudine di scriventi, e dottori in diritto, rimanesse sbalordito il giudice, ed i processi si eternizzassero* (4): che *ai giureconsulti*, siccome scriveva Leibnizio, *bastasse obliterar le leggi con delle glosse, otturar la mente dei giudici con delle dottrine* (5). Il perchè fu tosto in Toscana ordinata la compilazione di un Codice Civile, e questa affidata al benemerito Auditor Vernaccini, nel quale oltre ai talenti giurisprudenziali, ravvisati furono ancora dei talenti legislativi.

Il prescelto Giureconsulto, dispensato frattanto dalle sue occupazioni forensi come giudice nella Rota Fiorentina, circondato da'suoi abili praticanti, che con suprema approvazione convertì tosto in suoi collaboratori, si accinse sollecito, e coraggioso all'opera importantissima; ma aveva appena in quella esordito, che sorpreso da fatale peripneumonia, dovette soccombere, scendendo egli al sepolcro nella età di anni 51 il 12 gennajo del 1789.

Il suo frale giace sepolto nella Chiesa Pievania di Sesto, vicinanza amenissima della Capitale, e dove l'Auditor Vernaccini avea il costume di passare in sua piccola villa la stagione autunnale. Peraltro nell'interno gran Cimetero di Pisa, a sempiterna memoria dell'inclito di lei figlio sta sua Immagine scolpita in marmo (6), ed accompagnata da lapidaria Iscrizione, (7) che offre al leggitore le precipue doti, di cui il venerabile Estinto, andò, vivendo, fregiato, le quali, in epitome, possono dirsi = Quelle del cuore = Santo amor di patria, disinteresse, e rettitudine = Quelle della mente = Abilità letteraria, e scienza legale. Buon cittadino, buon giureconsulto, e buon magistrato, non aveva egli diritto ad onorevole posto nella copiosa schiera degl'Illustri Pisani?

G.no R.

NOTE

(1) Sono firmati colle iniziali — A. G. V.

1. Elogio di FRANCESCO TIGRINI, tom. 1, pag. 505.
2. Di GIOVANNI FASEOLO: tom. 2, pag. 165.
3. Di PIETRO DEL LANTE: tom. 3, pag. 147.
4. Di BANDINO FAMILIATI: tom. 3, pag. 79.
5. Di ANDREA SENIORE, e JUNIORE: tom. 4, pag. 41.

(2) L'Autografo d'una parte delle Decisioni Vernaccini è oggi posseduto dai Sigg. DD. Filippo e Luigi Fancelli esercenti a Pisa.

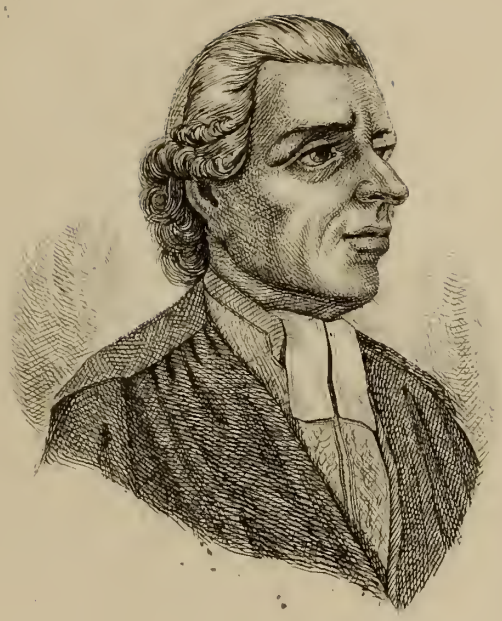
(3) Leg. 13. Cod. de sent. et interlocut . . . . . *cum non exemplis, sed legibus judicandum sit.*

(4) DE IUSTITIA UNIVERSALI, SIVE DE FONTIBUS IURIS: Aphor 78: ivi . . . . . Facessat moltitudo enormis auctorum et doctorum in jure, unde LACERATUR sententia legum, judex fit ATTONITUS, processus IMMORTALES.

(5) NOVA METHODUS DISCENDAE DOCENDAEQUE JURISPR. p. 2, §. 9. . . . . Satis habentes, si leges glossis, judices consiliis obruerent.

(6) Su quella fu designata la qui riunita.

(7) Referita ancora dal Morrona nella sua *Pisa Illustrata* tom. 2, pag 310, edizione di Liv. del 1812, non senza però qualche errore.



GIUSEPPE VERNACCINI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GIOV. ANTONIO CORAZZI

Alla Stirpe, che per dei secoli meditando la subiezione di Fiorenza sua patria, costante negli antichi perversi disegni, usò, ad onta delle proscrizioni reiteratamente sofferte, artifizio e violenza per raggiunger lo scopo da lei vagheggiato e che alla perfine raggiunse, noi quantunque sempre nemici all' usurpazione, ed agli usurpatori, pur non possiamo, non dobbiamo astenerci dal tributarle un encomio, che la istorica imparzialità alla nostra penna ora addimanda.

Senza il Trono della Medicea Dinastia, Pisa sarebbe forse perita fra le angoscie e i martirj, vittima dello insano furore della Fiorentina Repubblica, che vantando al solito gentilezza, e magnanimità, trattava i suoi vinti con modi, che il più esoso Tiranno dell'Affrica non ha mai praticati!!

Ed i Pisani sotto il Regime dei Medici non solo di un bene puramente economico, e materiale goderono, ma ancora di un bene morale ed intellettuale, perchè molti di essi ritrovando protezione, e conforto dai Regnanti di quella Stirpe, sursero animosi ad illustrare col genio e colla scienza la lor patria, a consolarla, a farle dimenticare i patimenti che una città italiana a lei, figlia della madre stessa, con barbara gioja aveva inflitti.

Fra gli Eletti, di cui Pisa si onora, e si gloria, non tiene l' ultimo posto Giovanni Antonio Corazzi, che ai 24. giugno del 1652 nato in questa città da onesti cittadini Pisani nella Parrocchia di S. Andrea *Foris Portae*, e da essi diligentemente educato, ebbe i primordiali insegnamenti nelle patrie scuole comunali, ove egli dette manifeste prove di non mediocre ingegno.

Compiuta la sua primaria istruzione, attese con assiduità e fervore a filosofia, e medicina nella Pisana Università, nella quale, a premio de' suoi studj conseguì poi nell' una e nell' altra, ed in età assai giovinile la Laurea Dottorale a voti unanimi, e con plauso universale, facendo concepire le più brillanti speranze di sua futura sapienza.

Ad eccitarlo alla gloria scientifica, a dirigerlo per le vie del sapere avea egli sott'occhio modello normale e preclarissimo, l' egregio suo congiunto Giovanni Pagni, e antiquario insigne, e professore rinomato di medicina nel patrio Ateneo, e che Ferdinando II. alle ripetute, e calde preghiere di Maometto Bey Tunisino mandò a questo come medico espertissimo, onde assumer la cura di grave malattia, che esso intraprese e finì con esito fortunato.

Gio. Antonio Corazzi nell' esercizio dell' arte salutare seppe superare non che pareggiare il menzionato suo parente, imperocchè camminando egli sull' orme del contemporaneo Francesco Redi, fu il primo ad accreditare e professare in Pisa una medicina illuminata e diretta da più sana, e più vera filosofia, non mica da quella che abbandonata alle sottigliezze, ed ai paradossi di un soverchio razionalismo medita, e crea or l' uno or l' altro sistema *da sedurre*, conforme esprimeasi un elegante Scrittore, *i meno accorti, lusingar vanamente gl' infermi, che cercan salute, e coprir di tenebre misteriose una scienza, che sembra vergognarsi della sua povertà*, ma bensì di una filosofia sperimentale e di osservazione, la sincera e fedele amica del medico, e che l' Archiatro Aretino tenea a sola guida nelle sue investigazioni e cure mediche.

E quanto il nostro Encomiato amava non vendersi al vizioso razionalismo, che testè censuravamo, altrettanto aborriva dal cerretanismo, e nutriva gli onesti desiderj, che con santa indignazione tante volte esprimea il rammentato Protomedico del Toscano Granduca; *di poter sciogliere* cioè, *gli uomini da quei lacci, e da quella cecità, nella quale erano stretti, ed imbavagliati dalla birbanteria, dalla ciurmeria,*

dalla ciarlataneria, dalla furfanteria dei medici Ignorantoni, *che tormentano i poveri ammalati, e poi li fanno morire con cerimonia, e con lusso di pellegrini e superstiziosi rimedj*.

La medica scienza del Corazzi andava poi ella fornita del pregio il più bello di quanti mai adornar la potessero, dir vogliamo della prudenza tanto raccomandata da Ippocrate, il quale anzi affermava » *La medicina altro non esser che prudenza* ». E dalla indicata pregiabilità non stavano nel Medico Pisano disgiunte le altre, ancora più care, e più valutabili, del disinteresse e della urbanità nell' esercizio di sua professione; per lo che non facea egli mai la turpe e pravissima, ma sventuratamente abitual distinzione del ricco e del povero: laddove la languente umanità reclamava la di lui assistenza, esso accorreva sollecito di giorno e di notte, ed all' indigente più presto che al facoltoso, ed al popolano più presto che al magnate.

Con un cuore formato a pietà esercitava esso l'arte sacra ad Igea non solo con virtuoso disinteresse, sibbene ancora con esemplare positiva generosità, perchè spesse volte ed agevolmente commosso dalla patente miseria dell' ammalato, che visitava, oltre alla cura gratuita soccorrevalo di ogni maniera o col proprio danaro, o con quello che andava raccogliendo dall' altrui beneficenza.

Per tal guisa il Corazzi avea meritato e conseguito la stima e l' affetto de' suoi concittadini; avea meritato e conseguito la opinione e la benevolenza del Principe; e la sua scienza e le sue virtù essendo conosciute ancora dai barbari, che dominavano sulle coste dell' Affrica, il potentissimo Ramdamo, che stava alla Reggenza di Tunis, nipote di quel Maometto di già felicemente curato da Giovanni Pagni, implorò ed ottenne da Cosimo III., che a quei tempi sedeva sul Trono di Etruria, l' invio del Medico, che adesso lodiamo, onde curasselo in acerba malattia, che quel Mussulmano angustiava, e che rimase vinta dalla sapienza dell' invocato Esculapio Toscano, il quale fece colà rivivere la già provata bravura del suo sopra rammentato congiunto. Compiuto con ottimo resultato il nobile ufficio suo, ritornò lietissimo in patria, ove proseguendo con pubblica sodisfazione nell' esercizio dell' arte ippocratica ancora per molto tempo, morì all' età di anni 74. nel dì nove Aprile 1727., universalmente compianto.

A perpetuar la memoria di sì illustre e virtuoso cittadino il Can. Dott. Pietro Ranieri, e Domenico Gaspero Corazzi, usando della onorevole concessione data dalla Civica Pisana Magistratura con apposita deliberazione, eressero in questo interno Gran Cimitero all' ottimo loro, e bene amato fratello un Monumento non senza la effigie in marmo del Trapassato, dalla quale è disegnata quella che accompagna la presente Biografia.

G.no R.

GIO-ANTONIO CORAZZI

BERNARDO TANUCCI

A chi guarda poco sottilmente le cose apparirà per certo meraviglioso non che singolare lo scorgere come tra coloro che maggiormente valsero a far chiara ed illustre la patria venga riposto per noi Bernardo Tanucci da Stia. È questo un nome che non può pronunziarsi, nè può tacersi senza pericolo.

Nacque il Tanucci di Giuliano, e Lucrezia Tommasi in Stia Castello del Casentino, correndo il marzo del milleseicento novantotto. Giovinetto applicò l'animo al latino, al greco, alle dottrine che dicono filosofiche, e recatosi a Pisa fu tutto nello studio del diritto scorto da quel sommo Averani di cui dura e durerà tra noi vivissimo il desiderio. Era l'ingegno del Tanucci impaziente di freno, cupido di dottrina, però non è a meravigliare se ai ventun'anno fu detto maestro di ragione civile, e se ai ventotto veniva tratto alla Cattedra straordinaria di diritto Romano nell'Università Pisana non già del pubblico come a taluno piacque a questi giorni di novellare.

Era in quella età grandissimo lume di Europa non chè d'Italia il Monaco Don Guido Grandi nel quale avresti detto aver fatto passaggio ad un tempo l'anime d'Archimede e di Varrone. A questo sommo ardiva farsi avversario il Tanucci. Chi non udì parlare tra di noi della loro acerba contesa?

Se al Tanucci per quel tanto che scrisse a confortare l'opinione sua del ritrovamento delle Pandette fatto per i Pisani nel conquisto d'Amalfi venisse biasimo o lode appresso ai più non è a ricercarsi. Che ne sentissero i dotti chiaro apparisce per queste parole di Giovanni Bottari. — « Il libro di Messer Bartolo Luccaberti (così il « Grandi si celava in una sua scrittura) mi è pia- « ciuto infinitamente per se medesimo, e poi « anche per una particolare mia ragione ed è « che ha fatto fare un concetto del Tanucci e « del suo libro similissimo a quello, che avevo « fatto io e in voce, e in scritto, quando uscì il « suo libro volgare. E comecchè alcuni allora « non si sottoscrivessero a questo mio concetto « ho goduto che ora dopo visto il libro di Messer « Bartolo siano stati sforzati a venire nel mio pa- « rere. Un'altra cosa mi è tornata in vantag- « gio, che avendo io biasimato il libro del De- « Vico tanti mi gridavano la croce addosso, e « perchè ero solo mi conveniva star cheto, e « dicevano ch'io non l'intendeva, e dicevan be- « ne. Ma ora si chiariranno ». — (Lettera inedita).

Tali sentenze appariranno forse dure e rigide troppo. Se non che a malgrado che per tal guisa non pochi sapienti sentissero non mancarono al Tanucci vantaggi ed onori. E per vero non solamente i Pisani lo dicevano loro concittadino, ma quel che più monta il Rè Carlo di Napoli, a gratificarlo del come seppe difendere alcuni soldati Spagnuoli lo dichiarava Auditore dell'esercito, consigliere pei negozj civili del Regno.

Qual fosse il Tanucci in mezzo ai Napoletani è scritto negli Annali politici del diciottesimo secolo, nè qui vuolsi ricordare quello che a tutti è noto. Ardito non chè libero pensatore fra quanti furono nell'età sua forse talora trascorreva nel consigliare riforme non sempre chieste dall'esigenze sociali. Taccio ogni altra accusa più grave. Bene è vero che per lui si frenava la prepotenza de' feudatarj, si provvedeva alla retta Amministrazione della giustizia, infine molte ottime cose si facevano profittevoli tutte alla salute del popolo.

Tali erano le opere di Bernardo Tanucci allora quando sedeva a rappresentare la persona stessa del Principe del Regno di Napoli. Delle cagioni per le quali scendeva da poi dal luogo eminente volentieri mi passo. Certo è che qua-

lunque fosse la fortuna sua sempre trasparve in lui l'animo grande, lo spirito volto a vantaggiare il suo secolo.

I negozj politici tolsero al Tanucci non pochi momenti che avrebbe dati senza meno alla scienza. Se non che è durevole testimone del suo amore per gli studj quanto tornò a scrivere in Napoli intorno alle Pandette Pisane.

Tal fu Bernardo Tanucci che morte colse in Napoli nel mille settecento ottantatre. Figlio amorevole della Toscana lasciava erede delle scritture sue, e della ricca biblioteca l'Avvocato Migliorotto Maccioni che tanto giovò coll'ingegno a tener vivo nel paese nostro il fuoco sacro della sapienza.

P. F. B.

Bp.o TANUCCI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

RANIERI TEMPESTI

Esistono uomini al mondo, e sono i più frequenti, i quali, sebbene macchiati talvolta nei costumi, impotenti talora nello intelletto, pur si producono tuttogiorno ad ogni sociale avvenimento, aspirano ai posti più elevati e vagheggiano tutte le ambizioni. Altri all'opposito universalmente apprezzati per la loro severa condotta, per la loro intellettuale potenza, temono sempre d'essere additati, schivano attenti le occasioni di farsi rimarcare, recusano onori ed impieghi, e lungi dagli schiamazzi della città, vivono in campestre solitudine, e racchiusi nel lor gabinetto più la scienza coltivano che la società. Ai secondi, e non ai primi appartenne il sapiente, di cui tessiamo ora la biografia.

Emanuelle Ranieri Tempesti nacque in Pisa nel 15 novembre del 1747; ebbe a padre il Pisano Domenico Tempesti, a madre la Volterrana Maria Angeli, ed a fratello lo esimio pittore Giov. Battista. Risolutosi per la carriera ecclesiastica, assunse l'abito clericale nel 1759. Alle scuole primarie della sua patria, allora tenute dai Padri Somaschi, ricevve egli la primitiva istruzione. Passato quindi alla Pisana Università, conseguì in quella ai 16 giugno del 1767, non ancor pervenuto al quarto lustro di sua vita, la laurea dottorale nell'uno e nell'altro diritto. Nel 1770 fu sacerdote, e dieci anni dopo addivenne spiritual Rettore della Chiesa Prepositale di S. Michele Arcangiolo di Crespina, ove il medesimo si prefisse rimanere fino alla morte, siccome avvenne.

La Contessa Cataldi del Testa del Tignoso, avendo riconosciuto nel giovine Abate Tempesti, fino dai primordj de' di lui studj, singolare disposizione per la cultura delle lettere, e delle scienze, se ne dichiarò, e ne addivenne assoluta e costantissima protettrice, a modo che concesse ella quindi al medesimo l'uso di una elegante, ed amena villetta a Crespina, di cui più tardi congiuntamente agli annessi terreni nè lasciò con titolo di legato al suo protetto lo intiero usufrutto di lui vita natural durante (1).

Quantunque il Rettore di Crespina non amasse punto dilungarsi dal suo ovile, pur desioso di maggiori cognizioni, ed anelando di visitare le più cospicue città dell'Italia, ed anche una parte di Francia, sodisfece pienamente a suoi desiderj, avendo egli viaggiato dal 1785 al 1787.

Quanto egli valesse in Estetica, quanto fosse squisito il suo gusto in proposito di Arti Belle, quanta l'acuta e sottile sua critica, ad esuberanza lo dicono i diversi suoi Scritti, che la tipografia già fece di pubblica ragione, e precipuamente = *Le Antiperistasi Pisane sul Risorgimento e la cultura delle Arti Belle* = e *il Tempio Pisano e il Risorgimento delle Belle Arti restituito alla vera epoca* =.

Ma alla teorica univa egli la pratica, imperocchè sapeva maneggiare la matita, e il pennello, abbenche il facesse soltanto per diletto, ed a mera distrazione. La villa di Bel-vedere di Crespina del Conte Del Testa offre ripetutamente dei saggi dell'abilità pittorica dell'Abate Tempesti, il quale avea fin dalla sua adolescenza ricevute lezioni di disegno e di pittura dal proprio genitore, chiarissimo per il suo sapere e pittore studioso e vivace, che ebbe peraltro fortuna piuttosto nemica che nò.

E come Ranieri Tempesti fosse perito nelle cose patrie, e come conoscesse le nostre Notabilità letterarie e scientifiche, e come di loro sentisse, ne danno luminoso attestato e il suo Discorso sulla Istoria Letteraria e Scientifica di Pisa letto nel 1787 all'adunanza degli Arcadi della Colonia Alfea, e quindi stampato, e gli Elogi di molti uomini illustri di nostra città, inseriti nella Raccolta qui pubblicata nel 1790 e 1792.

Nè a questo rimase circoscritta l'abilità del nostro concittadino, perchè esso fu anco teolo-

go, e filosofo distinto; riuscì dottissimo nelle lingue e letterature greca, latina, e italiana e in questa e in quelle fu scrittore compito, e fervido, e tanto in prosa quanto in versi ebbe stile purgato, sveltissimo.

Molte accademie e di lettere e di scienze, anzi moltissime, quasi tutte, e nazionali e straniere, si tennero onorate del suo nome, e fecero a gara, onde ottenerlo a socio.

Oltre gli accennati lavori, ed alcuni altri, ed oltre varj di lui poetici componimenti, si hanno dell' Abate Tempesti ancora = *Un Corollario alla Istoria sul Risorgimento e cultura delle Belle Arti* = *Un' Appendice alle Osservazioni sulla Pisa Illustrata di Alessandro Morrona* = finalmente = *De re paræciali ad Etruscum Præsulem Prolusiones* =.

A varie riprese, ed in epoche diverse fece egli parte della Comunitativa Magistratura di Fauglia, e ricevve ed assunse in quella Comune non poche commissioni municipali.

Prescindendo però da queste, recusò esso, forse anche con troppa perseveranza, qualunque altro incarico ed impiego. Infatti e le cattedre nella Pisana Università (2) e la Presidenza dell' Accademia Ecclesiastica eretta in questa città nel Collegio, e Seminario di S. Caterina offertegli, vennero da lui rifiutate. In pari modo, quantunque ripetutamente esortato, e pregato, non volle accettare importanti ed eminenti Segretariati sia a Firenze (3) sia a Roma (4). Separarsi dal gregge che la provvidenza avea alla spirituale sua cura affidato, dipartirsi dalla diletta sua campagna, abbandonare il gratissimo suo gabinetto, eran cose per lui quasi impossibili, e contristavalo solamente il pensarvi.

Del resto Ranieri Tempesti a suoi pregj intellettuali riuniva ancora una squisita bontà di cuore. Quanto ritraeva e dalle sue prebende, e dal suo laicale patrimonio, meno ciò che abbisognava al parco suo vivere, distribuiva ai poveri, specialmente della sua parrocchia, e per una parte impartivalo a suoi più stretti congiunti. E morendo, non dimenticò nè gli uni nè gli altri, imperocchè i secondi ebber legati, i primi furono istituiti eredi (5). Il nono giorno di marzo del 1819 fu quello estremo di sua vita che al 75.mo anno trovossi logorata e spenta per dolorosa malattia che i medici chiamano *iscuria*. Ebbe sepoltura a Belvedere presso Crespina nel pubblico Oratorio a Maria e al Protettore di Pisa dedicato, e sul sepolcro stà scritto = Raynerius *Tempesti Terra, Terra, Terra;* epigrafe dettata, e sepolcro eletto da lui stesso.

Ad eternizzare peraltro la memoria, ad onorare il nome del Pisano Cittadino la patria appose nell' augusta sua Necropoli un marmo funèbre con allusiva Iscrizione (6).

L' Avvocato Giov. Battista Fanucci in solenne adunanza pianse fra gli Arcadi della Colonia Alfea, pronunziando versi elegiaci, sulla morte di un' Illustre, alle Arti Belle, alle muse, alle scienze, alla religione carissimo.

G.

NOTE

(1) Testamento nuncupativo del 31 marzo 1784 rogato Ser Francesco Maria Portinari.

(2) Lettere del luglio 1791 presso gli Eredi Tempesti.

(3) Lettera di Carlo Barsanti del 3 febbrajo 1784 presso detti Eredi.

(4) Lettera dell'Arcivescovo d' Ancira del 20 settembre 1817, ove sopra.

(5) Testamento del 26 marzo 1818 rogato Ser Carlo Antonio Martini.

(6) Sul Ritratto dell' illustre Defonto, ivi scolpito, è disegnato quello annesso alla presente Biografia.

D.r RANIERI TEMPESTI

LIBRARY
OF THE

FRANCESCO VACCÀ

Nel giugno del 1732 a Ponsacco (1), vetusto repubblicano municipio di Pisa, sortiva onorati natali Francesco da genitori di civil condizione, di fortuna bastevolmente forniti. Il padre suo, delle mediche discipline seguace, desiderava che il figlio seguisse il sentiero scientifico su cui egli s'era avviato. Per lo chè fatti cominciare, e porre a fine gli ameni studi delle lettere, e i severi della filosofia nel Seminario pisano sotto l'egregio Salvadori, non di ordinario ingegno provveduto, inviavalo all'Università di Pisa, perchè ivi principiasse gli studi della medicina sotto la scorta dei professori Taddei, e Salvi, e quelli della fisica guidato dal celebre Padre Fromond. Nel breve giro d'un lustro circa, che quale alunno in medicina feasi distinguere d'elevato ingegno per essa, videsi onoratamente fregiare della dignità dottorale. Quindi portossi a Firenze; qui novelle prove porgeva di non volgari talenti, anzi col girare degli anni mostrava quanta maggior vigoría essi si acquistavano. Ricevuta per via di nobili studi la facoltà d'esercizio, giva a medico condotto a Buti (2), antico feudo toscano, ove per tempissimo si fece a conoscere buon medico, superiore d'assai all'età sua, alla comune prevenzione. Tolse a donna in cotesto luogo nel 1765 Rosa Pardini di freschi anni, d'avvenente aspetto, d'ingenui costumi. Il padre già fatto grave per annosa età, e mal reggendo alle gravi cure della professione, chiamavalo presso sè a Pisa; e Francesco dettesi tosto all'invito del padre; ritorna fra le sue braccia tutto intento a soccorrerlo, a sollevarlo, ove più scorgeva, che ne era ben donde.

In questo mentre che Francesco s'andava appo il padre acquistando ragguardevole nome, il (3) Marchese Niccolini da Firenze procuravagli il distinto posto di medico del Re di Pollonia; ma tanto era l'amore, che egli nutriva per il padre, tanto l'amore per il suolo toscano, che accettare non volle sì lusinghiero incarico. Vedeva il padre inoltrato in un età, 82 *anni*, che la naturale affezione solo bastava a chiedergli il cuore, il braccio, ed ei glieli porgeva amoroso. La repulsa, che dette al prefato Niccolini, non gli venne imputata a disprezzo, anzi a virtù. Udite. Appena vacò la cattedra d'istituzioni chirurgiche all'Università di Pisa, lo stesso Niccolini tanto adoprossi, chè fosse conferita a Francesco, che vi riusciva senza ostacoli, quando il Vaccà era già di per sè stesso capace di farsi apprezzare per quello che giustamente ineritava. Non solo le pubbliche lezioni d'istituzioni chirurgiche gli trovavano credito presso i suoi discepoli, ma gliene trovaron pur quelle bellissime d'istituzioni mediche, di fisiologia, di medicina pratica, di clinica medica, che ei tanto volentieri porgeva a quei cari giovani, che quai figli le apprendevano e in casa, e allo spedale. Qualunque cosa, che possa dirsi dintorno al suo bello insegnamento vien meno, quando lo si prenda a considerare come clinico al letto dell'ammalato. Era quivi, che quasi ti sorprendeva per la finezza dell'occhio pratico, per cui cotanto seppe scemare l'orgoglio di Coo, e di Stagira; era quivi, che versava negli animi de'giovani i vitali umori della scienza, che spiegava tutta la sagacità dell'ingegno, per il quale fattosi ormai grande in Italia, otteneva la stima, l'amicizia de'sommi Spallanzani, Caldani, Vassalli, coi quali ebbe quindi corrispondenza epistolare, non già a vano titolo di gloria, ma sivvero per somministrare insiemente con essi loro, incremento, e perfezione alla scienza. Venne in seguito annoverato fra le più distinte accademie scientifico-letterarie d'Italia, e d'oltremonte, e tanto aveva sparso di sè nome famoso, che il governo Lombardo nel 1796 invitavalo a ricuoprire la cattedra di G. P. Frank a Pavia, quando la corte di Vienna chiamava questi a suo archiatro. Se ei seppe ricusare il primo onorevole collocamento, ben seppe ricusare ancor questo. E se l'uno era luminoso, non meno era l'altro, anzi più noi il diremo di faccia alla scienza, quando doveasi succedere all'insegna-

mento della Clinica medica per tanti fatti illustrata dall' immortale Frank, uno di quei pochi medici asistematici che abbia figurato nel filosofico ecletticismo. Ma se il padre, la patria valsero nel primo caso a distorlo, valsero per anco nel secondo, e più perchè anche egli padre di tre figli Leopoldo, Andrea, Giuseppe. Aveva i due primi inviati a Parigi, perchè l'uno studiasse scienze fisiche, l'altro Chirurgia; il terzo aveva mandato a Roma per lo studio della Giurisprudenza. Qual fosse la sua gioja quando intese, che a grandi speranze ne poteva schiudere il cuore perchè i figli gliene porgevano sicuro fondamento, a noi non resta agevole il descriverlo. Diremo solo, che qualunque segno della felice indole, che con progressivo vigore dispiegavasi in loro, che da docile, e pronto ingegno animata leggiadramente splendeva, eragli una gioja novella. Come poi c'è dato a narrare il suo ineffabile contento, laddove vide in Pisa a professori di fisica sperimentale Leopoldo, e in Chirurgia Andrea, quell' Andrea che doveva un giorno salire a tanta sublimità da farsi reputare il primo operatore d' Italia, a niuno secondo in Europa? Noi nol sappiamo.

Felice per tante speranze, per tanti fatti, che non poneano in forse la sua felicità, questa dovealo negli (4) estremi anni della vita abbandonare, e insegnargli, che quanto più ti s'avvicina ridente, e di preziose lusinghe ti nutre, tanto più facil cosa è che ti lasci, quando più parea innamorarsi di te.

Giuseppe mancava alla vita per il primo; Leopoldo in braccio di cara consorte dopo lunga assenza è appena sulla soglia del patrio tetto, che morte gli stende la gelida mano sul cuore; Andrea rimaneva a tergere le lacrime del padre, Andrea a reggergli anche per poco la speranza in cuore, quando, dopo breve malore, fra le sue braccia vedealo trar l' estremo anelito della vita.

Ebbero le sue care ceneri tomba onorata nel Pantheon di Pisa, ove fra le tante illustri, che ivi riposano, giaccion per quelle del Decio, dell' Algarotti, del Pignotti ec. ec. ec. Ebbe, siccome i medici delle prische città della Grecia, e di Roma (5), un tempio, che ne estendesse il nome oltre il natural confine della vita, ebbe per l'opre (6) dell' ingegno un posto distinto nei fasti della medicina italiana.

D. L. P.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) V. Polloni. Cen. St. di Pisa.

(2) Idem.

(3) V. l'El. di Franc. Vaccà scritto dal prof. Tantini.

(4) Gli ultimi anni della vita ebbe a scorrergli infelice, perchè travagliato da aspre cure dell'animo. Ma se ebbe a vedersi dimettere dal posto di Provveditore generale dell' Università di Pisa, non fu l'effetto di verun dubbio, benchè remoto circa i suoi meriti incomparabili; ma fu, chè il Governo intese di fare un atto di giustizia reintegrando nella carica di Provveditore Monsignore Angelo Fabbroni, il quale l'aveva inaddietro occupata; un tal atto di giustizia venne per altro smentito, quando fu dimostrato al Governo, che egli s'era ingannato contro sua voglia nell'applicazione della legge, che credette d'eseguire, e che Monsignore Fabbroni non aveva, benchè il minimo diritto, ad ottenere di nuovo la carica in questione. V. Mis. Piazzini N. 13.

(5) Presso Montefoscoli, in un luogo detto Torricchio, inalzò Andrea un tempio a Minerva Medica in onore del Padre, in mezzo a un bosco d'acacie.

(6) *De inflammationis morbosæ, quæ in humano corpore fit, natura, causis, effectibus et curatione.*

Pensieri intorno a vari soggetti di medicina, fisica, chirurgia ec. ec. ec.

Elementi di Fisica del corpo umano in istato di salute.

Considerazioni intorno le malattie dette volgarmente putride.

Saggio intorno alle principali, e più frequenti malattie del corpo umano, e dei rimedi più valevoli di esse.

Lettere fisico-mediche.

Meditazioni sull'uomo malato.

Idee di fisiologia medica.

Riflessioni sui mezzi di stabilire, e conservare nell'uomo la sanità, e la robustezza.

Elementi di medicina pratica.

Filosofia della medicina.

D'un nuovo potere dell' emissione di sangue.

F.° VACCA'

LIBRARY
OF THE

ALESSANDRO DA MORRONA

Lo studio delle patrie arti e dei monumenti non è solo una cosa di erudizione, una dotta curiosità d'investigare le date, i pregi, gli artefici, ma è stato giustamente chiamato una nobile scienza, che offre la maggior parte dei loro materiali all'istoria morale e politica, all'istoria delle discipline liberali e delle arti dell'industria, all'istoria fisica ed all'istoria intellettuale. I pubblici edifici, i sepolcri, le sculture, i dipinti dei varii secoli offrono al certo un immenso campo alle più alte ricerche, strettamente congiunte allo studio dello spirito, del potere, delle opinioni di quei popoli e di quell'epoche che li producevano. Il che per avventura maggiormente verificavasi nelle fabbriche, nei templi de' secoli delle cattedrali, inquantochè in allora i pubblici edifici fossero come un riflesso dei tempi e degli uomini, che li erigevano, e un immenso volume, in cui i comuni, nella mancanza della stampa, scrivevano una pagina della loro storia particolare; senza parlare dei sistemi di coloro, che abbracciando un mito ed un misticismo archeologico, hanno veduto un trattato intero di teologìa svolgersi in quelle fabbriche sacre. Pure anche in tempi posteriori, e nel rinascimento e in appresso, l'istoria dell'arti non mai andò disgiunta dall' istoria politica e dalla progressiva direzione dello spirito umano. Non v' ha, per quanto io sappia, chi in Italia abbia finora, come in Francia è avvenuto, cercato di mostrare questa connessione fra il carattere distintivo delle arti e quello dei tempi, in cui fiorivano; ma non per questo vuol credersi che questo legame fosse in guisa alcuna malagevole a stabilirsi egualmente fra le nostre insigni cose artistiche e le nostre grandi rivoluzioni morali e politiche, ove sorgessero valorosi scrittori d' un' archeologìa Italiana.

Da questa digressione, colla quale intesi mostrare quanto grandemente sieno benemeriti di ogni nobile disciplina coloro, che rivolsero i loro studii alla illustrazione delle arti belle, scendo a parlare dell'egregio Da Morrona, il primo e il più distinto fra gl'illustratori delle cose artistiche pisane. — Alessandro Da Morrona nasceva l'anno 1751 da nobile famiglia originaria dell'antico Castello pisano di quel nome. Gl'insigni pregi artistici della sua patria, fino allora o ignorati o negletti, bene a dritto lo invogliarono a rivolger la mente alle meditazioni necessarie a chi volesse farsi scrittore della storia delle arti pisane, e rivendicare dall'oblio molti illustri nomi e i diritti di Pisa nel rinascimento delle arti del disegno fra noi dopo i secoli di barbarie. Ed infatti sino ai tempi del Da Morrona il nome di Giunta appena o confusamente citato, le scuole di pittura e più di scultura, che in Pisa fiorirono anteriormente a tutte l'altre d'Italia, o trascurate o impiccolite dagli scrittori fiorentini, che ad ogni modo volean conservare il primato di anteriorità o almeno di essenziale rinnovamento ai Cimabue e ai Donatelli, infine i mirabili edifici pisani, la scuola di Baccio Lomi, e gli artisti tutti, che la precederono o le tenner dietro, mancanti di un dotto ed imparziale illustratore. A restituire tutto ciò alla sua giusta gloria si rivolsero adunque le meditazioni del nostro scrittore, e dando opera assidua agli studii letterarii e archeologici, non che a quelli del disegno, preparò i materiali di quella sua opera, i meriti della quale non v' ha chi ignori, e che, testimoni i Tiraboschi e i più lodati ingegni di quel tempo, riscosse il più alto plauso presso tutti coloro, che in tali discipline erano anche mezzanamente versati. Quest'insigne lavoro, col titolo – *Pisa illustrata nelle arti del disegno* — si pubblicava in Pisa il 1787, e ristampavasi in Livorno il 1812, pei tipi del Marenigh in 3 tomi e col ritratto dell'Autore. L'illustrazione del testo va unita a quella di analoghi disegni, in

gran parte per mano del Da Morrona medesimo, il quale, come sopra avvertimmo, apprendeva le arti del disegno sotto la direzione del chiarissimo pittore pisano Giov. Battista Tempesti. — Con quest' opera e col suo compendio — *Pisa antica e moderna*, — diede, direi, il nostro Autore un Vasari e un Baldinucci alla patria.

Laudabile e degna fatica ell'è questa, della quale sarebbe a desiderarsi venisse rinnovato l' esempio ai dì nostri, in cui tanto grandi sono i progressi della critica e dell' amore pei nostri antichi monumenti, per illustrare non solo le ricchezze artistiche di una o di più città, ma quelle di tutta Italia. E ciò dove un comitato artistico, a simiglianza di quello di Francia, potesse stabilirsi fra noi e confortar quell' impresa, che dovrebbe farsi giudice dei racconti archeologici spesso appoggiati a tradizioni e ad anacronismi, difender le vecchie basiliche dall'ingiurie dei tempi, e più dall'ignoranza e dal vandalismo degli uomini. Gli Hugo, i Montalembert, i Merimée, per tacer degli altri in gran numero, hanno in Francia aperta la via a migliori destini per le cose dell'arte, e mostrato quanto il nostro secolo senta più grandemente le bellezze artistiche, che non i secoli passati di barocchismo; sorgano dunque anche in Italia gli scrittori emancipati dal paganesimo e dal disprezzo dei sesti acuti, e ricomincerà anche fra noi un'era nuova per l'arte.

Ritornando all' opera del Da Morrona, dirò come l'egregio scrittore persuaso anch'esso che l' istoria politica non possa andar disgiunta da quella artistica, dà principio al suo lavoro narrando le glorie e le vicende di Pisa antichissima e di Pisa repubblicana, per scender poi a parlare delle grandi cose da lei operate nelle arti belle. Prova primieramente i Pisani primi restauratori di esse dopo il mille, continuando coll'illustrare le celebri scuole di pittura e di scultura del secolo XIII, e il sorgere delle grandi fabbriche pisane. Dai secoli sì luminosi, che producevano i Giunta, i Buschetti, i Niccola, accompagna le arti patrie nei tempi, che sì luttuosi volgevano per Pisa nel quattrocento e nel principio del cinquecento, mostrandoli pur tuttavia confortati da non pochi e non comuni artisti, e scendendo così alla scuola del pittore cinquecentista, Baccio Lomi. La quale ognun sa di quanto lodati ingegni fosse feconda negli Orazio ed Artemisia Gentileschi, in Aurelio Lomi, nel Riminaldi. Da questi procedendo all'epoca dell' universale decadimento dell' arte, annovera tutti coloro che conservarono a Pisa il palladio artistico, e chiude la schiera di tanti chiari nomi con quello di Giov. Battista Tempesti. Consacra, infine, il 3.° tomo all'illustrazione delle Chiese e di tutti i ragguardevoli oggetti d'arte pisani. —

Fu il Da Morrona uomo intero, d'ingegno versatile in ogni ingenua disciplina, di animo schietto e soave. Tolse moglie; ma come lasciò alla patria eredità durevole dell' opere sue, non potè trasmettere ai figli quella delle doti della mente, avvegnachè non ottenesse prole maschile e il suo nome si spengesse con lui. Fu amantissimo delle cose letterarie e in particolar modo delle teatrali; stretto da lunga amicizia ai Tiraboschi, ai Tempesti, e agli uomini tutti il più in allora eruditi.

Il benemerito Illustratore delle arti pisane moriva ottuagenario nel Decembre 1824. Il suo nome aveva perenne memoria di encomio e di onore dalla riconoscenza dei concittadini nel patrio Campo-santo, dove un'onoraria iscrizione ricorda ai posteri le sue virtù e della mente e del core.

ALESSANDRO DA MORRONA

LIBRARY
OF THE
ILLINOIS

GIOVAN BATTISTA FANUCCI

La storia, solenne insegnatrice ai posteri delle verità apprese per l'esempio dei padri, è sorta a' dì nostri a così alti destini, da non poterla ormai più riconoscere, siccome la discendente della credula, ingenua storica Musa de' nostri buoni, antichi cronisti, nè della storia eziandio di secoli posteriori, abbenchè ricca di numero, di nervi, di filosofica intuizione. Ed infatti ai dì nostri la storia sdegnò quasi di aggirarsi fra gli uomini, che rappresentava, e di condurre per mano sulla scena i suoi grandi personaggi; ma volle ascendere in alto, di là riguardare le condizioni dell'umanità, e fissare con ardita sintesi le cagioni degli esordii, dei progressi, della decadenza delle nazioni. I moderni scrittori di storie, si assunsero, come il Giove Omerico, di pesare tutti interi i destini dell'umanità; ed uno fra i più arditi ingegni della Francia contemporanea scriveva non essere che una pagina staccata l'istoria d'un popolo distinta da quella dei popoli esterni e delle genti straniere (1).

Checchè sia di ciò, giovino le cose fin qui discorse a rammentare, come l'istorico, di cui imprendiamo a far parola, non si vuol misurare da questo punto di vista. L' istoria del Fanucci pubblicata da alcune diecine d'anni e da assai per lo innanzi meditata non riproduce forse l'essenza e la formola dei tempi, che rappresenta, quant' oggi alcuno potrebbe desiderare; ma va senza dubbio adorna di tali bellezze da meritare in ogni tempo una onorevol menzione, ed assicurare a colui che la dettò un posto non ignobile fra gl'istoriografi delle gesta Italiane.

L'Avvocato Giovan Battista Fanucci, il primo forse degl'istorici Pisani, nasceva il 1756. Vôlto, tuttora sul fiorir dell'età, l'ingegno pronto e facile al culto d' ogni arte ingenua e dei buoni letterarii studii confortato, alle severe pagine del diritto de' Cesari e de' Pontefici, aveva nel patrio ginnasio precettore e guida il chiarissimo Antonio Vannucchi. La patria però de' Burgundi e de' Bulgari, ricca di tanti allori côlti nei campi della giurisprudenza, non era di questi che sentisse difetto. Non feconda di gran copia di valorosi cultori delle letterarie discipline, fu poi povera al tutto di nobili scrittori istorici, chè poco al certo compensano questa povertà gli antichi cronisti e Paolo Tronci il dettatore degli annali Pisani; perlochè bene a dritto il Fanucci si levò promettitore di larghi doni alla patria letteratura. Il quale, fino da' primi anni, datosi alle letterarie e storiche meditazioni, pubblicava nel 1788 una *Orazione accademica sulla storia militare di Pisa;* lavoro, che di liete speranze segnar doveva la via battuta da sì giovine scrittore; abbenchè poi il Fanucci in più matura età riconoscesse per opera troppo giovenile e da non assai critica soccorsa quella sua orazione. E come di prose fu eziandio lodato scrittore di versi; e, sia il vero di ciò, oltre assai numero di sonetti, di odi ed altri simili brevi canti di circostanza, ho del Fanucci sott' occhio un poemetto su *la battaglia della Meloria*, di cui piangendo la fraterna strage, pone ad epigrafe: *quis talia fando.... Temperet a lacrymis?* (2) Il Fanucci caldo di amor di patria e nudrito ai buoni fonti delle lettere sparge, non ha dubbio, i suoi versi di non ordinarie bellezze di concetto e di stile, bellezze oggi ignote con quelle di assai altri versi.

Ma tacendo di queste e di altre opere minori del Fanucci (3), si vuole ora parlare della maggiore ed assai nota, che s' intitola, — *Storia dei tre celebri Popoli marittimi dell' Italia Veneziani, Genovesi e Pisani e delle loro navigazioni e commercio nei bassi secoli,* e che pubblicavasi in Pisa, in 4 tomi, il 1817 pei torchi del Pieraccini. L' Autore con lodevol consiglio si fa interprete della gloria della sua patria, e, meglio, della gloria nazionale in secoli, in cui arridendo le sorti Europee, i popoli Italiani potenti di ge-

nio e di ardimento, nati e addestrati in mezzo ai flutti di due marine, non potevano non sorgere a gran fama di commercianti e navigatori. Incominciando dal mostrare i popoli marittimi, la navigazione ed il commercio dell'Italia Romana e dall'assistere al sorgere di Venezia per l'opra delle colonie fuggenti le barbare invasioni, accompagna i tre celebri popoli in mezzo ai tempi, in cui il mare solcato da tante navi Italiane, le conduceva a spiegare i loro vessilli sulle rive di Cipro, di Bisanzio, delle Baleari. Dà termine alla sua narrazione all'epoca della decadenza delle tre repubbliche, e precisamente l'anno 1518; all'epoca, in cui i Pisani, dopo lunghi anni di rivolta eccitata contro i Fiorentini dai consigli di Carlo VIII, ritornavano alla servitù; in cui i Genovesi anch'essi perdevano per alcun tempo la libertà, ed i Veneziani per sempre terre in Romagna, nel Milanese, nel Napoletano; e tutti addivenivano inabili, per la scoperta del passaggio alle Indie Orientali pel Capo di Buona Speranza, a bilanciare la crescente fortuna degli Spagnuoli e dei Portoghesi, che coll'opra di genii Italiani si slanciavano a cercar nuovi mondi. Impresa che sarebbe stata riserbata come a condottieri, così anche a potenze Italiane, se il primato delle tre Repubbliche sulle onde fosse durato ancor mezzo secolo.

Niuno negherà esser questo scelto dal Fanucci magnifico subietto ed in armonia coi grandi concepimenti del nostro secolo; avvegnachè, siccome dice l'illustre Autore, presenti i *progressi dello spirito umano nell'età, in cui s'istituivano i consolati marittimi, le leggi nautiche, le banche di commercio;* in cui in Italia incominciava a suonare il nuovo idioma, recavansi le cifre numeriche degli Arabi, fiorivano le celebri fabbriche di drappi e di sete. Il Fanucci, com'egli dice (4), cerca riempire il vuoto, ch'è fra l'istorie dell'Huet e del Raynal, nell'epoca appunto, in cui si operavano le grandi imprese Italiane.

Di sì alto subietto l'Autore è spesso non minore. So bene che al Fanucci è stato da parecchi rimproverato lo stile talor non eletto, e, che è più, alcuna negligenza in fatto di storia; ma in opera di gran lena e di non comuni pregi si vogliono scusare i difetti. I confini, fra cui è stretto questo biografico lavoro, m'impediscono di esaminare partitamente gli errori ed i meriti dell'Istoria in questione.

Quanto al resto il Fanucci fu uomo di assai cognizioni e in lettere e in giurisprudenza. Fu amico in giovenile età alle nuove idee, che spargeva sul finire del secolo passato l'agitazione delle cose di Francia e di tutta Europa; testimoni alcune brevi parole a stampa, che trovo in quel volger di tempo indrizzate ai Pisani da un *Cittadino Dottor G. B. Fanucci*. In più matura esercitò in Pisa con lode l'avvocheria, e ho di lui vedute alcune elaborate consultazioni ed altri scritti legali; fu ascritto a diverse insigni letterarie Accademie. Tolse moglie; fu eletto, il 1801, per un'ordinanza del Governo Francese a Professore di dritto commerciale marittimo nel patrio Ateneo.

Nel Febbrajo del 1834 lo toglieva la morte alla patria, all'amore dei buoni, alle lettere; veniva sepolto nel primo Chiostro della Chiesa di S. Francesco. La sua memoria, e certo a gran dritto, ebbe illustre tributo in mezzo agli uomini, che meglio meritarono della città natale nel Pantheon dei Pisani.

NOTE

(1) Victor Hugo, Littérature et Philosophie mêlées.

(2) È in una raccolta pubblicata in varii tomi da parecchi anni, col titolo, — Poemetti Italiani.

(3) Fra le altre una — *Dissertazione sull' origine del Giuoco del Ponte, Pisa* 1785.

(4) Nella prefazione all'Istoria. Huet è l'autore dell'*Istoria del commercio e della navigazione degli antichi fino alla decadenza del potere romano;* Raynal dell'*Istoria degli stabilimenti degli Europei nell' Indie.*

GIO. BATTISTA FANUCCI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ANDREA VACCÀ

Fortes creantur fortibus . . . . . .
IL VENOSINO.

Se gl' illustri natali non valgono al vile, che in alto s' inalza, laddove fortuna gliene porge il destro, illeggiadriscon bensì, sublimano cui riceve la vita, ove ogni angolo di terra ti presenta un monumento di grandezza, e da quale consacra alla patria e mente, e cuore, e ingegno. Pisa già fatta stanca oramai per tante luminose gesta, parea sopita sui propri allori, quando sorgendo a novello amore di gloria, volle esser cuna de' Vaccà. Non sazia delle corone immortali, che le ne colse Francesco, volle dal figlio di questi, Andrea, che altre le ne cogliesse.

Veduto fra le sue mura tratto alla vita Andrea da Francesco Vaccà, e Rosa Pardini nel 3 Febbrajo 1772, fè cuore a sperare, poichè spuntato il fiore da ottima pianta, non potea che preziosi attenderne i frutti. Fino da quando vide avviarsi Andrea nella freschezza della vita al sentiero della educazione letteraria, cui riceveva dall' Abbate Guarducci, ne misurò l' ingegno, ne giudicò il progresso, ne previde il ricolto.

Era di poco più di tre lustri, quando il padre vedutolo bastevolmente dell'amene lettere istrutto, che sotto i propri occhi avviavalo allo studio dell' umana organizzazione. Giunto a possedere il tesoro delle cognizioni più essenziali dell'Anatomia, più che il comportassero e la fresca età, e il tenero ingegno, volle il padre che maggior cultura gli dasse, per cui dirigevalo alle scuole medico-chirurgiche della Francia, ove in allora più che in altra età risplendevano per gli tanti uomini sommi, che si aveano.

Malgrado che di mezzo alla gloria scientifica in cui era allora la Francia, fosse di troppo lusinghiero il suo aspetto, perchè tutto seduzione, pure meraviglioso incremento acquistavano le cognizioni anatomiche del giovane Vaccà sotto la scelta del celebre Sabatier; apprendeva ostetricia dal famigerato Baudelocque; seguiva la clinica medica dell' illustre Pinel, ma singolarmente la chirurgica dell' immortal Desault.

Quindi passava nell' Inghilterra; e su questa patria del pensiero, o paese fortunato rivale dell' antico Eden, racchiuso come diamante in un mare d' argento, vi trovava Hunter, e Bell. Potea dirsi il primo il maggior fisiologo dell' Europa, quando bastò a far sentir manco la perdita dell' Haller, che tanto patrimonio d' affetti, e desiderio di sè ne lasciava. Nell' altro scorse quanto ingegno chirurgico vi fosse; ne apprezzò l' alte doti, ne studiò le produzioni. Oh! quanto fu per Andrea ricca di vantaggi la dimora nell' Inghilterra, doviziosa per tanti nosocomi, per tanti gabinetti fisio-patologici, tra i quali basti dir solo di quello dell' Hunter (1), perchè fra tutti il più stimabile.

Il desiderio di riportarsi sul patrio luogo invitava il Vaccà a lasciare l' Inghilterra; ma pria di riporre il piede sul natío suolo, volle dare anche una volta un amplesso al suo più caro maestro, che avea lasciato in Francia. Moveva di qui inallora la tempesta politica, che per tutta Europa quindi si espanse, pure l'amore grande che per quegli sentiva, gli valse a scudo per affrontarla. Trovava il maestro, e di mezzo alle parole soavi dell' amicizia intese dal suo labbro, che presto o tardi pagar dovea il tributo alla nequizia de' suoi tempi; come difatti ebbe a soffrire la prigione dapparte del comitato rivoluzionario; e malgrado, che pochi giorni scorressero di tal pena, pure posava questo pensiero sull' animo d' Andrea, come un' aspra ventura. Era per dar l' estremo

addio alla Francia quando incontrossi nel Corvisart, di cui tranne i difetti, che s'avea come soggetto all' umane condizioni, ne seppe ben davvicino ricopiar le gran doti dell' animo.

Con sommi perfezionamenti nell'ingegno, nella scienza, con tanto cumulo di memorie riede in patria a seguire il padre, che fra le tante applaudite scuole del Cullen, del Brown, avviavalo all' aurea medicina dei Cocchi, dei Redi, dei Bellini, ove fra il più bel semplicismo medico sapea farsi ricco dei più cari tesori della scienza, e valersene all' uopo (2). Quantunque alunno ancor si fosse, fattosi a ripetere privatamente a folta corona di giovani le istituzioni chirurgiche del Bell, veniva per esse aggiudicato maestro nelle discipline mediche. Messe a stampa le osservazioni che fatte vi avea, tosto il basso livore le asperse di fiele; questi le vuole opra del padre, quegli meschin lavoro di temeraria gioventù, ma fra le grida dei maligni surse la voce, e la penna del celebre Aglietti, e nel giornale medico di Venezia le difese dall'attacco della critica insensata, passionata, e ne proclamò dimostrativamente il pregio, la verità.

Correvano i 1799 tempi famosi per glorie, e sciagure, quando Andrea ripose il piede in Francia. Ritrovava il Sabatier scampato alla scure, già fatto grave per precoce vecchiezza, rinchiuso fra le domestiche mura; vide il Bichat nell' aprile della vita già adulto nell'Anatomia, e Fisiologia; il Dupuytren (3) settore all'Hotel Dieu; il Baudelocque, il Boyer, il Dubois intenti a progredire la chirurgia operativa; il Pelletan succeduto all'amato maestro; il Desault, già colto dalla morte, ma oh! forse per benigno destino rapito alla sciagura dei tempi. Circondato da tanti sommi osa render noto alla società medica d'emulazione che non doveasi nella frattura delle coste applicare apparecchio veruno, laddove non segue spostamento nei muscoli, e ciò annunziava contra l'opinione autorevole del Duverny, Petit, Hervin, Bell, più del proprio maestro: ma quello che maggior sostegno gli porgeva, fu il Richerand, il Giraud, che ripetendone l'esperienze, ne proclamarono la verità. Letta presso la medesima società una memoria sulla struttura del perineo, fatto render di pubblico diritto dal D.r Alyon il suo trattato sul morbo celtico, ripassava in Italia, ove la patria, i suoi, gli amici lo attendevano, perchè più che altri aveano diritto al suo ammirabile ingegno. Tosto che la patria in sè lo riebbe, quel filosofo insigne che avea la direzione degli studi, il Pignotti (4), non già perchè nobil fosse, ma perchè ben ne sapea tenere il governo, visto che mancava la cattedra di clinica esterna, la stabiliva per il giovane Vaccà; e questi su le tracce luminose del suo maestro fondava in Pisa una scuola che per quattro lustri, e più, venne a reputarsi una delle migliori d'Europa, la prima in Italia. Un'era novella per la Chirurgia potea dirsi che avesse cominciato in Toscana. Il prelodato filosofo chiamando da Siena in Firenze il preclaro Mascagni, lo avvicinava al nuovo professor Pisano, affinchè se l'uno tenea il primato nell' Anatomia, l'altro in Chirurgia, ad ambo fosse in mano lo scettro della scienza. Fu allora, che ciascun di loro s'allegrava della dignità dell' altro, come sua propria; a guisa di Pelopida e di Epaminonda, compagni di principato e d'imperio, dividean la gloria nella benivolenza, e affezione reciproca, piuttosto, che nella discordia, nell' invidia pari a Aristide e Temistocle, a Nicia e Alcibiade. Ma il più bell' elogio, che intesser si possa della stima, e dell'amicizia d'Andrea verso il Mascagni, basti dir solo, che per lui ebbe l'Europa la sua grande Anatomia (5).

Qual potrà poi ridire l'opinione cui tosto ascese il Vaccà? Bello stuolo di giovani, e di provetti nella scienza il seguivano ad ogni passo; le più illustri Accademie nazionali che estere a gara il voleano a socio; da tutte parti d'Europa venivano a lui per richiederlo delle sue opinioni, delle sue cure; venne archiatro della principessa Elisa nel tempo della sua dimora in Toscana, in Trieste, in Torino, in Parma.

Di mezzo a tante gravi, e lusinghiere cure, non dimenticava lo scopo cui esse tutte tender doveano, cioè ad avviare la scienza al suo più alto perfezionamento, da quel lato segnalatamente, che giusta la frase di Celso, tutto o quasi tutto sottopone ai sensi, che l'opera dell'artefice, non confonde con quella della natura.

Mentre gli godea l'animo nel veder crescere sotto i propri occhi la Chirurgia, che tanto bambina aveva trovata in patria, cominciò a sentir manco la vigorìa della salute, quando per morte immatura veniva rapito alla vita il suo più diletto amico D.r Francesco Castinelli, giovane di non volgari speranze nelle scienze mediche. Sempre più scadeva dal mal fermo stato della salute, tra per

la morte d'un figlioletto suo, tra per l'ammalarsi dell'avvocato Giov. Batista Castinelli fratello di Francesco, nobile decoro della curia toscana. Sorgeano a lenire l'asprezza di sì gravi infortunj l'acquisto d'altro figlio, l'orrevole incarico della corte di Parma (6). Tai cose avrebbonlo forse ritornato a salute, se quando ei riportossi in patria veduto non avesse quasi spinto sul ciglio del sepolcro l'amico sureferito tanto a lui caro. Quindi ricercato per gravi ed affettuose cure di professione (7), cade affetto per tifo cerebrale; ne infrena sulle prime di per sè l'inclemenza, quindi ne commette la cura ai Comandoli Ranieri, ai del Punta Antonio, ai quali se fu gloria porgere a lui gli umani soccorsi, fu grave sventura il perderlo, quando incontro all' acuto male non valse alcuno argomento d'arte, che in breve non troncasse i suoi giorni. Fra l'amorose braccia della madre, della consorte (8), de' figli, degli amici il 3 Settembre 1826 quasi reputato estinto, parve oh! somma ventura, fatto men grave il malore, quando, nè guari andò, che nel conforto della religione per sempre oh! inesarabil fato, lasciava la salma immota.

Ebbe onorata sepoltura nel Pantheon di Pisa, ove fra le tante care ceneri riposan pur quelle del padre suo. Il Fidia Danese, Thorwaldens (9), ne eseguiva il monumento. Lo aspersero di lacrime, e di fiori i suoi, e gli amici; fra questi furono a bene delineare l'alte doti dell'animo, del cuore, dell'ingegno, gli egregi Rosini Giovanni, Barzellotti Giacomo con dotta, e purgata orazione.

Nel sepolcro egli intiero non scese, se vi lasciava sopra nome, e cose (10) che la storia medica registrava nel suo libro.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) Un esatta descrizione del gabinetto d'Hunter può vedersi nella Biblioteca Britannico. Tomo 2.

(2) All'età di XVII anni rimpatriò la prima volta, e terminati gli studi, che avea cominciati all'Università Pisana, vi si addottorò in quella stessa età.

(3) Il Dupuytren allora settore all'Hotel Dieu divenne il primo operatore della Francia, a niuno secondo in Europa; e per l'operazioni prima di lui intentate dell'amputazione della volta palatina, e della mascella inferiore, recava degli immensi vantaggi alla chirurgia moderna, come li portaro Abernethy, Lisfrane, Roux, Graef, Cooper.

(4) Non è vero che il Provveditore dell'Università di Pisa debba essere necessariamente un nobile; in principio fu con tutta ragione il Decano de' Professori. Il primo Provveditore sotto il Governo Mediceo fu un Migliori che non era nobile, e farebbe ben torto ai lumi del nostro secolo il dubitare, che la nobiltà debba essere un titolo esclusivo per dirigere gli studi, e le scienze, quasi se queste superiormente dai nobili si professassero. V. Misc. Piaz. N. 13.

(5) Di mezzo a immensi dispendj, a infinite cure insieme coi comuni amici Prof. Rosini, Prof. Barzellotti, e Du-Comun, seppe andare incontro nonostante ad una gran perdita per virtù e fatto del D. Antonmarchi, il quale aveva pubblicato a Parigi una contraffazione sulle tavole incise, che la famiglia Mascagni gli avea confidate per inalzare un nuovo monumento alla fama dell'amico, alla gloria dell'Italia. V. l'Appendice all'Elogio di Andrea Vaccà, scritto dal Prof. Rosini.

(6) La Corte di Parma lo richiamò ad osservare un oftalmia contagiosa fra i militari, giudicata ancor tale dal suo caro discepolo Rossi di Sarzana, e per le sue indicazioni andò essa scemando in breve tempo.

(7) Egli è certo, che sentivasi indisposto quando il sabato partì da Orzignano per recarsi a visitare un fratello di sua madre ammalato a Buti, e per venire allo Spedale di Pisa, a vedere un pietrante.

(8) La vedova del maggior fratello.

(9) Torwaldens rappresentò il fatto storico-sacro del giovane Tobia nell'atto, che rende la vista al vecchio, e cieco genitore, applicando agli occhi di lui il fiele miracoloso destinato per divino volere a servir di mezzo alla guarigione del S. Patriarca, operazione cui son presenti l'Arcangelo Raffaelle, la vecchia genitrice del giovinetto, l'uno e l'altra in differente espressiva attitudine. Tale è infatti il basso-rilievo sculpito nella parte anteriore del monumento; il quale è largo 10 palmi romani, e alto 8 senza il frontone, in mezzo a cui s'inalza alquanto il ritratto del Vaccà pure in basso-rilievo. E se non è assolutamente l'ottimo il perfetto lavoro del Torwaldens, pure egli è certo uno degli ottimi, de' perfetti.

Sue Opere a Stampa.

(10) Riflessioni al trattato di Chirurgia di Bell.

Memorie sulla frattura delle coste.

Trattato de' mali venerei.

—— de' ristringimenti dell'uretra per causa venerea.

Storia dell'aneurisma (*) del poplite operato secondo il metodo hunteriano, accompagnata coll'invenzione di una utile macchinetta compressiva.

Storia dell'allacciatura dell'iliaca esterna.

Memoria sull'allacciatura dell'arterie.

Nuovo metodo per l'Esofagotomia col nuovo strumento cetopesafago, che sebbene il nostro Guattani un secolo avanti ne parlasse, egli però lo illustrò.

Memorie sul taglio retto-vesciale.

Memoria sulla trichiasis.

——— sul taglio vagino-vescicale.

——— sulla resezione della metà della mascella inferiore.

Memorie sulla litotomia nei due sessi.

(*) Per ciò che scrisse dintorno all'aneurisme, alla litotomia, ebbe lunga e lodevole corrispondenza epistolare col celebre Antonio Scarpa; e malgrado la divergenza delle loro opinioni, serbaronsi a vicenda la stima per essi, e il decoro per la scienza, e non già scaduti dal reciproco rispetto la invilirono, la macchiarono di lordure.

ANDREA VACCÀ

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

IPPOLITO ROSELLINI

Da Giovan Battista Rosellini, e da Maria Angiola Biagetti di Pisa ebbe ivi la vita nel 13 agosto 1800 quell' Ippolito, di cui or si va facendo parola. Come primogenito, era destinato al commercio, che con resultato propizio il genitore allora esercitava in detta città. Ma il figlio nel precoce sviluppo della sua intelligenza manifestandosi più adatto alla cultura delle lettere e delle scienze, che alle speculazioni mercantili, il padre, cambiando disegno, anzichè porre ostacolo alle di lui tendenze, ad ogni modo agevolò il sentiero, che Ippolito si disponeva a percorrere.

All' età di anni tredici, indossato l'abito clericale, che proseguì a vestire fino al suo professorato, ricevè egli la sua primaria istruzione presso i RR. PP. Serviti in Pisa, e quindi in Firenze, ove incontrò il Padre Costantino Battini da Fivizzano, poi Professore di Teologia Dommatica nella Pisana Università, e Generale dell' Ordine, il quale ispirando al Giovinetto il santo amore per lo scientifico e liberale studio, gli fu ad un tempo stesso maestro, amico, e protettore.

Nel 1817, imprendendo il tirocinio universitario, si rassegnò scuolare in Teologia al Pisano Atenèo, ove accedeva di già altrove istrutto in Letteratura Italiana e Latina, in Filosofia, ed in lingua Greca. E mentre diligentissimo con profitto, e piena sodisfazione dei respettivi Professori interveniva alle lezioni della Facoltà Teologica, mostravasi cultore assiduo ancora delle scienze fisiche e matematiche; e riprendendo lo studio della lingua Greca, proseguivalo indefessamente primo sotto il Professor Ciampi, e poscia sotto il Cav. Professore Pietro Bagnoli, nel quale ritrovò altro impareggiabile amico, ed apprezzabile Mecenate.

Il Rosellini dopo aver conseguito nel 5 giugno 1821 alla Università di Pisa la laurea dottorale in Sacra Teologia, nell'agosto di quell'anno stesso, essendo già designato ad occupare a suo tempo la cattedra di Lingue Orientali, in detta Università rimasta vacante fin del 12 decembre 1819 per la morte del Professor Cesare Malanima, andò, fornito dal Governo Toscano di conveniente pensione, ad istruirsi e perfezionarsi in quelle a Bologna presso lo incomparabile Poliglotto Giuseppe Mezzofanti, la di cui prodigiosa bravura, proclamata dalla fama, era l'ammirazione del mondo.

Non erano ancor decorsi 16 mesi che il Professor di Bologna rilasciava attestato amplissimo sugli straordinarj progressi dell' alunno Toscano; ed appena un biennio compivasi, quando il discepolo, confermando coll' opera le parole del maestro, pubblicava nel 1823 il suo primo lavoro, cioè = La Fionda di David, *ossia l'antichità ed autorità dei punti vocali del Sacro Testo Ebraico*, e facea quindi risposta per la via tipografica a Luigi Chiarini Professore di Lingue Orientali alla Università di Varsavia, che avealo con acerbe e pungenti parole criticato.

Fattosi idoneo allo insegnamento, e della di lui capacità accertavane lo esimio suo precettore, fu Ippolito Rosellini effettivamente nominato Professore di Lingue Orientali nella patria Università, ove sempre attorniato da numerosi uditori, diè prove ripetute e luminose di sua dottrina, e di sua facondia. E quanto si addimostrasse profondo il di lui sapere; quanto sublime la di lui eloquenza nei frequenti confronti, che andava egli istituendo fra la Orientale Letteratura, e la Letteratura Greca, Latina, ed Italiana, chiunque ascoltollo, ne serba tuttora ricordanza grata, e soavissima.

Ma la classica, la misteriosa Terra dei Faraoni era addivenuta anche più interessante per tutte le scientifiche società; e renduta più accessibile, i sapienti vi accorrevano da ogni parte dell' universo. E l'illustre Champollion era giunto, rapporto all' alfabeto Geroglifico, a scoprire impor-

tantissime cose, e progredendo di ritrovato in ritrovato, avea potuto rivelare, e stabilire le diverse qualità di caratteri dagli Egiziani usate nelle loro scritture. Fino d'allora nell'animo del Toscano Professore si accese ardentissimo il desiderio di visitar le contrade bagnate dal Nilo, ed intanto, come Orientalista, plaudendo alle scoperte del Dotto di Francia, pubblicava nel Giornale dei Letterati di Pisa (ann. 1825 n.° 22 e 25) un'Artitolo, che intitolavasi « Sistema Geroglifico *del Sig.* Cav. Champollion *il minore dichiarato ed esposto alla intelligenza di tutti* ».

E quando nel 1826 Champollion giungeva per il Tirreno a Livorno, Ippolito Rosellini, che non conoscevalo ancor di persona, fu dei primi a visitarlo, e seco lui subito strinse si fatta amicizia, che dopo averlo seguito, col permesso ed a spese del Governo Toscano, in tutte le sue escursioni per la Italia, accompagnollo a Parigi, da dove ritornando in patria, recò seco il meditato progetto di una Spedizione letteraria-scientifica Franco-Etrusca in Egitto, e nella limitrofa Nubia, lo che avendo il Professore di Pisa con opportuno dettaglio esposto al Granduca, questi tutto accolse ed approvò, ingiungendo all'Orientalista del Pisano Atenèo di ricondursi alla Capitale di Francia per determinare con quel Governo quanto occorresse alla progettata Spedizione, che dovea a spese comuni eseguirsi.

Alla perfine, tolti via gli ostacoli, che frapponevansi, ottenuti i mezzi necessarj per riuscire nella impresa, la combinata Spedizione ebbe il placito dell'uno e dell'altro Monarca. La Real Corvetta L'Egle, comandata dal Capitano Cosmao Dumanoir nel 31 luglio 1828 partiva da Tolone, e veleggiando alla volta di Egitto, là conduceva due elette schiere di scienziati e di artisti, che aveano a lor capi, e direttori, Champollion la Francese, Rosellini la Etrusca, e nel 18 del successivo agosto giunte alla vetustissima Terra, che fu madre alla Greca sapienza, la salutaron festose dal bordo del loro naviglio.

Quindici mesi soggiornarono nell'umide valli del Nilo, e per raggiunger lo scopo della lor missione, non guardarono ai disagi, ed ai pericoli che furon molti e gravissimi. Visitare ed esplorare i monumenti superstiti; copiarne le iscrizioni, ed interpretarle; percorrere tutto l'Egitto, rimontando il Nilo fino a Syene; internarsi nella Nubia fino alle seconde cateratte; penetrare in tutte le tombe, ed accedere a tutte le cave, per ogni dove trascrivendo, e designando quanto di interessante scoprivasi, ecco l'operato della Spedizione condotta e diretta da suoi Capi; e copioso fu il frutto che se ne colse, abbondevole la messe, che se ne ottenne.

E ritornando da quel suo scientifico viaggio, il Professore Ippolito Rosellini rientrava in patria nel sei gennajo 1830, e nell'anno accademico 1830-1831 dalla sua cattedra di Lingue Orientali esponeva i principj del *Sistema Geroglifico* di Champollion, dimostrando quanto esso giovi a spiegare ed illustrare la storia, sia sacra, sia profana.

Un Granducale Rescritto del 17 novembre 1835 facevalo Bibliotecario della Universitaria Biblioteca di Pisa, e siccome tale, saggiamente operando, avea in quella abolito l'uso di alcune insipide minuterìe, che ai leggitori riuscivano molestissime; e con prudente criterio temprò e circoscrisse certe altre cautele, che generalmente e senza distinzione adibìte, sottraevano alla lettura, di fronte alla maggior parte dei richiedenti, non piccola quantità di libri.

Ma negli anni 1834, 1835 e seguenti dalla Pisana Università e dalla cattedra d'Ippolito Rosellini l'Europa, compresa di meraviglia, vide partire il primo esempio di un pubblico corso di Lingua Egiziana, e di cui poi il Professore nè stampò a Roma nel 1837 una Grammatica, latinamente chiamandola « *Elementæ Linguæ Aegyptiacæ, vulgo copticæ* ». E quando nella riforma del novembre 1839 dalla Pisana Università subìta, il Professor Rosellini dallo insegnamento delle Lingue Orientali passò a quello della Storia, e dell'Archeologia, con egual bravura si fè distinguere, e disimpegnossi in quel suo nuovo magistero.

La gloria però più splendida dell'Orientalista di Pisa a lui venne immortale dalla grandiosa Opera sua, che fu il resultato dovizioso ed amplissimo delle di lui peregrinazioni per le contrade Egiziane, de' suoi travagli fra le venerate reliquie di un popolo, che fu maestro all'universo. E quel dotto, e laborioso lavoro, per cui l'Italia nostra aggiunse portentoso incremento all'archeologica sua sapienza, ebbe per titolo « I Monumenti dell'Egitto e della Nubia *disegnati dalla Spedizione scientifica-letteraria Toscana in Egitto, interpretati, ed illustrati*

« *da* Ippolito Rosellini *Direttore della mede-*
« *sima* ».

L'opera, che si compone di dieci volumi, compreso quello degl'Indici, dividesi in tre Parti. Subietto alla prima sono i *Monumenti Storici*, e vi s'impiegano cinque volumi. Tratta la seconda dei *Monumenti Civili*, e vi si esauriscono volumi tre. La terza si occupa dei *Monumenti del Culto* in un solo vulume. Ciascuna Parte ha poi il respettivo suo Tomo di relative Tavole esprimenti gli oggetti e le cose prese di mira ed illustrate dal Testo. I materiali da Champollion e Rosellini raccolti in Egitto e nella Nubia si erano coordinati per modo, che fra i due Direttori della spedizione sarebbe rimasta giustamente repartita la fatica nella compilazione dell'Opera. Per la morte però dell'Archeologo Francese, sventuratamente accaduta nel 5 marzo 1832, l'Orientalista Toscano assumevane tutto il gravissimo pondo, eccitato dalle parole di Wiseman che lo incoraggiava da Roma, e confortato dalle lettere che Heeren gli mandava dalla Germania.

E dell'Opera aveane il Rosellini di già pubblicati alcuni volumi, allorchè gagliarda e persistente indisposizione di sua salute per non poco tempo interruppe il corso dello intrapreso lavoro, che peraltro, appena risorto dal deplorabile stato, in cui giacque per varj mesi, alacremente riassunse, e trasse a compimento, pubblicandolo egli stesso nella sua integrità, eccettuato l'unico volume dei *Monumenti Religiosi*, che sebbene da lui compiuto, non vide la luce se non che quando l'autore era sceso al sepolcro; ed escluso pure il volume degl'Indici delle materie, e delle Tavole, di cui il medesimo, partendo da questa valle di pianto, raccomandavane la esecuzione al Dot. Giuseppe Bardelli, che non si è ancora disimpegnato da quell'incarico, che d'altronde esso a chi davalo promise disimpegnare.

Quanti fossero gli applausi fatti, quante le distinzioni ripetute, quanti gli onori tributati allo ingegno ed alla dottrina d'Ippolito Rosellini, non era da dirsi. Le più insigni Accademie letterarie e scientifiche, lo ascrissero socio. Le più celebri Notabilità delle lettere e delle scienze stettero seco lui in amichevole e permanente consorzio. I dotti, e gli studiosi, o spontanei, o per missione, venivano a udirlo da lontane contrade. L'illustre Lepsius partiva dalla estrema Alemagna. Il Re dei Francesi inviavagli la croce della Legione di Onore, e dal Monarca Prussiano riceveva la Croce dell'Aquila Rossa. E dalle Nazioni asseguiva unanimi contrassegni di più gradita onoranza, di più apprezzabile stima.

Ma ohimè! mentre le laudi, e le acclamazioni per il Professore del Pisano Atenèo in ciascun dì per ogni lato accrescevansi; mentre i festeggiati prodotti della mente gli assicuravano fra gli uomini vita intellettuale non peritura, la vita fisica gli andava a mancare. Ricaduto ammalato, e l'idrope che lo affliggeva, imperversando, moriva nel 4 giugno del 1843 a ore sei di sera, circondato dall'amicizia. Lasciava superstite la sua moglie Zanobia Cherubini, figlia del rinnomato maestro di Musica, che aveva sposata a Parigi nel 30 ottobre 1827, e seco lei lasciava dei teneri figli. A S. Croce presso Pisa, è la tomba che ne racchiude la spoglia mortale.

Ippolito Rosellini di maniere urbane e gentili era affabile e cortese con tutti; fu singolare esempio di affezione domestica; zelantissimo del merito altrui, mostravasi non punto curante del proprio. L'amico lo trovò mai sempre invariabile, e sincero. In poche parole alla elevatezza dell'intelletto riunì la eccellenza del cuore.

G.

FRANCESCO CATELANI

L'Erudito, di cui or presentiamo questi cenni biografici, fu di Pisa cittadino onorevole, e illustre, sebbene alcuni, Livornese, erratamente il dicessero. Esso nacque nel 1685 da genitori di civil condizione, e se non doviziosi, per lo meno forniti di sufficienti mezzi economici, onde procacciare alle facoltà intellettuali del lor figlio quella coltura, di cui mostraronsi, e poi furono suscettibili.

Ricevve Francesco nel Seminario di S. Giorgio in Siena, ove stette alunno per il corso di alcuni anni, la sua prima istruzione, che poi adulto completò a Bologna, prima all'Accademia del Porto, e poi in quel glorioso Ginnasio, ov'egli ebbe agio di contrarre intima familiarità, ed amicizia vera con insigni Letterati, fra i quali il proclarissimo Gioseffo Orsini, non sapendosi determinare qual più vicendevolmente predominasse fra loro, se l'affetto o la stima.

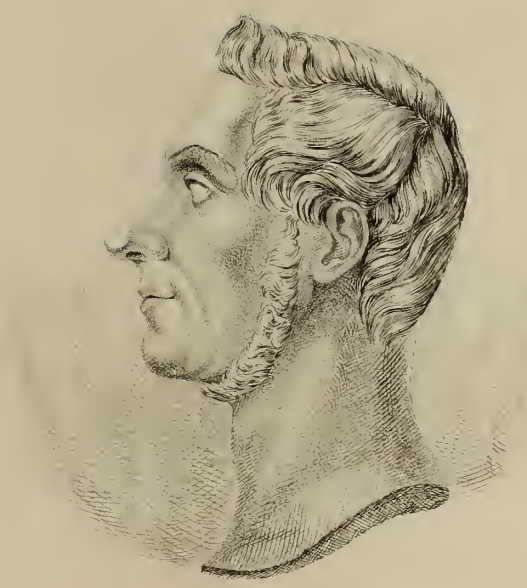
Il Catelani addimostrossi poeta di non piccolo merito, e letterato di molto valore. Non solo nell'Itala favella, sibbene ancora nel Greco e Latino idioma si fece eccellente. Lasciò poemetti eleganti, e bene intese parafrasi di una parte di Davidici Salmi, e di alcuni sacri Inni, che la Chiesa canta nelle sue più celebri Festività.

Tradusse felicemente le odi di Anacreonte, e nella sua traduzione, oltre la formal fedeltà dei sentimenti del Greco poeta, vi si trova eziandio la fedeltà materiale dei metri, lo che nella Repubblica Letteraria gli meritò plausi e distinzioni. Non contento dell'operato, aggiunse parecchi volgarizzamenti parafrastici di alcune odi del Lirico di Teo, eseguiti in leggiadrissimi versi, talvolta in sei e più modi, che sempre più lo accreditarono fra gli eruditi, facendolo maggiormente degno del loro consorzio.

Esiste, originalmente scritto in Lingua Ellenica, un Poemetto intitolato = Ero e Leandro = attribuito a un tal poeta Museo, che non ostante reiterata investigazione, non riuscì ritrovare e stabilire a qual epoca appartenesse, imperocchè molti sieno stati i poeti Greci di quel nome. Ciò non pertanto insigni scrittori affermarono che il poetico lavoro, di cui è parola, avrebbe fatto onore al gran Museo che prima di Omero, era vissuto ai tempi di Orfeo, e di Lino. Il Poemetto pocanzi additato, che già ebbe la gloria di varie traduzioni latine, venne italianizzato dal nostro Catelani, usando del verso sciolto; e tutto, si la traduzione di Museo, che l'altra delle odi di Anacreonte, dal medesimo coll'arcadico nome di Cidalmo Orio, che assumeva nella Colonia Alfea, venne pubblicato, raccolto in un sol volumetto, nell'anno 1753 a Venezia pei tipi di Pietro Valvasense, dedicandolo al Cav. Giuseppe D'Angiolo suo mecenate, ed amico.

Francesco Catelani, studiosissimo della natìa favella, in essa parlatore elegante, di quella scrittor nitidissimo, non potea non esser chiamato a sedere fra gli Eletti, cui è affidato il nobile, il santo ufficio di conservare la purità dell'Italo idioma, e mantenerlo immacolato ed illeso dalle esotiche sconciature. Fu esso adunque membro dell'Accademia della Crusca; e siccome tale, incaricato di preparare, e raccogliere gli aumenti, e le addizioni, di cui potea esser divenuto suscettibile il già dovizioso patrimonio di nostra lingua, rimesse e consegnò un gran volume di aggiunte, tuttora inedite, e delle quali l'Accademia vorrà certamente giovarsi nella compilazione di un suo più completo Vocabolario, che da tempo moltissimo, a dire il vero, invano si attende; ritardanza e indolenza incomportabile, e della più acerba censura meritevole.

Ma intanto Francesco Catelani toccava alla meta, che l'Eterno avea alla di lui mortal carriera prefissa, poichè decorrendo l'anno 1760, mancava esso di vita, non senza però lasciar di sè memoria gratissima, imperciocchè, dotato d'ingegno, e di dottrina ricolmo, formasse la delizia degli eruditi e dei sapienti; onesto e leale, fosse il prediletto dei buoni; sensibile e pietoso riuscisse refrigerio e conforto allo infelice, di cui amichevolmente stringeva la destra.



IPPOLITO ROSELLINI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

FRANCESCO CATELANI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GIOVANNI CARMIGNANI

Tuttavoltachè io fissava il pensiero sulla parvità del mio intelletto, mi sentiva mancare il coraggio all'arduo impegno, a cui or di presente mi accingo, imperocchè siami sempre sembrato illecito ai piccoli parlare dei Grandi, al moscerino svolazzare intorno al leone.

Ma pur ricordando che una talvolta io scrissi non indegne parole dello Immortale, che fu meraviglia del mondo, e di cui tuttora i cieli, a dispetto di Roma levitica, raccontan le glorie, ritrovai in quel grato ricordo forze bastevoli a rinfrancarne lo spirito, e pormi al cimento, che io prima intendeva schivare.

San Benedetto a Settimo, villaggio cinque o sei miglia distante da Pisa, e che incontrasi sulla maestra via, la quale per la sinistra sponda dell'Arno da quella città conduce a Firenze, diede la cuna allo Insigne, di cui or si favella.

Giovanni Antonio Carmignani, Castaldo abilissimo, fu di lui padre; Maddalena Barsacchi, campagnuola di quella pianura, la madre; ed il 31 luglio del 1768 fu il primo giorno di sua vita.

Nel Seminario Aretino, tenuto a foggia di Liceo, ove il genitore pei consigli del Vescovo Niccolò Marcacci mandollo più che bilustre, Giovanni Carmignani felicemente svolse le sue intellettuali facoltà, potrebbe dirsi, in ogni ramo letterario e scientifico, di cui là facevasi insegnamento.

Il Giovinetto, destinato dal padre alla carriera ecclesiastica, indossò l' abito clericale sino al novembre dell'anno 1786, nel quale si ascrisse, come studente di Leggi, ai Ruoli della Pisana Università, di cui più tardi esser dovea splendidissimo ornamento. Compiuto il suo corso scolastico, e conseguita nel 1790 la laurea dottorale nell'uno e nell'altro Diritto, intraprese, ed ultimò il suo tirocinio di pratica giurisprudenza a Firenze nello Studio del prestantissimo Avvocato Ottavio Landi.

Soverchiamente appassionatosi per la drammatica declamazione, nella quale erasi fatto eccellente, andava non poco trascurando le altre sue più importanti incumbenze. Ma Lorenzo Pignotti, e Urbano Lampredi, che lo amavano più che figlio, coi loro prudenti consigli, e colle loro affettuose ammonizioni lo ricondussero su quel sentiero, per dove fin d'allora essi previddero che avrebbe egli trovato vita immortale.

Il Carmignani di già esercitava decorosamente e con profitto la sua legal professione, quando nel marzo del 1799 venne la Toscana militarmente e politicamente occupata dalla Repubblica Francese. Entusiasmato alle parole di libertà, e di nazionale indipendenza, cadde nell'errore di molti altri cospicui ingegni; che lo straniero veramente potesse far libera e indipendente l'Italia: ed intanto dal forestiero sopraggiunto Governo accettava lo impiego di Vicario a S. Miniato, dove lasciò cara memoria di dotto e coscienzioso Giusdicente. Ciò non ostante, evacuate per sinistri eventi di guerra le nostre contrade dalle democratiche milizie di Francia, dovè egli subire una di quelle sciagurate processure politiche, ove ha sfogo più la vendetta, che la giustizia. Ed a questo proposito nient'altro io debbo e voglio aggiungere; se non che amo ridire quanto il Carmignani stesso ne scrisse nelle sue inedite Memorie « *Farò come Silvio Pellico, e non parlerò della inquisizione, da cui mi trovai investito* ».

Istaurato dopo il 1800 il Regno di Etruria, a suggerimento del Pignotti, che era allora Regio Istoriografo, e Auditore della Pisana Università, il dimesso e poi inquisito Vicario di S. Miniato venne nel 1803 con Sovrano Rescritto eletto in quella a Professore di Diritto criminale, e la mitezza delle pene fu l'umanissimo tema della sua inaugurale orazione, dal che gli uditori ne arguirono tosto qual sarebbe stata l'indole, e la

essenza del suo insegnamento. E dalla conseguita cattedra, che costantemente occupò a traverso delle successive vicende politiche, per il lunghissimo giro di anni trentasei, non discese che per salire più alto; sulla cattedra di Filosofia del Diritto al seguito della universitaria Riforma che avvenne nel 1840.

Giovanni Carmignani, sebbene applaudito in giovine età per le prime sue prove poetiche, ciò nondimeno ebbe a persuadersi prestissimo che dall'ardua via del Parnaso veniva esso potentemente respinto, imperocchè scrivendo del suo intrapreso e non compiuto poema intitolato = Orlandino, = chiamollo *puerile lavoro*, e reputava *arroganza* averlo tentato; e della sua sventurata Polissena ritraevane poi ad ogni patto gli stampati esemplari, desiderando cancellare, per quanto era possibile, quella sua infelice drammatica produzione dalla memoria degli uomini.

Ma immensamente erudito, e gagliardissimo in letteratura si nazionale che straniera, nella sua erudizione, e nella sua letteraria sapienza, ritrovava mai sempre doviziosi mezzi, onde adornare, talvolta con reprensibile abbondevolezza, anche i suoi discorsi, ed i suoi scritti puramente scientifici. I diversi relativi lavori da lui pubblicati forniscono a tutti completissima prova di sua letteraria dottrina.

Se non che la Memoria, che nel 1806 scrisse intorno alle tragedie di Vittorio Alfieri, e che inviata all'Accademia Napoleonica di Lucca, e da questa premiata, fu fatta poi di pubblico diritto, spiacque non poco all'Italia, e molti la riprovarono, non già perchè follemente credessero incriticabili le produzioni dell'Astigiano, ma perchè furono di troppo severi i modi usati dalla censura, e perchè di troppo persistente e tenacissimo il desiderio di far prevalere in ogni rapporto drammatico i tragici Francesi all'Italiano.

Nè fu tenuta in gran conto la singolare e troppo ammanierata spiegazione che il Carmignani intendeva dare a quel verso dell'Alighieri nell'episodio di Ugolino,

« *Poscia più che il dolor, potè il digiuno,*

nè quanto in proposito egli ne disse, e stampò, sostenendo aver voluto il poeta insinuar nell'animo del leggitore che allo sciagurato Conte le carni degli estinti figli servisser di cibo; imperocchè la interpetrazione stranissima incontrasse non superabile ostacolo e nella ragione poetica, e nell' autorità di tutti i Glossatori della Divina Commedia.

La gloria per altro vera, e più bella, e non mai peritura del Professor Carmignani, fu ed è la sua amplissima addimostrata capacità, e parlando e scrivendo, nelle scienze criminali e di alta giurisprudenza. A noi sembra tuttavia vedere nell'aula magna del Pisano Ateneo immenso stuolo di giovani, e provetti nel più profondo e reverente silenzio ascoltare dall' illustre Precettore lo sviluppo delle più sublimi teorie della scienza; apprendere dal di lui labro le più filosofiche verità del Diritto, e poi sospinti dai tratti di sua potente facondia prorompere in applausi fragorosi!! A noi sembra veder tuttavia lo egregio Avvocato, lo insigne Oratore nell' aule della umana Giustizia coprir dell'egida sua defensionale la vita, e l' onore dei cittadini; disfare le male ordite tele giudiciarie; rivelare imperterrito ai Giudicanti le temerità, e le astuzie dell' accusa, e far loro toccar con mano la innocenza de suoi patrocinati!!

E dopo avere udito l'onorevole Giureconsulto dalla sua cattedra; dopo averlo veduto nel Foro, era ormai tempo, che lo si andasse ad esaminare nelle sue precipue, e più rilevanti produzioni scientifiche, che sono.

1.ª Il Saggio sulla Teoria delle Leggi civili, ove l' autore dimostra che le civili società anzichè ritenerle come resultato di un originario preventivo contratto, come sostiene Gian Giacomo Russeau, aveano a considerarsi necessario effetto d' istinti ingenerati nell'uomo.

2.ª Gli Elementi del Diritto criminale scritti in buono, e conciso latino, che ebber l' onore di cinque edizioni sempre arricchite di nuovi ed importantissimi aumenti. Ivi tu trovi ridotte a sistema le filantropiche teorie della Italica scuola di Beccaria, felicemente attuate da Leopoldo il Grande colla sua Riforma del 1786, ivi tu vedi alle tiranniche parole di *pubblica vendetta* sostituite quelle più razionali, e più dignitose di *politica necessità;* ivi tu leggi lucidamente esposta la teoria dell' attentato purificata dagli assurdi, e distrigata dai sofismi, nei quali e Culti e Pratici la tenevano avvolta. Varie Università adottarono quelle criminali Istituzioni siccome testo di pubblico insegnamento.

3.ª La Teoria delle Leggi di Sicurezza sociale, opera plauditissima, in cui analiticamente

si discorre degli elementi, dei quali è composta l'azione sovvertitrice dell'ordine sociale considerata nel doppio rapporto della sua intrinseca moralità, e del suo carattere estrinseco di dannosa alla sicurezza pubblica e privata. Quivi, fra le tante questioni che l'autore discute e risolve, havvi pur quella diretta a stabilire se nell'amministrazione della criminale giustizia convenga più il giudice permanente e giureconsulto, che il semplice cittadino, non perito del gius, e mutabile. Il Pisano Professore, accostandosi alla opinione di Bentham, si decide per la esclusione del Giurì. Ma tale istituzione sarà mai sempre la favorita idea dei popoli inciviliti, e dovrà finalmente predominare; e l'illustre e virtuoso Valeri, Criminalista della Università di Siena, pensava e scriveva che quel metodo giudiziario potea anzi applicarsi ad ogni specie di Reggimento Governativo.

4.ª La Opera intitolata: *Juris Philosophiæ Lineamenta,* che si trova divisa in due Parti, nella storica, e nella dommatica, ossia dottrinale. Questa ha due Sezioni. La prima, occupandosi del gius obiettivo, ne considera la sua origine, ed il suo titolo nelle leggi della ragione. La seconda, trattando del gius subiettivo, ne dimostra l'applicazione allo individuo, alla famiglia, alla società, al pubblico impero, ed agl'internazionali rapporti fra Stato e Stato.

5.ª E finalmente la Collezione delle sue Arringhe nelle più celebri cause da lui difese.

Questa è la più doviziosa e scientifica messe, che abbia prodotto l'alto e fecondo intelletto di Giovanni Carmignani, e che la tipografia abbia renduta di pubblica ragione. E qui ci sembra opportuno avvertire che le sue razionali e filantropiche dissertazioni sulla pena di morte formeranno sempre gloriosa appendice alla di lui celebrità. Non possiamo negare, essendo ciò un vero incontrovvertibile, che esso decorrendo l'anno 1795, pubblicasse in Firenze, nella giovanile sua età, un'Opuscolo, ove sostenevasi necessario ed utile quel supplizio; ma sull'original manoscritto avea egli poi al di sotto del titolo di sua mano scolpito = *Orribile intitolazione! Eppure uscì dalla mia penna e dalla mia mente!* Dopo quelle dolenti parole, che annunziano troppo bene il sincero pentimento dell'autore; dopo le sue solenni ripetute ritrattazioni, a voce e in scritto, dalla cattedra, e dal gabinetto, l'esecrato Opuscolo nessuno più lo rammenta. Ed a luminosa testimonianza che il Pisano Professore perseverasse nella sua abjura, e poi costantemente opinasse la pena di morte non esser nè necessaria nè utile, rimaneva quella sua celebre Orazione detta nella scuola grande della Università nel numeroso concorso di uditori, ed in presenza di un rinomato sapiente della Francia, di Teodoro Jouffroy; orazione che gli attentissimi ed affettuosi discepoli, raccolta prima coi mezzi stenografici, avevano quindi pubblicata per la stampa.

Ma alla sapienza giurisprudenziale Giovanni Carmignani riuniva dei talenti legislativi. Il progetto di un codice penale, e quello di un codice d'istruzione criminale inviati nel 1837 alle Camere del Portogallo ne sono bellissima prova; e fornito di abilità legislativa credevalo pure il Governo Toscano, quando con Biglietto della Segeteria di Stato de'13 decembre 1839 lo invitava a redigere e trasmetere preliminari istruzioni, che servir dovessero di guida nella compilazione di un futuro Codice penale. E se il gran Criminalista di Pisa ne fosse stato direttamente incaricato, siam certi, e tutti lo sono con noi, che non avremmo tanto aspettato, ed avremmo poi avuto un codice puramente Italiano e nelle sue essenziali disposizioni, e nella sua terminologia, e nel suo formulato.

Reputatissimi Giornali e letterarj e scientifici, nazionali ed esteri ebbero a collobaratore attivissimo il Professore del Pisano Ginnasio, e vanno ricolmi d'interessanti suoi articoli. Fu egli anche tessitore felice di Elogi, fra i quali è notabile quello di Lorenzo Pignotti, che precede la di lui Storia Toscana. Se non che in questo Elogio, siccome in tutti gli altri scritti del Carmignani, sebbene ridondanti di erudiziene e di facondia, pur ci manca quella precisione, purità, e nitidezza di lingua che li farebbe più apprezzabili.

Giovanni Carmignani in Toscana fu Cavalier Commendatore di S. Giuseppe, fu Cavaliere di S. Stefano; nel Ducato di Lucca fu Cavaliere di S. Lodovico. Quantunque ascritto a varie Accademie letterarie e scientifiche, il di lui nome non potè mai andare impresso sui Ruoli dell'Accademia della Crusca, e dell'Accademia Francese, non ostante le reiterate premure de'suoi amici. Ma il Professore di Pisa ebbe il torto di dar soverchio valore a simili onorificenze. Il Cittadino

di Ginevra ricusò sempre d'esser socio di Accademie per conservarsi più libero e indipendente e nel pensiero, e nella parola; ed Ugo Foscolo le chiamava « *catene degl'ingegni e mercati di* « *lodi reciproche;* » e soggiungeva « *il grido* « *della fama, che spesso echeggia nelle sale ac-* « *cademiche appena è inteso all'aere coperto* ». La stima e l'ammirazione nazionale, la stima e l'ammirazione dei Dotti dell'universo sono gli onori, ai quali dee aspirare, e dei quali dee accontentarsi l'uomo veramente grande, il sapiente, che alla solidità ed all'importanza de' suoi pregj non vuol mescolare le leggerezze dei vanitosi. Ed al Carmignani, che a profusione, di simili onori godeva, imperocchè venerato in patria e fuori, stava in permanente letterario consorzio, ed in scientifica corrispondenza coi Saggi della Terra, non era lecito desiderar cose, che fosser di quelle meno valutabili.

Ma l'uomo insigne, di cui è parola, aggravato dagli anni, e defatigato per l'assiduo non mai interrotto suo studio, non potè sostenere a lungo il secondo suo professorato; e non tanto dopo che avealo assunto, venne dispensato prima da una parte di sue professorali ingerenze, e quindi ne rimase per lo intiero assoluto, conseguendo il suo onorato riposo. Sventuratamente però la sua vita, sempre più logorandosi, andava a toccare il suo termine, e lo raggiunse nel penultimo giorno di aprile del 1847. Già si era egli scelto il sepolcro nell'Oratorio annesso alla sua villa del Poggio al Pollone, ed erasi di per se stesso approntata la epigrafe, che doveva scolpirsi sulla pietra ferale. Il Municipio Pisano peraltro, rispondendo allo espresso voto del Popolo, deliberò che la di lui Spoglia mortale dovesse collocarsi nella famosa nostra Necropoli, ove con solenne pompa funebre fu accompagnata da tutti gli ordini sociali, da tutte le classi di cittadini, ove peraltro non sorge ancora un monumento che in magnificenza corrisponda all'altezza intellettuale dell'illustre Defonto, e che da un sestennio attendiamo invano da chi ebbe il retaggio di sue doviziose sostanze.

Son varie le opere che il Professor Carmignani ha lasciate inedite. Fra queste la più importante è la Storia della Filosofia del Diritto, che riveduta, ed apparecchiata per la stampa dall'Autore stesso, vedrà presto la luce, e vogliamo sperare che le altre ancora preparate e forbite da abile mano, quando già non lo sieno state da chi le compose, verranno fatte di pubblica ragione.

Se, del vero amantissimi, e seguendo le nostre abitudini, come rilevammo i pregi di Giovanni Carmignani, con egual franchezza ne avvertimmo i difetti, anzichè riportarne biasimo, crediamo averne meritata lode. Se del venerato Maestro di Criminale Giurisprudenza; se dell'insigne Oratore, che come della Pisana Università, fu splendida stella del Foro Toscano, non dicemmo quanto poteva ed era da dirsi, avvertiamo che non ci venne concesso di evadere i confini a noi posti.

GIOVANNI CARMIGNANI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF KANSAS

PARTE III.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

KINZICA DEI SISMONDI

Colui, che penetrando in Pisa dalla porta fiorentina, si avanza per la maestra contrada di San Martino, dopo aver di non molto trascorso il tempio sacrato a quel celeste; sulla sua manca, fissa in esterna parete di casa privata, al sinistro lato dell' ingresso alla medesima, una statuetta di marmo pentelico egli scorge esprimente figura femminea. Se intorno ad essa ne interroga l' uomo del volgo, ode tosto rispondere « *Madonna Kinzicà esser da quella rappresentata* » e così dicendo, sogghigna l' uomo del volgo; perchè alla vetusta immagine ei tuttogiorno rimanda i ridicoli aspiratori di nozze. Ma se lo straniero la sua inchiesta dirige al cittadino istruito, rimane presto informato: non esprimere la indicata statua, nè poter' esprimere la bella Eroina dei Sismondi; e tali cose pronunziando, non sorride esso punto, perchè il cittadino assennato reputò mai sempre cosa nefanda e sacrilega gettar la irrisione, e il motteggio su' nomi illustri, e venerandi della sua patria.

Questa nostra bella e seducente penisola, fu non di rado visitata, manomessa, attristita da gente estrania d'ogni clima, di ogni favella. Dopo tante più antiche luttuose incidenze, mentre il nono secolo dell' era di Cristo avea di poco il suo mezzo ecceduto, i Saraceni il possesso quasi esclusivo tenevano della feconda Sicilia (1), da dove poi nel successivo tempo agevolmente si estesero alle vicine Calabrie (2). E le altre isole, che sorgon sull' acque del Mediterraneo, delle quali una parte fa grazioso ornamento a questa Terra infelice, ed alcune il lato occidentale fronteggiano dell' ultima Esperia, non stettero molto ad esser tutte occupate da quelle barbare torme, che di tratto in tratto dai loro refugj furibonde spingeansi (3) alla ruina delle fiorenti, doviziose città, che sulle itale coste vaghissima ergevan la testa. Ma allora la libertà e dalle lagune di Venezia, e dalle inchinate torri di Pisa, e dai rampari di Genova vigilava alla difesa, alla salvezza d' Italia!

Decorrea il millesimo quinto, e secondo alcuni, il millesimo sesto anno di nostra salute, quando copiosa flotta di pisani naviglj a guida dello intrepido ammiraglio Pandolfo Capronesi avea raggiunto il capo di Spartivento (4), e da quello estremo confine i movimenti esplorava dei Saraceni stabiliti nella prossima Reggio, che dopo aver più volte battuti in quell' acque gli sconfisse appieno nella detta città nel medesimo anno espugnata (5) dalla bravura pisana.

Barbari della stessa genìa in Sardegna allignati, e che per lo avanti aveano dai nostri repubblicani ricevuto severe lezioni (6), impazienti il momento anelavano di sicura vendetta. Però, istruiti che Pisa avea da se lontano il fiore de' suoi guerrieri, meditarono ai danni di lei improvviso assalto, che temerarj vennero ad eseguire, condotti da insolente, ferocissimo duce, che Musatto o Musetto chiamavano.

Il primo lustro dell' undecimo secolo volgeva allora al suo fine; era al colmo la notte; e i cittadini della Italica Alfea forse nei loro sonni sorrideano vedendo il vessillo della patria in mano alla vittoria. Sventurati! Intanto le arabiche orde, dopo aver sorpassato senza contrasto la foce dell' Arno, eran discese sulla parte, o a meglio dire, nel subborgo meridionale della città, perchè questa, sebbene a quei giorni non cinta di mura (7), stava quasi tutta riconcentrata nel nordico lato (8).

Già il saccheggio, lo incendio, la strage rivaleggiavano; le scimitarre dei Saraceni assalitori colpivano indistintamente e giovani e vecchi, i fanciulli e gli adulti; mietevano tutti, e nella oscurità le fiamme accese dalla mano dei barbari illuminavan lo scempio che essi facevano (9).

Kinzica dei Sismondi, che il genio proteggitore di Pisa avea in quel periglio riscossa, destata, sbalza dalle piume velocissima, dal suo balcone il

motivo comprende del fragoroso tumulto, sollecitamente si veste, precipitosa discende, percorre le vie, e con tutto il coraggio di una donna italiana, con tutta l'anima di libera cittadina, arditamente e sconosciuta per entro le file s' inoltra dei nemici ormai venuti al ponte di mezzo. Li trapassa, e giunta in Parlascio alla residenza dei Consoli (10), li risveglia, li riunisce, e dirigendo loro parole brevissime, ma infuocate e potenti come quelle di una Spartana, ispira ad essi pronto e decisivo compenso a difesa della periclitante repubblica.

Allora i gridi forsennati dei Maomettani, le voci lamentose delle lor vittime son tosto interrotte dal suono, dallo spaventoso suono della campana del popolo, a cui immediatamente rispondono i sacri bronzi di tutte le chiese, perchè la religione e la patria sono in naturale, permanente alleanza. Allora i pusillanimi, che sciaguratamente vi furono sempre, in ogni tempo e in ogni luogo, retrocedono, ed animosi si avviano al combattimento. Allora i nemici impauriti o credessero a popolare sommossa, o il ritorno travedendo della vittoriosa flotta pisana dal mare delle Calabrie, accorsero presto ai loro naviglj, e rimontati, si allontanarono con ira da un paese, che neppur di sorpresa avevan potuto conquidere.

Alla bravissima dei Sismondi il Popolo ed il Senato Pisano (molti annalisti lo asseverano) (11) decretarono un monumento, che ricordasse ai futuri la dilei eroica azione. E il nome della salvatrice passò, e tuttora rimane alla contrada, ov'ella a quei tempi abitava, e dove gl' illustri discendenti di lei soggiornaron dipoi. In qual punto peraltro della medesima la prescritta memoria fosse allora locata; se i Pisani dell' undecimo secolo ridotti, come tante volte in varie occasioni i Romani lo furono (12), a non avere artista capace, onde scolpire con verità la figura di Kinzica, eleggessero ad esprimerla vetusta preesistente scultura; o se piuttosto per successivi eventi sperduto il vero primitivo monumento, altro capricciosamente ne sostituissero, niuno saprebbe ben decifrarlo. Frattanto, se vuoi, o Lettore, aver giusta idea della coraggiosa donna, anzichè volger lo sguardo alla statuetta, che ancor di presente sussiste nella predivisata via di S. Martino, circoscrivilo alla immagine che tu vedi qui annessa, e tolta da verosimile antico disegno (13).

La prima, siccome osserva anco Alessandro Morrona (14), *infelicissima nella testa e nella sinistra mano*, addimostrando *nei panni sottilmente piegati essere imitazione dall'antico*, porge fondamento a temere *che una dea si trasformasse in una mortale*. Il rame or pubblicato presenta una donna sull' assennata età di anni trenta, di regolari contorni, d' interessante fisonomia, che col tutto il suo insieme esclude ogni sospetto di anacronismo. In una tu ritrovi la espressione di femmina, che ai lineamenti, al panneggiamento accenna essere stata in precedenti tempi, remoti di assai dal raccontato avvenimento, dall' epoca, a cui attribuir si vorrebbe. Nell' altra, che hai sott' occhio, ti si offre cara e bella figura, per lo sembiante, pei tratti, per la foggia del suo vestire, tutta conforme ed analoga al secolo, all'episodio pigliato di mira.

Se oltre le cose già dette, nient' altro intorno alla encomiata Eroina ne trasmise la storia, e la tradizione, i nostri annali peraltro ridondano tutti delle luminose patriottiche azioni, per le quali si fe' sempre più splendida la sua valorosa prosapia, il di cui ultimo fedelissimo ramo soltanto insieme colla libertà scomparve da queste contrade, non potendo quei prodi vivere schiavi e soggetti ov'eran vissuti liberi e indipendenti (15).

E Simondo Sismondi, l' egregio istorico delle nostre repubbliche, il fervido narratore di tutte le glorie italiane, non è egli stesso delizioso germoglio (16) di quel fruttuosissimo albero, che a traverso di tante tempestose vicende dalle fiorite sponde dell' Arno trapiantato si vide sulle rive del vago Lemano nella libera e sapiente Ginevra? (17) Oh Simondo! Al filiale amore, con che tu tratti le cose tutte dell' Ausonia Terra, bene addimostri sangue più italo che elvetico scorrerti per entro alle vene. Ed all' entusiasmo in te non isciupato dal tristo genio delle prische sciagurate fazioni; all'entusiasmo, col quale discorri della Pisana Repubblica, persuadi a ciascuno che siei discendente vero e degnissimo di quella nobile stirpe (18), che alla medesima per molti secoli fu sostegno e giojello prezioso. Io ti saluto, o Meritissimo; ti saluto a nome dell'antica tua patria, certo di sodisfare al tuo cuore; chè se la tua austera virtù sa rifiutar l'omaggio del potente accoglie però con trasporto quello del cittadino (XIX).

G.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) Cronica arabo-sicula di Cambridge presso Murat. Rer. Italic. Script. tom. 1, p. 2, col. 246. — Cronolog. d'Ism. Alemujadad. Ibid. col. 251.

(2) Capitulare Radelchisi princip. Benevent. presso Cam. Pellegrini il giovine. Artic. 24, tom. 3, pag. 214, ediz. Nap. 1751.

(3) Gazano, Stor. della Sardegna, Lib. 3, Cap. 1, an. 817—845. Cap. 2, an. 1000. — Fanucci, Stor. dei tre celeb. pop. marit. dell'Italia. Lib. 1, Cap. 6, an. 1000.

(4) Bartolom. Spina, Ann. Pis. M. S. — Lorenzo Tajoli, Cron. Istor. di Pisa M. S. Lib. 2, Cap. 5, pag. 24 — Raf. Roncioni, Delle Ist. Pis. M. S. pag. 35.

(5) Quantunque non pochi antichi annalisti, e diversi moderni scrittori tale avvenimento assicurino, pure Lodovico Muratori, dopo aver riferito ne' suoi Annali d'Ital. sotto l' anno 1006 le parole della Cronaca pisana di già inserita nel Tom. 6, Rer. Ital. Script. col. 108, e che sono « Fecerunt Pisani bellum ad Rhegium, « et gratia Dei vicerunt illos in die Sancti Sixti », soggiunge « altro è l'avere sconfitti i Saraceni a Reggio, « altro l'essersi impadroniti di quella città, del che « non resta vestigio ». Ma sia che i Pisani occupassero la medesima, o sià che non la occupassero, stava però certissimo il fatto, venendo concordato da tutti; che a tal' epoca la lor patria rimanesse sfornita di difensori, e che nel 1005 o nel 1006 riportassero eglino su i Saraceni in quei paraggi segnalata vittoria appunto nel sei di agosto, giorno alle armi della Repubblica per lunghissima serie di anni costantemente glorioso, e faustissimo; una volta soltanto, e senza rimedio funesto; quando nel 1284 allo scoglio della Meloria mani italiane a torrenti versarono sangue italiano!

(6) Fanucci, loc. cit. an. 1002—3.

(7) Tajoli, loc. cit. pag. 25. — Murat. Cron. Pis. Tom. 15 Rer. Italic. col. 976.

(8) Murat. Antichità Ital. Tom. 2, Dissert. 30, pag. 36, ediz. di Roma 1775 — Lami, Antichità Toscane, Lez. 6, pag. 143.

(9) Brevar. Histor. Pis. nel Tom. 6, Rer. Italic. col. 167 — Volater. Comm. Urb. Lib. 5, Sect. Res. Pisanor. N. 10 — Sigon. de Regno Ital. Lib. 8, an. 1005, col. 476, lit. B. — Fanucci, loc. cit., an. 1006.

(10) Raff. Ronc. Stor. Pis. M. S. pag. 37.

(11) Bernar. Marang. Rer. Italic. Script. in addit. Tom. 5, pag. 318. — Raff. Ronc. pag. 37t.° ec. ec.

(12) Per esempio, rapporto all'arco trionfale di Costantino — al Campo Vaccino —.

(13) Esistente nel suo originale presso l'Editore, che ne offre vista e comunicazione a chiunque la desiderasse.

(14) Pisa Illustrata, Tom. 3, pag. 489. Ediz. Pis. 1797.

(15) Gli antichi Registri conservati tuttora nell'Archivio comunitativo di Pisa menzionano ed offrono allo sguardo del leggitore il cognome dei Sismondi fino all'epoca della prima dedizione, avvenuta nel 9 ottobre 1406; oltre la medesima non vi si riscontra mai più iscritto alcuno di detta gente. Infatti, nel novero generale di tutte le famiglie, che godevano degli onori degli uffizj della lor patria nella sollevazione accaduta nel 1494, ordinato da Cosimo I, ed inserito nella Raccolta di scelti Diplomi di Flaminio Dal Borgo, non figurano punto i Sismondi. I biografi francesi, quando portano la esistenza di quella famiglia in Pisa fino al 1508 o 1509, confondono la seconda colla prima dedizione della città, o forse la partenza dei Sismondi da questa colla loro uscita da tutta l'Italia.

(16) Ved. l'Aut. med.° della Storia delle Repub. Ital. nel Proscritto alla Introd., poi nel Tom. 4 alla Nota della pag. 40 combinata col testo della pag. 35, ediz. Parigi 1818. — Biograf. dei viventi Tom. 5, pag. 394, alla parola « Sismondi » Biograf. dei contemporanei, Tom. 19, pag. 218 ibid.

(17) Nel 1674 — J. A. Galiffe, Notices Genealogiques. Tom. 3, pag. 452.

(18) È inutile dire al leggitore assennato che le parole « nobile stirpe » sono qui adibite nel puro significato grammaticale.

(XIX) Il Muratori (Ann. d'Ital. an. 1005), e con lui alcuni recenti scrittori di cose patrie ritengono siccome favoloso abbellimento l'episodio della Gentildonna liberatrice. Altri soggiungono essere arabica la parola Kinzica e significare, abbrucia, lo che dicono andassero i Saraceni ripetendo fra loro nel corso della notturna invasione; ossivvero la parola importare ancora — Fondaco, o Magazzino — che nella parte assalita molti arabi acclimatati poi ebbero. Ammesso però il fatto della improvvisa aggressione, il suono delle campane a stormo, e la susseguente fuga dei barbari, conforme il Bibliotecario Estense, e i suoi proseliti concordano, sembra allora redarguibile scetticismo controvertere un accessorio verosimile e probabilissimo, da una turba di cronisti annunziato, e che conferma una persistente popolare tradizione. A tali avvertenze abbisogna ricongiungere queste più apprezzabili, che succedono. La parola — Kinzica — neppure nella sua meccanica costituzione, e tanto meno nei rapporti significativi di arsura e di commercio appartiene alla lingua araba, per quanto orientalisti da me consultati mi hanno affermato. Nell' idioma peraltro tedesco havvi la parola

— Kennzeichen — composta di Kenn *conoscimento*, e di Zeichen *segno*, significante tutta riunita, in alta grammatica — *segno riconoscitivo* —, e nei modi familiari — *neo*, *macchia*, equivalente al semplice *mal*, che esso pure vuol dire — *macchia*, *contrassegno*, rimarcato però meglio e più energicamente dal composto Kennzeichen, conforme pratici conoscitori della lingua alemanna a bella posta interrogati lo hanno asserito. D'altronde in Germania presso Fulda esiste un luogo chiamato — *Kinzica* — che numerose carte di quell'Abbadìa di sovente menzionano. — Antiq. Fuldens. Lib. 1, pag. 490, 507, 508. — Struvio de Reb. Germ. Tom. 3. — e Sismondi medesimo, Rep. Ital. Tom. 1, Cap. 5, an. 1005, pag. 332 annot. di N. 1, ediz. Parigi 1818. E qui fa ora di mestiere ricordare che Sismondo, il capo, lo stipite di tutte le branche Sismondi era Alemanno, gentiluomo di Colonia, uno dei nove, o figlio dei nove Baroni, che discesi in Italia con Ottone II, cognominato — *Pallida mors Saracenorum* — *Terribile ucciditore di Saraceni* —, vennero quindi da lui mandati alla Pisana Repubblica, onde impetrare dalla medesima dei soccorsi contro i barbari stazionati in Calabria, e che poi fissando in Pisa il loro soggiorno, vi si amalgamarono, divenendone e naturalizzandosi di lei cittadini (Sardo, dell'origine delle Famiglie Pisane, e Libro degli stemmi e distinzioni di diverse famiglie di Pisa esistenti nella dilei Cancelleria Comunitativa, Foglio 135—6—7). Pertanto, o sia che la salvatrice di Pisa avesse sulla sua superficie corporea qualcuno degl' indicati naturali segni; o sia che avendolo avuto taluna delle sue ascendenti, la parola in principio soltanto quello esprimente, si convertisse nell'avvenire in nome di famiglia, piuttostochè con esagerata incredulità dichiarar favola la esistenza della eroica donna, faceva d'uopo sull'appoggio di tutte le preavvertite agglomerate circostanze concludere che aveasi su tale emergente sufficiente certezza morale ed istorica, la quale in sostanza altro non importava che massima probabilità, poichè nel rigor dialettico non v'era vera e propria certezza che quella matematica, conforme diceva, con inconcussa sentenza, un reverito sapiente della Francia.

KINAICA DEI SISMONDI

BONACCORSO DA PALUDE

O

DA PADULE

Non lungi dalla marina, ove la Magra discende, tu scorgi dal lato della Liguria limacciosa situazione, di cui una parte i moderni geografi colla parola di = *Stagnoni* = designano (1), ed altra i vicini abitatori in lor linguaggio vernacolo, *paludo* o *padulo* la chiamano.

Da quei contorni sostengono alcuni, che traesse sua origine l'antica famiglia dei Da Palude o Da Padule, e che poi copiosamente ramificata ne diffondesse per tutta Italia moltiplicati germogli, i quali, felicemente fruttificando, dessero alle varie contrade della penisola cittadini illustri, magistrati insigni, e valorosi guerrieri.

Comunque abbia a credersi del luogo originario, in cui surse la famigerata prosapia, della quale si va facendo parola, era però a tenersi per somma, veemente probabilità, che tutte le branche di essa cosparse sull'italico suolo, comune stipite elle avessero, due fatti in pari modo persuadendolo; primieramente la spessa repetizione di nomi battesimali in famiglia addivenuti carissimi; e quindi in tutti i rami il costante, lo inalterabile amore alla ghibellina fazione.

Chè poi molti della inclita stirpe dei Da Padule rinomati andassero per mezzo a Italia, ed ivi occupassero per ogni dove importantissimi posti, tutte le pagine delle istorie nostre lo ridicono a tutti.

Arduino Da Palude, dilettissimo alla Contessa Matilde, fu uno dei più intimi, e dei più cospicui vassalli di lei (2).

Ai tempi di Federigo Barbarossa Messer Papino Da Palu' fu in Parma partigiano devoto di Ettore Palavicino, e nemico terribile a Orlando dei Rossi (3).

Dal 1256 al 1259 inclusive Vicenza noverò fra i suoi Reggitori un Goffredo Da Palude (4).

Un Iacopo della stessa gente, cittadino parmense, nel 1266 sedè in Genova Potestà celebratissimo (5).

Nel 1314 altro Iacopo del cognome medesimo, alla testa dei Ghibellini, ebbe varie fazioni coi Guelfi di Reggio in Lombardia (6).

Stangelino Da Palude dal 1406 al 1408, fu nella Insubria capitano reputatissimo (7).

Bonaccorso Da Palude, o Da Padule, di cui noi intendiamo ora esclusivamente occuparci, scendeva da Padova (8). Anzichè riportarti, o Lettore, alla cuna di lui per udirne i primi vagiti, diremo a te schiettamente, che sprovveduti di peculiari notizie intorno alla giovanile età di Bonaccorso, non possiamo che prenderlo dagli anni della provetta sua età. Se non che dal noto rimontando all' ignoto, poteasi dal felice disimpegno di ardui impieghi, di alte incumbenze, le quali dottrina civile e militare addimandavano, bene argomentare che istruzione governativa e guerriera avesse egli abbondevolmente ricevuta.

Bonaccorso Da Padule, per la prima volta menzionato nella Cronaca di Andrea Dei, secondo la medesima, fu Potestà in Siena, decorrendo l'anno 1236, e lo fu con plenaria satisfazione di quella Repubblica.

Amico sincero e fervido dell' Imperator Federigo II, n' ebbe da questo singolare affetto, veracissima stima. Però vennero a lui da quell' Augusto con tutta fidanza frequentemente date missioni difficili, che Bonaccorso seppe eseguire con perspicacia, e coraggio, perfino la vita alacremente esponendo e sacrificando.

Un Ghibellino dei più ardenti, un uomo carissimo a Federigo dovea presto fissar l'attenzione della Pisana Repubblica. E di questa infatti, oltre ad esserne stato il Potestà per intiero triennio, dal 1242 al 1244, o dal 1243 al 1245 inclusive (9), sembra ad alcuni che ne fosse anco Ammiraglio (10), e dopo averlo siccome tale pur ritenuto e stipendiato i Ravvennati (11).

Quando Gregorio IX, esacerbato dal dispregio e dalla irrisione, in che Federigo II teneva i ripetuti fulmini del Vaticano, intimò nella capitale del mondo cristiano general concilio, onde, secondo le pretensioni dei tempi, far pronunziare la decadenza di lui dal trono imperiale, lo Imperadore dalla sua parte, nello scopo di opporsi per ogni modo al passaggio dei prelati, che da Genova tragittare intendevano ad Ostia, all'oggetto di quindi recarsi all'annunziato convegno, spedì dalle Sicilie al Tirreno quantità di bene armati navigli, che in apparenza guidati da Enzo natural suo figlio, poi veramente lo erano dal bravissimo Andreolo Del Mare (12), perchè ricongiunti alle forze della Pisana Repubblica, combattessero insieme, fino alla distruzione, la flotta dei Liguri, che provata si fosse allo inibito tragitto. La quale d'altronde, condotta dal temerario Iacopo Maloncelli, sebbene alla Cesarea, ed alla Pisana inferiore, anzichè prudentemente schivare il cimento, venne ardimentosa all'incontro di esse, appostate fra le isole del Giglio e di Montecristo in prossimità della Meloria.

Tutti conoscono la strepitosa battaglia colà accaduta nel tre maggio 1241, e i decisivi resultati della medesima, che di tanto contristarono l'animo del Vicario di Cristo!! (13) Scrittori di ogni partito ne fecero dettagliato racconto. E la lettera al Romano Pontefice inviata dal Potestà di Genova su quel luttuoso avvenimento, referita da Ulderigo Rainaldo ne' suoi Annali Ecclesiastici (14), costituiva una pregiabilità sì per la ingenua sposizione delle cose, che per le parole di dolore e di conforto al Gran Sacerdote sulla prigionia de' suoi Cardinali, dei molti Reverendissimi e di tante altre creature, che formate secondo il cuore di Sua Santita', erano a lei accettissime!!

La flotta pisana, che in quel combattimento a quaranta galere ascendeva, e che potentemente influì alla pienezza della vittoria, andava, siccome afferma e sostiene l'autore — Della Storia dei tre celebri popoli marittimi d'Italia (15), capitanata dall'Ammiraglio Bonaccorso Da Palude, ed aggiunge che il medesimo sul cominciar della pugna *facea gridar colle buccine, ed accennar coi segnali al grosso della flotta che si spiegasse e vogasse unita all'attacco*, e che poi nel fervor dell'azione mischiavasi intrepido a' suoi combattenti, e per dirigerli, e servir loro di esempio (16).

Federigo II, principe d'animo irrequieto, prontissimo all'usar di ogni mezzo, che nelle cose italiane conservasse, ed accrescesse a lui predominio, ricercava sussidj a tutti i popoli amici, e di sovente, e con maggiore facilità per tale obietto rivolgevasi alla Pisana Repubblica, che forse con soverchio trasporto parteggiò per quel Coronato, il quale come riflettè benissimo Bernardo Tanucci (17), ad aggrandire nella penisola per tutte le vie la sua potenza, fece strano abuso, da eccitar compassione, delle risorse sì economiche che militari della nostra città.

Gli abitanti di Savona caldi favoreggiatori dell'Impero, essendo a quei giorni strettamente assediati dai Genovesi, sostenitori valevoli della lega guelfa, sollecitavano con insistenza i soccorsi promessi da Federigo, che intendendo non solo di corrispondere alle inchieste de' suoi fautori, sibbene d'imporre ancora ai Liguri con minacciosi apparati, e le lor forze dividere con diversivi importanti, dimandò ai Pisani nuovo, estesissimo armamento navale.

Bonaccorso, Potestà allora della Repubblica, il quale agli altri suoi pregj, per rimaner con onore alla testa di un popolo, riuniva pur quello della facondia; della facondia, che predominando tosto le masse, le commuove e le dirige con sicurezza alla meta propostasi, in generale assemblea all'uopo tenuta nella Chiesa Primaziale (18), perorò la causa dell'Impero con sì veemente eloquenza presso i nostri Repubblicani, che i medesimi con suffragio unanime condiscesero al volere di Federigo, prescegliendo anzi a capo della loro deliberata marittima spedizione lo stesso Da Padule.

Però in quel medesimo anno 1243 (nostro stile) e nella prima decade di settembre una flotta di 105 galere coll'accessorio di altri cento più sottili navigli, guidata dal Potestà, uscì baldanzosa da Porto Pisano, remigando prosperamente a Portovenere nel Golfo Lunense, ove pervenuta, e rimasta quindici giorni, gettò lo spavento e la confusione per quella riviera, a ferro e fuoco tutto

ponendo. E Portovenere sarebbe anco caduto in mano dei nostri, se il Conte Pandalo, ossia Pandolfo della Fasanella (19), traditore a Federigo (20), colle terrestri soldatesche imperiali al suo comando affidate avesse, come il dovea, cooperato alla presa del Porto, anzichè impedirla, siccome fece, con vile e scellerata inazione. Di là l' armata pisana si volse alla capitale della Liguria; ma la consueta bravata di scagliar frecce guarnite di argento, e la quale nei trascorsi tempi avea luogo quasi preludio di attacco, e di battaglia, era appena compiuta, quando furiosa tempesta dividendo e allontanando da Genova la flotta dei Pisani, questa videsi astretta a ripararsi celeremente, e non senza alquanto disastro nel proprio suo porto (21).

La storia non ridice al leggitore che alcun' altra peculiare incumbenza fosse dalla Repubblica al suo Potestà confidata, nè trovasi fatto in verun luogo ricordo di altre di lui speciali azioni nel decorso dell' ufficio, che egli disimpegnò. Dall' aver peraltro il medesimo conservato il posto per tre anni consecutivi, mentre secondo le costituzioni della città non poteasi ordinariamente occupare che per un solo anno, era lecito arguire, che corrispondendo esso al desiderio universale, adempisse al proprio dovere con sodisfazione di tutti. Ed infatti Raffaello Roncioni (22) dice = In quest' anno 1245 = *Bonaccorso Da Padule terminò l' uffizio suo con somma lode di tutto il popolo Pisano* = dopo averlo chiamato altrove = *generosissimo uomo* (23).

Intanto una di quelle fazioni, che le nostre contrade desolarono immensamente, designato lo avea da qualche tempo come vittima a lei necessaria. E da Federigo nel 1249 inviato di nuovo nella qualità di suo special Commissario in Garfagnana, sempre all' oggetto di mantenervi gagliardissimo il partito imperiale, e sconcertar le manovre e le congiure della lega guelfa, che là dirigevano affatto i Lucchesi, a Innocenzo IV devoti, si vide Bonaccorso presto attentato della vita dal Marchese Palavicino, il di cui braccio era stato armato dai Guelfi, e che poi iracondi discacciaron da loro per non essere egli riuscito nella missione.

Con tutta la pertinacia, di cui soltanto il fazioso è capace, i partigiani di Roma posero allora il coltello di morte in mani più risolute e più ferme; in mano del Marchese Bernabò forse dei Malespina, e in quella dei Cattani di Versilia all' Impero tutti rubelli ed apostati. Per opera di cotestoro, e scorrendo l' anno 1250, Bonaccorso Da Padule discese al sepolcro, non vendicato (24).

Così periva l'illustre Italiano, come molti perirono, per furor di partito, che non ostante le appariscenze e le dichiarazioni pompose, nella essenza non fu mai il nazionale partito; e periva, defendendo una causa, e per fazione che dell' altra più perniziosa, apparentemente, ed essenzialmente alla independenza, alla felicità della patria si opponeva.

Se ti rivolgi, o Lettore, alla imagine (25), di cui la presente biografia va adorna, dallo sguardo, dall' attitudine, da tutta la figura di Bonaccorso assai meglio che dalle nostre parole apprenderai non solo le pregiabilità del di lui fisico, sibbene ancora le doti dell' animo che natura maestrevolmente a profondi caratteri espresse sul volto dell' Ammiraglio.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) Zuccagni Orlandini, Atlante della Toscana. Tav. III.

(2) Murat. in Rer. Ital. Script. Tom. 20, pag. 613. in Præfat. ad Histor. Mantuæ.

(3) Ibid. Tom. 18, col. 822 Lit. A. (Cronica di Lucca).

(4) Ibid. Tom. 8, col. 101. Lit. B.

(5) Ibid. Tom. 6, col. 536. Lit. B.

(6) Ibid. Tom. 18, col. 27. Lit. B — E.

(7) Ibid. Tom. 16, col. 994, Lit. C. (Cronica Bergamasca): e Tom. 18, col. 1045. Lit. C.

(8) Cronica Sanese di Andrea Dei, referita dal Murat. in Rer. Ital. Script. Tom. 15, col. 25. Lit. B. — Dal Borgo Flam. Istor. Pis. dissert. 4. Tom. 1. part. 1, pag. 224, Annot. 1. — E.

Qui potrebbe taluno richiederne perchè se Patavino, collocarlo fra gl' Illustri di Pisa. Noi rispondiamo averlo fatto per tre distinti motivi. — 1.° Perchè in ragione di rimarchevoli, sublimi ingerenze, di diritto esso addivenne cittadino della nostra Repubblica. 2.° Perchè essendovisi poi allignato, e stazionato, independentemente dal motivo prima dedotto, lo sarebbe in egual maniera addivenuto. 3.° Perchè segnalati servigj amorevolmente renduti alla nostra città, autorizzavano a proclamarlo amatissimo figlio della medesima. Non mancavano peraltro scrittori, che assolutamente lo dessero come Pisano. Lorenzo Tajoli infatti nella inedita sua Cronaca (Lib. 4, Cap. 16, a pag. 227.to); lo qualifica — Potesta' e Cittadino di Pisa — Domenico Pacchi nelle Ricerche Istoriche sulla Garfagnana — Dissert. 13, pag. 129, e 130 dice che — Bonaccorso Da Padule era un Signore Pisano, stato gia' Potesta' della sua Patria.

(9) Fragm. Hist. Pisan. Auct Anon. in Rer. Ital. Scrip. Tom. 24, col. 644 Lit. A — Raff. Ronc. delle Ist. Pis. MS. Lib. 9 Tom. 2 pag. 255.

(10) Paolo Tronci — Ann. Pis. Tom. 2. pag. 117, ediz. di Lucca, 1829. — Dal Borgo Flam. Istor. Pisana diss. 4, p. 224.

(11) Moderna Iscrizione latina dell' Avvocato Giov. Batista Fanucci, nel 1810 apposta su meridionale parete dell' interno cimiterio di Pisa, e riportata da Alessandro Morrona nella sua — Pisa Illustrata, Tom. 2. pag. 344, ed. di Livorno 1812.

(12) Folietta Elog. Clar. Ligur. 30.to e Ann. Genov. vol. 2, Lib. 1, pag. 27.

(13) Ricobald. Hist. Pontific. Roman: in Rer. Ital. Scrip. Tom. 9, col. 179, Lit. E.

(14) Tom. 2, an. 1241, pag. 397.

(15) Fanucci, ivi, Lib. 2, an. 1241.

(16) Per rispetto dovuto alla verità, sentiamo il bisogno di avvertire che contro la opinione dell'Avvocato Fanucci stanno tutte le seguenti apprezzabili autorità, secondo le quali l'Ammiraglio dell'Armata Pisana nel conflitto del 1241 alla Meloria sarebbe stato Ugolino Buzzaccherini della famiglia dei Sismondi. -- Tronci, Ann. Pis. Tom. 2, pag. 110, Ediz. di Lucca an. 1829 — Ron. Raff. delle Istor. Pis. Tom. 2, Lib. 9, pag. 254.to Malespini Ricord. Ist. Fior. Cap. 128, pag. 81, — Collen. Pandol. Comp. della Stor. Napol. Lib. 4, pag. 84.to ediz. Venet. del 1541 — Sismondi Stor. delle Repub. Ital. Tom. 3, pag. 44, e 45 ediz. di Parigi 1818.

(17) Dissert. Etrus. 11, Tom. 7, pag 195.

(18) Tajoli Cron. Pis. Lib. 4, Cap. 16, pag. 277.to

(19) Dal Borgo Flam. della Ist. Pis. dissert. 4, Tom. 1, pag. 224, Annot. 1.

(20) Colenn. Pand. Comp. della Stor. di Nap. Lib. 4, p. 87.to — Petr. de Vineis Epist. Tom. 1, Lib. 2, Cap. 10, p. 258.

(21) Sulla spedizione a Portovenere ed a Genova esiste in Pisa correlativa antica memoria in Italiano esattamente riportata da Flam. Dal Borgo loc. cit. pag. 222, prima collocata nel suo originale sull' angolo occidentale di una casa lungarno dalla parte del Nord (sempre chiamata delle Vele) ed or situata nel nostro Camposanto Urbano, trasportatavi nel 1810, conforme accennava l'altra sottoposta memoria, di già citata nell' antecedente nota di n.° 11, dall' Avvocato Fanucci scritta in Latino (vedi speciosità!) scritta in Latino nel secolo 19.° in città italiana, e per esprimere il traslocamento d' iscrizione italiana che i filologi affermano essere se non assolutamente il più antico, di certo uno dei primi, e più antichi documenti di nostra nazional favella.

(22) Delle Ist. Pis. Tom. 2, Lib. 10. pag. 260.

(23) Ibid. pag. 255. Alcuni, e fra questi Giorgio Viani nella sua pubblicata — Memoria di una Moneta Inedita della Repubblica di Pisa, pretesero insinuare che Bonaccorso Da Padule avesse in detta Repubblica tale influenza e potere da conseguire ed esercitare ancora il diritto di far batter moneta col proprio stemma. Peraltro il nostro Abate Ranieri Tempesti addimostrò subito in forma tipografica esser quella pretensione esorbitante follia. Ed ormai generalmente si sa che il sedicente inventore della moneta non ebbe altro scopo che quello di abusare di una troppo credula Vanita'. E ci dispiace oltre modo, che l'Avvocato Fanucci, esso pure illuso, bonariamente esprimesse il vantato privilegio nella sua Iscrizione di già accennata alla nota 11, (*monetas signo suo cudentem!!*) ed esposta sventuratamente in pubblico luogo allo sguardo dei nazionali e degli stranieri.

(24) Pacchi Dom. Ricerche sulla Garfagn. — Dissert. 13, pag. 129 e 130 — Dalli Cron. di Lucca MS. an. 1249 e 1250, pag. 83 e 83.to Tolom. Ann. Lucens. an. 1250 pag. 142, ivi — « Dominus Bonaccursius de Palude occiditur « in Garfagnana per Marchionem Bernabonem, et Cattaneos, consentientibus Lucensibus ».

(25) Tratta da antico Quadro ora esistente presso il Pregiatissimo Erede dell' Illustrissimo Sig. Tommaso da Paule, ossia Palude, o Padule, Nobile Pisano.

BUONACCORSO

OF THE

JACOPO DA PADULE

Di questo ne fu già dato brevissimo cenno, alloraquando tessemmo la Biografia di Bonaccorso, pubblicata col primo Fascicolo della presente Collezione. Ora veniamo a tenerne direttamente, e peculiarmente parola, porgendone le possibili notizie biografiche.

Chè appartenesse egli alla famiglia dell'Ammiraglio, e fosse a lui contemporaneo, e parimente suo più stretto congiunto, non potea in guisa alcuna dubitarsene. La reverente memoria per entrambi di generazione in generazione conservata dai lor discendenti fino all' assoluta recente estinzione di quel Ramo; le unisone costantissime tradizioni domestiche pervenute fino ai giorni presenti; le Immagini in pittura dell' uno e dell' altro religiosamente ritenute e custodite abbastanza giustificano quanto noi superiormente asserivamo. Ed è appunto da quei respettivi familiari Ritratti, pubblicati per mezzo d'incisione ancora da Alessandro Morrona nella sua Pisa Illustrata (1), che si trasse il disegno per le Immagini dei due stimabili agnati, che le loro Biografie accompagnano in questa Raccolta.

Noi non vogliamo qui infruttuosamente ripetere ciò che, parlando di Bonaccorso, dicemmo sulla provenienza della insigne prosapia, sulla antica primitiva di lei patria, sulla diuturna non interrotta influenza, che quasi tutti i membri di essa ebbero nell' alte faccende nazionali: soltanto rammentiamo che fu ella stirpe famosa d'Italia, e che in tutte le sue diramazioni mostrossi passionatamente attaccata alla parte ghibellina, e finalmente che nel Tronco, cui appartennero coloro, che furono, e sono subietto al discorso nostro, fattasi cittadina Pisana, per tale venne considerata, e come tale passò nella Storia.

Jacopo Da Padule, chiamato e riconosciuto da tutti, e sempre, sotto il più usitato nome d'Jacopino, sembra che fosse in età minore a Bonaccorso, ma che avesse siccome questi, abilità governativa, e valor militare, imperocchè non solo ricoperse in illustri Repubbliche il posto a quei tempi importante, e luminoso di Podestà, ma riuscì ancora eccellente marino, comandando talvolta delle Galere, secondochè si trova accennato in piè del suo Ritratto riprodotto dal Morrona, conforme precedentemente osservammo.

Nel 1263 fu esso Podestà della Repubblica Pisana, concordemente affermandolo Paolo Tronci (2), Raffaello Roncioni (3), ed ancor Comandante delle Galere della medesima, per quanto si legge nel menzionato Illustratore di Pisa (4).

E qui facea d'uopo osservare che mentre i Cronisti, accennando il precedente Podestà del 1262 in Sigisberto Giense, e il Podestà, che susseguе nel 1264, in Jacopo Botticella, ne indicano, secondo il costume, la respettiva patria, imperocchè il primo lo dicono di Parma, e qualificano Pavese il secondo, omettevano poi del tutto segnalarla in quanto al Podestà del 1263, lo chè dimostrava esser' egli ritenuto cittadino Pisano, e pertanto reputarsi frustranea ogni avvertenza intorno alla sua città natale, come cosa ben risaputa da tutti i suoi compatriotti.

Ed alla obiezione, che nel medio evo al posto di Podestà nelle varie Repubbliche non potea chiamarsi che uno straniero, noi replicheremmo veramente esser quello il sistema ordinario e generale, il principio prestabilito in tutte le repubblicane costituzioni di quei tempi; ma che peraltro si deviava talvolta dal sistema, e si faceva soggiacere a delle modificazioni il principio; e ciò a riguardo dei peculiari meriti del cittadino eletto; o per conseguenza della straordinaria fede, che dai concittadini si avea nella sua dottrina, nella integrità e nel carattere, pregj, dei quali bisognava ammettere che fosse fortunato posseditore il nostro Podestà Jacopo da Padule.

Qualunque però si fosse la di lui scienza governativa, qualunque il suo valor militare, ella è cosa certissima che in tutto il corso dell'eminente suo impiego, nulla accadde nè nella Repubblica Pisana, nè in tutta Italia, che si esigesse o dell'una o dell' altro arduo e luminoso sperimento.

Nell' interno della Repubblica fu tutto tranquillo, e tutto andò nel modo ordinario e consueto. Solamente fu proseguita in città, a proposta di Ranieri di S. Casciano, Priore degli Anziani, la edificazione sul fiume Arno del ponte chiamato della Spina, che dalla contrada di S.

Maria conduceva all'altra opposta di S. Antonio. All'esteriore, i soldati di Pisa non ebbero che lievissimi incontri coi Lucchesi, e non furono che di poco rilievo le fazioni guerresche fra loro accadute. Ai 18 giugno di quell'anno 1263 i Pisani abbruciarono il Borgo di Gallena in Val di Nievole. Nel 30 del mese stesso acquistarono di viva forza il Ponte, e la Torre di Campiano o Campriano in Val d'Elsa, e nel due del successivo luglio occuparono il Castello, che loro aperse ultroneamente le porte. Nell'undici di detto mese s'impadronirono, assaltandolo, del Castello di Montefalcone nel Val d'Arno Inferiore con gran mortalità di quei Terrazzani, e nel dodici lo distrussero del tutto fino dai fondamenti. Dopo le quali cose l'esercito venne disciolto e congedato.

E nella Penisola, appunto nel 1263, il Pontefice Urbano IV, indispettito con Manfredi, perchè, non avea voluto soscrivere alle giurisdizionali temporali pretensioni della Corte Romana, e conseguentemente coi i Pisani, i quali parteggiavano per il Monarca Siciliano, mandava a Lodovico IX di Francia messaggio suscitatore di guerra.

Quali occupazioni quindi avesse Jacopino da Padule, e quali fossero le sue ulteriori ingerenze nella Repubblica Pisana, dal 1264 al 1265 inclusive, non si conosce: la storia rimane assolutamente in silenzio.

Soltanto nel 1266 lo ritroviamo, e lo ritroviamo elevato al posto di Podestà nella Genovese Repubblica (5). La sciagurata nimistà fra i Liguri e i Pisani era antica, profonda, e non estinguibile se non se colla ruina, conforme accadde, o degli uni o degli altri. Tuttociò per altro non impediva che le due illustri rivali Repubbliche nei brevi intervalli di pace non si mutuassero dei loro respettivi cittadini per la occupazione in specie dell'alto, delicato impiego di Podestà. E se Jacopo da Padule ricevette nel 1266 quel sublime onore da un Popolo per lo più in stato ostile con Pisa, facea di mestieri concedere che tale addimostranza esso veramente la meritasse.

A tal epoca, e precisamente nel 23. giugno i Genovesi a Trapani in Sicilia perdettero 27 Galere, che l'Ammiraglio Lanfranco Barborino, impaurito per la sopraggiunta Veneta Squadra nell'acque della prossima Messina, dopo aver fatte incatenare, e quindi tratto a terra quasi tutto l'equipaggio, le abbandonò in preda al nemico; viltà d'animo, che l'intrepido Obertino Doria ricoperse presto della gloriosa luce dei suoi ripetuti trionfi sulle flotte della potente Regina dell'Adriatico.

E dopo la battaglia di Benevento, ove le armi del barbaro Carlo di Angiò ebber vittoria, e Manfredi vi perdette col Regno la vita, i Pisani, che per favorire il nemico del Vaticano, erano incorsi nell'interdetto loro lanciato da Roma, furono ribenedetti dal Vicario di Gesù Cristo, a molte condizioni però, fra le quali stette quella d'immantinenti pagare somma di danaro ingentissima (6).

Ed i figli di questa bellissima Terra, che l'alpe e il mar circonda, anco allora s'illusero, credendo alle bugiarde parole di riunione e di nazionalità del forestiero ultimo giunto. E qui non mi si nieghi di ridire quanto in proposito diceva il bravo Carlo Varese nella sua moderna Storia (7) della Repubblica Ligure = *Italia m' intendi: sai chè agognassero, agognino, e agogneranno sempre gli stranieri che chiamasti, e non cessi di chiamare a liberarti!!*

Ecco ciò che potea con istorica verità esser detto di Jacopo da Padule, e dei tempi, nei quali tenne presso ricche e valorose Repubbliche cariche importanti ed altissime. Quant'altro si fosse potuto narrare, sarebbe stato incerto e favoloso, dal che lo Scrittore dee sempre aborrire. Ove e quando il rispettabile Podestà, l'onorevole Comandante morisse, ciascuno lo ignora. E nella incertezza rapporto all' epoca di sua morte egualmentechè di sua nascita rimane impossibile determinare di quale età venisse egli a mancare ai viventi. Verosimilmente morì esso in Pisa, e provettissimo. D'altronde degli uomini illustri, piuttostochè della loro venuta, e della loro partita dal mondo, importa risaperne e la scienza, e le virtù.

G.^no R.

NOTE

(1) Tom. 1 in fine: ediz. di Livorno 1812.
(2) Annali Pis. an. 1263.
(3) Istor. Pis. MS. tom. 2, pag. 271. t.°
(4) Loc. cit.
(5) Murat. Script. Rer. Ital. tom. 6, col. 536. lit. B.
(6) Murat. Ann. d'Italia ann. 1266.
(7) Vol. 2, ann. 1266.

IACOPO DA PADULE

THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN

GIROLAMO VECCHIANI

Da Carlo Vecchiani di antica famiglia Pisana, professore di Filosofia nella nostra Università nascea sul finire del XV. Secolo Girolamo il quale traendo da natura altissimo cuore, in tempi di grandi rivoluzioni politiche a cui campo era l'Italia, si volle ancor giovinetto alle armi educare. Accorreva quindi adulto a Roma, e il Cardinale Alessandro Farnese salito alla Cattedra di Pietro nel 1534, col nome di Paolo III, schiudevagli la luminosa carriera. La prima impresa guerresca di Girolamo fu quella di Camerino; bastò essa a farlo conoscere per quel valente capitano che era. Il suo animo era tormentato da quella continua sete di gloria che è vita ai grandi uomini: allora si occupava « nella commissione di scor« rere l'Italia con la segreta intelligenza di atti« rare i Principi di essa ad unirsi col Papa, col« l'Imperatore, e con i Veneziani (1) » per far fronte al Re di Francia e a Solimano.

Riuscì però a concludere una tregua fra l'Imperatore e il Re di Francia e a far sì che la Casa Farnese ottenesse Parma e Piacenza. Carlo V intanto chiedea soccorsi al Pontefice e Paolo III ponea gli sguardi sul Vecchiani, e lo mandava in aiuto a Carlo e lo dichiarava *suo Principale Ministro e Consigliere*. In questa guerra ei riportò il grado di *Colonnello*. Tornato a Roma, sempre più acquistò titoli alla protezione del Papa alla cui fortuna sempre volle associarsi; e anzi morto che fu, continuò Girolamo la sua fedeltà e amicizia ai Farnesi sostenendoli sempre con ogni suo coraggio e potere — così tanto operò sotto il nuovo Pontefice Giulio III, che Parma fu ricuperata dai Farnesi, i quali per conservare quella città e per riacquistare Piacenza lo inviarono nel 1551 alla corte di Francia. E il Re lo accoglieva con amore e mostravagli tutta quella stima a cui avean diritto i suoi meriti non comuni, gli dava fanti e soccorsi onde difendesse ai Farnesi Parma siccome poi valorosamente fece. Tener dietro alle prove tutte di suo valor militare, non che di tattica nel maneggiarsi in mezzo alle turbolenze politiche e ai partiti sarebbe troppo lunga opera. Intanto Siena che divisa e lacerata dalle due fazioni dei Libertini e dei Noveschi chiamato avea gli Spagnoli a tornarle l'antica pace, trovavasi ora non più soccorsa dalle truppe Spagnole ma schiava in mezzo alle loro armi, volea scuotere l'odiato giogo ma nol potea. L'Orsino e il Vecchiani vi accorrono e cingono la città — i poveri Sanesi inanimiti rumoreggiano e nella notte dei 25 Luglio 1512 dan fuoco alle porte e introducono i loro liberatori i quali battono gli Spagnoli e li forzano a fuggire dal Castello in cui si erano rinchiusi e fortificati e dalla città. Il Re di Francia insieme alle armi del quale avea il Vecchiani compiuta l'impresa di Siena intesa la bravura del nostro Capitano non potè fare a meno di dargli un pubblico segno della sua stima e riconoscenza, scrisse di lui ai Sanesi, gli promise una Signoria nel Delfinato; e Girolamo avrebbe avuto la ricompensa delle sue fatiche, se l'invidia del Sig. di Termes non si fosse posta a traverso: perciò fu rimosso da Siena, inviato a Parma quindi a Ferrara per commissioni dategli dall'invidioso Regio Luogotenente. Era già stata al Vecchiani affidata la somma del poter militare per difesa di Siena, ma il Cardinale Ippolito d'Este nuovo ministro del Re fè in modo che l'ordine Regio non avesse effetto — neppure gli erano somministrati dai Francesi li stipendi e le paghe. Andato nel 1553 in Francia si lamentò delle male ricompense col Re e colla Regina, ma non ne ricevè che promesse e melate parole, onde tornato in Italia, scrisse al Re con quella ingenuità e fermezza che è propria degli uomini che han coscienza delle loro virtù (2) — indarno — parole, parole.... non più. Indignato volle sciogliersi da una devozione che nulla fruttavagli, chiese la sua dimis-

sione: i ministri pregarono, consigliarono: egli irremovibile, pago che tutta Europa commiserasse il suo caso e gli rendesse la dovuta giustizia, si diè al Duca Cosimo, rivoltò le armi ai Francesi, e dirigendosi contro Siena tolse loro Montecatini e altre terre importanti. Quindi di commissione del Duca di Firenze partì per le Fiandre, trattò con l'Imperatore Carlo V, a cui nel passato tempo combattendo pei Francesi avea fatto tanto danno, si fè promettere soccorsi di ogni modo contro i Francesi, e ben chiarire quello che bramava intendere Cosimo sul fatto della Guerra Sanese onde non trovarsi al caso che dopo spese immense e morti e danni tutti che accompagnano una guerra, la presa poi non fosse sua ma dell'Imperatore. Appena tornato in Toscana, si mosse contro Siena e tanto colle astuzie, colle armi, e colla fame la combattè, che nel 21 Aprile 1555 la città si dovette arrendere (3). Il Duca Cosimo sempre dipoi continuò a valersi della prudenza di Girolamo e cercò per quanto era in suo potere riconoscer quel merito che alle sue azioni dovevasi. Ma il Vecchiani avrebbe voluto allontanarsi di Siena, alle armi della quale presiedeva, perchè alcune invidiose brighe cominciavano contro di lui: il timore però che i Francesi non ritentassero la Città lo forzò a rimanervi fino al 1556, anno in cui lo tolse la morte (4). Egli fu uno dei più valorosi capitani dell'età sua — superiore ai colpi dell'invidia, posto in altre e più larghe circostanze, il Vecchiani (e basta studiare le cose che di lui qua e là ci narran gli Storici per convincersene) avrebbe pareggiato alcun altro dei più famosi Conquistatori cui forse più fortuna che virtude giovò.

A. E. M.

NOTE

(1) Memorie istoriche di più Uomini Illustri Pisani. Vol. 4. pag. 306. — In quest'Opera oltre a tante notizie da rettificarsi si tace di alcuni meritevoli i quali ora solo dallo zelo e dalle fatiche del Giovane Editore Ferdinando Grassini son stati tratti da un ingiusto oblio: e di altri poi i quali contemporanei o posteriori all'epoca in cui furon compilate quelle memorie (1792) si è ora convenientemente scritto la biografia. Quanto poi ai *Ritratti* che accompagnano le biografie, è vero che non sono incisioni a bulino, e ciò mai non avea promesso l'Editore; ma sono come ognun vede incisioni a acqua forte come il Manifesto dice — incisioni eseguite senz'alcun alta pretensione, ma che come saggio di un giovane il quale prende da sè solo, e senz'ajuto di sorta ad illustrar patrie cose, almeno dai concittadini meritano gradimento che incoraggisca a tentativi migliori.

All'ultimo dell'Opera l'Editore darà un indice cronologico degli Elogiati, e a un tempo un largo schiarimento sui luoghi o sui fonti da cui tolse i ritratti.

(2) La lettera si trova nella raccolta del Porcacchi, ove ha la data erronea dei 27 Aprile 1553. — fu scritta in quel dì e in quel mese, ma nel 1554.

(3) Le particolarità della guerra e della presa di Siena, si trovano a dovizia ricordate da tutti gli Storici Fiorentini e Sanesi, cosicchè come note a tutti si tralasciano. Fu tanto accanita la difesa dei Sanesi, che fin le donne si armarono in numero di 3 mila formando tre squadroni, io credo più a pericolo di quei di dentro che dei nemici.

(4) Roncioni, *nelle sue Memorie ec.* Adriani, *Istorie del suo tempo*. Lib. XIV. an. 1556.

GIROLAMO VECCHIANI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

FAZIO O BONIFAZIO

NOVELLO DELLA GHERARDESCA

SIGNORE DI PISA

Io dico del cittadino. — Però di Bonifazio Novello della Gherardesca non ricerco que' giorni che splenderebbero solo dello splendor della culla, nè quelli in cui la esistenza dell'uomo è una speranza. La vita ch'io scrivo dal Giugno comincia del 1329.

Correano su Pisa tempi oltremodo infelici. — La Repubblica sotto il giogo del Bavaro Lodovico; maledetta dalla Chiesa; rotta coi vicini; dai lontani spregiata; esausto il pubblico tesoro; la moltitudine fiacca nella oppressione e avvilita; i grandi più ch'altra volta mai divisi orribilmente. Un nipote d'Ugolino ben poteva esser pago dello stato di Pisa. Ma il Conte Fazio invece a trarnela si affrettava, e a farle dimenticare se un Gherardesca la tradiva.

Volle il cielo che vicissitudini di cose strappassero da Pisa il Bavaro. Era quello il momento di scuoterne il giogo, e Bonifazio lo colse. Sotto il comando di Marco Visconti vennero da Lucca milizie Tedesche ribellatesi a Lodovico; i grandi nell'idea del bene comune si riunirono; la plebe sempre dell'istante si rifece popolo generoso, e mosse tremendo il grido di libertà.

Era Imperiale Vicario un tal Tarlati da Pietramala, ed accorse Esso che le sue genti. Ma che poteva un Duce venduto con schiere vendute? Egli cacciato; mandati in bando i suoi confidenti; i partigiani della medesima causa costretti furono a nascondere nella fuga o nella solitudine la vergogna di aver voluto mantenere la ignominia della patria. Il giorno di libertà rifulse caro benchè tinto di sangue — e Bonifazio fu da tutti acclamato Signore di Pisa.

Scelto a destino sì eccelso, Ei si sentì scelto a Padre dei cittadini, e vestì cure paterne. Fè di ammollire la ferocia degli animi; mostrò quanti mali sulle provincie accumuli lo spirito fazioso; insegnò agli umili a non mirar con dispetto coloro che sovrastanno, a questi non mirar quelli con dispregio — e potè rinverdire nella città il prezioso fior della pace.

Volse allora il pensiero al di fuori — e ben si parve qual sia fortuna ad un popolo l'avere al governo delle sue sorti un uomo grande e virtuoso. Poichè i Comuni cui contro a' Pisani accendeva ira tanta presta a traboccare appena si offrisse il destro, ora anelavan concordia sicchè, ricercarneli ed ottenerla per Bonifazio fu un punto solo. Si assembrò un congresso nella Terra di Montopoli. V'erano gl'inviati per Fiorenza, v'erano per l'altre città della Lega Guelfa, e Buono delle Brache, Lemmo Gualandi, Albizzo da Vico, Iacopo da Calci pei Pisani. Il 12 Agosto 1329 i popoli si ridissero e giurarono amici — ahimè elli avevano infranto vincol più sacro — quel di natura che nel sorriso dell'italo cielo li avea fatti fratelli!

Nè men felice meta raggiunsero le pratiche d'unione e di commercio col Re Roberto di Napoli. Furono elleno è vero e lunghe e gravi, sendochè ove è forza v'ha le più volte orgoglio; ove orgoglio, pretese e d'altrui non curanza. Alfine però il 21 Giugno 1330 sorrise sopra un trattato di fratellanza tra Napoli e Pisa, ed unico ostacolo alla tranquillità perfetta restava così il convertire in amorevolezza la inimicizia del Pontefice Giovanni XXII, inimicizia terribile!

Voleva il Bavaro schiava anco la Chiesa di Cristo. Lo vide Roma perciò a nominare Antipapa il misero inetto Fra Pietro da Corvaja, e far seco lui abominevol cambio di corone e d'infamie, e dovizie largirgli e favori e onoranze, e presso i popoli francheggiarlo in ogni guisa. Laonde ovunque il nuovo Lupo del Santo Ovile muoveva, gli prodigavano le città plausi, ossequi, devozione — poche in lui credendo; molte il partito Ghibellino secondando; tutte il furore di Lodovico temendo. Trà le quali la città di Pisa si distinse miseramente — per la qual cosa eletta all'Antipapa gradita stanza, si trovò ravvolta nella sciagura d'un interdetto.

A torlo via come e quanto si adoprò Bonifazio, non è a dirsi. Le sue preghiere non potet-

tero andar manche. Ma Bonifazio provava un vuoto nell'animo. Gli gridava una voce = Son tuoi fratelli quanti vivono dall'alpi al mare: fà che non abbiano nuovo sprone a risse esecrande. Ed una voce più arcana = son teco d'una famiglia tutti i Redenti; spezza la nuova pietra di scandalo e di perdizione. = Ed ei si pose attorno all'Antipapa — chè i Ghibellini nol traessero verso il Bavaro in Lombardia — e dall'ebrezza dei delitti lo scosse ed inviò lui spontaneo al vero Papa in Avignone. Fu il 24 Agosto 1330 che rallegrò la Chiesa rendendole un figlio nel suo persecutore. — I buoni Italiani applaudirono a Bonifazio come a benefattore d'Italia tutta quanta; ed il Pontefice che avea ribenedetto Pisa, ma non l'amava, prese ad esser le amico, e al Gherardesca mostrò buon grado, lui ed i principali cittadini proseguendo di sommi onori.

A questo punto chi mai si aspetterebbe di vedere poi Bonifazio quasi vittima dell'invidia? Dicesi che l'invidia bersaglia i mediocri — dovrebbe dirsi che i mediocri li schiaccia, i sommi non risparmia. — E Bonifazio lo mostra.

Non pochi Ghibellini mal sofferendo in mano di Lui la somma delle cose, predicarono esser viltà l'avere abbandonato gl'interessi del Bavaro, viltà l'avere stretto pace coi Fiorentini e coi Napoletani... vale a dire coi fratelli! — Si ordì una congiura. — La sosteneva Mastino della Scala in quei giorni Signore di Lucca — n'era lo scopo il rovesciamento del Governo. Si attaccò Bonifazio tumultuariamente accusando un irreprensibile amico di lui, Michele del Lante, e Bonifazio resistè. Crebbe il tumulto; la città fu a romore. — Si guadagnò la plebe col timore, o coll'oro; si ruppero le carceri, si dieder l'armi ai condannati; si alzaron barriere, si spezzò la porta alle Piagge donde i sediziosi attendevano rinforzi da Lucca — i pubblici Ufficj furon sossopra — tutto l'11 Novembre 1335 confusione orrore e morte.

In mezzo al trambusto suonò una voce. — Era il Conte Fazio che ai cittadini gridava — volete la mia vita? eccola — ma rispettate la libertà della Patria — e corse quel grido come torrente di fuoco. La campana degli Anziani rimbombò a stormo, i sediziosi furono sbandati, conquisi nella notte — l'indomani tutto era tranquillo. Bonifazio ritenuto quasi a forza a regolare le sorti cittadine pensò che male si sconta il delitto col sangue — fu a tutti salva la vita; si pubblicò anzi un generale perdono, miracolo a que' tempi! Infine nel 1336 ad attestare la disfatta de' traditori della Patria si costrusse grandiosa Torre appellata la Vittoriosa. — Il tempo l'ha distrutta.

Dopo tante procelle conobbe il Gherardesca che i cittadini doveano ridursi a sentiero diritto. Sentì però manco a tal bisogna il rigore, sentì che i popoli si migliorano soltanto istruendoli ed educandoli. E così sentendo, siccome sotto la tirannide s'era ogni buon seme sterilito si diede colla istruzione e colla educazione a ravvivarlo a promuoverlo. Gli giovò in tal uopo il favore di Bartolomeo da S. Concordio, di Marco Roncioni e d'altri sommi che si teneva stretti per singolare benevolenza, per mezzo de' quali invitati e provveduti quanti vi avevano in sapere chiarissimi, riaperse o meglio fondò un pubblico Ginnasio — che ampliato cogli anni e venuto in fiore diede e dà sempre ai Pisani grandissima fama.

Dietro tale istituzione si affaticò più che mai a rassodare la pubblica tranquillità — perchè gli onesti studj son della pace — ricercarli fra le turbolenze tornerebbe lo stesso che cercare la luce nel caos. Fu dunque pieno di fratellevoli cure in verso i Principi alleati; si legò con Genova per proteggere il commercio di mare; onorò i Fiorentini amici; gli intimorì (se mai lor talentasse la inimicizia) fortificando d'ogni maniera i Castelli ed i luoghi vicini, e nuova rocca in Vico costruendo. I cittadini poi anco i più ritrosi sforzò ad amarlo sdegnando tutto che accennasse superiorità, ampliando la città e adornandola, ristorando le mura, Chiese e Monasteri fondando, destinando di che mantenere i grandi Edificj, agli Orfani ed a qualsiasi bisognoso sovvenendo di Spedali, di case e d'ogni maniera. Oh! felice la Pisana Repubblica se la Provvidenza concedeva al Conte Fazio lunga usura di giorni! Ma la vita dei buoni è lista d'incenso, che olezza e sparisce, mentre quella de' tristi è densa nebbia che dalla terra distaccarsi non sa!

Il 3 Decembre del 1341 le vie fluttuavano di popolo e d'armati, che accompagnavano estinto Bonifazio Novello alla tomba dei suoi maggiori. Ogni dabbene dicea ne sospiri. = Egli ebbe ogni virtù senza macula; tutto il tempo ch'egli fu Signore di Pisa a nessun ciptadino era fatta nissuna ingiuria, et ogni ciptadino poteva fare bene a chi voleva senza aver paura di niuno ciptadino. Egli si faceva benvolere non come Signore ma come suo padre di ciascuno =.

Il funebre convoglio fermò alla Chiesa di S. Francesco. Là giacque Bonifazio Novello della Gherardesca senza una memore pietra come aveva prescritto — ed arrivato appena all'età di anni 43.

Mi resterebbe a dire dell'estrema volontà di Lui — ma il dire verrebbe meno al fatto. — Basti ch'ella è il più prezioso monumento di patria carità e di Religione — i cittadini e i congiunti considerò del pari — Pisa ne risente ancora la beneficenza.

Possa l'esempio del grande insegnare come si ama la patria, e radere il nome di costei dalle labbra di tanti tristi che lo contaminano avendolo sempre nella bocca, nel cuore mai.

G. T.

F.° GHERARDESCA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CONTE RANIERI NOVELLO
DELLA GHERARDESCA

Nel 1341 il Conte Bonifazio della Gherardesca moriva, lasciando un figlio nella tenera età di undici anni (1) Pisa cui tanto lustro e gloria avea recato Bonifazio per quel tempo che ne avea goduto signoria in onore alla memoria di lui chiamava suo signore il giovinetto Conte Ranieri (2). Ma se egli si sapeva erede di grande parte delle paterne sostanze (3), piuttosto bramava le virtù e la sapienza politica del genitore ereditare. Assegnatoli per tutore il Conte Tanuccio della potentissima famiglia della Rocca (4), il giovinetto sentiva bisogno di deferire ai desiderj del padre, ai consigli della prudenza e della sperienza, pur non ostante serpeggiando in lui il generoso sangue della nobile stirpe voleasi alzare a cose magnanime e da sè operare. Al Conte Tanuccio era anche confidato non poco potere nelle cose del Governo e in gran parte la direzione del Conte Ranieri all'amministrazione delle cose della Repubblica. Se il giovanetto fosse stato o torpido di mente, o di cuore povero e basso, il Conte Tanuccio avrebbe potuto respirare tranquillo, e il giovane signore non sarebbe stato forse così per tempo tolto all' affezione della Patria. Ma tutto all'opposto Ranieri era e di felice intelletto, e di cuore magnanimo, onde vedendo da sè il meglio, cercava anco da sè i mezzi onde ottenerlo e così si assicurava del suo buono operato la gloria tutta per sè. Stabiliva una lega di venti anni coi Genovesi ed altra con Luchino Visconti, continuava la guerra coi Fiorentini, già padroni di Lucca, li batteva e mandava a sconfitta nel 1341, e per l'opera del Conte da Monte-Feltro faceva che Lucca si arrendesse (5). Trattavasi in quella guerra di lottare coi Fiorentini fatti forti dalle milizie di Mastino degli Estensi di Ferrara, dei Bolognesi, Sanesi e molti altri popoli Guelfi e valorosi; laonde quel conquisto riempì di gioja i Pisani che si dettero per ogni modo di feste a solennizarlo. Pompose come si può intendere furono quelle feste e sinceri e evidenti e molti furono i segni dell' ammirazione e della gratitudine che in quella occorrenza dettero i nostri concittadini all'ottimo loro signore. Non poche sono le memorie che al medesimo appartengono e più in special modo quelle rimangono che narrano al postero la di lui munificenza. Egli somministrò del proprio diecimila fiorini d'oro per costruire le mure e le fortificazioni nel lungo tratto della Porta al Parlascio alla Porta Calcesana, e tanto di ciò furon grati gli Anziani che vollero con decreto del primo luglio 1346 dichiarare che le medesime spettavano alla di lui famiglia. Furono poi da esso fatti tali e tanti imprestiti che bisognò tenerne pubblico registro per ogni quartiere della Città. E si trovano anche ora pubblici monumenti in Pisa non solo ma anco nelle vicine Castella come nella torre di Pontedera vicino alla porta Pisana coi quali si procurò di conservare la memoria del di lui governo magnifico. Poco però sotto quello durò la felicità di Pisa, chè sorta l'atrocità dei partiti ed Ei giovinetto non cauto dei tradimenti morì di veleno per una congiura. La morte del Conte Ranieri fu veramente a Pisa fatale che per quella non solo la città perdè un'amico e un padre, ma le vicine nazioni incoraggite, tornarono a ogni ostilità contro i Pisani. L'Anarchia dissolveva la Repubblica, e Tanuccio incolpato di avere avvelenato il suo signore, la Città si scindeva in due partiti, l'uno per sostenere i della Rocca, l'altro per vendicare il Gherardesca così nasceva la famosa fazione dei Bergolini e dei Raspanti che sconvolse l' ordine pubblico e cagionò il più grande tracollo alla libertà Pisana.

E. M.

NOTE

(1) Cronico Pisano nella Laurenziana Apud Murat. scrit. It. Tom. 24 Col. 1005.

(2) Cronico Pisano loc. cit. Col. 1003, e Tron. An. Pis.

(3) Vedi il Testamento del Conte Bonifazio. Cronico. Murat. loc. cit.

(4) Cronico e Murat. loc. cit.

(5) Villani, lib. 11, Cap. 133, 138, 139 e gli altri scrittori Fiorentini e Pisani.

RANIERI NOVELLO DELLA CHERARDESCA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

UGOLINO II.

DEI GHERARDESCHI

Lo straniero, il quale giunge fra noi, ha esso appena toccato del piede il suolo della nostra città, che tosto ricerca smanioso ov'esistesse la Torre, ne'di cui recinti Ugolino proferse rabbioso i suoi ultimi accenti, ed ascoltò l'estremo lamento dei figlj; la Muda, che i più celebri versi del primo poeta d'Italia avea eternizzata nella memoria degli uomini (1).

Ma frattanto, o lettore, ritrai presto lo atterrito sguardo di tua immaginazione dal luogo ferale; e riponi nell'animo tutta la possibile calma, per decider tranquillo, se elevandomi al di sopra dei riguardi, e dei pregiudizj, imparzialmente, e senza mancare alla istorica verità, io vada tessendo la luttuosa biografia del Conte di Donoratico.

Discendeva egli da illustre prosapia di potenti Dinasti, che da irrecordabile tempo avea signoreggiato per lungo tratto sul littorale del mar Tirreno; che derivando dagli Adalberti, Marchesi di Toscana, contrasse le più gloriose alleanze con principesche famiglie sì longobarde che teutoniche, e fu di sovente anco dei Regi congiunta strettissima; che devota e fedele alla imperial casa di Svevia, avea dopo la battaglia di Tagliacozzo veduto perire sul patibolo il suo prode Gherardo insieme allo sventurato Corradino, ambidue vittime dello ingiusto, dell'inumano Carlo di Angiò; che addivenuta cittadina nella Pisana Repubblica, ebbe il mal genio di acquistarvi, ad ogni modo e per tutte le vie, e colle astute generosità, e con opre violente, influenza, e predominio tirannico, vagheggiando mai sempre la trista idea, e persistendo nell'antico desìo di tramutarla in suo principato, siccome fecero di Verona i Della Scala, di Milano i Visconti, di Fiorenza i Medici.

Ugolino di Guelfo dei Gherardeschi sortì da natura indole feroce anzichè nò; e la educazione, che avrebbe dovuto mitigarla di alquanto, la fè più inchinevole a prepotenza, e più ansiosa del vendicarsi. Esso in politica non ebbe decisivo carattere, non ostante l'opposito esempio de'suoi antenati. Desertava dai Ghibellini ai Guelfi, da questi ritornava a quelli con facile alternativa. Apparteneva Ugolino alla classe di coloro, i quali ricavando profitto da tutti gli avvenimenti, ed appoggiati a tutti i partiti, si spingono costantemente ad una meta; alla usurpazione della suprema potestà, di cui poi fortemente gelosi, non voglion dividerla con altri, e di cui facendone quindi stranissimo abuso, si manifestano tiranni dei loro concittadini, e preparano, od accelerano la schiavitù della patria. Tuttavolta al Conte di Donoratico non potea denegarsi e straordinario coraggio nei cimenti marziali, e massima avvedutezza nel disimpegno delle faccende politiche.

Alla sciagurata battaglia della Meloria, nel sei agosto 1284 avvenuta fra i Pisani e i Liguri, in cui questi, non senza difficoltà peraltro, sconfissero quelli sempre gagliardamente combattenti, Ugolino era duce supremo alla flotta della nostra Repubblica, e potè appena salvarsi con tre sole Galere, che recarono a Pisa la dolorosa novella. Allora niuna voce si elevò a rinfacciar tradimento al Signore di Donoratico. Tutto fu creduto sventura, solamente sventura. Ai Cronisti, che più tardi lasciarono scritto essere il Conte stato pur traditore allo indicato combattimento, bastevolmente rispondono due fatti inoppugnabili, che più non si cancellano dalle pagine della storia. È il primo la successiva elezione di Ugolino all'ufficio di Podestà, accaduta nello stesso

anno 1284, e spontaneamente e liberamente votata dalla sua patria (2). È il secondo la susseguente conferma di esso ai posti di Podestà, e di Capitano del Popolo, in unione a Nino di Giovanni Visconti suo nepote ex filia, Giudice di Gallura, colla importante aggiunta dei più luminosi e significanti titoli *di Rettori, Governatori ed Amministratori della Repubblica* (3).

E quando, per sciogliere la formidabile alleanza, che i Guelfi della Toscana, e fra questi precipuamente i Fiorentini, i Sanesi e i Lucchesi, i più potenti popoli di quella fazione, avevano stretta coi Liguri ai danni di Pisa, di già percossa e ruinata dalle funeste conseguenze di una sconfitta, Ugolino propose nel Gran Consiglio di offrire e conchiudere ad ogni maniera coi Fiorentini, piuttosto che coi Genovesi la pace (4), espresse allora e sostenne egli in forma regolare una sua opinione politica, che avea diritto di esprimere e sostenere. D'altronde niun' ostacolo venne frapposto alla libertà della discussione ed a quella più desiderabile dei suffragj. Infatti disse, e addimostrò tutto il contrario quel sapiente giureconsulto di Giovanni Faseolo con sua, quanto faconda, altrettanto ragionata orazione, che meritò la unanimità, e la pienezza dei voti della patria convocata (5).

Ma poscia, i messaggieri di pace inviati al Governo della Liguria ritornando collo infausto annunzio di assoluto rifiuto, i cittadini di Pisa, ad ischivare lo imminente pericolo, di cui erano minacciati, e nella necessità di romper la lega contro di essi formata, si videro astretti a conferire al Capitano del Popolo le opportune facoltà, onde trattare con Firenze e con Lucca (6).

E questa veramente fu l'epoca, in cui il violento carattere del Conte Ugolino, rovesciando ogni barriera; i suoi abusi, gli arbitrii, e gli atti dispotici da ogni lato irrompendo, si manifestò esso odioso tiranno, ed affrettò la procella che dovea quindi farlo co' suoi miseramente perire nella Torre delle sette vie.

Tramutando capricciosamente la ricevuta facoltà di trattare in quella più ampla e più estesa del conchiudere, effettivamente conchiude coi Fiorentini, e poi ancora coi Lucchesi una pace nocevole a condizioni avvilitive e turpissime, non assentite, nè anco significate al Gran Consiglio, nè agli Anziani della Repubblica; ed in onta alle leggi, che espressamente lo inibivano, cedendo e consegnando senza l'assentimento della patria e ai Fiorentini, ed ai Lucchesi alcune Castella, e con perfida connivenza permettendo che quest' ultimi s' impadronissero di altre, pone e stabilisce i nemici a poca distanza dalle porte della Città (7).

Collo specioso pretesto che era cosa urgentissima riformare e ridurre le vigenti leggi in un sol Codice (8), usurpando stranamente il potere legislativo, che nell' accennato Consiglio, per le costituzioni dello Stato, esclusivamente risedeva, tutto eseguisce e sanziona di per sè stesso, e di concerto coll' altro Duumviro; ed al tirannico oprare aggiungendo prepotenti parole, non vergognano entrambi scrivere nel nuovo Codice che *le cose ivi sancite soltanto essi aveano potestà di sancire, ed a loro soltanto doveasi ogni potestà ritener devoluta* (9).

Finalmente fra i Liguri, ed i Pisani erasi ratificata nel 15.° giorno di aprile 1288 la pace, alla quale i secondi da molto tempo aspiravano, e che in Genova avevano prima offerta e conchiusa i prigionieri della Meloria sopravvissuti alle molestie ed ai disastri della lor prigionia (10). Il Conte di Donoratico, temendo non poco dal ritorno di quei Repubblicani, vuole impedirlo non palesemente, nè per via diretta, bensì in modo obliquo e clandestino. Però a dispregio dei principj e delle regole, che le incivilite Genti rispettano, fa correre sulle navi mercantili di Genova nei porti della Sardegna e della Spagna, lo chè risaputo dal Governo della Liguria, questo, giustamente adirato, prosegue la guerra, non prestando più fede alle dichiarazioni ed alle proteste dei Pisani (11).

Ugolino della Gherardesca, sempre più invaso da maligno spirito di ambizione, ormai più non sofferiva colleghi nel suo dispotismo; simulando gettarsi dalla parte dei Ghibellini, ricercò l'assistenza di Ruggiero degli Ubaldini, Arcivescovo di Pisa e capo terribile di quella fazione, per cacciare dalla città il suo nipote Visconti, che veramente lo fu come perturbatore egli pure di essa. Ruggiero dal suo lato dissimulava, ed attendeva impaziente la fortunata occasione di salvar la patria dallo avvilimento in che la teneva il Conte di Donoratico, il di cui despotismo andava sempre più imperversando. Chi lo ammoni-

va, era tosto percosso; chi si poneva mediatore fra il despota e la vittima, veniva subito ucciso. Così era perito lo stesso nipote dell'Arcivescovo, solamente perchè aveva voluto salvare il genero di Messer Guido Da Caprona, che Ugolino furibondo lo investiva con sguainato stile alla mano per averlo ripreso de' suoi modi despotici (12). E di veleno per opera del Tiranno di Pisa era morto il bravo cittadino Anselmo di Capraja (13). I figli ed i nepoti del Conte, che la poetica fantasia dell'Alighieri fece *di tenera, di novella età,* erano addivenuti gli sgherri e i bravi del padre e respettivamente dell'avo. Quell'Ugolino, chiamato anco Nino, e che lo soprannominarono il *Brigata*, figlio del Conte Guelfo di Donoratico, conseguentemente nipote al Protagonista della Biografia, avea trafitto Messer Gano Scornigiani, incontrandolo per via lungo l'Arno (14).

Ma la misura era al suo colmo; la mattina del primo luglio 1288 l'Arcivescovo nel gran Consesso della Repubblica, attorniato da suoi Ghibellini, rivolto ad Ugolino gli dice = *Conte di Donoratico; i Pisani non possono più sofferire la tua tirannide; renunzia al Governo, che usurpasti* (15): = E il Conte di Donoratico dopo aver promesso di renunziarlo, vi si recusa. Intanto due campane suonano a stormo, quella del Comune, l'altra del Popolo; le vie son ripiene di armati, si combatte ferocemente da ambe le parti. Gli Uppezzinghi e i Gaetani stanno col Despota, co' suoi figli e i nepoti. I Gualandi, i Lanfranchi e i Sismondi con Ruggiero, che forse animati dallo interesse della fazione anzichè dall'amore della patria, per quella piuttosto che per questa essi pure pugnavano. La vittoria alla fine si decide per il partito imperiale (16). Ugolino racchiuso nel Palazzo del Popolo con Gaddo, ed Uguccione, figlj; Nino di Guelfo ed Anselmuccio di Lotto, nepoti, tutti ormai senza speranza, e minacciati del fuoco, si arrendono, mentre la moltitudine percorrendo le vie della città, toglie dai Palazzi e dalle Fabbriche della Repubblica le armi gentilizie della casa di Donoratico, e poi saccheggia ed abbatte l'abitazione della famiglia, che un'Editto inibì di mai più rialzare (17).

I vinti imprigionati allora, e ritenuti per alcun tempo nella Torre stessa del Palazzo del Popolo (18), furono quindi trasferiti nella celebre Muda (19), e condannati ivi a morire, siccome ivi tutti moriron di fame, esempio terribile ai Tiranni, ed ai loro complici, e miserando pei giusti e pei buoni, che se voglion punito il delitto, detestano però sempre la pena accompagnata da inutile esasperazione.

Per altro non bisognava decider di ciò coi principj di filosofia, coi sentimenti filantropici, che predominano nelle attuali nostre legislazioni. Faceva d'uopo risalire ai costumi ed alle abitudini di quelle età, e di quelle generazioni sempre ravvolte in sciagurate guerre fraterne. Con questa indispensabile distinzione si ritroverà presto essere stata cosa ingiustissima lo aver gettato con licenza più che poetica vituperio eterno ad una città, che alla perfine se volle o permesse ella una punizione di troppo ardita, inumana, erasi però altrove, e contemporaneamente, ed in epoche prossime, fatto di peggio, usandosi modi, che a nefanda atrocità riunivano odioso, ributtante affronto per la umana specie.

Racconta Girolamo Rorario che i Veneziani dopo aver trucidato Candiano lor Doge, ed il suo figlio lattante in braccio alla nutrice medesima, ne gettarono i cadaveri in un macello ai cani (20).

E in Fiorenza, nella gentil Fiorenza, a tempi meno remoti non fuvvi tristo e ripetuto esempio di esorbitante ferocia? Si legge in Giovanni Villani, istorico fiorentino, che nella cacciata del Duca di Atene, fu tanto lo sdegno della intiera città, che i di lei abitanti non accontentandosi di aver tagliato a pezzi col ferro alcuni ufficiali del Duca, altri ne *abbocconarono, ed altri impesi per li piedi, furono, siccome porci, sparati e sbarrati* (21).

Venne ancora scritto, e lo insinuò pure un moderno autore (22), che la reità dei figli di Ugolino, in qualunque caso non potea parificarsi a quella del padre; conseguentemente era da giustizia richiesta notabile differenza ancor nella pena inferibile, avuto almeno riguardo alla diversa età. Ma i figlj e i nepoti, tutti adulti e ammogliati, che, come superiormente avvertiva, occidevano gli uomini nelle pubbliche vie o per vendetta o per mero sollazzo, si erano ne' giorni precedenti, e nel giorno stesso del primo luglio 1288 occupati dei preparativi del combattimento, avevano in realtà combattuto con il padre e per il

padre, rendendosi complici del suo misfatto, e veramente erano stati arrestati colle armi alla mano. Se per ragione dei tempi e dei costumi fu di alquanto scusabile la esacerbazione della inferita pena, perchè si vorrà censurare la rigorosa applicazione del principio di complicità, che si sarebbe anco in tempi più moderni egualmente fatta in simile circostanza?

Difensore non smorfioso della mia natale città, risoluto a far tutto per la mia patria, che d'altronde non circoscrissi mai al luogo, ov' ebbi la cuna; risoluto a far tutto per essa, eccettuato però sempre il sacrifizio della verità, e del criterio; senza la turpe abitudine a adular le persone e trapassate e viventi, in qualunque rango e ordine sociale elle fossero, o sieno poste, spero di avere adempiuto al dovere di libero, non appassionato scrittore anco in questo biografico lavoro.

G.^{no} R.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) Dante. Infern. Canto 33.

(2) Anon: Fragm: Hist. Pis. an. 1285 in Rer. Ital. Script. tom. 24 col. 648 lit. E. — Guid. de Corv: Fragm: Histor. ivi in Rerum etc. col. 693 lit. A.

(3) Anon. Fragm. loc. cit. col. 649 lit. D.

(4) Leon. Aret. Istor. Fior. lib. 5 ann: 1285. pag. 5.

(5) Iacob. Aur. Ann. Caff. lib. 10 ann. 1284 presso Murat. in Rer. Ital. Script. tom. 6. col. 581. lit. B.

(6) Iacob. Aur. loc. cit. — Anon. Cron. di Pisa, in Rer. Ital. Script. tom. 15, col. 979.

(7) Raffael. Ronc. Ist. Pis. MS. lib. 11 pag. 256 — Anon. Fragm. Hist. Pis. in Rer. Ital. Script: tom. 24 col. 648 lit. E.

(8) Esistente nella Biblioteca di questa Università sotto nome di Codice di Sapienza, e intitolato — *Breve Comunis Pisani*. —

(9) . . . . . Quod *Nos soli* ea facere possimus, et *Nobis solis* tantum intelligatur, et sit faciendi et exequendi attributa et concessa potestas, perinde, ac si *Nobis solis* tantum foret concessum.

(10) Iacob. Aur. Annal. Gen. lib. 10 an: 1288. Rer. Ital. Script. tom. 6 col. 594. lit. E.

(11) Iacob. Aur. Loc. cit. lit. C. e D.

(12) Hist. de Conte Ugolino MS. pag. 2, §. Tunc dominus Comes etc.

(13) Benven. da Imola Comm. in Dant. Comœd. Infer. cant. 33 vers. 16.

(14) Flam. Dal Borgo. Dissertaz. 11. §. 25 tom. 1. part. 2,

(15) Raff. Roncioni Istor. Pis. M. S. lib. 11 an. 1288. pag. 259.

(16) Giov. Villani. Istor. Fior. Lib. 7. Cap. 120.

(17) Raff. Roncioni. Ist. Pis. MS. libr. 11 in fin. pag. 259. — Loren. Tajoli Ist. Pis. MS. lib. 4, cap. 7, pag. 497.

(18) Di contro al Monte Pio, ora abbassata.

(19) Esisteva precisamente sulla Piazza degli Anziani, ora dei Cavalieri; l'antica località della Torre di presente costituisce il sinistro lato del Palazzo dell'Orologio.

(20) In Opusc: — Animalia Bruta ratione utuntur melius Homine.

(21) Lib. 12, pag. 207.

(22) Sismondi. Storia della Repub. Ital. tom. 4. pag. 41, an. 1288 Ediz. Parigina.

C. UGOLINO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

APPENDICE

ALLA BIOGRAFIA DI UGOLINO II. DEI GHERARDESCHI [1]

Il Fiorentino Antonio Zobi, *Archivista* in *attività di servizio* presso la Nobile, la Magnatizia Famiglia dei Gherardeschi, ha di recente pubblicato (2) un' Opuscolo che s' intitola = CONSIDERAZIONI STORICO-CRITICHE SULLA CATASTROFE DI UGOLINO GHERARDESCA CONTE DI DENORATICO. =

Il Panegirista del TIRANNO DI PISA, e badate o lettori, onde schivare ogni equivoco, io, autore dell'accennata Biografia, dissi e ripeto Tiranno col significato medesimo, nel quale intendea questa parola Cornelio Tacito anticamente, e Vittorio Alfieri modernamente (3); il Panegirista del Tiranno di Pisa, dopo avere scritto nella Prefazione del suo Opuscolo (pag. 5): « *La costante affezione dal Comune di detta città nutrita pel ghibellinismo, trascinò i suoi municipali storiografi a mascherare in mentite sembianze un fatto offendente la umanità, e in special modo un personaggio accetto ai Guelfi, che non dimeno ha riempiuto di compassione l' Universo. I più tristi e neri colori non potevano essi impiegare in dipingere il più abominevole tiranno che l' Italia abbia flagellata, quasichè il Conte Ugolino avesse la patria sua condotta in abietta schiavitù, o in vil perdizione,* » aggiunge, segnata di n. 4, l' Annotazione seguente « *Una recente Biografia del Conte Ugolino è stata pubblicata in Pisa per cura di Ferdinando Grassini colle Lettere iniziali G.no R, verso la fine della quale si legge:* « DIFENSORE NON SMORFIOSO DELLA MIA NATALE CITTA' (Pisa). (4). . . . ; RISOLUTO A FAR TUTTO PER ESSA, ECCETTUATO IL SAGRIFIZIO DELLA VERITA' E DEL CRITERIO; SENZA LA TURPE ABITUDINE A ADULARE LE PERSONE E TRAPASSATE E VIVENTI, IN QUALUNQUE RANGO ED ORDINE SOCIALE ELLE FOSSERO, O SIENO POSTE, SPERO DI AVERE ADEMPIUTO AL DOVERE DI LIBERO, NON APPASSIONATO SCRITTORE ANCO IN QUESTO BIOGRAFICO LAVORO ». *Tal protesta*, prosegue l' Annotatore, *dovrebbe ognuno tenerla fitta nella mente, allorchè prende a scrivere dei* FASTI, *o dei* TRISTI *degli uomini. Ma l' autore sembra che non l'avesse ancora immaginata, quando a dettar si pose quel biografico lavoro. Altrimenti i moltiplici e supposti delitti attribuiti al Conte di Donoratico non gli avrebbe ostentatamente riportati, perchè assurdi, infondati, e calunniosi; per la qual cosa* IL SAGRIFIZIO DELLA VERITA' E DEL CRITERIO *non è un dubbio, ma una realtà, ponendo a confronto quella biografia con le autorità di scrittori di ben altro peso da me invocati a difesa di un personaggio, che comunque occupa un posto luminoso nelle Storie del Secolo XIII. Talvolta però avviene che sotto il velame delle cose antiche, si cerca copertamente sfogare passioni di più recente data!!*

Sono tre le ingiustizie, delle quali si manifesta lordata la trascritta Annotazione di Antonio Zobi.

1. Essa obietta alla Biografia del Conte Ugolino, pubblicata per cura di Ferdinando Grassini, assurdità e calunnie; per lo meno le rimprove-

---

(1) Inserita nel Fascicolo 5.° della presente Collezione.

(2) In Firenze nel 1840 coi Torchj di Felice LE MONNIER.

(3) Anco il Sismondi, per tal modo intese la parola TIRANNO, quando nella sua Istoria delle Repubbliche d'Italia (Tom. 4, Cap. 23) parlò del Conte Ugolino, sebbene nel successivo Cap. 26 avvertisse, che come gli antichi Greci, gl'Italiani della mezza età chiamassero indistintamente *Signori* o *Tiranni* coloro che soli tenevano il Governo di uno Stato; al che peraltro ricorre invano il Sig. Zobi per denaturare, o alleggerire il titolo sì bene nel vero senso appiccato al suo Gherardesca.

(4) Perchè è piaciuto al Sig. Zobi d'invertire le mie idee, ed anzichè riportare, sopprimere le mie seguenti parole RISOLUTO A FAR TUTTO PER LA MIA PATRIA, CHE D'ALTRONDE NON CIRCOSCRISSI MAI AL LUOGO, OV' EBBI LA CUNA » le quali ben dimostravano essere io piuttostochè Ghibellino, o Guelfo, Fiorentino o Pisano, puramente Italiano; però scrivendo la Biografia del Conte di Donoratico, non avere avuto sciupato l' animo da fanatismo municipale?

ra aver' ella alle medesime partecipato, e aderito, senza però specificarle, e darne apposita correlativa dimostrazione.

2. Confonde ed associa la recente Biografia con tutte le altre che prima di essa intorno e contro al Signore di Donoratico si erano fatte e stampate, quando d'altronde quella moderna differiva non poco dalle antecedenti, e per lo spirito tutto nazionale, e scevro di municipalismo, con cui venne dettata; e per la indole degli autori chiamati all'appoggio delle annunziate istoriche verità; molti del partito opposto, o di popolo nemico ai Pisani; quasi tutti stranieri a Pisa, ed i pochissimi di questa città, o rammentati per cose non controverse, od antichi, che aveano ricevuto l'onorevole suggello della credibilità dalla mano del Gran Bibliotecario di Modena; e finalmente vi differiva ancora per la imparzialità, con cui avea proceduto; non aumentando, nè aggravando le prave azioni del Conte, non diminuendo nè attenuando le sue pregiabilità; chè anco i cattivi ne hanno.

3. Finalmente l'Annotazione di Antonio Zobi, a dispetto di un vero generalmente riconosciuto da quasi tutti gli Storici, va nello strano concetto, che Ugolino II dei Gherardeschi piuttostochè Tiranno di Pisa, ne fosse figlio affettuoso e benevolo, cittadino devoto e fedele col pensiero, colla parola, coll'azione. Ed è tanta la fede dell'*Archivista* su questo istorico paradosso, che quando qualcuno gli dica « Ma l'Alighieri, la di cui sovrumana poesia voi pigliate a quasi solo fondamento, a quasi esclusiva autorità nel vostro Panegirico, avendo collocato Ugolino, egualmentechè il terribile Arcivescovo di Pisa per entro alle gelate paludi dell'Inferno, nella Bolgia ivi destinata ai traditori della patria, egli stesso vi accenna essere stato anco il Conte di Donoratico un tiranno », allora il Fiorentino Encomiatore con tutta magistral gravità sorge a rispondere « *La sola* (5), *ma sufficiente ragione, per cui trovasi Ugolino nell' Inferno*, fu il bisogno, che colà ne aveva il Poeta, *onde far comparire più terribile la reazione del Gherardesca, rappresentandolo qual ministro di tormenti a Ruggiero, del quale sbrana il corpo avidissimamente* », quasichè intenda Antonio Zobi avvertirne che meno quella poetica esigenza, Dante avrebbe di certo posto il perverso Conte nel Paradiso al fianco della buona, amorevole Beatrice! Possibile! Eppure a tal conseguenza ne guida il bizzarro concetto dell'*Archivista*, e le lambiccate spiegazioni, che invano tenta di opporre a' suoi ragionevoli contradittori!!

Chiunque, nè stolto, nè pregiudicato, accettando lo imprudente invito, che esso ne fa nella criticata Annotazione, lealmente istituisca un confronto fra le autorità, che a sostegno della mia Biografia ne arreco, e le altre che a difesa del suo Opuscolo egli ne adduce, potrà rettamente decidere quali sieno le preferibili; chi meglio le abbia comprese ed applicate; e potrà giustamente giudicare chi abbia narrato le cose con minore disinteresse e con maggiore sincerità, o lo scrittore della Biografia, o l'Autore delle CONSIDERAZIONI STRICO-CRITICHE, e chi di loro abbia veramente fatto IL SACRIFIZIO DELLA VERITA', *e* DEL CRITERIO. Io non lo temo, anzi vivamente lo desidero, il giudizio dell'uomo assennato ed imparziale; e fortunatamente non mi fu molte volte contrario.

Chè abbia poi voluto il Difensore del Conte, chiudendo la sua Nota, significare con quelle finali parole « *Talvolta però avviene che sotto il velame delle cose antiche si cerca copertamente sfogare passioni di più recente data!!* », io ben non saprei determinarlo, ma certamente o egli intese alludere al perseverante mio sentimento di avversione e di odio alla tirannide, alla prepotenza, sia antica o moderna, per esempio quella di Aly Tebelen Bascià di Giannina; o volle esso accennare a qualche privato affare colla Patrizia Famiglia dei Gherardeschi. Ora l'incauto *Archivista*, ascolti e nell'uno e nell'altro tema la mia risposta, e figgendola nell'animo suo, non la dimentichi mai.

In qualunque luogo, e in qualunque tempo io incontri uomini della indole e del carattere del Tiranno di Pisa, il pensiero e la parola mia saranno sempre contro di loro, non per altro con danno della istorica verità.

Nato, educato, vissuto nella classe del popolo, sempre obbediente e sommesso alle Leggi, ma cupidissimo della mia *(privata)* INDEPENDENZA, non ebbi nè volontà nè occasione di AVVICINARMI AI POTENTI, AI MAGNATI. Però assurda la idea della possibile esistenza d'individuali interessi coi medesimi, conseguentemente di proporzionati motivi di esacerbazione e d'ira. In ogni caso, come non ebbi nè avrò giammai il brutto costume di vender la mia penna alle lodi di persone che meritarono biasimo, così non potrei sagrificare il vero a privato risentimento. Conchiudo che lo epifonema, col quale l'Archivista finisce la Nota, è una fatuità come tutta la Nota medesima.

GAETANO ROSSINI.

(5) Prefazione dell'Opuscolo pag. 7 in fine.

PIETRO GAMBACORTI

Il dir succintamente cosa intorno alla vita di Pietro Gambacorti, a me si affida; debbo coscenziosamente a tanto satisfare.

Scrivendo altra fiata d'Jacopo d'Appiano, per necessità di relazione mi fu mestieri parlare di lui, nè mi ristetti allora dall' affermare, essere stato Pietro Gambacorti uomo ambizioso e crudele; uomo che solo mirava a tiranneggiar la sua patria (1).

Io dissi cosa che sentii vera; nè da ciò che allora scrissi, potrei ritrattarmi oggi; crederei anzi non compiere che malamente mio debito, ove dal mio sentire d'allora potessi oggi dilungarmi d'un passo.

E come fu sempre mio costume nè a parti o a nomi servir mai, cosa indegna tenendola, così parlar franco sempre mi feci coscienza; e stimo esser questo dovere strettissimo di chi scrivendo, le azioni dei trapassati rivela; i futuri ingannati, col virtuoso affratellar potrebbero il tristo.

La santità della missione istorica nel vero imparziale è riposta; chi sente adulazione o partito, non faccia mai di scrivere istorie.

E intanto credo non solo opportune ma necessarie tali proposte, inquanto avendo altri innanzi me opinione della mia diversa in siffatta bisogna esternata, Dio sa perchè, esser potrebbe chi le cose grossolanamente prendendo, titol m' apponesse di calunnioso scrittore.

Io dirò del Gambacorti imparzialmente; — quanto di lui dirò, da monumenti istorici verrà francheggiato, e si parrà poscia s' abbia io detto a danno del vero predicandolo un tristo.

Non certa è l'origine della famiglia Gambacorti; v'ha chi la crede proveniente dall'antico castello di Gambassi; v'ha chi la dice, e tra questi il Sansovino e l'Ammirato, scesa dalla Germania in Pisa nel 1070 coll'Imperatore Arrigo IV, appo cui uno della famiglia istessa glorioso uffizio sosteneva. Comunque siasi, vero è che Pietro nacque d'Andrea, uomo che di molta riputazione fra' suoi concittadini godeva, che nel 1324 della carica di Supremo Magistrato veniva insignito, e in ambascerie presso Roberto di Napoli, e il Duca di Milano impiegato.

Fu appunto verso quell'epoca, cioè ne' primordj del XIV Secolo, che Pietro, ebbe in Pisa i natali. Della sua infanzia non parlo; fu quale esser doveva, e riguardo ai tempi e riguardo alla condizione; parlo di Pietro giunto all'età in cui le passioni ti avvertono dell'esistenza.

Tolse moglie due volte; della prima contò due figli — Benedetto e Lorenzo — quattro della seconda: uno di essi fu Arcivescovo di Pisa all'età di anni XXII; Papa Urbano per le preghiere e maneggi del padre a tanto grado lo inalzò, e non per anco vestiva le divise sacerdotali; l'altro condusse giorni d'Eremita in Montebello, e un monistero fondò; del terzo non si dice; l'ultima fu Tora o Chiara, che in concetto di Santa visse e morì.

Volgeva il 1347; infausto per Pisa più ch'altro mai; Pietro contava allora li anni della più indomita giovinezza. Il conte Ranieri era morto d'allora; colla sua morte sorgevano partiti feroci — Bergolini e Raspanti — dei Bergolini si dissero capi i Gambacorti, dei Raspanti i Della-Rocca.

Orribili divisioni di cittadini e di famiglie! Forsennati che tutti a fine egualmente crudele tiravano.

In mezzo a tanta discordia si lanciò Pietro; ma non come banditore di pace, e questa sola sarebbe stata la missione del giusto; vi si lanciò vestendo la divisa del primo fratricida; egli a una mêta intendeva; lottò e la conseguì; ma tardi però s' accorse quanto il difenderla fosse più difficile che il conseguirla.

La vigilia di Natale, anno istesso, sull'ora di nona, i partigiani dei Gambacorti nel quartiere di Chinsica incominciano a gridare = Viva il po-

polo, viva la libertà e parte Bergolina. = Allora tutti armati si fanno per via i Gambacorti, quei gridi ripetono, ad altri perversi si aggiungono, passano il ponte a tumulto, entrano nel quartiere di mezzo, di là pel Borgo di S. Michele, assaltano le case di Dino della Rocca; a questo è dato fuggire colla famiglia pel rotto della muraglia; le sue case sono saccheggiate, devastate, arse sino alle fondamenta: lo stesso avviene delle abitazioni d'altri cittadini, e la parte vincente usurpa il governo della città. Non è tutto. Si cacciano i principali dei Raspanti, lasciando solo quelli che erano di poca stima, cui per tarpare affatto l'ali s'impone un balzello di settanta mila fiorini; la parte Bergolina ogni dì più si consolida, e i Gambacorti tiranneggian la patria (2).

Nel Gennajo del 1355, l'Imperatore Carlo IV giugneva in Pisa; varie erano le sue mire; proteggeva Pisa perchè stimava averne bisogno. — Fu accolto con ogni sorta di onori; tentò riunire in ogni modo, per ben due volte i discordi; invano — i Bergolini si tennero offesi della condotta dell'Imperatore: — Frattanto si appiccò il fuoco nel palazzo, in cui aveva egli fermata sua stanza: si dice fosse un accidente; molti ne addebitano i Bergolini. L'Imperatore fu costretto a ricovrarsi nella canonica del duomo: tre dei Gambacorti erano dannati nel capo, Pietro spinto in esilio.

Dopo altre vicende, che non giova ripetere, vien di Milano Giovanni dell'Agnello; si crea Doge di Pisa, vi esercita tirannia, ne vien cacciato. La libertà è restituita alla Repubblica, si stabilisce impor modo al governo della città, e si vuol soddisfare ai Borgolini non solo, quanto ai Raspanti: cercasi pace; per ottenerla s'istituisce una Compagnia detta di S. Michele, cui ufficio è impedire i disordini delle due parti, e dichiarasi non dovere ritornare in città Pietro Gambacorti, onde torre occasione a nuovi romori (3).

Dopo non molto, e precisamente nel 1369, l'imperatore aggiustatosi coi Sanesi, traeva a Lucca; camminavano a paro di lui, Pietro e i suoi figliuoli e di continuo lo supplicavano a rimetterli in Pisa; fu loro dall'Imperatore data speranza; e poco dopo, attese nuove preghiere, e più la promessa di diecimila fiorini d'oro, non ostante le vive opposizioni dei cittadini, fu revocato l'esilio.

Rientrando in Pisa, giurava Pietro in S. Michele fedeltà al popolo, dando licenza, ov'ei si trovasse in colpa, che fossegli tolta la vita e spento il seme di sua famiglia.

Ma inutili giuramenti e nuove sciagure! dopo quattro dì si suscitavano contese; i partigiani dei Gambacorti gridavano = Viva il popolo con l'Imperatore, e i Gambacorti e loro amici = irrompevano a S. Michele, spiccavano il gonfalone contrastatogli, invano, e Pietro della città impadronivasi. Allora ad opprimere la parte contraria, a dar mano a ribalderie d'ogni sorta.

L'imperatore sdegnato, muoveagli contro le sue truppe, ma dal Gambacorti erano sin a Lucca respinte; Giovanni dell'Agnello dolente della perduta Signoria partivasi di Milano colle soldatesche del Visconti, ma battuto era costretto a ritornarsene in Lombardia. Forse era prode tra l'armi, ma ben altri molto lo furono più di lui, e la posterità li ha dichiarati oppressori!

Dopo il tentativo inutile di Giovanni dell'Agnello la somma della città era in sue mani; i Raspanti avviliti o dispersi tacevano, la mêta cui mirava aveva egli raggiunta.

Or sarebbe la volta che delle morali qualità di Pietro io dicessi; ma circoscritto dai limiti di poca Biografia, non posso che accennare dei fatti, all'esame dei quali ben altro si chiederebbe che questo; verrà tempo forse, in cui mi sarà dato sviluppare ciò che adesso accenno appena.

Sicuro di soprastare a tutti, forte di partigiani e consorti, che per oro e cariche aveva saputo amicarsi, mercò pubblico favore; egli avea tutti i requisiti del tiranno; il volgo fu abbagliato da lui.

Capo della città, mentre la sua mano di ferro opprimeva le cervici dei suoi fratelli, facea di comparire tutto inteso al pubblico bene: se la pestilenza riduceva a miseria la città, egli a minor prezzo che non soleva, comandava fossero aperti pubblici e privati granai: — di ponti di marmo e di edificj la città ornava, a parrocchie di maggior congrua facea dono, monasterj ergeva, cappellanie fondava: il volgo addormentato lo predicava magnanimo: ma di mezzo a tanto ov'uno fosse sorto a contrastargli il comando, avrebbe potuto dirsi spacciato (4).

Che se queste poche munificenze da politica di tirannia dettate e ad ogni tiranno comuni, se il fregiarsi di figli Arcivescovi, Eremiti e Santi, fos-

se cagione che altri innanzi ne avesse tenuta opinione alla mia non conforme, credo che di gran lunga andrebbe errato; e chiunque per siffatti motivi me condannasse, alla verità farebbe onta; ed io persuaso di dovere ai fatti accomodar la ragione, tutto lieto sarei di non pensarla con lui: — che che sia a me non cale; ligio alla verità soltanto, di lei mi fo scudo, e chi più ne voglia mi accenni. Io debbo chiudere la Biografia di Pietro (5),

Il tiranno più che tutti paventi il traditore; tradimento a tirannia sembra necessità nell' ordine delle cose: — anche Pietro nutrì il ribaldo che gli scavò la fossa. Costui fu Jacopo d'Appiano; il segretario, il consigliere, il beneficato di Pietro; e tra perchè gl'insidiava la Signoria, tra perchè i figli di Pietro meno accorti di lui esercitavano soperchierie d'ogni sorta sul rimanente dei cittadini, la famiglia Gambacorti era venuta in odio all' universale; colse allora il destro Jacopo, e maneggiandosi col Visconti, che da tanto tempo adocchiava Pisa, creò partigiani, adunò forze, levò a tumulto la città, e montato a cavallo corse all'abitazione di Pietro, facendogli cenno scendesse a quetar la rivolta; ingannato il Gambacorti, mentre ponea piè nella staffa era da lui trucidato. Il figlio Lorenzo in più parti del corpo ferito, cadeva ucciso dall'Appiano istesso sui gradini del Convento di S. Domenico, donde veniva respinto. Abbadessa di quel convento era sua Sorella Chiara! Benedetto, altro figlio di Pietro, pel ferro d' Jacopo egualmente finiva: Jacopo usurpava di Pisa la Signoria.

Quanto cordoglio per la morte di Pietro i Cittadini sentissero, cel dica l'essere stato il suo cadavere tutto il giorno abbandonato sulla strada! La sera, senza lumi, senza onore di tomba, illacrimato veniva tolto di là.

Compiva il 1392 (6).

D. T. P.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) Biografia d'Jacopo d'Appiano. — Biografie dei Pisani illustri delineati per cura di Ferdinando Grassini. Fasc. V.

(2) Annali Pisani. — Tom. 3, pag. 193.

(3) Annali Pisani — Tom. 4. pag. 78.

(4) Si raffronti il poco bene col molto male fatto da Pietro, e si decida di lui.

(5) In una Tragedia da me stampata nel 1839 credo aver delineato il carattere di Pietro Gambacorti: esaminate le circostanze della sua vita, non potrei rimuovermi dalla mia opinione; ma se a taluno sembrasse non pensarla io bene, me ne avverta: le prove fanno ricredere i ciechi.

(6) L'età era trista e feroce; avendo a ciò riguardo, il Gambacorti, potrà forse ottenere una scusa, ma non ne verrà per conseguenza che egli non fosse un tristo. Diversamente tutti i delitti del medio evo non sarebbero più delitti. Ove occorra, svilupperò a dovere queste verità.

PIETRO GAMBACORTI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

IACOPO D'APPIANO

Come per virtù, per vizj e delitti l'uomo talora s'eterna, e lascia in terra eredità d'odio o d'amore.

E come le virtù in coloro, che sono, o già furono, emulazione destando, spingono ben di sovente gli uomini ad alte imprese, così i vizj e i delitti, offrendo esempio, servono ad allontanarli dalla via degli sciagurati.

Tanto è ciò vero che più d'una fiata accadde, sentir pentimento de'suoi falli un colpevole, ben più commosso dal fine d'un tristo, che dalle bell'opere del virtuoso.

Perlochè avendomi assunto siccome debito il rintracciare notizie intorno alla vita d'un tristo, io spero non vi sia chi voglia farne rimprovero per avere con quelle di tanti illustri, l'effigie e la biografia accomunata d'un perverso; mentre se quelle servir possono d'incitamento a belle opere, giovar può questa d'esempio a fuggire il delitto.

T'avvenne mai o gentil leggitore di percorrere quel tratto di via, che dal Ponte di Sacco, volgarmente Ponsacco, ti conduce fino a Ponte d'Era? Ivi in età più rimote forte e turrito castello sorgeva, dal quale nel 1341 dai Fiorentini saccheggiato e per fiamme ridotto un mucchio di polvere, i disperati abitatori si fuggivano, a Ponsacco riparando, miserabile avanzo di ruine e di stragi! Appiano era il nome di quel Castello onde traeva origine la famiglia di Iacopo, di cui stanno dicontro le forme; e noi imprendiamo a scriverne succintamente l'Istoria (1).

Or più non è quel luogo che un agro ridotto a cultura per le mani dell'industre colono. — La rabbia dei nemici ed il tempo non serbavano di lui neppure il nome, se i delitti non avessero eternato quello del suo Signore a farlo rivivere.

Verso la metà del Secolo XIV da Giovanni o Vanni, uno di coloro che nel 1328 vestiva la divisa degli Anziani, nasceva Iacopo d'Appiano.

Tralasciando parlare della sua prima età, chè di quella far parola non vuolsi, allorchè magnanime o vili azioni il resto dei tuoi giorni accompagnarono, presenteremo noi il personaggio nostro in quel periodo di vita, in che più violento ed irresistibile l'impeto delle passioni si manifesta.

Tristi partiti di Bergolini e Raspanti, riducevano allora alla miseria la città nostra, come Bondelmonti e Amidei, Bianchi e Neri, Piagnoni e Arrabbiati, Cancellieri e Panciatici, Scacchesi e Maltraversi altre città; Guelfi e Ghibellini Italia tutta.

Capi dei Raspanti erano i Della-Rocca, dei Bergolini i Gambacorti.

Ora gli uni vincevano, gli altri restavano oppressi; gli uni in trionfo, gli altri in esilio!

Vicenda continua di stragj, di rapine, d'incendj! — empietà d'ogni genere, sempre nuove, tremende, incessanti! — Giunto all'età, nella quale per ogni modo hai sentimento d'esistere, sentì Iacopo suo cuore temprato per quelle ribalderíe, e d'un istante non esitò a lanciarsi in mezzo alle furenti fazioni. — Non già che egli lunga pezza meditando, s'aggiungesse a quella parte, che più giusta apparisse (nè l'avrebbe potuto che inique anzichè ingiuste erano entrambe): ma solo posto mente a quale delle due fosse la più forte, a quella in apparenza si diede, pratiche segrete e maneggi continuando coll'altra, imperocchè perverse e snaturate eran sue mire, e niente altro volea che inalzarsi sopra il seggio di sua dolente patria tiranno.

Ed eccolo tutto amorevole e ligio di Pietro Gambacorti, a lui pari d'età, capo della parte Bergolina.

Era Pietro ambizioso uomo

E l'uomo ambizioso è un uom crudele!

Egli ad ogni costo volea reggersi nel potere di Pisa, che la parte dei Raspanti gli andava con tutte forze contrastando; e or dando caccia, or cac-

ciato, or per ajuto straniero tornando in città, e quella a tumulto levando, e la fazione contraria a sacco e contribuzioni ponendo, era pervenuto a farsi temere, e ad usurpare di Pisa la Signoria.

A lui s'aggiunse Iacopo, e seppe vincerlo e circuirlo di guisa, che avendogli il Gambacorti dato stanza nel proprio palazzo, sel creava segretario e cancelliere del supremo magistrato degli Anziani; e così amorevolmente il tenea che in lui solo tutta sua confidenza ponendo, facea che maneggiasse, anco senza suo avviso, gli affari più rilevanti dello stato.

Frattanto nella città di Bologna possente lega si poneva in essere, tra le città di Firenze, Bologna, Marchese di Ferrara e Signori di Padova, Ravenna, Faenza e Imola a conservazione degli Stati di ciascuno per termine di anni dieci, lasciando luogo a chiunque in tal lega volesse entrare; questa lega era promossa dai Fiorentini e da Francesco Gonzaga di Mantova dopo conclusa la pace con Gian Galeazzo Visconti, premurosi in caso di nuova guerra, contro lo stesso Signor di Milano il quale per la sua preponderante potenza ed animo ambizioso e inquieto erasi fatto formidabile e sospetto ai vicini (2).

Anco i Pisani, per quanto il Muratori ne attesta, entrarono in lega.

Ma per parte loro tornò inutile questa alleanza; anzi Pisa fu di pretesto e potente mezzo ad accendere il fuoco della guerra (3) avvegnachè il Duca di Milano avendo mire non poche sulla Toscana, stimasse necessario prima d'ogni altro impossessarsi di Pisa.

Perlochè con gli esuli Raspanti maneggiandosi, si rivolse segretamente al d'Appiano, e con oro vincendolo, e la Signoria di sua patria promettendogli, riuscì a guadagnarlo com'era suo divisamento; qual Iacopo per ben riuscire nell'intrapresa, viemaggiormente si studiò di dare perfidi consigli al Gambacorta, come quello, che tenea le chiavi del cuore di lui, persuadendolo a tirannia insoffribile. E come ei disse Pietro fece, perchè ambizioso uomo era, come altrove notammo; onde venuto a noja universalmente, ai suoi consorti eziandio, anelavasi da tutti il momento di scuotere un giogo ormai reso di ferro. E mentre vinto dall'oro e dalle lusinghe del Visconti, con esso lui, Iacopo, e cogli esuli Raspanti si andava consigliando, agitato dal verme che altro non facea desiderargli, tranne il comando di Pisa, risoluto di uccidere chi di tanti doni e beneficj e amistà gli fu largo, incominciò a beneficar molti e assoldar genti, dicendo, per non destar sospetti nel suo Signore, che possente inimicizia lo costringeva a stare provvisto.

Posto quindi ogni cosa all'ordine, dava avviso ai fuggiaschi tornassero in città, quella a tumulto levassero, morte alla famiglia Gambacorti gridando. Quando ciò avveniva, egli montando a cavallo, da tutte le sue genti seguito, al Palazzo di Pietro correva. = E, che fate o Piero, sclamava, che il tumulto a sedar non correte? Su presto, salite a cavallo, e seguitemi =. E mentre l'ingannato Gambacorti il piede poneva nella staffa, ei coll'arme dello assassino lo trucidava, e sul terreno, nel proprio sangue immerso lasciandolo, tumultuava per la città, e attaccando fiera pugna col figlio di Gambacorti — Lorenzo — lo trafiggeva sui gradi della porta del convento di sua sorella Chiara, mentre in più parti del corpo ferito, e tutto di sangue ricoperto e di fango, solo colà riparavasi, e ne veniva respinto.

Quindi morir faceva l'altro figlio Benedetto; la potestà di Pisa, sotto il nome di Capitano e difensore del popolo usurpavasi; dimandò ajuti al Duca di Milano e gli vennero spediti: volendo in oltre governare a suo modo licenziava gli Anziani dal palazzo prima che il tempo della loro magistratura fornissero, ed altri a suo piacere creavane; inalzando partigiani, cacciava dalla città i pochi amorevoli del Gambacorti e tutti coloro che avea per diffidenti e sospetti, ed altri, per viepiù stabilirsi, alla cittadinanza aggiungeva.

Per poco però egli godeva de' suoi delitti, se per delitti può mai giunger l'uomo a godimenti! — Corsi appena cinque anni dal commesso assassinio, e dalla usurpazione nefanda, per violenta febbre ridotto agli estremi, l'anima venale e perversa nell'esecrazione dei giusti, e senza una lacrima di compassione nel 1398 spirava.

Il suo figlio Gherardo da lui non dissimile o peggiore, dopo ben poco nella paterna usurpazione succeduto, al Signore di Milano per ventimila fiorini la patria vendeva! —

Se Dante fosse vissuto all'epoca della quale parliamo, avrebbe posto a lato del Conte Ugolino il D'Appiano, cui dovea rodere il teschio il Gambacorta tradito. —

Ma alla mancanza del Poeta supplivano i contemporanei collocando la salma di lui nel cimiterio urbano, sacro alle virtù degli egregj, rimpetto alla Tavola nella quale dall'Orgagna, si rappresentava l'Inferno (4).

Uomo, l'istoria, come per la virtù conserva una pagina pel delitto! La gloria abbraccia anco il perseguitato..... e si posa eternamente sulla tomba del tristo, l'infamia.

D. T. P.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) V. *Polloni: Illustrazioni ai Monumenti di Pisa e sue adiacenze: ai Municipj: municipio: Ponsacco.*

Flaminio dal *Borgo: Illustrazioni* al *Cecina Istoria* di *Volterra.*

È falso come vuole l'Ammirato che Iacopo nascesse e fosse allevato in Casa di Pietro Gambacorti, ed avesse origine da povera gente del contado di Fiorenza; — altri Istorici caddero coll'Ammirato in questo errore; e ciò chiaro apparisce, ove si consideri, tanto il Gambacorti quanto Iacopo essere stati eguali d'età. La fola era inventata da scrittori Guelfi, per aggravare col titolo di quasi parricidio l'eccesso d'un caporione de'Ghibellini.

Falso, come dall'Ammirato, che Iacopo come suo padre fosse di professione Notajo. — La famiglia d'Appiano fu una delle antichissime e grandi, e più antica della Gambacorti, riscontrandosi tra i mille cittadini, che giurarono pace coi Genovesi. — *Noccus* de *Appiano*, *Baromes* de *Appiano* — e niuno dei Gambacorti.

Falso che Giovanni o Vanni padre d'Iacopo fosse servo di casa Gambacorti, giacchè si legge ammesso tra gli Ansiani nel 1328. Tuttociò è supposto senza fondamento di prova alcuna dall'Ammirato. La dignità era incompatibile collo stato servile, come rilevasi dalla Legge Statuaria; — essa legge nella rubrica — *De Eletione Ansianorum* ordina — che gli Anziani — *Non sint de aliquo patrimonio pisanæ civitatis* etc.

Falso che questo Vanni padre d'Iacopo, morisse decapitato per opera di Calro IV Imperatore, come principal ministro del Gambacorti; non essendo egli nominato tra i sette decapitati il 28 maggio del 1355 nella cronoca d'Autore contemporaneo pubblicata nella gran raccolta — *Rerum Italicarum. Script. Tav.* XV. *Col.* 1032. *Le.* C. — Nella qual Cronaca si legge, che Vanni morì in Pisa in un combattimento tra le due fazioni.

(2) V. *Ammirato il Giovine - Muratori - e Goro Dati Ist.*

(3) V. *Goro Dati — ed altri.*

(4) Iacopo d'Appiano morì il 1398 ai 4 Settembre — regnò per anni 5. — Fu sepolto nel Campo-santo Pisano rimpetto alla tavola dell'Inferno. La sepoltura è della famiglia d'Appiano; sopra la lapide sono due armi rilevate, una delle quali rappresenta lo stemma della famiglia soltanto, l'altra è inquartata collo stemma d'Arragona: sulla lapide è scritto —

IACOBI VI ARAGONIS
DE APPIA PISA. DOMI.
PLUMBI. IL VÆQ. ET. C.
ET COSMI MED. MAG.
ETR: DVC. PR. TRIREM.
S. PRÆF. SEPVLCRVM.

Alzato il marmo, che chiude l'apertura del Sepolcro si trovano due spranghe di ferro a traverso, che fan croce tra loro, e che impediscono di scendere nella Sepoltura; non ostante si vede un arca di marmo di quadrata figura con coperchio sopra, fatto a piramide, e perciò molto eminente e prossimo alla bocca del Sepolcro, ove è incisa la seguente Iscrizione. —

A ☧ Ω
VANNI
IACOBIQ · OLIM
PISAR · DNĪ · EIVS
FILII · AC VANN NEPOTs
DEL POLTA DAPIANO
OSSA HAC VRNA IACOBO SEX · s
ARAGONA D APIANO · EOR .
DESCENS · STATS · PLVMBIN · INSVLAR ·
VE ILVÆ · PLANOSÆ · ET · MONTISXPĪ
DNVS FLORENTIÆ · AC SENAR . DVCIS
CLASSIS DVX GENERALIS · PIISS · POS ·
V · KAL · MAR · MDLXVII ·

V: Flaminio dal Borgo. Illustrazioni al Cecina, Istoria di Volterra.

JACOPO D'APPIANO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

DAIBERTO
PATRIARCA DI GERUSALEMME

Daiberto, (come meglio lo soglion chiamare i nostri antichi Cronisti (1)) quest' uomo virtuoso siccome infelice, sulla caliginosa sera dell' undecimo Secolo cercava la gloria del giusto, la quale poi trovava e nella calma della sua coscienza, e nel compianto e nella lode che a lui vedea doversi dalla più tarda età. Il sangue puro e illustre da cui provenne (2), anzichè servirgli di laude e di merito, a caso or vien qui ricordato, perocchè una castigata virtù, una filosofica moderazione, una bella pietà, un animo coraggioso furono li titoli di sua gloria e nobiltà. Nè alla sua giovinezza lice volger lo sguardo essendochè le magnanime azioni da lui esercitate nella buona età siano di tal peso e splendore da rendere nulle e futili tutte le parole che di esse non lodassero. O magnanimo, quanto al tuo fare il dire vien meno! Parlino Pisa, Corsica, e Sardegna per me. Perocchè la prima di te, del tuo amore onorasti (3); reggesti la seconda, incivilisti, inalzasti; e la Sardegna che chiedea soccorso confortasti, rassicurasti, sostenesti (4); onde ben fu ragione allora che te, Urbano, quel saggio Pontefice, volesse d' appresso (5), ben fu ragione che te destinasse a compagno dell' Apostolico suo pellegrinaggio (6), che allato ti volesse a fulminar Guiberto e Berengario, e ben fu ragione in ultimo che tu in Clugni, nel consesso di Chiaramonte, e di Nimes (7) gli animi dei valorosi infiammassi

« Il gran sepolcro a liberar di Cristo ».

Tu eri degno d' ogni onore, tu eri l' uomo virtuoso, fosse la virtù compagna della felicità. Ma Daiberto era in tempi calamitosi, in età avida, incivile, feroce. Il sentimento religioso era omai fanatismo, e l' impeto di smodate passioni mettea in rivoluzione l' Europa, la quale vedeasi orbare della più bella e rigogliosa gioventù che correa nell'Asia a popolar le triste solitudini dei deserti, e così toglieasi alla prosperità e alla difesa della sicurezza della patria. Voleasi intanto un fine, che santo era, si eccedeva nei mezzi — la Religione di pace e d' amore, fatta era ragione e scudo a ogni crudeltà e ribalderia. Oh! quanto freme il cuore, quanto si ributta il pensiero alla ricordanza di quei tempi infelici, sui quali meditando il Grand'Epico chi sa quante volte nel gentile animo inorridì, e colla immaginativa cercò nella poesia un distacco dalle funeste verità della storia!

Frattanto 120 navigli si apparecchiano e dal porto Pisano sciolgon le vele (8) a duce avendo Daiberto, (che a comando d' Urbano ne assunse il Principato) quegli stesso che apparve cosa più che mortale in Chiaramonte, quegli stesso fra le mura di ordinata città, nelle sale di gravi consessi ammirando, che non minore mostravasi come capitano di una potente flotta, quasi egli anzichè la tiara, fin dall' infanzia e sempre la lorica avesse vestito. Penetrato dal bel fine avrebbe voluto il generoso che i mezzi fossero stati della natura del fine, avrebbe voluto che tutti avessero sortito l' animo suo; ma ahi! pur troppo non fu così! Intanto Corfù, Cefalonia, S. Maura, Zante, e altri lidi cedono all'impeto delle armi pisane, e se una vana gelosia d' impero i Pisani non avessero anteposto al dover loro, non che all'interesse dell' Europa, e se anzichè volger le prore contro la Veneta flotta, a sciogliere il voto piuttosto sul sepolcro di Cristo, e se anzi di anelar la morte di fratelli nella medesima Religione, per la bella causa della quale s' erano mossi, a unirsi piuttosto con li Veneziani avesser rivolto il pensiero e la mano, il postero non gli avrebbe rampognati di egoismo e di vanità. E Daiberto però ben sconsigliava quei forti a non volersi di tanta onta macchiare; ma quei forti non vedeano che nemici dov' eran fratelli, non vedeano che sangue e vendetta. Frattanto sulle mura di Solima s' inalza la Croce, e solo dopo un mese circa è dato ai nostri raggiugnere il vincitore (9), essendosi però essi già condotti a tormentare le mura della forte Laodicea (10), cui strignea d'assedio il fiero Boemondo, il quale per la ingiustizia dell' impresa da Daiberto conosciuta poi e a lui dimostrata levò l' assedio a quella città e così

fece che spontanea aprisse le porte all'esercito de' Principi Cristiani. La gloria pertanto di Daiberto qui non finia, che anzi di più bello splendore si ornava, essendochè morto Ademaro, Urbano a Daiberto le cure dell'Apostolico ministero fidato avendo, e questi in compagnia del Principe Antiocheno e del Conte d'Odessa mosso essendosi per Gerusalemme, in quella grande città giunse, e tanto in quei stremi bisogni mostrossi valoroso e pio che il popolo e i principi là virtù sua per prove molto avendo conosciuto, lui di concorde vollero siccome di Gerusalemme Patriarca (11). Pur troppo di questa sublime carica Daiberto per poco tempo godè, perchè virtuoso uomo era, e le cose della Religione siccome inviolabili e sante volea da tutti si risguardassero, e altronde il potere e la forza non ha intelligenza, non ha ragione, e colui che si vuol fare a dimostrare al potente il vero sentiero rimpetto al falso tenuto, è vittima. Così quel dono che Goffredo del Regno di Gerusalemme fatto aveva alla Chiesa più non era per Balduino successor di Goffredo, onde Balduino fece violenza e le ragioni del Patriarca non curò. Il Patriarca d'altronde non avea modo di far valere i diritti della Chiesa, laonde piuttosto che cedere spontaneamente quelle cose della Chiesa, le quali erasi già usurpato, se n'andò volontariamente in esilio, e nelle solitudini del monte di Sion cercava d'alleviare i mali del cuore, più per l'oltraggiata Chiesa che per sè gemendo.

In quella soave melanconia che la solitudine ispira, chi sa quante volte avrà detto in sè « non « sarei forse meno infelice se vissuto sempre fos- « si fra queste rocce? » e col pensiero passeggiando sul presente e sul passato, chi sa quante volte assiso su d'un masso avrà detto « forse su « questo masso Mosè udì la voce del Signore, ri- « cevè le sue leggi . . . . . » e quante altre chi sa sul tramonto del Sole tutto in sè raccolto meditò sull'instabilità delle umane cose, e superiore però a Mario sulle rovine seduto della superba Cartagine « ov'è, detto avrà, ov'è quel po- « polo che alle falde di questo monte riceveva « la legge di Dio? così come un uomo, una cit- « tà, un'intera nazione si perde! »

Pur non ostante quel male passò, e Daiberto potè redire al suo seggio, nel quale tanto bene si diportò, che se vuolsi considerare al tempo fu uomo virtuosissimo conciliando per quanto poteva i Troni e gli Altari, la forza e la ragione. Nè mai i Concittadini scordò che anzi Arsur e Cesarea (12) per lui in mano venner dei Pisani, e più avrebbe fatto per loro e per tutti se la calunnia e l'invidia, que' due potenti nemici del merito non l'avessero occhiato, e segnato fra le vittime loro. Così l'infelice Patriarca novamente soccombea, e aiutato dal buon Tancredi tornava a Roma dopo tante avversità, dopo tante sciagure. Ma il Papa conobbe la sua innocenza, e Daiberto era già in viaggio per Gerusalemme onde rivendicare i suoi offesi diritti quando la morte lo tolse al trionfo, siccome facea a quel Grande che cantar dovea le gesta di quell'età, delle quali geste grande parte fu Daiberto (13) e due uomini grandi e virtuosi si mostraron bersaglio della invidia, della calunnia, dei colpi del potere, e ad ambedue fu barbaramente tolto il piacere di una volta alfine vedersi conosciuti e premiati, e fu tolto loro quando erano sul momento di appagare quella speranza che per tanto tempo tenuta aveano nel cuore.

D. E. M.

NOTE

(1) Fra le varie denominazioni date a Daiberto, questa si presceglie come più usata, e dai più antichi. Murat. ec.

(2) Il d'Abramo lo fa discendere dall'illustre prosapia dei Lanfranchi. MS. nell'Arch. Capit. Pis.

(3) Murat. Antiq. Med. Aev. Col. 1099. Ottobre dat. 1094. Bolla *Cum omnes* d'Urbano II, da cui si vede come il popolo e il Clero lo volessero concordemente pastor del gregge Pisano.

(4) È da vedersi anche la Bolla *Cum universis* dello stesso Pontefice, e tutte le bolle d'Innocenzo II del 1138, d'Alessandro III del 1176, d'Innocenzo III del 1197, d'Onorio III del 1218.

(5) Nel 17 Febbrajo 1094. Daiberto era in Roma.

(6) Ritornò in patria nel Settembre del 1096.

(7) 1095 — 96.

(8) Sembra che la partenza dei Pisani accadesse nel Marzo del 1099, e non nel 1098, contisi pure nello stile pisano.

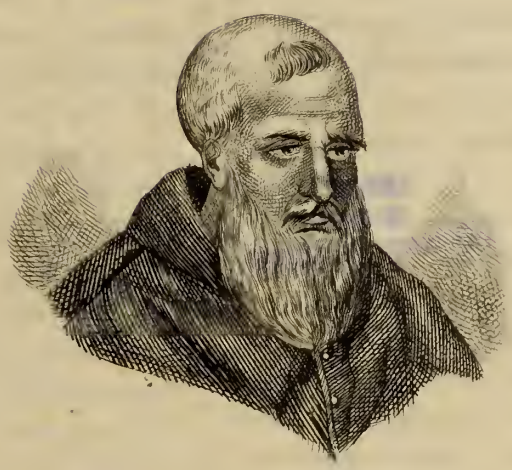
(9) Gerusalemme fu presa il 15 Luglio 1099. Non volendo però alcuna cosa negare ai Pisani, si converrà molti di loro essersi trovati a quella impresa ed essere stati grande parte della medesima, ma tenendo fermo, che la flotta non giungesse in Terra-Santa che quasi un mese dopo. A questo proposito dice il Mariti « se i Pisani non « trovaronsi presenti alla liberazione della città di Ge- « rusalemme, non lasciaron per questo d'aver molto con- « tribuito ad estendere in appresso la conquista de' Prin- « cipi Cristiani nella Palestina, ed alla conservazione di « quella provincia ».

(10) L'arrivo dei Pisani a Laodicea segna l'Agosto 1099.

(11) Nell'anno 1100 fra gli ultimi giorni del Dicembre 1099, e i primi sei del Gennajo 1100.

(12) I fatti d'arme d'Arsur, Cesarea, (1101) Laodicea, (1102) Gabulon, Tolemaide, (1104) Seida, (1108) Tripoli, (1109) compensano la tardanza dei Pisani alla impresa di Gerusalemme.

(13) Morì in Messina nel 1107, secondo giustamente vuole il Mattei.



DAIBERTO PATRIARCA DI GERUSALEMME

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PAOLA DA BUTI

All' est di Pisa, quattordici miglia distante da essa, quasi tre dal lago di Sesto nell'opposito lato, in un vallone solcato dal torrente *Rio Magno*, fra le pendici scoscese del Monte Pisano, quasi sepolta ivi giace la nebulosa Terra di Buti, la quale nella meno inferiore sua parte = *Castello*, = e nella più bassa = *Borgo* = è nomata. La natura fè tutto ond'ella scabrosa ed insalubre riuscisse per l'uomo, ma l'uomo coll'arte vincendo natura, se non deliziosa, almeno la rese, produttrice ed innocua, offrendone bellissima prova la sua florida sempre crescente popolazione, che oggi numera più di 3200 persone. Ed il prezioso fluido premuto dall'abbondevole frutto, che annualmente le danno i suoi boschi di ulivi, l'ha fatta in simil rapporto celebre tanto, quanto lo è la città che in riva del mare poco lungi dalla foce del Varo addita da quella parte al viandante lo estremo confine d'Italia (1).

Dall'umido burrone, che descrivemmo, derivò la illustre famiglia dei Da Buti, antica come la Terra, da cui essa veniva. In principio il nome del luogo di derivanza non ebbe altro ufficio che indicar questa; poscia cambiatosi in agnome della prosapia, servì a distinguerla dalle altre cittadine famiglie della Pisana Repubblica.

Fino del 1054, avendo allora per capo Ridolfo di Rolando, era essa in Pisa di già conosciuta, ed avea di già meritato la universale estimazione (2).

Guido Da Buti, che nel 1115 all'assalto di Majorica, la principale delle Baleari, fece prodigj di valore, e vi rimase ferito, apparteneva a quella famiglia (3).

Un Pietro Da Buti, giudice, fu dei mille cittadini pisani, che intervennero al solenne istrumento di pace del 13 Febbrajo 1188 fra la nostra città e la Repubblica Genovese (4).

Francesco Da Buti, sempre e da per tutto sapiente, e in consiglio, e nella magistratura, come al ginnasio (5); il famoso interprete dei divini concetti dell'Alighieri, che aperse mirabilmente la via alle successive esplicazioni del Landino e del Vellutello; l'onorevole, che i Rappresentanti della patria in pubblica e formale loro deliberazione del 1370 (6) dichiararono = *cittadino alla Repubblica necessario, e nella istruzione della scienza grammaticale utilissimo*, = era della famiglia medesima (7); e dei figli ad esso superstiti Giovanni, sì dalla cattedra, che dal foro addimostrò esser profonde le sue cognizioni in giurisprudenza (8).

E la Eroina, di cui ora intendiamo favellarti, o lettore, e la di cui immagine, tolta da antico disegno (9), tu vedi qui annessa, stette fulgidissima gemma tra i valenti di quella stirpe, e rimase sulle pagine della storia siccome leggiadrissimo fiore di eterna fragranza. Veramente i nostri annalisti non dissero molto di lei, neppure a qual cittadino si fosse sposata, e in qual famiglia addivenisse ella madre. Peraltro conservaron di lei una cara e santa memoria, più che bastevole per salutarla = virtuosa cittadina, repubblicana arditissima (10) =.

Le artiglierie di Paolo Vitelli, condottiero dei Fiorentini, la mattina del dieci agosto 1499 fulminavano le mura di Pisa in prossimità della chiesa di S. Antonio meglio che altrove. La Rocca di Stampace, gran baluardo dei Pisani da quella parte, era caduta in poter dei nemici. E mentre questi per la breccia di già aperta larghissima si preparavano audaci a penetrar nell'interno della città, i difensori della medesima esterrefatti, cessando dal combattimento, abbandonavano il posto, dal tristo esempio eccitati di Giovanni Gambacorta, che il primo era fuggito co' suoi balestrieri a cavallo (11).

Intanto Paola Da Buti accompagnata da Lucrezia e Ginevra sue figlie amabilissime, ed attorniata da una schiera di donne pisane, dicea loro la valorosa: = Mie concittadine non udite voi la vo-

ce moribonda della patria? A chè rimanete qui neghittose, e piangenti? Andiamo a incoraggiare i padri ed i figli, gli sposi, e gli amanti; noi o vinceremo con essi, o con essi noi pur moriremo. Io medesima voglio condurvi =.

E le conduceva difatti al luogo del pericolo, le sue genite più che le altre esponendo. Ed ai fuggitivi, che incontrava per via, Paola coll'accento disdegnoso dell'antica Marzia Pisana, ardimentosa gridava: = Non vergognate? alla spada volete voi sostituire il fuso? = Allora i guerrieri della Repubblica ritornando alla pugna mischiati colle ammirande femmine, ben non si seppe decidere qual dei due sessi fosse in quella fazione il più eroico.

Così appunto ai moderni tempi accadeva fra le tremolanti case di Saragozza, ove al fianco degli uomini ferocemente combattevan le donne, tutte esaltate dalla presenza di quella giovine Agostina, che la sua patria chiamò = *Angiolo delle battaglie*. =

Recuperata Stampace, e respinto dalla città l'esercito Fiorentino, bisognava riparar presto ai danni, che le mura avevan patiti, e rialzar solleciti la crollata parte di esse (12). La intrepida Repubblicana dal campo accorre alle sale del Senato; ivi affretta ed ottiene tutti gli occorribili mezzi, e di questi fornita ritorna al posto con altra falange di animose, che insieme alle precedenti imprendendo gli opportuni lavori, vanno celeremente compiendoli sotto l'impulso di quella egregia cittadina (13).

Per tal modo salvato il suo paese, e ritardato di alquanto il funesto giorno di nuova schiavitù, meritò ella le acclamazioni de' contemporanei, e risvegliò mai sempre l'ammirazione dei posteri.

Oh perchè non si eleva fra noi urna distinta, che accenni, ove riposin le ceneri della invitta donna! Vi anderemmo reverenti ad ispirarci del santo amore di patria. Oh perchè non sorge qui pietra funèbre, che porti scolpito il nome glorioso di Paola! Noi additeremmo con orgoglio anco questa allo straniero, che viene a visitarci.

G.^{no} R.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) Targioni. — Viaggi per la Toscana. — Vol. 1, pag. 310 — Repetti Eman. — Dizion. Geograf. della Tosc. vol. 1. pag. 376.

(2) Monsig. Paol. Tronci — Stor. MS. delle Fam. Pis. presso l'erede dei Nobili Sig. Del Torto.

(3) Cronic. Pis. di Bern. Marang. fra gli Scritt. delle cose d'Ital. — Firenz. 1748. tom. 1, col. 351.

(4) Dal Borgo Flam. — Diplomi pag. 114.

(5) Salvini. — Prefaz. ai Fast. Consol. pag. 14 — Mazzucch. Scritt. d'Ital. vol. 5, pag. 24.

(6) Provvis. di detto anno 1370, esistente all'Arch. delle Riformag. di Firenz. a cart. 290 di una Filza intitol. — Provvis: e Consiglj degli Anziani di Pisa dal 1340 al 1360, e che contiene anco atti di epoca posteriore.

(7) Morì nel 25 Luglio 1406; il di lui sepolcro è in Pisa nel chiostro di S. Francesco.

(8) Fabbruc: Dissert. de fato Pisan. Univers: impressa nella Raccolta Calogeriana tom. 29.

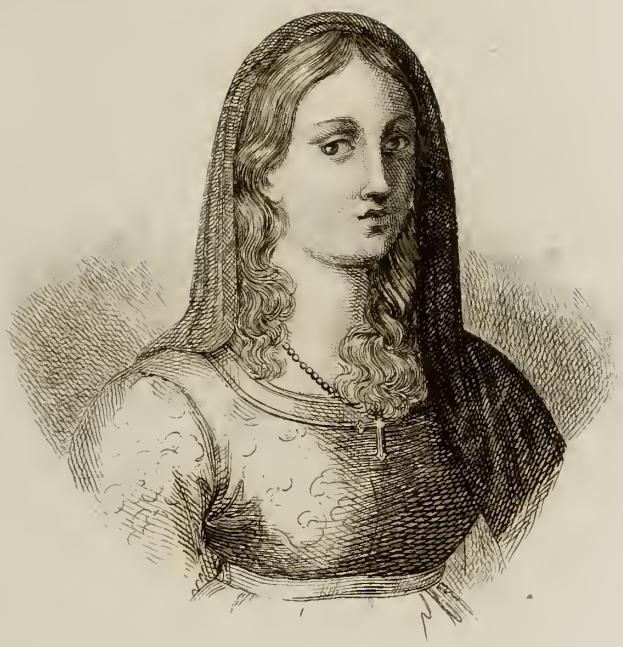
(9) A soddisfazione di tutti, presso l'Editore della presente Raccolta.

(10) Tronc. Stor. M. S. delle Fam. Pis. — Domenichi Lodov. — Della nobiltà ed eccellenza delle donne. Lib. 5, pag. 242 — Fanucc. — Della Stor. Milit. di Pisa — pag. 14, not. 10.

(11) Ammirat. Stor. Fior. lib. 27, tom. 3, pag. 256.

(12) Ammirat. loc. cit.

(13) Domenichi. Loc. cit.



PAOLA DA BUTI

UNIVERSITY OF ILLINOIS

PARTE III.

GIUNTA PISANO
PITTORE.

Nè il Vasari, nè il Baldinucci, nè quanti scrissero di Arti fecero parola di Giunta Pisano pittore sino all'anno 1682, in cui pubblicandosi gli Annali Pisani di Monsignor Paolo Tronci, alla pag. 187, e sotto il 1236, con maraviglia di quei pochi, che allora coltivavano sì fatti studj, si trovò quanto segue: « Appresso il Padre Vadingo, « negli Annali Francescani, è nominato in que- « st'anno un Giunta pisano pittore, che dipinse « un Crocifisso nella chiesa d'Assisi, dove si leg- « gono questi due versi: »

F. HELIAS FIERI FECIT. IESU CRISTE PIE MISERERE PRECANTIS HELIÆ.

GIUNTA PISANUS ME PINXIT ANNO D. MCCXXXVI IND. IX.

Vennero quindi nel 1704 le Memorie postume della Basilica d'Assisi, lasciate già dal Padre Angeli; e da quelle s'intese, che Giunta non solo aveva appresa l'arte circa il 1210, ma che Fra Elìa; « *supremum templum fornicibus contegi* « *in primis curavit, et per Giuntam Pisanum,* « *rudis illjus sæculi* Pictorem supra mediocrem « *interius exornari præcepit*. Il che indica che Giunta fu il primo, che dipinse nel tempio superiore; e che vi dipinse appena fu terminato di fabbricarsi. Ciò avveniva verso la fine dell'anno 1230.

In appresso l'Autore delle Memorie Istoriche, *per servire alla vita di più Uomini illustri della Toscana,* stampate in Livorno nel 1757, ripetè la notizia del Cristo, con Fra Elìa dipinto a'suoi piedi; ed aggiunse che fin allora « veruno degli « Scrittori di Pittura aveva rammentato questo « Giunta pittore pisano ».

Si risvegliò allora nei dotti la curiosità: si cercarono i libri, dove il nuovo pittore si nominava, e nacque generale desiderio di saperne più oltre.

Finalmente, allorchè Monsignor Angelo Franceschi Arcivescovo di Pisa, di sempre onorata memoria, rivolse gli animi de'suoi cittadini ad illustrare la Storia Letteraria della patria; nell'Elogio, che di Giunta comparve sotto a'suoi auspicj, si posero in chiaro lume i meriti e l'età di quell'Artefice; e spinsero il Signor da Morrona a condursi sino ad Assisi per riconoscere quanto avea dipinto in quella Basilica; e quanto fu poi subietto delle osservazioni di varj eruditi sulle sue opere, e sulla sua persona.

Non ostante poche sono le memorie storiche, che ne abbiamo, le quali presso a poco si riducono alle seguenti.

Per un Documento pubblicato dal Professor Ciampi, ci è noto che apparteneva alla nobil famiglia del Colle: che nel 1229 trovavasi in Pisa, e per contratto comprava una vigna ed una casa posta nel Comune di Calci: che condottosi ad Assisi poco dopo, cominciò a dipingere la tribuna del tempio superiore: che lasciò l'opera sospesa, per essere stato altrove chiamato; e che, tornatovi dopo il 1253, terminò il lavoro, e ivi dipinse (secondo l'opinione di tre Periti) dai lati del trono pontificio i Ritratti dei due sommi Gerarchi della Cristianità Gregorio IX, ed Innocenzo IV.

Nel 1255 era già reduce in patria, e si trova nominato fra quelli, che in detto anno come aventi feudo prestarono giuramento di fedeltà all'Arcivescovo Federigo Visconti. Dopo questo tempo non si hanno altre notizie di lui.

Alcune più minute ricerche fatte dal Professor Ciampi lo inducono a credere, che Giunta fosse pistojese per nascita, e pisano per adozione: ma nell'Istoria della Pittura ciò nulla, o poco rileva; poichè agli artefici è patria sola quel luogo, dove furono all'arte educati, e dove ne diedero i primi saggi. D'altronde, Pisanus egli s'intitolò nelle due opere certe che ne rimangono, e tale dicevasi in quella, che perì.

Ma sia pisano per nascita, o sia tale per adozione, certo è ch'esser dovette il pittore più cele-

brato de' suoi tempi, poichè fu scelto a decorare quella gran Basilica, la quale senz' altre ricchezze fuorchè la pietà dei fedeli, in soli due anni, al cenno del prepotente discepolo, sorgeva sulla tomba dell' umile e santo Maestro; e che rimane ancora dopo sei interi secoli, e si addita come uno dei più bei monumenti della Cristianità.

È questo è il luogo d' avvertire i lettori, che mal di lui si potrebbe giudicare, arguendo del suo merito dall' intaglio datoci del martirio di San Pietro nell' Etruria Pittrice. Fino dal tempo, in cui quelle pitture furon viste dal nostro Alessandro da Morrona, era quella storia del Martirio la men conservata delle altre; era stata ritoccata, o per dir meglio imbrattata da un artefice inesperto; e in fine la testa del Santo fin d' allora mancava, per l' intonaco caduto: sicchè per darne la stampa, era stata ricomposta idealmente da un disegnatore, che certamente non fece prova nel resto di gran merito. Non si può dunque da quel miserabile intaglio avere una idea, quantunque informe, delle pitture di Giunta eseguite colà.

I monumenti più conservati della sua perizia nell' arte sono un Cristo nel tempio degli Angeli, nel piano d' Assisi, ed un altro nella piccola chiesa di S. Ranieri nella città nostra.

Ma ciò, che non potrebbe ammirarsi abbastanza in quei rozzi tempi, è la composta maestà nel dolore, con cui volle indicare l' Artefice che quelle non erano le sembianze, nè quella era la salma d' un uomo mortale.

Questo sentimento, che Guido Reni giunse ad esprimere in un modo maraviglioso, e che mi parve di riconoscere antecedentemente a lui, nel volto del famoso Cristo di San Gimignano, dipinto da Raffaello nella scuola del Perugino; se Giunta l' accennò tre secoli innanzi, bastar deve a sua gloria. E la sua gloria non fu piccola, considerando non solo il principio da cui si partì; ma la previdenza sua nel riconoscere l' imperfezione dei greci esemplari, e i suoi tentativi per discostarsene.

Da alcune varietà in fuori, di poco momento nelle mezze figure, che sono in alto ed ai lati del Cristo; per ogni altro riguardo le due pitture si somigliano. Ambedue sembrarono alle persone dell' arte, che ne fecer l' esame, di fattura assai tenera, e di buon impasto: il colore del Cristo tendente al giallastro, i capelli e la barba oscuri, il panno bianco. Il tutto poi, e specialmente le figurine ai lati ed in alto appariscono eseguite con grandissima diligenza; se non che nella tavola della Chiesa degli Angeli esse in parte son guaste, in quella di Pisa tutto è d' una maravigliosa conservazione.

G.ni R.ni

GIUNTA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

NICCOLA PISANO

SCULTORE E ARCHITETTO

Vasto campo offrirebbesi nella Storia della Scultura e Architettura, a chi parlar volesse, com'è dovere, di Niccola Pisano, Scultore e Architetto. Sarebbe, quasi necessità il riandare a lungo l'epoca della decadenza di queste arti, non che i motivi, per quindi progredire fino al loro risorgimento, e alla serie di tutti quegli abili artisti, che l'uno dall'altro apprendendo, stimolati dall'onore, comunicandosi a vicenda i più veri mezzi per conseguire l'arte, costituirono una Scuola degna di rinomanza.

Di tutto questo faremo silenzio; ed esponendo le opere di Niccola nostro, ci contenteremo soltanto accennarle, e perchè ristretti ne' limiti di cenni biografici, e perchè molti altri prima di noi tanto abilmente ne scrissero.

Per barbare invasioni, come quasi ognun sa, le Arti belle abbandonarono il bel cielo d'Italia. A nulla aveano giovato a richiamarle, le cure dei Pontefici Eugenio III, e Leone IV. Dugento e più anni corsero, e tutto fu desolazione e barbarie. In Pisa finalmente nacque un lume dissipatore di tante tenebre, un lume che segnò sulle rive dell'Arno un'era di gloria.

Nel cominciamento del secolo undecimo, qua si eresse un'opera d'Architettura superiore al certo alla barbarie de' tempi — Il Duomo — opera, che poteva servire d'eccitamento, se non di guida a richiamare a vita novella quest'arte nobilissima. Circa un secolo dopo altra meglio intesa fabbrica, degna de' tempi più felici dell'Architettura s'ergeva — Il Battistero —. Su questi monumenti dell'arte rinascente non che sopra alcune reliquie del tempo in cui era Pisa illustre colonia Romana, sorgevano i coltivatori illustri dell'Arti sorelle; tra' quali primo su tutti Niccola nostro facea distinguersi, e come architetto sommo e come della Scultura primo ristoratore.

Vivea Niccola di Pietro Pisano nel cominciamento del Secolo XIII: d'alto animo, di sensi dilicati, d'ingegno intraprendente e creatore, ogni pensiero ogni studio all'Architettura e alla Scultura volgendo, fu inteso con tutte forze a recar lustro e decoro alla dolce sua patria; nè falsati tornarono i suoi tentativi. Chiaro è Niccola per tante opere, tanto a lui si deve per i progressi di quest'Arti, ch'ogni comento, ogni elogio sarà sempre minor del suo nome.

Enumeriamo brevemente, e come per nota, prima l'opere d'Architettura, quindi quelle di Scultura.

In Bologna, la Chiesa del Santo, e gran parte del Convento de'Domenicani allora nascenti. — In Firenze, s'adoprò non poco nella fabbrica della Badía di Settimo lasciata imperfetta dagli esecutori del conte Ugo, fondatore delle Sette Abbadíe. — La Chiesetta di Misericordia sulla piazza di S. Giovanni: il Monistero delle Donne di Faenza rovinato dipoi per la fabbrica della Fortezza da Basso; la Chiesa di S. Trinita. — In Pistoja, disegnava la Chiesa di S. Iacopo. — In Padova, inalzava quella del Santo. — In Venezia, quella dei Frati minori, magnifica ed onorata superiormente ad ogni altra di quella città e di que' tempi. — In Volterra, accrebbe e ridusse a miglior forma il Duomo ancorchè storto molto, e il fece più magnifico che in prima non era. — In Arezzo, disegnò la Chiesa e Convento di S. Domenico ad istanza de' Sigg. di Pietra Mala. — In Cortona, restaurò la Pieve per le preghiere del Vescovo degli Ubatini, e fondò la Chiesa di S. Margherita pei frati di S. Francesco. — In Viterbo, inviato da Papa Clemente IV molto fè; e tra le sue molte opere è da annoverare, la Chiesa e Convento de' PP. Predicatori. — A Napoli, edificò la Chiesa di S. Lorenzo, e diè compimento al Piscopio.

Sui piani di Tagliacozzo, la gran Chiesa e Badía richiesta da Carlo I vincitore su que'piani di Corradino; qual Chiesa e Badía, esser dovea capace a contenere i corpi morti in quella memorabil giornata.

In Pisa, il Palazzo degli Anziani sulla Piazza delle Sette vie, oggi de' Cavalieri; qual palazzo fu poi disfatto da Cosimo I, per erigere nel medesimo luogo il convento de' Cavalieri di S. Stefano col disegno di G. Vasari siccome anch' oggi apparisce.

Molti altri palazzi e Chiese e tra queste la di S. Michele di Borgo, sede in poi de' PP. Camaldolensi. E per l'ultimo il Campanile di S. Niccola.

Se tutte queste opere diano testimonianza d'alto ingegno nell' Artefice, e se lui procacciassero fama cel dica il Fabbroni, il Vasari, il da Morrona.

Sia per noi d'assai il dire, che tutti gl' inviti e le preghiere d' ogni parte d' Italia a Niccola nostro dirette, che tutte l' istanze di Signori illustri, e di Vescovi e di Pontefici, e di Re, a lui corse, fan prova se il grido del suo valore architettonico avea sorvolata tutta la bella Penisola.

Fin qui di Niccola, egregio e valente architetto; si parli adesso di Niccola scultore illustre. Dicemmo sin dal bel principio che la Scultura al pari dell'altre Arti, avea per barbare incursioni sofferte triste vicende, a segno che nulla più all'epoca di Niccola se ne conosceva, tranne qualche antico monumento esistente in Pisa, il quale giovò per l' ingegno dello Scultore nostro a farla rinascere.

Un Basso-rilievo scolpito in un antico Pilo, che servì poi per urna cineraria alla contessa Beatrice, situato, nella porta laterale del Duomo, rappresentante secondo il Vasari la caccia di Meleagro in bellissima maniera; e secondo altri li amori di Fedra verso il figliastro Ippolito, e la fuga di questi dalli incestuosi inviti della matrigna, fè nascere in Niccola generosa emulazione e desiderio d' imitarlo; e lo studio sopr' esso e sopr' altri antichi pili produsse una maniera, se lontana dalla perfezione, tale almeno ch' indicava la strada per giugnervi.

Risultato di quello studio fu il saggio che Niccola nostro diè in Bologna nell' Arca di S. Domenico. Ebbe questa principio nel 1225 e fu ultimata nel 1231. La fece, dice il Vasari tutta piena di figure in quel modo ch' ella ancora oggi si vede, e la diè finita con molta sua lode, essendo tenuta cosa singolare e la migliore di quante opere infin'allora fossero di scultura state lavorate. La parte più bella vedesi intagliata con molta perizia da G. Rossi nella Tavola II, che accompagna la Storia della Pittura Italiana, del Prof. Rosini.

Arricchì dopo ciò il nostro Scultore la facciata del S. Martino di Lucca sotto il portico per una deposizione di Cristo dalla croce, ed una Storia di marmo a mezzo rilevo tutta piena di figure fatte con molta diligenza, avendo traforato il marmo, e finito il tutto di maniera che dette speranza a coloro, che prima facevano l' arte con stento grandissimo, che tosto dovea venire chi le porgerebbe con più facilità migliore ajuto.

Ornò in Firenze la facciata della Chiesetta di Misericordia, da lui come vedemmo eretta, d'una figura di nostra Donna, con ai lati un S. Domenico, ed altro Santo.

Ma amor di patria che sempre in anima gentile è fervente, eccitava Niccola a difficile impresa, e Pisa iva superba d'una delle più grandi tra l'opere del figlio suo.

Il pulpito del S. Giovanni è l' opera di che si parla; opera per composizione ed espressione di figure, non che per vaghezza di ricchi ornati, riputata una delle sorprendenti di quel secolo. Eguale a questa e forse ancora più bella opera eseguì egli in Siena, inalzando nel Duomo di quella città altro Pergamo di simile struttura scolpendovi molte istorie della vita di Cristo. Evvi tra le tante di quel pulpito, una figurina svelta e panneggiata all' antica, posta in angolo sulla destra del Bassorilievo, che esprime la nascita del Nazzareno; storia assai meglio composta che quelle del Pulpito di Pisa non sono. Osservando infine alcune figurette di tutto rilievo, ella è cosa meravigliosa come in quell'epoca si scolpissero teste e si piegassero panni, che anche ai nostri dì sono di sorpresa, e agl' ignudi e agli scorti delle figure dar si potesse rotondità, e vivezza ai marmi oltre l'usato.

Tornava egli da Napoli allorchè si fermò alla Fabbrica di S. Maria d' Orvieto: e lavorando colà in compagnia d'alcuni Tedeschi fece di marmo per la facciata di quella Chiesa alcune figure tonde e particolarmente due Storie del Giudizio universale, ed in esse il Paradiso e l' Inferno: e tale fu il magistero e lo sforzo d' ingegno da Niccola in quell'opera usato, che al dire di tutti, superò non solo i Tedeschi, che ivi lavoravano, ma eziandio se medesimo.

E laude somma tal opera egli andò procacciando; e dovunque amato e altamente onorato, e detto della Scultura e Architettura ristoratore primo, fermatosi in patria, posando su tante glorie, caro ai suoi concittadini, grande pel figlio Giovanni, che sull'orme paterne mostrava mirare a meta ancor più sublime, sul declinare del Secolo XIII nel cordoglio d' Italia tutta i suoi giorni finiva.

T. P.

NICCOLA PISANO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GIOVANNI PISANO

Dopo Niccola, detto il Pisano, primo restauratore della Scultura in Europa, nessuno ebbe in quell' età i meriti di Giovanni suo figlio. Molto in lui poterono certamente i domestici esempj; molto i doni, che ricevè dalla natura; ma tutto questo è inefficace, quando non vi è congiunto uno studio assiduo, e una costante volontà.

Dal giorno che mi proposi di comporre Tragedie (scriveva l'Alfieri di se stesso) volli sempre; e fermissimamente volli. E quello che ottenne l'Astigiano ai nostri tempi, il Pisano Andrea, l'ottenne a'suoi.

Nato verso la metà del Secolo XIII, i suoi primi lavori naturalmente furono nelle parti più facili delle opere del padre; il quale abbiamo dal Vasari che *sempre seguitò* nei molti viaggi, e ajutandolo nei monumenti, che sì di scultura, sì di architettura inalzò per tutta Italia.

La prima grande opera, che di lui ci rimane, fatta vivente il padre, fu, la Fonte di Perugia, essendo stata distrutta la sepoltura di Urbano IV, che antecedentemente vi aveva eseguita (1).

Reduce a Pisa, dove si conduceva per abbracciare il padre, ebbe la sventura di trovarlo morto; e grati alla sua memoria, i Pisani gli diedero a finire « molti ornamenti nel piccolo oratorio « di S. Maria della Spina (2), che coll'ajuto di « alcuni suoi giovani li condusse alla perfezio- « ne che oggi si vede ».

Ma l'opera, che più d'ogn'altra inalzò la fama, e stabilì la gloria di Giovanni fu l'edificazione del gran Camposanto, il più splendido e maestoso fra i monumenti funebri della Cristianità.

Terminato nel 1283 (3) quel sacro edifizio, e sparso il grido del valore di Giovanni, fu chiamato a Napoli dal Re Carlo, che gli fece inalzare il Castel nuovo; al ritorno in patria, passando da Siena, fece il modello per la Facciata del Duomo, *ricca* scrive il Vasari, e *magnifica molto;* quindi nel 1286, pel famoso Vescovo Ubertini di Arezzo, la Tavola di marmo per l'altar maggiore della cattedrale; « opera preziosa e « rara, (dove sono alcune cose di mosaico sot- « tile, e smalti posti sopra piastre di argento...) « e dove spesero gli Aretini trentamila fiorini « di oro (4) ».

Lieti gli Aretini di sì bell'opera gli diedero a fare il disegno della chiesa dei Servi, quello di molti palazzi delle principali famiglie della città (5), non che la Cappella degli Ubertini nel Duomo.

Si possono veder nel Vasari le molte opere, che furono da lui portate a compimento dopo questo tempo: fra le quali a ragione nominar si debbe il Pergamo di Sant' Andrea di Pistoja, checchè altri possa crederlo non suo, contro l'autorità del Vasari; e la Cappella della Cintola coll' aggrandimento del Duomo nella prossima città di Prato. Il Pulpito scolpito per la Primaziale di Pisa, non è dal Vasari stesso, giudice competente, posto fra le migliori sue Opere. Fu amico di Giotto; scolpì una bella Vergine posta sopra una porta di fianco della Metropolitana di Firenze; e morì nell'anno 1320.

Gio. R.

NOTE

(1) Di questa, come di quella di Papa Martino IV non rimangono che alcuni avanzi. Veggansi le Lettere del Mariotti.

(2) Vasari. Se ne veda la descrizione nella Pisa Illustrata del Da Morrona. T. III.

(3) Come appare dall' Iscrizione riportata anche dal Vasari.

(4) Vasari.

(5) Rovinati colla Chiesa.

GIOVANNI PISANO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ANDREA PISANO

In un tempo, in cui le memorie degli Artefici sono per lo più confuse ed incerte, per sorte sappiamo senza dubbj, che verso il 1305 Andrea (chiamato Andreuccio) Pisano era *famulus magistri Iohannis* (1).

Pare che Giovanni Pisano lo riguardasse con particolar amorevolezza; e che gl' insegnasse l'arte sì della scultura sì dell' architettura con quella cura, che deriva da affezione quasi paterna; sicchè quando morì lasciò Andrea con reputazione di valente maestro. E buon per lui, che non fece come fanno moltissimi, i quali contenti delle lodi, offerte ai primi lavori, pensano d'esser giunti alla perfezione, e trascurano i modi, onde farsi maggiori nell' arte: poichè, vedute le opere di Giotto, si diede con tanto zelo a studiarle, che ne trasse profitto grandissimo (2).

La cosa è tanto vera, che alcune sue figure pajono prese di pianta da quel gran maestro (3).

Chiamato a Firenze, vi scolpì la statua di Papa Bonifazio VIII, con alcuni Apostoli e Profeti, che dovean porsi nella facciata da farsi al Duomo. Non avendo luogo il progetto, le statue furono disperse. Condusse poco dopo un altare storiato pel battistero di S. Giovanni della città stessa; che fu distrutto nel secolo scorso (4).

Per sorte rimane ancora intatta la Vergine col putto, in una delle arcate della chiesetta del Bigallo; scolpita, con tanto affetto e grazia, che dal Vasari sappiamo « essere stata lodata molto, « per aver essa imitato la buona maniera anti- « ca ». Scolpì quindi alcuni bassi-rilievi pel campanile di S. Maria del Fiore, già inalzato da Giotto; e tra questi vantasi uno a cavallo che corre, tanto bene atteggiato, che difficilmente ricercar si potrebbe maggior convenienza e verità.

Ma l'opera, che stabilì la riputazione maggiore di Andrea, fu la prima Porta di S. Giovanni, condotta come quella, che Bonanno avea scolpita per la Primaziale di Pisa, e che si fuse nell' incendio. Quantunque adesso venga oscurata dalla mirabil perfezione, a cui giunse colle due seguenti il Ghiberti; sappiamo da uno scrittore contemporaneo (5) che corse a vederla tut- « ta Firenze; e la Signoria non mai solita andar « fuori di Palazzo, se non se per le solennità ... « vennevi cogli ambasciatori ..... di Napoli, e « di Sicilia. La Repubblica dette per ricompen- « sa ad Andrea la cittadinanza ....

Pare che all' esecuzione di questa grande opera lo facesse chiamare la fama acquistata, per una Croce di bronzo « molto bella di getto, che « mandò al Papa in Avignone ».

Lodansi particolarmente la Visitazione e la Presentazione al tempio; dove non essendo passioni d'animo da esprimersi, riesce più difficile all' Artefice di destar grate sensazioni colla semplicità nelle sembianze dei personaggi che offre agli sguardi degli spettatori.

Nella prima, oltre la gran convenienza delle due figure principali, è da notarsi la gentilezza di quella, che loro sta dietro, e che accompagnando la Vergine, raccoglie il pallio cadutole dalla spalla.

Nella seconda storia si dimostra l'atto del registro di nascita, che si fa dal Sacerdote; e non potrebbe lodarsi abbastanza la saviezza e la sobrietà di questo bassorilievo.

Fu Andrea, come si disse anco Architetto; e abbiamo dal Vasari che dopo aver dato al Comune di Firenze il disegno del castello di Scarperia nel Mugello, alle radici dell' Apennino; pare che passasse a Venezia, e vi facesse il disegno dell' Arsenale. Tornato in Firenze dovè servire al Duca di Atene, pel quale fece anco il modello d'una fortezza, da inalzarsi sulla costa di San Giorgio; la quale non ebbe effetto per la cacciata di quel tiranno.

Si possono per le altre opere vedere gli Scrittori della sua Vita, e la Storia della Scultura del Conte Leopoldo Cicognara. Tolse moglie Andrea; dalla quale ebbe un figlio, per nome Nino, che allevò all' arte, e l'ajutò nella porta di San Giovanni, e che vien commendato « per la squi- « sitezza con cui trattò la carne ». Il Vasari segna la morte di Andrea nel 1345.

G. R.

NOTE

(1) Appare dai Libri dell' Opera del Duomo di Pisa. V. Ciampi, nell'accurata sua opera della Sagrestia de'Belli Arredi ec. pag. 47.

(2) E Dio perdoni al Padre della Valle, il quale scrive, che « le cose di Giotto l'avrebbero ingoffito ». Vasari, di Siena. T. II, pag. 154.

(3) Fra le altre, alcune, che pose nella Porta di S. Giovanni di Firenze.

(4) Nel 1732. Parte di quelle sculture si vedono nella Canonica di esso duomo, parte in una stanza della Libreria Marucelliana.

(5) Simone della Tosa.

ANDREA PISANO

GIOVAN BATTISTA DEL CERVELLIERA

Pisa nei giorni di sua prosperità, ai gloriosi tempi di sua independenza avea veduto risorgere nel proprio seno le Arti Belle; l'Architettura, la Pittura, la Scultura.

I venerati nomi di Buschetto, di Rainaldo, e Bonanno; quello di Giunta, e di Niccola furono tante splendidezze artistiche della Pisana Repubblica.

E quando alla perfine i giorni del dolore e della tristezza sopraggiunsero; quando Pisa non ebbe più una politica esistenza, e aspramente governata da città italiana che dicevasi libera, e che anco allora si vantava pietosa, e gentile, vide fuggire indispettiti i suoi figli, e quasi deserte le sue vie, ciò non pertanto la scintilla del genio in lei non si spense del tutto: anzi più tardi rianimata dalla Stirpe Medicea, che per questa miseranda contrada non fu inumana e tiranna, siccome era stata la Fiorentina Repubblica, divampò nuovamente, ed agli antichi Pisa aggiunse dei più moderni riputatissimi artisti.

Nè solamente ella ebbe operatori eccellenti nelle primarie alleate Arti del disegno, sibbene ne possedette ancora dei celebri in quelle accessorie e subalterne.

Giovan Battista Del Cervelliera, sicuramente Pisano, che visse ed operò nel secolo XVII, oltre ad essere stato apprezzabile architetto, dimostrossi fornito di mirabile abilità, e di singolare ingegno pei lavori di tarsìa, per quell'artificiosa commessione cioè di varie particelle di legname colorito a modo che ne resultino figure, istorie, prospetti, fogliami, ed altri ornamenti; arte dilettevole, in cui furon famosi Giuliano da Majano, Giuliano da S. Gallo, Guido del Servellino, e Domenico di Mariotto (1), i quali similmentechè Del Cervelliera sono da Giorgio Vasari qualificati = *Scultori in legno*, e *maestri stimatissimi d'intarsiare* (2).

Chè anzi il Biografo Aretino, dopo di aver encomiati i lavori dell'accennata specie eseguiti dagli altri precitati artisti nel Presbiterio della nostra Cattedrale, tosto soggiunge = *Furon per altro i medesimi ultimati*, MA CON ASSAI MIGLIOR MANIERA DA GIOVAN BATTISTA DEL CERVELLIERA PISANO, UOMO VERAMENTE INGEGNOSO (3).

Ed infatti la maggior parte dei lavori d'intaglio, e di tarsìa nei seggi di noce, che adornano il Coro della Chiesa Primaziale di Pisa, è opera dell'artista, che or laudiamo (4): e al second'ordine dei medesimi nell'angolo a sinistra di chi entra dalla principale apertura egli ritrasse, e scolpì la sua stessa effigie, da cui è pigliata quella che alla presente Biografia va annessa.

Ed anco i sedili, che le interne pareti circondano del maggior nostro Tempio, sono lavori tutti effettuati a disegno e direzione di Giovan Battista Del Cervelliera, il quale però volle meglio, e solennemente distinguersi negl'intagli, e intarsiature della bellissima Cattedra Arcivescovile, che nella Chiesa Pisana tuttora esiste alla metà della di lei principal Navata di contro al Pergamo, ivi innalzato nel 1607 per opera di francese Scultore (5).

L'adorazione dei Magi, con tutti gli accessorj, e gli episodj, che la Sacra Istoria ne offre, è tutto espresso e scolpito nella predivisata Cattedra con tanto magistero, da fissare per non pochi istanti lo sguardo dello intelligente osservatore.

Ed in quale e quanta stima fosse il Pisano Intarsiatore tenuto, sia per la sua artistica capacità, sia per i suoi modi affettuosi ed urbani, ne fa prova compiuta ed amplissima la impazienza, con cui era bramato da tutti, la corrispondenza, ed il consorzio amichevole coi più celebri artisti, e la mediazione frequente fra questi e i lor committenti.

Racconta il Vasari (6) che Del Cervelliera era in Pisa il primo ricercato da Domenico Beccafumi, quando esso vi perveniva da Genova, dopo avervi ultimati i suoi lavori di pittura nelle magnifiche sale dei Doria. E dice (7) essere stato per opera del Pisano artista che Giov. Antonio Razzi, più conosciuto sotto la qualifica del Cav. Sodoma, aderendo all' invito di Sebastiano Della Seta Operajo di questa Cattedrale, da Volterra venisse a Pisa per lasciarvi memorie non perituro del suo celebrato pennello, fra le quali nella tribuna del maggiore altare del Duomo stà quella del quadro esprimente il sacrifizio, che Abramo era in procinto di fare del suo unigenito; produzione che rapitaci da uno straniero, altro straniero poi ci restituiva. Ma grande sventura però che ancora il bene abbia a venirci da esotica gente!

Di Giovan Battista Del Cervelliera, come di molti altri nostri uomini illustri, sono sì poche ed incomplete le notizie tramandate dalla storia, e dalla tradizione, che noi alle cose di lui già dette e raccontate nient' altro abbiamo da aggiungere; neppur sappiamo dire in qual tempo, e in qual luogo morisse.

Altre volte noi femmo giusto rimproccio alla Patria di questa biasimevole incuria per i suoi celebri figli: ritorniamo a rimproverarla ancora; e vi ritorneremo ogni volta che ci si presenti la infelice, non desiata occasione.

G.^{no} R.

NOTE

(1) Morrona Aless. Pisa Ill. tom. 1, pag. 239. tom. 2, pag. 526. ediz. di Livorno an. 1812. — Grassi Ran. Descriz. di Pisa Part. Artist. Sez. 1. pag. 58.

(2) Vite dei Pittori ec. Vol. 1, pag. 135. Ediz. Fiorent. del 1832. in 8.°

(3) Loc. cit. pag. 292.

(4) Titi Pand. — Guida di Pisa pag. 26 — Ediz. di Lucca anno 1751. Morrona e Grassi loc. cit.

(5) Mor. Pisa Ill. tom. 1, pag. 303. Ediz. sudd.

(6) Oper. cit. vol. 2, pag. 745.

(7) Loc. cit. pag. 860.

GIO. BATTISTA DEL CERVELLIERA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

AURELIO LOMI

Alla famiglia Lomi Pisa va debitrice della sua gloria artistica negli annali della pittura del secolo decimosesto. Usciti i due giovani Aurelio ed Orazio dalla patria scuola del loro zio Baccio, e colle illustri opere loro e coll' informare all' arte la giovinetta Artemisia e l'egregio concittadino Riminaldi, costituirono una scuola luminosa; e restituirono alla patria un posto segnalato nei fasti delle arti, a cui, giusta un'opinione meritamente accettata dall' universale, la prima fra le città Italiane essa avea ridata la vita.

Aurelio nasceva il 29 febbrajo del 1556. Scrivendo di Orazio Lomi Gentileschi notai già, com'essi fossero fratelli germani e non uterini; e notai eziandio l'erroneità dell' asserzione, primieramente emanata dal Baldinucci, che Aurelio debbasi annoverare fra i discepoli della scuola fiorentina del Cigoli (1). Egli è certo, che ambedue i fratelli si formarono alla scuola del loro zio paterno; nè si vuol pure creder vero, che Orazio apprendesse l'arte da Aurelio, il che presso alcuni ebbe fede; benchè quest' ultimo servisse forse di guida e di eccitamento nei comuni studj al minore fratello. Fra gli argomenti, i quali valgono a distruggere i presunti studi di Aurelio in scuola diversa dalla patria di Baccio Lomi, vanno distinti; la età del nostro pittore maggiore di tre anni a quella del Cigoli; il non essersi Aurelio recato in Firenze se non a ventisei anni, quando già aveva assunto uno stile determinato; la diversità che fra la maniera del Cigoli e quella d'Aurelio già avean notata gl'intendenti.

Egli è infatti dopo il 1580, che Aurelio per la prima volta lasciava la patria e cercava in Firenze un campo più atto a far tesoro delle bellezze dell'arte. — Tra' lavori da lui eseguiti in Firenze ricorderò in S. Spirito l'Adorazione de' Magi per la Cappella Ridolfi, e nella Cappella de' Pucci contigua alla SS. Annunziata la tavola rappresentante S. Sebastiano innanzi al Tiranno. Della quale, narra il Baldinucci, ottenesse mercede di dugento scudi e nome di distinto pittore. Sembra ch'egli fosse nel tempo della sua dimora in Firenze, che il Lomi faceva gita a Bologna, ove si conservano dei dipinti di lui. È chiaro del resto che nel 1590 ritornava alla città natale, e vi rimanea fino al 1595, epoca, in cui invitato a Genova, si trasferiva colà per trattenervisi due anni e cogliervi i primi onori a fronte del Pittor Pietro Sorri Sanese, mercè la vaghezza del colorito e del panneggiare, non che gran copia di onori e di lucro. Dei dipinti per lui lasciati nella capitale della Liguria noverò col Baldinucci la Resurrezione per la Cappella Grimaldi in S. Maria di Carignano, tre tavole per S. Maria del Carmine, S. Anton di Padova per la Chiesa di S. Francesco, l'Invenzion della Croce per S. Maria di Passione. Nè Roma pure fu schiva di tributare colle altre città Italiane un posto onorevole fra i distinti pittori, come il fratello Gentileschi, così anche ad Aurelio; avvegnachè alla gran città eziandio lasciasse il Lomi memoria del suo nobile ingegno, testimone un vago dipinto dell' Assunzione, che egli delineava nel 1598 per la Chiesa di S. Maria della Vallicella (2).

Colmo così di larghi onori e di copiose mercedi ritornava, nel 1601, in Pisa per non mai più dipartirsene. E là per rispondere all' universal desiderio di nazionali e stranieri continuava a trattare i magistrali pennelli fino agli ultimi anni del viver suo.

Moltiplici sono le opere, che di sua mano si ammirano in patria; fra queste dirò brevemente del Martirio della Santa per lui dipinto in S. Caterina, del soffitto della Chiesa delle Monache di S. Silvestro, di una sua tavola, nella Chiesa di S. Matteo, appartenente alla sua prima maniera, che il più volte citato Baldinucci chiama

più forte sì, ma meno vaga, finalmente della nota Adorazione de' Magi, ch' esiste di lui in S. Frediano. La qual tavola, meritamente stimata il suo capolavoro, egli dipingeva a richiesta del Granduca Ferdinando I, molto grandemente benevolo del nostro pittore (3). Delle altre opere sue in Camposanto, nella Cattedrale, in S. Andrea, in S. Giuseppe, accennerò soltanto, potendosi tutte partitamente riscontrare nel Baldinucci.

Terminando dirò come lo stile di Aurelio non immaginoso ed ardito al pari di quello del fratello, andò peraltro ornato di grandi pregi; fra' quali è da distinguersi principalmente la maestria del colorito, per quanto il Baldinucci ed altri chiari scrittori gli dien debito di poca morbidezza, e di non sempre giusta gradazione delle tinte. Delle quali accuse già valorosamente difendevasi dal ch. Tempesti il nostro pittore; nè del resto si vuole nelle cose umane aborrire da quei leggeri difetti, i quali, secondochè dicea Flacco, sono da ascriversi o a non assai diligenza, o a debolezza dell' umana natura.

Le illustri fatiche di Aurelio finivano insiem colla vita l'anno 1622, nel sessantesimo sesto dell'età sua (4), e colla sua morte Pisa perdeva uno dei più lodati ingegni, che l' abbiano mai illustrata nell' Arti Belle.

D. T. E. M.

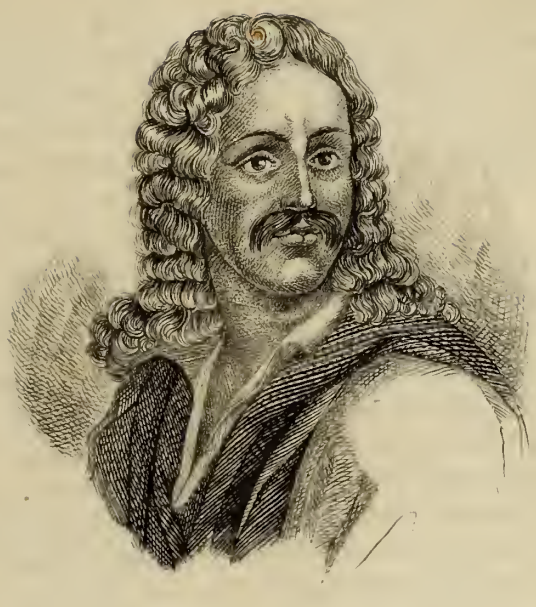
NOTE

(1) Non so se alcuno abbia avvertito come il Baldinucci aggiunga, che Aurelio fu anzi da alcuni stimato fiorentino. — È egualmente strana l'opinione dell' Orlandi (Abeced. Pitt.) che Aurelio avesse i primi rudimenti dell' arte da suo padre Giov. Battista, il quale faceva professione di oreficeria.

(2) Tempesti, Biografia di Baccio Lomi, nelle Mem. degl' Ill. Pis. T. IV.

(3) Condottala a fine, Aurelio fece di questa tavola devoto dono alla Chiesa, giusta l'iscrizione latina, che di sua mano si legge dietro il quadro.

(4) Il Baldinucci, il Soprani, l'Orlandi fissando l'anno della morte d'Aurelio nel 1622, credono però erroneamente, che morisse a 58 anni.



LOMI AURELIO

ORAZIO GENTILESCHI

Orazio dell' orefice Giovan Battista Lomi, il primo dei pisani pittori, nasceva il 7 Luglio del 1562, secondo il compilatore della vita di Baccio zio paterno del nostro pittore (1), e a' dì 9 Luglio del 1563 secondo il benemerito da Morrona. Ebb'egli a fratello Aurelio (non già uterino, come fu già volgar credenza del Baldinucci, del Baglione, dell'Abecedario pittorico e di altri) di maggiore età e di pari amore verso l'arte, che dovea farli chiari all'Europa. Egli è questi, cui parecchi scrittori vogliono amministrasse i primi insegnamenti al giovinetto Orazio, a differenza di alcun altro, che, forse a miglior dritto, asserisce ambedue i fratelli essersi primieramente formati alla scuola del loro zio Baccio Lomi; comecchè non manchino eziandio altri, i quali voglion riporre Aurelio fra gli scuolari del Cigoli. — Ma Pisa povera di grandi cultori e di oggetti delle arti belle, cui aveva prestata la culla, avvegnachè pei saccheggi e l'oppressione fiorentina durata fino alla signoria Medicea appena contasse in fatto d'arti, alcun'opera di Andrea del Sarto, era troppo breve campo al nobile ingegno del giovine pittore, perchè lungamente potesse dimorarvi a studio. Il quale in età ancor verde recavasi a Roma, spinto dal desiderio di rinvenire maestri ed opere illustri, e fors'anche in parte da quella sua indole intollerante e bramosa di cose nuove, di che i biografi di lui hanno pressochè tutti fatto parola.

E quì vuolsi, non dimenticare come il Gentileschi appartenesse anch'egli a quella classe di artisti, che fioriva nel decimosesto secolo, e de' quali gl'Italiani riconoscono lo strano tipo in Benvenuto Cellini. Uomini di maraviglioso ingegno ed amore dell'arte; di carattere impaziente, fantastico, di vita disordinata; ora ad immaginare le loro celestiali teste di vergini, ora a scambiarsi le pugnalate per le taverne; ora in mezzo alle cantoniere, ora chiamati colla tavolozza nelle camere delle donne di principi; ora ingiuriati dai creditori, ora serviti dai re (2).

Il Baldinucci, il Baglione ed ogni altro biografo del nostro pittore non fanno a questo punto della sua vita, che accennare com'egli si portasse in Roma a studio in ancor giovine età. Nè aggiungono se colà dapprima il traesse esclusivamente l'amore dell'arte, o se andatovi, com'è noto, *a ricevere l'eredità o donazione d'un zio materno* capitano in Castel S. Angelo, per cui cambiava in quello di Gentileschi il nome paterno, si proponesse allora di rimanere a studio nella capitale del mondo artistico: e neppure ci dicono, se avesse a tal'epoca stretto il nodo coniugale, da cui poi sarebbe nata la valorosa pittrice Artemisia (3).

Ma qualunque sia l'epoca, in cui egli primieramente movea colà, egli è in Roma al certo, che si perfezionò la sua vivace immaginazione e l'animato suo stile sullo studio delle opere degl'insigni maestri. Fra le quali tutte vegliando, eleggevasi poi di preferenza a modello, comecchè forse più conforme al suo genio naturale, la maschia, risoluta maniera de' Caracci, di guisa che sembri da essi ripetere quel suo stile, che nell'Abecedario pittorico è chiamato vaghissimo. In questo, per offerirne il carattere, dirò col da Morrona *di rado le ombre son taglienti, ma leggere e diafane sovente, che vi si osservano i panni bianchi molto ben condotti, i gialli misti con lacca, ed altresì la lacca schietta di color pieno e sanguigno;* e *la maniera di lui diversa affatto da ciò che si vede nelle opere del fratello Aurelio e di Baccio suo zio fu quella vera di tinger con sodezza e con sapore in lombarda foggia e talvolta della tizianesca partecipante.*

Sotto il pontificato di Clemente VIII diè mano Orazio ai moltiplici dipinti, che in Roma lasciava. A invito del sommo pastore imprendeva a dipingere nella libreria e nel palazzo Vaticano, indi rivestiva di pitture la tribuna di S. Niccola in carcere ad istanza del Cardinale Aldobrandini. Pel Cardinale Pinelli dilineava la Circoncisione in S. Maria maggiore, e presso all'organo in S. Giovanni Laterano la figura dell'apostolo Taddeo. In S. Silvestro in capite dipingeva per l'altare della seconda cappella a man dritta S. Francesco in atto di ricevere le stimate, e per S. Paolo fuori il Pubblicano, che si volge alla fede. Coloriva a fresco una loggia nel giardino del Cardinale

Scipione Borghese, ed una tavola, per la cappelletta di casa Olgiati in S. Maria della Pace, rappresentante il battesimo del Nazareno. Il palazzo pontificio a Montecavallo ornava di pitture, fra le quali è meritevole di distinzione l'arme del Papa, che fece in uno sfondo della gran sala verso il giardino: è questa sostenuta da due angeli, e circondata da simboliche figure, dilineate *con vista di sotto in su*, che voglionsi dal Baglione rappresentare le virtù del Pontefice Paolo V. L'adornano all'intorno varie prospettive per mano di Agostino Tasso, stretto, per simiglianza d'inclinazione, al pittore pisano da grande amicizia, che solo una volta, narrano i biografi, venia momentaneamente rotta per brighe amorose fra 'l Tasso e l'Artemisia Gentileschi. — Negli ultimi tempi della sua dimora in Roma ebbe il nostro Orazio a discepolo il celebre Riminaldi suo concittadino e poi emulo, ed in allora giovinetto. Il quale, dopo la partenza del maestro di colà, si poneva sotto gli auspici del chiarissimo bolognese Domenichino.

Salito intanto al soglio pontificale Gregorio XV, la Repubblica Genovese (nel 1621) spediva a lui ambasciatori per bisogne riguardanti lo stato; fra essi Giov. Antonio Sauli. Mosso questi dalla fama che del nostro pittore spargevasi non che in Roma, ma per tutta Italia eziandio, e più dalla vista delle mirabili opere di lui, ogni pratica adoperava per condurlo alla patria. Nè il Gentileschi spinto sia da desiderio di nuova gloria, sia dal suo ardente carattere, resisteva all'invito. Toltosi così dai servigi e dall'ammirazione dei Porporati di Roma, volgevasi a raccoglier nuovi onori in Genova, ove già suo fratello Aurelio colla maestria e del panneggiare e delle tinte avea ottenuti i primi onori sull'emulo Pietro Sorri da Siena. Là e pel Sauli e per Marco Antonio Doria, nel suo casino di S. Pier d'Arena, eseguiva opere molto grandemente lodate, tra le quali si vogliono ricordare una Danae coricata, una Cleopatra, una Giuditta, una Annunziazione in S. Ciro.

Ma nè in Genova pure Orazio dovea fissar dimora, avvegnachè molti quadri da lui spediti in Savoia e di là dall'Alpi lo rendessero così chiaro a Parigi, che la Regina di Francia lo chiamava a sè con larghe promesse. Gentilmente qui opina il Baldinucci, col rimproverare il Gentileschi del suo abbandonare la bella penisola, la nobilissima Roma, i parenti, gli amici, ai quali più non sarebbe tornato; se non che alle altre cose tutte, che potrebbero addursi in favore del nostro pittore, si dee aggiungere, come il suo viaggio in paesi stranieri sarebbe valso a mantenervi l'onore, in che tenevansi gli artisti Italiani, e che incominciava a declinare pel decadimento della pittura.

Accolto da grandi onori due anni egli rimaneva in Parigi; finchè, come già la Francia all'Italia, lo invidiò alla Francia l'Inghilterra; e quel Re per trarlo da Parigi a Londra gli facea *oltre il pagamento de' lavori, promessa di grande stipendio e rimessa di assai danaro per lo viaggio* (4). — E là finalmente portatosi il Gentileschi, ad onta della molta età, accresceva con gran copia di lavori siasi ad olio siasi a fresco la gloria del suo e del nome Italiano. Ornava di sue tinte il real palagio di Granuch, ed al Duca di Buchingam e ad altri baroni Inglesi, assentendo il Re, imprestava alcun'opera. —

Dopo sì lunghe fatiche nell'anno ottantesimoquarto dell'età sua, secondo lo stile pisano (abbenchè altra sia l'opinion del Baglione) compì la vita terrena Orazio Gentileschi, l'illustratore della patria scuola. Volle l'Inghilterra proseguirlo cogli onori anche dopo la morte, e ne chiuse, con splendide esequie, i mortali avanzi nel palagio di Sommersethaus in un sepolcro erettogli nella cappella della Regina a piè dell'altare.

Un figlio, per nome Francesco, buon cultore dell'arti paterne restava di lui oltre la celebrata Artemisia. — L'effigie del pisano pittore fu espressa in tela dal suo illustre amico Antonio Van-dich d'Anversa, che nella serie dei ritratti di cento uomini illustri poi la recò incisa, per render popolare ai concittadini l'imagine d'uno dei pittori egregi del secolo XVI. —

D. T. E. M.

NOTE

(1) Nelle Mem. degl'Ill. Pisani, T. IV. — Forsechè il da Morrona computa gli anni giusta lo stile pisano.

(2) A Tiziano un re raccoglieva i pennelli, Guido sacrificava la diligenza nell'arte per pagare i suoi debiti. — Il Baglione, nella biografia del Gentileschi, chiama questo uomo d'indole più bestiale che umana.

(3) L'Artemisia nacque in Pisa il 1590, e così nel vigesimottavo anno di Orazio. Forse, come opina il Tempesti, Orazio non si portò a Roma, che dopo la nascita di lei.

(4) Abecedario Pitt. e Baldinucci. — Lo stipendio era un'annua provvisione di 500 lire sterline (Franchi 12000). —

ORAZIO GENTILESCHI

ORAZIO RIMINALDI

Se la Storia, a conforto de' suoi seguaci, e a vergogna de' suoi detrattori (1), non involasse alle ruine del tempo, e all' ingratitudine degli uomini l' opere ammirabili dell' umano ingegno oh! quante fiate avrebbon' elleno a barbaro conquistatore l' obblìo. Ma ella, che severa sorveglia alle meraviglie di quello, ne sculpisce la memoria ne' suoi fasti, e alle più tarde generazioni ne tramanda gli imprendimenti. La biografia figlia della storia, sebbene in sua sfera più angusta, nulla manco allo stesso scopo ella tende. E se giusta la frase del Bacone da Verulamio fa conoscere gli uomini in minuto, dee eccitarci però ad imitarli, e non solo a riguardarli d' una sterile ammirazione. Ed è per questo che biograficamente intendiamo noi di tener parola di chi nel 1600 al rigermogliare dell'Arti Belle sorgeva sì grande nella pittura che Pisa non ebbe a dire del Lanzi (2) pittore sì valente, nè molti migliori ne nacquero in riva all' Arno clima tanto amico all' arti. Questi è Orazio Riminaldi da Pisa venuto alla vita nel 1586 (3). Il padre suo scorta la di lui proclività affidollo nelle prime a Ranieri Alberghetti pittore, quindi ad Aurelio Lomi pisano allievo di Baccio capo d' una scuola famigerata. Ma per dare l'istesso Orazio maggior cultura a suo ingegno di sì tante speranze promettitore, trasferivasi a Roma, e là fu che ebbe in principio a maestro il Gentileschi pittor celeberrimo di quel tempo, e dappoi guidato dal Manfredi mantovano scolaro del Pomarancio, e del Caravaggio, si lasciò guidare pel sentiero dei Caravaggieschi, per darsi infine a seguire le traccie luminose segnate da Guido, dal Domenichino a segno che sembrava appunto nato per emularlo (4), come difatti avvenne, per cui riusciva uno dei più accreditati artisti della Scuola Bolognese. Percorso il sentiero degli studii, arricchito de' più bei tesori dell' arte, diede chiara prova d'avanzata abilità presso Tiberio dei Cavalieri col quale conviveva, dipingendo in alcune camere diversi fatti biblici, e su d'una tela la favola d'Argo. Per queste produzioni felici, e per altre tante che in nota riferiremo per servire alla concisione biografica, cosa malintesa, perchè le biografie per esser utili alla storia dovrebbon essere a dire del Tommaseo, lunghe, larghe, profonde, ingrandissi il suo nome, e chiaro si fece a risuonare sulle rive di sua patria natia. Curzio Ceoli designato prima di noi da chi ne tenne discorso, come cavaliere di buon senso, ed amico dell' arti belle, prerogative veramente rare anche ai tempi nostri, esercitando in allora le funzioni d'Operajo della Primaziale pisana commetteva al Riminaldi due quadri per ornamento della tribuna di cotesto tempio, tanto ammirando sì per i marmi scolpiti, sì per le pitture de' più grandi maestri dell' arte. Accettava egli l' orrevole incarico, e nel 1626 coloriva sulle tele a olio Mosè presso l' inalzato serpente, e Sansone nell' atto di menare strage de' Filistei che è un vero studio per chi vuol conoscere cotest' epoca (5). Fra le tante opere di singolare riguardo che solo di volo potremo accennare, primeggiano, il S. Guglielmo e la Decollazione di S. Cecilia. L' uno un dì posto in S. Cristofano, oggi in S. Sepolcro, l'altra destinata per S. Caterina di Pisa, oggi appesa alle R. stanze del palazzo Pitti, vestendo l' altare della suddetta chiesa una copia di Domenico Gabbiani. Eseguiva un tal dipinto in Roma per collocarsi in uno degli altari della Rotonda; ma il capitolo de' preti, non mantenendogli la promessa mercede, se ne fece questione giuridica; rimase il quadro all' artista, ed i preti ebbero una sentenza contro con la pena di 500 scudi, e l' esilio da Roma a chi ne parlava (6). Era a mezzo il 1627, e il prelodato Ceoli richiedeva di bel nuovo l' opera del Riminaldi, onde nobilitasse della pittura l' interna parte della cupola della Primaziale. Difatto, egli prendeva a dipingervi l' Assunzione di nostra Donna, uno di quei più bene intesi, e più perfetti lavori che la Toscana vedesse fino a quel tempo (7); il quale, tanto che si riguardi alla copiosa invenzione, all' artifizio degli scorti, alla proprietà armonica, alla grandiosità delle forme, alle mosse di luce e d'ombre, tutto conduce a ritenerlo pel capo-lavoro del nostro artista, e per uno di quei pochi che fanno sentire, e per uno de' pochissimi che fanno pensare (8), ove spiegava in copia elevatezza d' ingegno, e più studio che fatica: e se innanzi tempo la morte non lo avesse rapito ahi! troppo presto alla vita, a sua perfezione sarebbe stato condotto, e non alla meglio da suo fratello Girolamo (9).

Fu a tutti sua morte fatale sventura, a tutti; assai più che il suo nome levandosi ovunque e caro e famoso, venut' egli era in tanta stima che già da Napoli, dalla Francia più fiate era stato

richiesto. I suoi concittadini avranno compianto a pari d'ogni altro la sua perdita, ma qual monumento inalzavano alla sua memoria? Il loro Panteon qual novello portico di Grecia e di Roma che ti parla di lui? Neppure una pietra sepolcrale del suo nome scolpita ponevano ai piè del maggiore altare di S. Cecilia, ove i ricordi della famiglia, e del P. Orlandi depongono avere egli avuto sepoltura. Solo pochi anni or sono un suo privato concittadino ne scolpiva la seguente epigrafe sulla porta della sagrestia di detto tempio:

A . ☧ . Ω

HORATI RIMINALDI

INTER . PISARVM . SVÆ . PATRIÆ . PICTORES . CELEBERRIMI
CVIVS . TABVLÆ . ROMÆ . INQVE
PLVRIBVS . ITALIÆ . PARTIBVS . NATVRAM . ÆQVANTES
INNOTVERE . FAMILIÆ . MEDICEÆ
AC . IMPRIMIS . FER . D . II . ACCEPTISSIMI . ANN . M . DC . XXXI
DIRA . TVM . LVE . PISIS . GRASSANTE
PRÆREPTE . VIX . TRICENNIO . PROH . DOLOR
EXACTO . HEIC . OSSA
ANGELICAM . TVBAM . EXPECTANT
TANTO . VIRO . MONIMENTVM
PH . C . PIS . POSVIT . A . M . DCCCXIII.

A nostro avviso ciò non basta a scancellare il marchio dell'ingratitudine con cui la Patria l'ebbe ricompensato, molto più laddove si rifletta col Mazzoldi che tra i principali segni della derivazione della civiltà è notato da Vico il rito della sepoltura. Noi italiani impariamo una volta a non disperdere i tesori della nostra grandezza, e a non porgere col nasconderli da noi stessi sotto le gelid'ali dell'obblio, cagione allo straniero di sconoscerli. E ragione avea il nostro sommo Romagnosi di lasciare scritto in quel libriciattolo, dell'Economia dell'Umano Sapere, che l'obblio e il sepolcrale silenzio è sol fatale all'umano sapere come la stagnazione è fatale alla salubrità dell'acque. E tu, o Pisa, rotti anco i lacci della greco-mania, che ti glori a buon dritto e per l'antica mercatura marittima, e pell'imprese dell'armi, e pello splendore delle scienze e dell'arti, serba gelosa intiera la storia sì dell'une che dell'altre, quand'è che per queste più che per ogni altra prerogativa può un popolo vantarsi di possedere maggior fattori d'un altro nell'umano incivilimento; ad onta della bestemmia del Verulamio che nell'apologizzare le scienze parlando ancora del loro abuso scriveva, la pittura e la scultura sono (10) di puro lusso: un sì grave errore ricorda, gli uomini sien pur sommi non lasciano però mai d'esser uomini, e perciò di dar prove della debolezza di nostra intelligenza (11).

D. L. P.

NOTE

(1) Fra i più arditi ponno notarsi il marchese d'Angers, Wolban, e l'italiano Melchiorre Delfico autore esso stesso della storia della Repubblica di S. Marino che scrisse un libro: « Sull'Inutilità e sul danno dell'istoria. A costoro ha saggiamente risposto Cataldo Ionelli nella dotta opera. « Sulla natura e necessità delle scienze delle cose e delle storie umane ». Mazzoldi, Origine Italiche. Milano 1840.

(2) Lanzi. St. pitt. dell'It.

(3) Per quanto nella R. Galleria di Firenze, Vol. III S. III, si dia l'anno 1598 come l'anno di sua nascita, noi ci attenemmo all'opinione del Morrona, che la pone nel 1586 perchè ci parve più fondata avendola tratta da Coetanei MSS. in semplice foglio ritrovati fra gli archivj di nobile famiglia col titolo, « Vita, e Opere del Sig. Ora« zio Riminaldi di Pisa pittore celebre ». ec. ec.

(4) Lanzi, op. cit. R. Gall. di Fir. op. cit.

(5) Ivi, op. cit.

(6) Morrona, Pisa illustrata.

(7) Lanzi, Op. cit.

(8) Ci valemmo di quest' espressione del Tommaseo tratta dai suoi studii filosofici perchè la ravvisammo atta a significare molto nel nostro caso.

(9) O fosse la peste del 1630 come la pensarono Baldinucci, Tronci, o il soverchio studio posto nella predett'opera come vogliono Lanzi, e Morrona, ei moriva nella vigorìa della vita, segregatosi, come avverte il Polloni fra i suoi scritti, dal consorzio comune, e appiattossi fra le crescenti rastremazioni della cupola del Duomo.

(10) St. della Filosofia per Lorenzo Martini.

(11) Ivi.

SUE OPERE

Roma. Non solo dipinse quello che già osservammo, ma un quadro coi SS. Guglielmo e Agostino per l'altare della Mad. di Rupe Cava. — Per Paolo Marchetti un quadro colla favolosa Storia d'Angelica e Medoro. — Per la famiglia Bolognetti un quadro rappresentando Orfeo, quando libera dall'inferno Euridice al suono della lira; un S. Sebastiano; due teste capricciose.

Aquila. Una tav. d'altare effigiandovi S. Filippo, S. Girolamo, ed altri santi.

Assisi. Uno Stendardo coi SS. Jacopo e Filippo.

Malta. Pel gran maestro dell'ordine della religione il martirio di S. Caterina delle ruote.

Parigi. Una tav. d'altare con S. Eugenia.

Avignone. Il martirio di tre Santi.

Savoja. Pel Duca, il fatto d'Atalanta.

Pisa. Per commissione del Ceoli nel Duomo, due St. poste nel coro. Il Mosè, il Sansone. — Per S. Cristofano. Il S. Guglielmo. — Per S. Martino, una tav. d'altare. — Per S. Michele, una Madonna a olio. — Per S. Caterina, la Decollazione di S. Cecilia, oggi nella Galleria Pitti a Firenze, è in suo luogo una copia di Domenico Gabbiani come abbiamo avvertito. — Nel Duomo l'Assunzione di M. V. ultimo lavoro.

Oltre le suindicate opere ve ne sarebbero da ricordare altre, ma essendo passate da questo a quello per successioni d'eredità, poca, e inesatta cognizione ci rimase di loro; — per lo che ci dispensiamo di parlarne.

Riguardo allo stile, la R. Galleria di Fir. il Lanzi, il Morrona ed altri, notarono grandezza all'uso caraccesco nei contorni, nei panni: vigore di colorito, maneggio franco, facile, pieno, delicato di pennello, forza d'un benfondato chiaroscuro, e quiete e unione per cui tanto piacque ad Ann. Caracci, e non avria menda per così dire se il reo metodo delle mestiche non pregiudicasse anche a lui.

Di quale carattere morale fosse egli nol sappiamo. Grave errore in coloro che di lui parlando non ce ne lasciarono indicazione. Quanto meglio varrebbe lo studio dell'arte se fosse ajutato dalla morale dell'artista!

ORAZIO RIMINALDI

ARTEMISIA GENTILESCHI

Io pure deggio chiamarla così; perchè con tale agnome è costantemente annunziata nella storia pittorica la celebre, la vaghissima Artista, di cui vado lieto tessendo la biografia.

Ma pigliando ad esame la veridica sua derivanza, si trova che l'Artemisia fu figlia di Orazio Lomi, e nipote ad Aurelio, l'uno e l'altro Pisani, ed ambidue i fratelli rinomati e famosi nella pittura.

E poichè Desiderio Gentileschi, uffizial superiore in Roma a Castel S. Angiolo, congiunto strettissimo per linea materna ad Orazio, chiamandolo a donatario od erede dell' universo suo patrimonio, gl'ingiunse di permutare, tanto esso che i discendenti, il proprio agnome in quello dei Gentileschi (1), però questo assunse, anzichè ritener l'altro antico di sua famiglia, anco la Donna, intorno la quale intendo per pochi istanti fissare la tua attenzione, o lettore.

Artemisia nacque in Pisa nel 1590; i primi lustri di sua vita piuttostochè abbelliti di reiterati presagj sulla futura sua riuscita, si vedono scorsi silenziosi ed inosservati, e quali presso a poco trapassano per quasi tutti i fanciulli, checchè di opposito ne vadan poi dicendo taluni scrittori, i quali per esser meglio piaggiatori, non vergognano addivenir favolosi.

Fatta adulta, l'avvenente giovinetta ebbe a primi maestri nell'arte, che poi con stupenda eccellenza esercitò, e il genitore e il paterno zio; Orazio, ed Aurelio Lomi; Orazio, quello sbrigliato cervello, che vagando per tutta Europa, lasciò in tutte le Pianacoteche, nei maggiori Tempj, e nell' Aule magnatizie mirabili produzioni del fervente suo genio pittorico; Aurelio, che tutto amoroso d'Italia, non volle mai dipartirsi da lei, tutte le opere sue compiendo in Pisa ed in Genova, a Firenze ed a Roma, e dove rimasero a gloria ed ornamento nazionale; Aurelio, che senza la vivacità del fratello, meno fortunato di lui nella subitanea ispirazione, ciò non pertanto colse egli pure la palma, ed ottenne splendido posto fra gli artisti.

Artemisia scuolara felice ed amatissima da quei valenti, percorse la carriera, che a lei avevano essi dischiusa, con bravura e con plauso.

Esordì ella, siccome pittrice ornatista, con dipinture di fiori, nelle quali poscia rendendosi più esperta, fece in quel genere lavori, che forman tuttora la meraviglia degli osservatori nelle più celebri Gallerie Europee, non solo pei rapporti artistici, sibbene ancora pei rapporti scientifici, imperocchè vi si addimostra essa bene istruita anco in Botanica.

Fu pure ritrattrice eccellente, ritraendo le persone al naturale, in forma grandiosa; e molti sono i ritratti da essa eseguiti di personaggi illustri sempre con fortunato successo, l'un l'altro superando.

Ma quindi in Roma divenuta l'Artemisia Gentileschi discepola di Guido Reni, che là dipingeva per il Pontefice Pio V (2), potè ella perfezionarsi nell' arte pittorica. Però nel successivo esercizio di quella a istoriette di poche e piccole figure sostituendo le istorie grandi e copiose, il suo pennello acquistò maggiore celebrità, e le commissioni si accrebbero.

In Napoli, ove scorse la maggior parte del suo vivere, nella Galleria Filomarino dei Duchi Della Torre avvi un di lei quadro esprimente S. Giov. Batista giovinetto, nel deserto in atto di dormire, di grandezza al naturale, che alla grazia della figura, all'impasto lucido e morbidissimo, ed alla squisitezza e vivacità del colorito, tu illuso, siccome lo furono dei più esperti conoscitori, la diresti opera uscita dai pennelli di Guido.

Nel Presbiterio della Cattedrale di Pozzuolo esistono di Artemisia due grandissimi quadri, abbondevoli di alte e variate figure, rappresentanti l'uno S. Gennaro esposto nell'anfiteatro alle fiere, l'altro la decollazione di esso.

Nè mancano neppure in Firenze capi d'opera della egregia Pittrice. Per Michelangiolo Bonarroti, letterato e poeta, autore di una celebrata commedia rusticale, Artemisia dipinse nel soffitto di una stanza della sua casa destinata insieme con altre alle azioni onorate e gloriose del famoso di lui antenato, una femmina a gran figura, di aspetto vivace e fiero, esprimente la Inclinazione (3).

Nella casa della famiglia Arrighetti era preziosa Aurora, che di molto onorava i pennelli della vezzosa figlia di Orazio Lomi. E il Ratto di Proserpina, dovizioso di figure, che ignorasi, ove oggi esista, è altra produzione della encomiata Donna (4).

Le opere però di lei più segnalate, e che vanno in cima a tutte, sono e la Susanna, che esce dal bagno, avidamente vagheggiata dai due lussuriosi vecchioni, i quali stanno sopra di un balcone non veduti dalla casta Eroina, dipintura posseduta in Firenze, dalla privata famiglia di Averardo dei Medici; e la Giuditta che recide la testa ad Oloferne, quadro collocato nella Real Galleria Fiorentina (5).

Se rimirando, o lettore, la seconda delle annunziate produzioni pittoriche, fissi lo sguardo sullo sciagurato Assirio, general di Nabucco, il quale, più sopraffatto dal vino che dalla libidine, cade vittima de' suoi lascivi progetti, che non poteano mai realizzarsi, il tuo cuore ondeggia fra l'ira e il ribrezzo. Se però rivolgendolo alla Bellissima di Betulia, alla coraggiosa vedova di Manasse, leggiadramente adorna delle vesti e dell'armille di sua giovinezza, che portava ai giorni di letizia, *jucunditatis suæ*, tu lo soffermi sul di lei volto infiammato dal santo amore di patria, che la Religione de' suoi antenati aggrandiva, oh allora, coll' accento passionato dell' entusiasmo tu gridi: benedetta la tua mano, invitta donna, la tua mano, che di un colpo spense la vita al Tiranno che voleva distruggere la tua città, profanare il tempio del tuo Iddio!

Tali sono le sensazioni, che la dipintura di Artemisia fa provare all' osservatore, che abbia animo adatto a riceverle, e l' occhio abituato alla contemplazione del bello.

La Gentileschi ebbe uno stile ed una maniera sua propria, che imprimeva nelle opere artistiche di lei un distinto e peculiare carattere, facendole però partecipare a un tempo stesso dei pregj pittorici che segnalarono i lavori ammirandi di Guido, e i classici dipinti del Domenichino.

L'Artemisia fin dell'anno 1615 prese a marito un tal Pierantonio Schiattesi (6), col quale sembra che lungamente convivesse, e da cui ne venisse a lei una figlia, poi maritata a Napoli (7).

Tenne essa continua epistolare corrispondenza cogli eruditi e coi letterati, ed in special modo col Commendatore Cassiano del Pozzo suo mecenate prestantissimo, ed amico costante (8).

Il pittore Giovan Francesco Romanelli di Viterbo, discepolo del Cortona, fece in Roma ai tempi di Urbano VIII il ritratto dell' Artemisia, che ella adornò all'intorno di vago serto di fiori; ritratto che più tardi nella giovine consorte del Romanelli suscitò furiosa gelosia per modo che tutta guastò la bella immagine, perforandola con un puntarolo (9).

Chè l' Artemisia bellissima della persona, elegante nell'abbigliarsi, graziosa nel dire e vivace nei modi, era l' amorevolezza di tutti. Ciascuno desiderava vederla; ciascuno volentieri la udiva. Ebbe nel suo sesso molte rivali, e tanto più dispettose, perchè da lei ugualmente vinte e nella venustà del corpo, e nelle rare qualità dell'animo.

Quando ella mancasse ai viventi, quanto la sua vita scorresse, ed ove morisse, ritrovar non si saprebbe con istorica certezza. Solamente fu detto che andasse per molto oltre gli anni sessanta; ed è verosimile che in Napoli ella cessasse dal vivere, e colà fosse sepolta nella chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini; ed infatti, decorrendo l'anno 1785, nella circostanza della grandiosa restaurazione di quel tempio, presso la cappella della famiglia Ricci si scoprì un lastrone di marmo, sulla di cui parte superiore leggevansi queste sole parole «*Heic Artemisia*. . . . », scarsa memoria, essa pure o distrutta o sperduta sotto il nuovo pavimento di quella chiesa.

Così gli stolti superstiti rispettano e costodiscono i sepolcri, e i ricordi dei trapassati illustri! Così la gratitudine e la riconoscenza dei posteri si manifestano sulla tomba del sapiente e dell' artista!

G.no R.

NOTE

(1) Baldinucci. Notizie di Profess. Dec. 2, Part. 3. Sec. 4. — Mem. d'Uom. Ill. Pisa, tom. 4. pag. 461.

(2) Ved. Bernar. Domenici nella Vita del Cav. Massimo Stanzioni.

(3) Baldinucci loc. cit.

(4) Morrona, Pisa Illustr. tom. 2, pag. 486. Ediz. di Liv. del 1812.

(5) Mem. di Uom. Ill. Pis. tom. 4, pag. 157.

(6) Sandrat. — Vita d'Artemisia pag. 192. — Orlandi Abeced. Pitt.

(7) Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ec. ediz. di Roma 1754, tom. 1, pag. 255 a 260 inclusive.

(8) D. Raccolta, loc. cit.

(9) Baldinucci loc. cit. Il Ritratto dell'Artemisia, che si pubblica con questa Biografia, è formato su quello dato dall' Abeced. Pittor.

ARTEMISIA GENTILESCHI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ARCANGELA PALADINI

La illustre Pisana, di cui imprendiamo a trattare, ebbe vita cortissima. Nata nel 1599, scese al sepolcro nel 18 ottobre 1622, non per anco compiuto il vigesimo terzo anno di sua età. Così mancò ad Arcangela Paladini il tempo di far quanto i dilei talenti artistici aveano nel primiero sviluppo largamente promesso.

Filippo Paladini, che al creder di alcuni sarebbe stato autore de' Mosaici di già esistenti sulle Porte del Duomo di Pisa (1), fu ad essa padre, ed in pittura anche maestro; e la coincidenza nel medesimo delle due preziose qualità, lo resero più caro alla figlia, graditissimo alla scuolara.

Arcangela, ancor piccola, di sovente intertenevasi in mezzo ai lavori del genitore, quasi a trastullo di lui, e con mano pressochè infantile quella fanciullina trattando i pennelli, tentava imitarlo, e spesso irritavalo o disordinando i preparati colori, od imbrattando i formati disegni.

Cresciuta peraltro in età, non solo addivenne capace al dipingere, sibbene addimostrossi nel Ricamo eccellente, pregiabile nel poetare, rallegrando copiose ed istruite Brigate, e di somma abilità riuscì pur nella musica, toccando ella con maestrevole delicatezza, suonando con meravigliosa bravura varj musicali istrumenti.

E scrittori del tempo, e scrittori, che ne vennero poi, tutti concordi, di ciò fecero ampia e bella testimonianza, e il dilei Epigrafista Andrea Salvatori sul mausoleo eretto alla insigne Donna in Firenze, prima esistito nella Chiesa di S. Felicita, più tardi per le avvenutevi riparazioni traslocato sotto la esterna Loggia della medesima, scrisse ancor questo:

VERE · PALLADINA · QVE · PALLADEM · ACV ·
APELLEM · COLORIBVS ·
CANTV · AEQVAVIT · MVSAS ·

L' Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, consorte al Granduca Mediceo Cosimo II, innamorata delle vario-artistiche capacità della giovine Paladini, le accordò con affettuosa, e normale costanza l'eccelso suo proteggimento: per lo chè chiamata alla Corte del Principe Sovrano, vi rimase per tutto il suo vivere addetta con cospicua provvisione; dove ritrovò quindi anco uno sposo in Giovanni Broomans di Anversa, questi pure, siccome maestro di Disegno, impiegato alla Corte Medicea, avendo seco lui contratto ella matrimonio ai 13 Luglio del 1616.

Ma Arcangela Paladini qual produzione lasciò, che attestasse ai posteri il veridico possedimento dei talenti, che con istorica perseveranza vennero a lei attribuiti? Sventuratamente non esiste che il ritratto di se medesima, il quale dipinse nel 1621 per positiva ingiunzione della sua Proteggitrice M. Maddalena d'Austria, ciò anco apparendo dalla leggenda apposta di retro alla tela di quell' Originale, che successivamente il Cardinal Leopoldo volle traslatato nella celebre stanza dei Ritratti della Galleria Medicea, ivi il medesimo rimanendo tuttora a prezioso ornamento di quella rinnomata località (2).

La giovine Pittrice non sopravvisse che un'anno al suo notato lavoro, perchè nel 1622, conforme in principio avvertivamo, fuggendo essa alle miserie della vita terrena e caduca, incominciò lietissima quella celeste ed eterna in seno del Creatore.

In lei, per quanto stette in questo basso loco, in questa valle di pianto, la onestà dei costumi fu pari alla vivacità dell'animo. Se il di lei intelletto mostrossi pronto ed agevole al percipire, il cuore si appalesò altrettanto amoroso, e fornito di vera sensibilità. Piena di affetto pe' i suoi congiunti, ne venne da loro ben ricambiata. Sincera con tutti, abbominò la menzogna, e la simulazione. Lo infelice ebbe frequente sostegno dalla mano di quella pietosa, che da lui ricevve a compenso la lagrima gratissima della ricono-

scenza. Non ostante il di lei lungo soggiorno nella Reggia dei Medici, le pregiabili sue abitudini non patirono cambiamento di sorta. Lungi dall'abusare dell'assidue condiscendenze della Granduchessa, o si asteneva dal provocarle, o le faceva valere ad altrui profitto. I suoi sentimenti di stima e di amorevolezza verso chi proteggevala, anzichè bruttati da vile adulazione, purissimi le sorgevan dall'animo, e il di lei labro esprimevali con singolare ingenuità che sempre più impegnava alla benevolenza. In mezzo alla Corte si conservò popolana, e vivendo fra i ricchi gli agj non l'ammollirono, come praticando coi grandi i vapori dell'orgoglio non la inebriarono. Dunque sia che lo sguardo vada a fissarsi sulle di lei artistiche abilità, sia che volgasi alla di lei morale condotta, chiaro resulta che la Patria ebbe doppia ragione onde assegnarle onorevole posto nella eletta schiera delle illustri sue figlie.

G.^no R.

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) *Pandolfo Titi*, — *Guida di Pisa pag.* 1 — diciamo già esistenti, perchè due di que'Mosaici sono stati di recente malissimo rifatti; ed uno anzichè restaurato, sciupato, ed è il S. Giovan Battista sulla minor Porta della Facciata della Chiesa verso mezzogiorno.

(2) Mus. Fior. tom. 3 dei Ritratti dei Pittori. Quello inciso riunito alla presente Biografia fu copiato in quanto al disegno dall'accennato Originale della Galleria Fiorentina.

ARCANGELA PALADINI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GIUSEPPE E FRANCESCO

FRATELLI MELANI

Molto lodevolmente i Pisani, emulando le più culte Nazioni, non solo nella gloria delle armi sepper distinguersi, e nel possedere il linguaggio più nobile dell'universo; quanto nell'arte d'Apelle, ove non si dimentichi giammai che il loro Giunta, rigeneratore della pittura nell'Italiano risorgimento, fosse a buon diritto proclamato il primo *Maestro di color che sanno*. Essi furono quasi sempre forieri di più vivo splendore per le Arti belle. Una prova di ciò, non molto lungi da questa età, se ne offerse allorchè in questo suolo, di fervidi ingegni ubertoso, all'anno 1673, e presso quella contrada, che nei dì repubblicani alla Porta a Parlascio menava, facevansi udire i primi vagiti di Giuseppe Melani.

Di esso lui ordin vuole che per noi si discorra. Da Cammillo Gabbrielli, egregio pittore, egli apprendeva in Patria i principj dell'arte, e divenne, anzi che no, cortonesco di maniera, e di gusto, come che tutto compreso nei suoi studj, di un bello ideale.

Il riposo in Egitto è del suo miglior fare; niente pago di riscuotere gli ultimi onori di fronte all'altro soggetto a questo eguale, del Raffaello della Francia, il Pussino (1). Il suo capolavoro per altro, dicesi dai dotti, essere la morte di S. Ranieri; quadro a olio per ornamento della Pisana Primaziale. Fu questo l'ultimo frutto del suo vivace pennello. Molto trionfalmente vi comparisce colà una buona disposizione, e regolarità di figure, sebbene, da alcuno mal di ciò perito si condanni, dicendo mancarvi quella eleganza di tinte, usata soltanto dai dipintori manierosi.

Invitato da suo fratello, Francesco dipinse a fre-con più effetto, che a olio, per cui si univano eglino bene spesso ne'loro lavori. Non puossi divider pertanto la storia dell'uno da quella dell'altro, poichè mai non si vider legate in più stretto nodo, tra loro l'Arti Sorelle, Pittura e Architettura.

I Melani in tal modo, congiunti, molto oprarono col senno, non che colla mano, essendo certo che un valente pittore meglio eseguisce allorchè medita con maturo consiglio. Questo socievole collegamento gli fece con tutta verità il motto Oraziano render bene applicato = *conjurant amice* =.

Unanimi sempre si ricusarono di allontanarsi dalla Patria comune, e radissime volte ciò accadeva, come accadde per trasferirsi in Siena nel Palazzo Sansedoni onde lasciarvi prove del loro sapere, mentre poi, racchiusi tra le mura del suol nativo, tutto a se stessi dovettero. Così sempre uniti dimostravano ancora, che i veri figli della patria, debbono quella coscienziosi indefessamente servire, e tra di loro scambievolmente amarsi da veri fratelli.

Ciò che Francesco distinse (giacchè ora è d'uopo parlare di lui) non solo fu il gusto, e una bella armonìa, ma al di sopra di tutto, nella prospettiva, somma intelligenza. Un cotanto felice incontro ebbe di rado questa incantatrice dell'umano sguardo, per cui può dirglisi ch'ei sorgesse, sul limitare del tempio del Genio Italiano, qual gigantesca mole, perchè nell'architettonico oprare a niuno secondo; e al dir del celebre Abbate Ranieri Tempesti (2); magiche tinte; ottico meccanismo; in foggia nuova, ordin vago; aerea estensione, ed elegante figura; in fine tutto di bello possedea il pennelleggiare di lui. Ma! reminiscenza acerba stringemi il cuore. La Parca avara traevalo, anzi tempo, alla tomba, al di là della quale, la fama di lui nulla temendo, tuttora trionfalmente sen vive (3). Ciò tanto più fermamente dicemmo, chè fin'ora non sorse chi in quel genere di architettura pittorica sapesse raccogliere e rinverdire quei già secchi lauri che un dì a Francesco medesimo cingevan le chioma.

Ora è d'uopo tornare in parte a ridire quel

che già poch'anzi si disse nel parlare di Giuseppe, che allo stesso Francesco fu sempre unito nel bell'oprare. Vedansi di loro le scenografiche macchine, che a meraviglia universale eseguivano, non tanto pel *Corpus Domini* nella nostra Chiesa Metropolitana (4), quanto per le XL ore della Chiesa di S. Martino in Kinseca a guazzo lungo, e di altre (5).

In genere poi de' sottoinsù basti allegare la stupenda volta di questa Chiesa di S. Matteo, perchè ognuno, che l'ha vista convenga, con sano criterio, che la sua esecuzione risente della più alta eccellenza, e che per un capo d'opera Europeo con tutta ragione possa appellarsi; siccome da per sè il lavoro stesso si può dire che formi l'encomio all'Autore; mentre non è facile gettarvi uno sguardo e di là subito altrove volgere il passo, pria di fissarsi a contemplarne tanta maestosità. Pigliato a trattare un tale argomento, dirò, come già molti sanno, che in così sublime operare, essendo della più ardua impresa, fosse il primo Antonio Allegri da Correggio, che a tanta prova esponevasi nel Tempio di Parma. Ov'è di presente chi questo bello reale sappia almeno imitare? I malevoli osservino, ma silenziosi, sì bella euritmìa (6).

Avendo parlato dei maggiori lavori, non diremo di tutte le Opere loro, onde non fare di questo ragionamento un Catalogo di artistiche produzioni.

Clemente II. il Pontefice, onoravali della Croce dello Spron d'oro, mentre il Gran-Duca Giovan Gastone contrassegnavali dell'amorevole sua stima. Giuseppe naturalmente moriva nel 1747, che esalando l'ultimo spiro in questo brevissimo esilio, mandava il primo sorriso alla immortalità. Un solo epitaffio distingueva la loro memoria, perchè un'urna sola racchiuse costoro, che in vita furono sempre uniti oprando a gloria e onor della Patria. Umavansi nella soppressa Confraternita di S. Lucia, ma allorchè divenne profanato il sacello medesimo, trasferivasene la lapide di marmo e lo stesso Cartello in S. Michele in Borgo, il quale si collocava nel muro di fianco a quel principale ingresso (7).

Così ebber fine nella loro carriera questi due veri filantropici Concittadini, che quasi puossi dire, in un grand'animo solo riuniti, lasciavano di se cara memoria, siccome onesti, disinteressati e religiosissimi a segno da per nulla curare, le più tetre miserie di questa vita.

B.° P.i

NOTE DEL BIOGRAFO

(1) V. *Etruria Pittrice*. Firenze 1791 *F. T. II. Tav. CVIII.* Si eseguiva per la Chiesa di S. Benedetto di Pisa, ma di presente ritrovasi in S. Michele in Borgo di detta città. Quest'Opera sofferse tantissimo danno allorquando presumevasi di darle un buon pulimento, mediante l'*allium cæpa*. lo chè in vece, costituiva quelle tinte in massima oscurazione.

(2) *Discorso Accademico sulla Storia Letteraria Pisana*. Pisa 1787. 4. a 139.

(3) L'anno 1742 morì, quasi in compendio, cadendo mentre dipingeva la Cappella del Palazzo nostro Arcivescovile.

(4) V. *Martini Pis:* (*Ioseph*): *Theatrum Basilicæ Pisanæ*. Romæ 1705, et 1708. f.

(5) V. *Polloni* (*Bartolom.*) *Catalogo delle Opere di Pittura ec. della I. e R. Accademia di Belle Arti di Pisa*. Pisa 1837 in 8.° a 52, ec.

(6) V. *Algarotti*. *Opere*. Livorno 1764 in 8.° T. VI, pag. 216. Dicendo di essi Fratelli ..... *gran danno sarebbe stato se l'uno avesse dipinto senza l'altro* « INDIGNI FRATERNUM RUMPERE FOEDUS ..... e più oltre ..... *il tenero di quel dipinto è maraviglioso e veramente ci si vede quello che dice il Vasari che i di sottoinsù ben fatti bucano le volte* ».

(7) V. *Morrona* (*Aless.*) *Pisa illustrata*. Livorno 1812 in 8.° tom. III, pag. 165 ec. Assegnandone la traslazione al mese di Novembre del 1784.

GIUSEPPE MELANI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

F^co MELANI

GIOVANNI TEMPESTI

Se mai nel varcare di anni e di secoli, nella notte dei tempi, perdute le memorie d'illustri città, o al vero, sottentrati l'arbitrio e la prepotenza, popoli smaniosi di fama, altre volte meschinissimi, per una certa loro ventura, cresciuti poi alla civiltà, all'estensione, fatto i limitrofi bersaglio d'invidia, s'attribuirono i natali di uomini chiarissimi, fu sempre a loro vergogna, dandosi a divedere non che assetati di loda, superbi, ladri dell'altrui. Tale avvenne pel vaneggiare di compri scrittori ai fasti di Pisa. I pochi documenti all'antichità, la Storia ai prossimi passati secoli in parte rivendicarono i figli di lei. Io troppo liberamente, a vedere fra gl'illustri Volterrani il nostro Tempesti, sviavami dal proposto: è tempo omai di venirvi.

Per Bandino Panciatici Commissario di Pisa cacciavasi in esiglio a Volterra Domenico Tempesti, avendo sfidato a duello, femminile cagione, un cavaliere Sanese nipote di Bandino, Carovanista alla Religione di S. Stefano (1). Colà, in breve condotto a sposa Maria Angioli donna d'assai civile famiglia, fortuitamente di loro nasceva Giovanni li 9 Agosto 1729. Cessato a Domenico il bando, rendevasi alla patria con tutta la famiglia, fermo di vivere giorni felici.

Giovanni nato per la pittura, ancora fanciullo presagio di se nell'età venture, mostravane genio e amore singolarissimo. Conosciuto Domenico nel figlio la buona volontà a se medesimo serbato l'incarico d'insegnargli, con un amore da padre insieme e da maestro istradavalo nell'arte. Alle paterne cure univasi natura, ne dava prove prestando egregiamente l'opera sua al padre ne' dipinti delle cappelle dell'orto de' Cappuccini di Pisa. Meravigliatone Domenico, avvisossi sè poco bastare all'istruzione del figlio, poselo sotto i fratelli Melani. Delle loro istituzioni ancora seguace, pure di continua, passionata osservazione studiava ai capolavori delle prime scuole d'Italia. Morti i maestri, libero di genio, da solo pingeva i due quadri laterali del soppresso S. Bernardo. Lavorando gli affreschi del S. Giovanni in Spazzavento, conducendo in S. Domenico le Storie della Beata Chiara Gambacorti lasciavaci memoria del primo suo fare.

Toccava l'anno ventottesimo, ottenuto uno de' posti, che a due giovani Pisa donava per abilitarsi nell'Arti Belle, a compagno Giovanni Matraini partiva per Roma. Aveva ivi a maestro Placido Costanzi Principe di quell'insigne Accademia di S. Luca. Nella seconda settimana dei suoi esperimenti concorreva al premio nel disegno del nudo, a fronte di centocinquanta colleghi, riportavane il maggiore (2). Ordinavasegli un quadro, l'Istituzione Eucaristica, lo eseguiva di suo talento, superava l'aspettazione di tutti. Dagli stessi Accademici Romani si sortì il tema estemporaneo a matita; il ritrovamento da' nostri primi Padri dell'ucciso Abele, in men d'un ora il compì, n'ebbe feste, se ne parlò.

Tuttora in Roma il nostro pittore, ovunque acquistandosi fama, in Pisa innamoravasi di lui con grande passione una Teresa Beaugnot di Salignac (3). Uscito delle Scuole, rimpatriava perfezionato nell'arte. Tutti congratulavansi con secolui delle sue opere. Perduto in Roma ai viventi il Costanzi lasciando non finita la Decollazione del S. Torpè, di là si mandava a Pisa. Giovanni per amore al maestro divinamente vi usava l'arte sua. Finita poneva si nella nostra Primaziale.

Unitosi alla Beaugnot n'ebbe quattro figli (4), niuno pittore; gli amò grandemente, e a modo dell'Urbinate, colorando per la Basilica Pisana la Riunione della Chiesa Greca e Latina e dei Vescovi d'Oriente assistenti la Messa d'Eugenio III, vi rappresentava da un lato i suoi cari con la consorte sollevantesi gentilmente dalla fronte un velo. Celebri le sue pitture. In Firenze di lui

osserviamo la morte di S. Romualdo, l'invenzione della Musica in una sala di Pitti. Abbelliva Cortona per la tela della Conversione di S. Margherita. Lavorava nel S. Bernardo di Faenza. Lucca, Pontremoli n'avevano memorie. Dipingeva in patria non solo ne' templi, che nei più insigni palazzi. Era piacevole ne' grotteschi. Di commissione della Spagna faceva a olio Filippo V. Si raccoglievano le sue fatiche in Inghilterra. Fecergli onore i quadri delle cappelle Roncioni a Pugnano, Uppezzinghi a Crespignano; di questi bellissimo la Maddalena di Lari, a tacere della Morte di S. Ranieri fatta per la Chiesa di S. Vito (5). Il Ritratto di Lodovico I, Re d'Etruria nella Sala del Consiglio de' Cavalieri di Pisa, parlaci della sua facilità nel ritrarre. Lungo, difficile rammentarne tutti i dipinti. Di lui veramente si può dire che desse anima ad una tela. Fu oltremodo giudizioso nel comporre piramidato, sugoso nell'esecuzione, con bel partito nel panneggiare, spazioso nei piani, per ben intesa e naturale gradazione negli accidentali effetti di luce espertissimo.

Tenne scuola, ebbe discepoli che divennero capaci. L'Accademia di S. Luca, di cui era stato degno alunno, l'Instituto di Bologna, non che l'Accademia Fiorentina l'acclamarono loro socio. Intanto mancavagli la cara Consorte, menavane dolore, si dubitava della sua vita. Assalito da sincope, come muojono i buoni Cristiani tranquillamente rendevasi all'Immortale, al Santo li 18 Novembre 1804 in età di anni 74.

Morì il Tempesti, ma il suo nome giungerà alla tarda posterità. La Patria, gli amici lo piansero: a segno del loro amore, del loro cordoglio là nel Celebre Camposanto vedesi un monumento con questo epitaffio (6):

ALL' EGREGIO PITTORE
GIO. BATTISTA TEMPESTI
PISANO
LA PATRIA E L'AMICIZIA
ANNO MDCCCIV.

Pisa, rammenta le tue glorie, fosti Madre feconda d'ingegni felici, non sii degenere da quei tempi.

B.

NOTE

(1) Anche al dì d'oggi, là sulla piazza de' Cavalieri, una volta degli Anziani, sorge a destra della Chiesa Conventuale un magnifico Palazzo con la facciata a graffito, fregiato in alto di busti dei sei primi gran Maestri dell'Ordine, questo palazzo, dico servì a' giovani Cavalieri per la loro carovana, o come vogliamo noviziato: erano ivi educati nelle Scienze, nelle Lettere, nelle Arti Cavalleresche, mantenuti a spese della Religione per tre anni.

(2) Fu questa l'occasione in cui Egli inventò il modo semplice di granire le ombre senza sfumatura. Fu allora che il Cavalier Mengs celebrollo con elogj per tutta Roma.

(3) Questa Teresa Beaugnot, oriunda di Salignac amando tanto il Tempesti per fama, di repente lasciata la Musica di cui grandemente dilettavasi, consacrossi alla Pittura.

(4) Carlo, Domenico, Raffaello, Lucrezia.

(5) Vano sarebbe il descrivere il vigoroso lavoro da lui fatto nel S. Spirito oggi demolito.

(6) Monumento solennemente inaugurato i 14 Aprile 1813, come da un libretto che conservasi nell'Archivio Comunitativo al n.° 2570.

GIO-BATTA TEMPESTI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
Q. 920.0455 G76 C001
Ritratti e vite degli uomini e donne ill
3 0112 089738014